LA DALMAZIA

NE' PRIMI CINQUE SECOLI DEL CRISTIANESIMO

STUDII

DI

DONATO FABIANICH

DEI MINORI OSSERVANTI

ZARA

Tip. Vitaliani & Jancovich succ. Battara.

1874

LA DALMAZIA

NE' PRIMI CINQUE SECOLI DEL CRISTIANESIMO

STUDII

DI

DONATO FABIANICH

DEI MINORI OSSERVANTI

ZARA

Tip. Vitaliani & Jancovich succ. Battara.

1874.

CONQUISTA ROMANA

Impero di Augusto

Quel tratto di terra, che colla sua catena d' isole grandi e ubertose e cogl' incantevoli gruppi di crinite isolette percorre nella sua lunghezza la massima parte della costa orientale dell' Adriatico [1]), e allargandosi oltre i monti in varie direzioni e per lunghi spazi nei vasti territori dell' odierna Bossina, Erzegovina, Croazia e Slavonia, va a terminare nelle grandi vallee verso il Danubio [2]); tutto quel tratto, che oggidì si dice parte dello slavo o dell' illirico continente, fu da Ottaviano Augusto costituito in provincia romana col nome di Dalmazia. È probabile che, nel fissaré i limiti e nell' assegnare così ampia estensione alla no-

[1]) Dall' Arso, fiume dell' Istria, fino al Drino, fiume dell' Albania, che scaturisce dai monti Scardisci.

[2]) Secondo lo storico Cattalinich la provincia mediterranea era circoscritta tra i fiumi odierni della Kulpa, della Sava e del Drino fino al punto dove questo col Savo ingrossa le acque del Danubio.

vella provincia, pensasse egli di gratificarsi un popolo che per cencinquanta anni ebbe coraggio e perseveranza di sostenere gli attacchi del colosso romano; probabile anche, che nell' aggregare varie razze in un sol corpo volesse preferire ad ogni altra delle annesse terre questa denominazione, forse per dare celebrità maggiore al suo trionfo dalmatico, o fors' anche per rispetto al genio guerriero della nazione da angusti limiti in origine circoscritta, ma di tanto valore e perizia nelle armi che destò l' ammirazione dei più fortunati condottieri delle legioni repubblicane, che segnò negli annali di Roma e nelle patrie ricordanze fatti degni de' più illustri e pertinaci combattenti per la libertà e l' interezza delle avite leggi.

Dal consolato di C. Fulvio, per tacere de' tempi anteriori, e di Albinio Postumio, che furono i primi a comparire su questi lidi, fino agli anni ne' quali prende principio la nostra narrazione, si avvicendarono fatti gravissimi, si vuotarono somme enormi di danaro, si versarono torrenti di sangue; restarono compromessi per fallite speranze e per lotte ingloriose la dignità e la riputazione di vari capitani, la cui valentia nel dirigere gli eserciti in regioni non meno aspre nè men beillicose fu più volte coronata d' immortali allori. Rare e malsicure le conquiste finchè vissero concordi gli animi.

Più che la forza estranea ne accelerarono la caduta negli ultimi cinquant' anni i partiti sorti a favorire dove l' ambizione di Cesare, dove quella di Pompeo; Dalmati e Romani aggredirono i territorì dei Dalmati Liburni; Liburni e Romani non si ristettero dalle vendette contro gli avversarî; gl' Illirici stessi tratti a indebolire coll' appoggio dèl comune nemico le forze

dei propri fratelli. Frequenti d' allora le invasioni di nuovi terreni, espugnazioni di castelli poco guardati perchè creduti di poca importanza, ma di grande giovamento al nemico; assedi di città, de' quali il più memorando per l' imponenza dell' arte guerresca quello di Delminio, contro cui fu necessità di ricorrere alle macchine per gettare sopra le case palle ravvolte di materie incendiarie, non essendo bastanti le catapulte a perforare la solidità delle sue mura. Si arrese quel baluardo, e Marcio Figulo, poco prima completamente battuto dai delmitani, ebbe rinomanza e gratulazioni da Roma per l' invenzione dei micidiali istrumenti. La resa della città, creduta inespugnabile, aprì il campo a facili conquiste; ma restava molto a scoraggiare i difensori; restava a impedire ai delmitani di riedificare una nuova Delminio, a cui dovevano mettere ingresso sei anguste e tortuose strade fra dirupi e monti; restava, secondo la relazione di Vatinio a Cicerone, ad espugnare soltanto fra il Kerka ed il Cetina altri sessanta luoghi ben muniti di provvigioni e di armati, che aspettavano di entrare in lotta col nemico. Questo còmpito era riservato al successore di Cesare.

Lenti e incerti i progressi degli uni, vigorose le difese degli altri durante i torbidi delle guerre civili tra gli ultimi repubblicani. Da Vatinio ad Ottaviano tenui le conquiste, significanti le perdite di terra e di mare, tanto che nel decennio, che dall' uno all' altro decorse sembrò una tregua piuttostochè un ozioso riposo, onde si ebbe tempo di riprendere Promona, e con fossati e fortilizii renderla baluardo formidabile al nemico. Men favorevole l' avvenire e per i possessi e per le armi romane, se Ottaviano, a

cui nella tripartizione dell' Impero era toccata la Dalmazia, non ne avesse preveduti i pericoli, e poi col nerbo di forte esercito non avesse affrettate le operazioni militari. A questo fine aveva egli commesso ad Asinio Pollione di assoggettare frattanto gl' illirici abitanti verso i confini dalmati, con che voleva gli fosse preparato il terreno per dare principio prima che fosse possibile ai bellicosi disegni. Pollione seppe di fatti condurre felicemente la suggerita impresa, ma quanto fu quegli contento di questa nuova, altrettanto rimase scontento nel rilevare al suo arrivo, che non solo si erano sottratti all' ubbidienza romana, ma per vari pretesti eransi uniti alle città rebelli; onde meglio consigliato differì ad altro tempo l' opere militari e si portò intanto a scorrere le terre oltre i monti della Liburnia, e, s' è a credere, fino a Sissek nella Pannonia [1]); donde, come riuscì ad affezionarsi gli animi, dopo un anno discese sopra Promona guardata da dodici mila dalmati sotto il comando di Verso. Quivi, prima di spiegare le forze, tenne consiglio cogli esperti conoscitori di luoghi muniti, che le stavano d'intorno, poichè il vedere le opere di quella formidabile struttura, che non solo cingevano la città, ma tutto all' intorno giravano i colli e impedivano l' accesso a lunghe distanze, lo rattenne per momento e l' obbligò a condurre un muro colossale di quaranta stadi, imitando probabilmente quello che con tanta ammirazione osservava; poichè, come attestano gli storici, l' arte di munire le città in Dalmazia era nota innanzi i Romani. Caduta, dopo tanto sangue,

[1]) Siscia, sotto i Romani fu uno dei più frequentati Conventi.

Promona e il soprastante castello, corse, senza dar tempo di riunirsi agli sparpagliati abitanti, verso Sinodio (Kliake), posta a 12 miglia in levante; prudente però nel rasentare la selva lungo il cammino, e più cauto di Gabinio, che troppo fidente del numero e dell' ardire dei suoi, fu colto e disfatto, lasciando sul campo i bagagli e le insegne [1]); la città disertata dagli abitanti è presa e consegnata alle fiamme. La stessa sorte si aspettava Setonia (Sitno) ma il presidio inasprito del disastro di Sinodio, uscì di fortezza, affrontò i romani che stavano a piantare gli accampamenti, onde ne seguì un sanguinoso conflitto, in cui ferito Ottaviano [2]), furono costretti a ritirarsi con tutti gli attrezzi guerreschi. Ristabilitosi in salute, ritornò a Roma, affidando a Statilio Tauro l' assedio della fortezza e il comando dell' esercito.

La partenza quasi improvvisa di Ottaviano dal campo di Setonia fu variamente commentata, ma fatto è che in quella stagione tramontava il quinto anno del suo consolato, per lo che doveva trovarsi a Roma per le nuove elezioni. E rieletto per tanti meriti, dei quali tra i più notabili era quello di aver condotto a buon termine le cose in Dalmazia, tornò l' anno seguente col pensiero di prender vendetta di due disfatte sofferte nella sua assenza, e delle rivolte succedute

[1]) *Illirici.... impetu facto, universum Gabinii exercitum (excepto duce paucisque præterea fuga elapsis) conciderunt, magnamque ex tantis spoliis, et cætero ad bellum apparatum, copiam obtinuere.* Appiano.

[2]) Chi lo disse colpito da un sasso di fionda nel ginocchio; chi, altrimenti, ferito nel ginocchio e in un braccio, prima in una mischia, poi nel crollare di un ponte. Appiano, Svetonio, L. Floro.

nelle terre di qualche importanza, che nell' arrendersi avevano giurata fedeltà alle aquile vincitrici. Si riaccese di fatti la guerra con grande impegno da ambe le parti, ma ne' primi scontri sopraffatti da poderosi eserciti dovettero cedere, e assoggettarsi a condizioni, delle quali le più dure quelle di restituire le insegne tolte a Gabinio e di dare in ostaggio a Cesare settecento figli delle principali famiglie.

Roma guerriera e togata accolse l' ultimo conquistatore colle dovute onorificenze, e lo rimeritò, decretandogli il trionfo, che nel ventinove avanti Cristo venne festeggiato con istraordinaria solennità insieme con quello di Azio e di Alessandria. Non sappiamo però se in mezzo al giubilo universale e alle ovazioni dei grandi cortigiani e del basso popolo ricordasse la terra che colle sue Liburniche navi [1]) due anni innanzi era concorsa a facilitargli la vittoria di Azio; certo è che, negli spettacoli quinquennali commemorativi della battaglia, che decise le sorti del mondo, e soliti a darsi nel corso del suo impero, non ne fece memoria, e se nel secreto de' suoi ambiziosi disegni ne serbasse qualche gratitudine, questa si svelò in un tempo lontano quando parve rispondere più all' utile suo che a quello del popolo debellato. Di quanto egli rimaneva debitore all' agilità e robustezza delle nostre navi, al coraggio dei nostri marinari, alla destrezza loro nel volteggiare le prore, noi ci asteniamo dal riferire; di tale abilità passata in sangue per generazioni dissero abbastanza gli antichi e i moderni. La Dalmazia colla sua sommessione

[1]) Orazio coll' ode a Mecenate vuole inspirare coraggio a chi sulle Liburniche biremi e quinqueremi affronta le tempeste.

all' aquila romana e col suo ardimento storicamente noto, spiegato presso il memorando promontorio, concorse notabilmente a chiudere le porte di Giano, da ducentocinque anni aperte, a decorare Ottaviano del titolo d'Imperatore e di Augusto; concorse ad innalzargli templi e altari, a riporlo fra gl' iddii colla dignità di Gran Pontefice. Se non per altri titoli, per questa delle più onorevoli memorie era del decoro del nome romano e della giustizia del Principe serbarle riconoscenza e darle quel posto, che fra le più meritevoli provincie le doveva essere assegnato; ma invece la vedemmo, nonchè pareggiata a queste, fatta serva, peggio che dello straniero, dell' inerte Senato, senza armi, senza patrocinatori, custodita da milizie venali, osservata nei suoi passi, nei pensamenti; le è necessità ristorare da sè le piaghe delle guerre combattute, alleviare da un lato la miseria interna, dall' altro provvedere annualmente a gravissimi tributi. Spoglia di arti monumentali, e di ricchi manoscritti, usurpati prima da Asinio Pollione, poi dal medesimo Ottaviano, onde si fregiarono le stanze aperte al pubblico dell' uno, il portico di Apollo dell' altro; confusi colle spoglie dei popoli debellati senza memoria della loro origine. Abbandonata l' agricoltura per difetto delle braccia per lo sterminio dei campi, de' giardini come degli ubertosi tenimenti dei ricchi casati; desolato il commercio, limitata la navigazione. insufficenti le risorse interne, perdute le traccie di communicazione cogli esterni. Fosse atto politico o no, lasciamo dire a chi seppe tratteggiare le sue virtù imparzialmente.

In tale stato di soggezione giacque questo popolo degno di ben altro apprezzamento finchè così parve all' arbitro delle provincie e della volontà del Senato.

Non invilito però da tante percosse, nè dimentico della propria dignità nè delle glorie avite; ma confortato dal pensiero del non lontano risorgimento, seppe sostenere lè crudezze della vita e aprirsi a tempo opportuno la strada alla libertà con forza e coraggio. Dal ventotto prima di Cristo fino al primo arrivo di Tiberio, fu l' età dell' accennato assopimento, di travagli, d' inerte riposo, senza consolazioni; nel quale intervallo più volte tentarono i Dalmati di sollevarsi quando soli, quando uniti ai Pannonii, o a meglio dire a quella porzione di Pannonia, che vedemmo assoggettata da Ottaviano Questi a far cessare le perpetue querele e le ostili dimostrazioni inviò Tiberio per indagare le vere cagioni; Tiberio scorrendo la provincia ottenne colla prudenza quello che non avrebbe ottenuto colla violenza delle armi; il suo occhio indagatore suggerì consigli da padre meglio che da guerriero. Fu quello un momento propizio, forse inspirato dallo stesso Tiberio, di levare la Dalmazia malcontenta dall' autorità del Senato: Augusto se ne valse senz' indugio, consigliando i Padri dovervi provvedere con nuovi eserciti e capitani addestrati ai combattimenti de' monti, coi magistrati meno esigenti per attenuare i pericoli delle rivolte, per frenare i continentali, che spesso miravano alle sponde dell' Adriatico, togliersi agl' impacci di guerre evitabili per lasciare campo libero alle imprese della Germania. Così trattò col Senato, e quel corpo omai cadente di autorità e di nerbo, avezzo a piegare secondo il genio del Principe, consente alle dimande, e in iscambio viene compensato della Gallia Narbonese [1]), cioè dei

[1]) Dione Cassio.

territori di Linguadocca, di Provenza, di Savoia e del Delfinato, ai quali più tardi si aggiunse l' isola di Cipro. La Dalmazia entrò allora nel novero delle provincie imperiali, ossia dei paesi di frontiera, impazienti del giogo, per cui fu guernita di nuovi presidii sui confini contro le aggressioni esterne, senza che ne fossero diminuiti gli eserciti stanziali divisi nelle campagne e nelle fortezze.

Se dopo tante asprezze quivi sostenute, dopo di averne menato il trionfo, ebbe riguardo Ottaviano, o necessità, di lasciare la Dalmazia in potere dei Padri piuttostochè aggregarla alle terre da lui solo dipendenti, ciò meglio che a noncuranza fu attribuito al suo accorgimento politico, poichè sapeva che nè quel corpo fiacco nè i suoi rappresentanti non avrebbero potuto attemperarsi al popolo infrenabile, forte e di spiriti bellicosi; sapeva che tra breve sarebbersi suscitate rebellioni, si sarebbe desiderato un padrone attivo e pronto ad ascoltare le querele; che ci volevano magistrati più intelligenti ed operosi, meno avversi nel secondare i giusti desiderii della nazione, milizie meglio agguerrite e disciplinate per presidiarla; il che è solo omai era in grado di prestare. D' allora e per incoraggiamento all' industria, e pei consentiti privilegi alla navigazione e allo scambio delle merci, fu iniziata una vita nuova, che vedremo sempre più prosperare, sebbene non sempre tanto lieta da non dover assaporare ogni tratto delle amarezze. Tutte le porzioni di terre dal Danubio all' Adriatico, dall' Arso alla Boiana, parteciparono di questi vantaggi; oltre gli aborigeni dalmati, i peoni, i giapidi, i liburni, i pannonii di qua del Savo, i dardani, i prevalitani, essi pure aborigeni, tutti pressocchè di una lingua,

dello stesso culto, differenti nei costumi popolari, nelle usanze domestiche, nell' osservanza dei sociali doveri, se ne eccettui la sponda e le sue isole; tutti riuniti sotto un solo capo, regolati dalle leggi di Augusto, diretti da più uniformi e civili istituzioni, si fusero in una famiglia, e dichiarati cittadini romani, e più che romani serbando fede, civiltà e coraggio, ne diedero splendide prove in tutti i tempi e più fedelmente nelle ultime ore dello sfasciato colosso. Chi rammenta la fedeltà dei Dalmati nella caduta del Leone alato ne comprende appieno il carattere.

Così, mercanteggiando col Senato sulle altrui sorti, riuscì nell' intento, ma ne portò seco deplorabili conseguenze; imperocchè ned egli nè i suoi rappresentanti seppero meglio comporre le cose ne' primi anni; anzi col promettere troppo e mancare di promessa inasprirono maggiormente gli animi, turbarono quell' ordine di quiete, di cui assai bene si auguravano gli uni e gli altri. I tributi, che furono sempre origine dei mali umori, nonchè diminuire, si aumentavano di giorno in giorne, e tal fatta crebbero al doppio, secondo l' arbitrio del governatore, che a man salva poteva esercitare la rapina; le angherie di magistrati minori senza misura nelle campagne e città meno sorvegliate; il fiore della gioventù si reclutava per le nuove conquiste, e i men atti alla guerra condannati ai lavori di utilità non loro. Vani i reclami contro tale procedere, rejetta ogni querela e ragione; onde vedendo nei mali presenti un principio di nuove sciagure pei venturi, ricorrono alle proprie forze, e fatta causa comune coi fratelli di oltra i monti, a' quali pure non arrideva fortuna di più sereno avvenire, presentano un esercito di cento e più mila robusti

guerrieri [1]) guidati da Batone dalmata [2]), altrettanti da Batone pannonio, ai quali corre a riunirsi la gioventù delle sopraccennate terre; assediano, senza dar tempo al nemico, le ricche e popolose città di Sirmio e di Salona, parte dei presidii uccidono, parte ne rinserrano nelle fortezze, inseguono i vesilliarii, fan strazio dei mercanti e dei cittadini romani; invadono la Macedonia, la mettono a ferro e fuoco [1]) con animo resoluto di piombare sull' Italia. Quest' improvviso movimento intimorì i legionarii stanziati nella provincia, e li obbligò a starsi senz' azione alle difese de' luoghi fortificati. Queste notizie giunte a Roma portarono grande costernazione, percossero e atterirono soprattutto l' animo di Augusto: si radunarono in tutta fretta i Padri a prendere deliberazioni col Principe; si tenne aperta la Curia giorno e notte per consultarsi cogli uomini sperimentati nell' armi; si stabilì di richiamare Tiberio che combatteva in Germania, di

[1]) Vellejo Patercolo, narratore di questi fatti, il quale ebbe incarico di vettovagliare le milizie romane e guidarle sui campi, afferma, che la Paunonia superba dei beni di una lunga pace, e la Dalmazia cresciuta di forze e di vigore, trassero seco in alleanza tutti i popoli vicini; che il numero dei combattenti delle regioni rebellate sommava a più di ottocento mila, de' quali duecento mila fanti assai bene esercitati, e nove mila cavalli retti da esperti e valorosissimi capitani. Una parte fu riservata a custodire e difendere le terre native, una si rovesciò sulla Macedonia, la terza aspettava d' irrompere in Italia. *Hist. L. II c. 110 e seg.*

[2]) Batone, osserva Tommaseo, è forse un nome generico, come tutti i nomi proprii in origine: come Cesare e Faraone. E potrebbe venire dalla stessa radice che *baculus* e *batus* e anco *batone*, come insegna di comando; giacchè lo slavo ha *biti*, percuotere. Così *batone* corrisponderebbe agli aggettivi sostantivati, *porporato*, *togato*, *scettrato*.

[1]) *Occupata armis Macedonia; omnia et in omnibus locis igni ferroque vastata. Quin tantus etiam huius belli*

consigliarlo a venire a' patti col nemico per accorrere e impedire il passo nell' interno della Penisola. Si fecero nuove leve, si richiamarono da ogni parte tutti i veterani, gli uomini e le donne furono costretti a somministrare soldati dal numero dei loro liberti; i senatori e i cavallieri concorsero straordinariamente coll' opera loro. Augusto parlò ai raccolti in Senato: essere la patria in pericolo, doversi invigilare per non essere colti all' impensata, chè altrimenti entro dieci giorni il nemico poteva trovarsi sotto le mura di Roma [1]). Pericolo più fiero di questo mai non ebbe Roma dopo le guerre puniche, eserciti non mai più numerosi nè prima nè dopo le guerre civili [2]). Tale la moltitudine di combattenti raccolti, che, come narra Svetonio, fu necessità a Tiberio di rimandarne una parte in Italia. Nel primo rincontro dei due eserciti favorevole la fortuna a Messalino per avere respinti e sparpagliati oltre venti mila degli alleati; non così a Silvano Plauzio nè a C. Cecina, ch' ebbero battute cinque legioni e le truppe ausiliarie, poste in fuga la cavalleria della Tracia venuta in soccorso ai romani e le due ali dell' esercito; le sole coorti voltando le spalle a quello spavento giunsero salve nei luoghi protetti dalle armi, Si contarono uccisi parecchi tribuni militari, ucciso il prefetto dal campo, i prefetti delle coorti; feriti e salvati colla fuga parecchi centurioni, le prime file di questi con impeto aggredite

metus fuit, ut stabilem illum et firmatum tantorum bellorum experientia, Cæsaris Augusti animum quateret atque terreret. Vel. Pat. hist. L. II. c. 110.

[1]) *Audita in Senatu vox principis "decima die, ni caveretur, posse hostem in urbis Romæ venire conspectum".* Ivi.

[2]) Ivi.

e completamente sconfitte [1]. Questa rotta ritiensi avvenuta poco prima che fosse stato preposto al governo della provincia Vibio Postumiò, dacchè lo storico vuole ch' egli si meritasse gli ornamenti del trionfo; che se altrimenti, è sarebbe stato l' autore del malcontento e delle conseguenze che ne seguirono.

Udita la disfatta di Messalino, Tiberio si portò a Sirmio col rimanente dell' esercito, dove quegli si era ritirato per attendere nuovi ordini e rinforzi. Quivi presi gli alloggiamenti, passò poi a Sissek, donde gli era più spediente osservare i movimenti dei due nemici e soccorrere in ogni caso ai bisogni dell' esercito; se non che richiamato improvvisamente da Augusto, gli fu sostituito per quell' anno Germanico figlio di Druso venuto in fama di ottimo generale. Ma nè questi con nuove milizie, nè altri condottieri lasciati da Tiberio ottennero alcun vantaggio. In questo modo senza fatti d' importanza decorsero quasi tre anni, quando colui a cui era stato dato l' incarico di spingere con tutta possa la armi trovò nel suo ritorno cambiate le circostanze; trovò i passi verso l' Oriente ben custoditi dal re di Tracia, allora amico dei Romani; gli eserciti dei collegati mancanti di viveri, decimati dalle malattie; si approfittò di tali circostanze per trattare secretamente col Batone pannonio, che sapeva essere disposto a ritirarsi dalla lega. E quegli consigliato dalla viltà si prostrò ai piedi di Tiberio e ottenne la pace [2]. Fu questo un atto di tradimento che irritò sommamente il Dalmata, il quale anteponendo a qualunque evento l' onore delle sue armi, si volse a inseguirlo,

[1] Ivi.

[2] Ivi.

e incalzato fino a un munito castello, costrinse gli assediati a consegnarlo. Ivi colla morte lasciò nome esecrando ai posteri; mentre invece prode com' era, poteva tramandarlo onorato e colmo di allori. Fu chi disse che, scoperto traditore della patria, fosse stato ucciso dal medesimo presidio, altri dalla spada dell' ardimentoso Dalmata. Finito lo sleale collega, Batone non si ristette dall' impresa, continuò a far fronte ai Romani; corse con una parte de' suoi sopra Salona, ma ferito partì saccheggiando le spiaggie, e molestando il nemico nelle terre occupate da men forti presidii.

Al principio di quest' ultimo anno Germanico assediò con gagliardo esercito la città di Retimo a fine di sperperare le forze di Batone e rincacciarle ne' monti, ma gli assediati prima di escirvi appiattarono qua e là macchine incendiarie, che recarono grande strage agli entranti. Proseguì innanzi cautamente e con lentezza per timore d' insidie di simil fatta, limitando le sue operazioni a terre e città men agguerrite, che quasi tutte ridusse in suo potere, meno le più fortificate, meno i Perusti e Desiciati, pressochè inespugnabili per la giacitura delle loro sedi, per la fierezza e per l' ammirabile perizia loro nelle armi [1]). Tiberio non avendo più a temere dei Pannonii unì le sue genti a quelle di Germanico e le divise in tre grandi corpi. Batone non si perdette di coraggio; confidava nella lealtà de' suoi, nelle poche, ma forti città che gli rimanevano, nell' arditezza dei Perusti e Desiciati che lo giovavano molto coll' impedire i trasporti dei viveri ai Romani; ma circondato da ogni banda da un esercito oltremmodo superiore; impotente omai a resistere, si rifugiò

[1]) Ivi. *c. 115.*

in luogo erto e assai munito, Senonchè vedendosi là malsicuro, e più prigioniero che asssediato, la patria tutta in mano dei nemici, pensò pur egli a trattare con Tiberio. Stretti di assedio da Germanico risolsero d'arrendersi anche quelli di Andergio, ultima rocca da espugnare, ma le donne si opposero con tutta forza. Il coraggio inspirato dalle novelle amazzoni ai difensori di questa tavola di salvamento è uno dei rari spettacoli nelle storie: l' amore di patria e dell' indipendenza, l' odio contro gl' invasori, le spinse a tanto eccesso che preferirono di darsi in preda alla corrente della fiumana coi lori pargoli, piuttostochè arrendersi schiave al nemico; ricordo terribile al vincitore.

Alla caduta dell' ultimo baluardo, alle lotte senza riposo combattute con raro o mai veduto accanimento in questi tre anni, posero fine la disperazione, la fame e la sfinitezza delle forze, e forse più che questi potenti nemici, le tradigioni interne procurate, come si vuole, dall' oro romano. Così terminarono le guerre secolari di due fieri nemici, e Roma colla conquista della Dalmazia ottenne stabile dominio dall' Adriatico al Danubio, dalla Traccia al Norico. Indicibile la letizia dei legionarii, grandi le feste in Dalmazia e in Roma, interrotte però e amareggiate dal lutto universale: cinque giorni dopo la resa di Andergio giunsero dalla Germania le tristi novelle della rotta di Varo [1]).

Convennero frattanto i due generali nemici a trattare degli accordi di pace. Niente di notabile in questo colloquio dalle parole infuora uscite dalla bocca di Batone, le quali giova qui ricordare per meglio com-

[1]) Ivi *c. 117.*

prendere il contegno dei magistrati romani: mentre Tiberio chiedeva con stupore la cagione di sì frequenti rebellioni delle città e campagne, di tante ostinate resistenze, dell' odio implacabile nutrito di generazione in generazione contro il nome romano; quegli con dignitoso coraggio troncò l' ingrato discorso e sdegnato proruppe: *perchè non pastori nè cani, ma lupi mandaste alla guardia del vostro gregge* [1]). Tiberio profondamente commosso encomiò la franca parola del gran capitano; ottenne largo perdono per lui e pei suoi, provvedimenti paterni per la provincia.

Conchiusa la pace, e dimenticate le stragi sofferte in Germania, seguirono feste e tripudii. Mentre Tiberio, abbandonati questi lidi, si avvicinava alla metropoli, Augusto mosse ad incontrarlo, e postagli in capo la corona d' alloro, lo accompagnò in mezzo al giubilo universale, e seduto secolui in un palco fra consoli e senatori, che ne prestavano gli omaggi, lo mostrò al popolo magnificando le virtù e il valore del futuro loro Signore. Ne' giorni seguenti il popolo ebbe solenne convito sul Campidoglio e in altri luoghi della città; e Livia e Giulia convitarono le donne, e nel giorno del trionfo vi fu festa e banchetto pei senatori e per le matrone [2]). Questa gioia temperò il lutto di Augusto: fu ultimo trionfo pei Romani, principio di era migliore pei Dalmati.

Onde dare un pacifico e prospero avviamento alla Provincia, volle Augusto che V. Postumio sopra ricordato, il quale in qualità di suo Legato da parecchi anni dimorava in Dalmazia, ne assumesse frat-

[1]) Dione Cassio.

[2]) Svetonio delle gesta di Tiberio. XX.

tanto l' amministrazione col titolo di Propretore [1]; ma il suo regime non più di un anno durato, niente lasciò a dire. Passò da lui nelle mani di P. Cor. Dolabella, magistrato integerrimo, che pure col medesimo titolo [2], ne tenne le redini sotto Augusto e sotto Tiberio fino al ventesimo secondo anno dell' era cristiana, lasciando grata memoria di sè alla nazione, esempio di saggio e prudente amministratore ai successori. Con tali principii, in seguito vie meglio ordinati e messi in pratica da uomini attivi e incorrotti, cui la scienza e il dovere additavano la via nell' operare, si giunse ad inspirare rispetto alle leggi, fratellanza coi vincitori, amore verso la persona del Principe; con che si guadagnarono l' affetto di un popolo, che dimentico delle ire passate, offre volentieri il suo braccio e corre alle armi dove la volontà del padrone lo chiama. Le città frattanto si popolano di ricche famiglie romane, s' istituiscono nuovi mercati, l' agricoltura e la navigazione riprendono vita e vigore, si alzano quartieri per riposo di milizie infrante dalle guerre, o reduci dalle aspre regioni. Sotto un cielo sempre ridente, nel puro aere dei nostri colli, nel dolce clima delle nostre sponde, negli ombreggiati seni dell' isole, straordinaria affluenza de' forastieri, movimento di agili barchette, di passatempi, si osserva. Affine poi di gratificarsi la benevolenza comune, e di allargarsi la fama non tanto forse di principe conciliatore, quanto quella di padre e di benefattore, ordinò

[1] Dione Cassio.

[2] Si ha da una lapida scoperta nell' area di Epidauro — *P. Cornelio Dolabella Leg. P. Prop. D. Aug. et Tib. Cæs. Aug.* — Da un' altra trovata in quelle vicinanze — *Tiberio Cæsare D. Augusti filio imperante, Et Cornelio Dolabella Legato Propræetore* —

lavori utili e durevoli, che dovessero segnare un' epoca tutta nuova e lieta, incancellabile alla memoria dei futuri. Ricordando finalmente la splendida azione degli intrepidi Liburni e delle loro navi accorse al promontorio di Azio, volle perpetuare quel glorioso trionfo con ispeciale riconoscenza, nobilitando la città di Jadera (Zara) di una colonia, di un tempio a Livia, di altro a Giove Augusto, di un terzo a Giunone Augusta [1]), e di altri monumenti foggiati dell' ottimo gusto di quell' aurea età, assicurando la sua esistenza con torri e fortissime mura [2]), opere speciali che le presagivano un florido avvenire sotto nuove potenze civilizzatrici, il primato sopra le città della Provincia; decorò Epidauro di templi di suprema magnificenza, estese i suoi commerci, li protesse; sostituì alle ciclopiche torri di Delminio e di Narona edifizi degni della grandezza romana. A Salona, più che ad ogni altra città, dà speciali franchigie, riconferma l' esercizio di arti privilegiate, e le porge mezzi efficaci da renderla ricca e potente al paro delle più floride metropoli. Pensò allo sviluppo de' traffici, allo scambio dei prodotti, a facilitarne il trasporto, a ravvicinare ai loro capiluoghi villaggi e gruppi di abitazioni sparsi pei monti e per le vallate; agevolò l'accesso alle città dei Conventi poco frequentati per mancanza di strade. E strade da per tutto, dove rusticane, dove di magnificenza veramente imperiale, come osserva un nostro storico [3]), si costruivano con lastrico di pietre levigate, cogli orli

[1]) Uno esiste a *Novi bazar* in Erzegovina convertito al culto della chiesa orientale.

[2]) Una lapide collocata sopra una delle porte ha le seguenti parole: *Imp. Cæ. D. F. Aug. Parens. Coloniæ, Murum. Et Terris Dedit.*

[3]) Cattalinich Vol. 2.

guerniti di muro, con parapetti dove n' era bisogno, con colonnette di miglio in miglio disposte a segnare le distanze ed essere di comodo ai viandanti per salire a cavallo. Altre non meno comode furono proseguite fino all' ultimo confine per facilitare il passaggio sia degli eserciti, sia delle merci alle contermini provincie [1]).

Non so se coi provvedimenti ricordati tendesse Augusto più ad accontentare i meglio veggenti o ad affezionarsi il popolo, che da tali benefizii e dall' affetto trarre il suo utile; ma qualunque ne fosse stato lo scopo, è certo che giovò a sè ed altri. Che egli vi avesse speciali interessi suoi non è a dubitarne: sapeva egli che coll' aggregazione di terre e terricciuole in un corpo veniva a formarsi una provincia vasta, di grande potenza nell' armi [2]), la più ricca delle continentali oltre l' Adriatico pei suoi svariati prodotti; gli è, che perciò era sempre oggetto di sue mire, e ne ambiva il possesso. Conosceva, e sapeva pregiare le sue isole, i suoi mari, le sue veloci biremi, l' arditezza de' marinari nell' affrontare le tempeste, il valore dei montanari e la somma loro abilità nel maneggiare le armi [3]); dell' una e dell' altra di queste prove fu testimonio in vari e pericolosi incontri; osservò, e seppe pregiare la feracità del suolo, la moltiplicità dei doni, de' quali la natura fu assai men larga a' paesi, che pure udiamo celebrarsi con altissime lodi da recenti scrittori. Ma se oggidì non iscorgi la pri-

[1]) Si vede tuttoggi un tratto della lunghezza di oltre quaranta metri tutto lastricato, che da Mostar (Monasterium) dell' Erzegovina si dirigeva verso Imoschi; altri due men lunghi nella campagna di Much e di Verbas.

[2]) Strabone:

[3]) ..... *Dalmatiæ. situ locorum ac montium, ingeniorum ferocia, mira etiam pugnandi scientia. Vel. Pat. L. II. c. 115.*

mitiva sua floridezza, o deplori il suo degradamento, hai cionnondimeno ad ammirare un suolo atto a dare germi della prosperità sua passata, un popolo d'ingegno pronto, operoso e svegliato, a cui niente manca che l'impulso a fare. Fu tempo in cui Roma e le città di vasti commerci estraevano da essa oggetti di prima necessità nonchè di ultimo lusso: oro e ferro, ricorda un vivente scrittore [1]), di ottima tempra, e greggi e pellicie dal Norico, dalla Dalmazia e dall'Illiria. Degna memoria di lei negli antichi greci e latini; chi la disse ricca di ottimi e svariati vini, di olii e pesci squisiti; chi ferace delle cave di marmi [2]), delle miniere di oro [3]); pel pregio e per la quantità di questo metallo Marziale saluta i dalmati quali felici coloni dell'aurifera terra. Celebrarono le sue tinte di porpora in lana e in seta, il famoso suo unguento conosciuto sotto il nome *d'iride illirica*, unguento de' più apprezzati d'Europa, gradito più del *nardo gallico*, nè inferiore al rinomato *reale de' Parti* [4]); oggetti noti alla metropoli del mondo, dove la delicatezza de' drappi, de' profumi e delle mense era giunta al grado supremo dell'intemperanza.

[1]) Atto Vannucci. St. ant. d'Italia. Citati, Virg. Georg. II, 95 — Orazio Ode I. 16, 19; Epod. 17, 71 — Strabone IV, 6 — Staz. Silv. I, 2, 153.

[2]) Ne' secoli posteriori furono ricercati per edificare ville e palazzi dei ricchi di Venezia: in parte ne fu abbellito quello dei Duchi di Modena.

[3]) Plinio riferisce che le sue miniere davano 50 libre di oro al giorno — Stazio cantò *robora dalmatica fulgent satiata metallo*, e ricorda alcune travi brillanti di oro dalmatico — Le 50 libre, che sotto Nerone si estraevano col lavorare la sola superficie, secondo il Pancirolo corrispondevano a 5500 zecchini. Vincenzo Lago. Memorie.

[4]) .... *nihilque ejus rei causa in Italia victrice omnium. in Europa præter irim illyricam et nardum gallicum gignitur ..... non in sylvestribus Drilonis et Naronæ. L. II. c. 3.*

Noti i suoi porti, spessi e vasti da accogliere grandi flotte; numerosi i boschi da allestire navi di ogni ordine; pii, giusti e ospitali gli abitanti, sacra religiosamente la loro parola [1]). Nè meno di queste ricchezze pregiava Augusto l' importanza della sua giacitura; terra preziosa che congiunge l' Oriente all' Occidente, ambita per ciò dagli occidentali [2]), a Roma più che ad altri indispensabile per la progettata conquista del continente europeo.

Coteste fonti apersero la via agl' intelligenti; l' oro riserbato allo stato, il rimanente agli appaltatori imperiali. Con questi mezzi crescendo sempreppiù il commerciò, migliorò l' industria, sorsero nuove città e borgate, le campagne si popolarono di ville; crebbe il numero delle famiglie doviziose per possidenza di campi e di navi. Più appresso venne desiderio e poi necessità d' informare i figli nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, di cui Roma abbondava; di prendere parte agl' interessi concernenti la navigazione e la disciplina militare; di guadagnarsi onori non negati a chi vantava la sudditanza romana. Come poi uscissero ogni tratto uomini di fama universale, chi per gli studi gravi ed ameni, chi per le magistrature civili, chi per le armi di terra e di mare; come la provincia una volta nemica implacabile si accordasse coi suoi vincitori, formasse strettissime relazioni e parentele, e fosse in seguito scrupolosamente fedele nel sostenere e difendere la civiltà da essi ereditata, le loro leggi, il nome; come

[5]) *Admodum pios esse ferunt, justosque, et hospitalibus bonos, civilem amare societatem, maxime studere vitæ et moribus cultissimis. Scimus Chio,* il più antico geografo.

[6]) *Erat omnis ille finitimus tractus sub Romanorum potestate, et prestantissimum thema omnium Occidentalium habebatur. Porfirog. Lib. de Admin.*

nella caduta dell' impero fosse ultima a deporre le armi, e nelle fiere lotte coi barbari non cessasse dal serbare quel grado dignitoso che le competeva per la civile e guerriera educazione ereditata dai romani: ciò poco giovando qui riferire, se ne farà parola tutte le volte che si presenterà l' occasione.

CONQUISTA EVANGELICA.

Rappacificati gli animi, e messa la provincia a parte delle istituzioni imperiali, tornò l'accordo fratellevole tra gli uni e gli altri; onde tutta la sponda colla lunga catena dei monti che a varie distanze e in ogni sua direzione la difende alle spalle, e che perciò fù tenuta per barriera insormontabile al nemico, ora è aperta con fausti auspicii al passaggio delle legioni, dei pubblici magistrati, de' mercanti e degli speculatori, de' curiosi di ogni fatta, intenti a studiare la sua storia, le ruine delle città e delle fortezze, il suolo, la vita domestica, a rilevare le foggie del vestire, i riti e le cerimonie civili, i riti e le cerimonie religiose, la stessa religione pubblica e privata. Aperta una volta la via all' utile materiale, all' incremento di oggetti scientifici, alle nuove industrie, alle arti, non potè troppo a lungo restare chiusa questa terra di facili comunicazioni nè pure ai Banditori del Vangelo, i quali, ora dall' oriente all' occidente o da questo a quello, diretti verso le regioni assegnate all' apostolica loro missione, ora dalla durezza delle leggi o dai popolari tumulti costretti ad esulare, ebbero occasione di spesso toccare queste sponde, di perregrinare nelle terre oltre i monti, spandendo coll' eserci-

zio del proprio ministero la luce divina fra popoli nè tardi nè ostinati ad arrendersi. Tale vantaggio recò la pace conchiusa anche alla Chiesa di Gesù Cristo. È questo il tema dello scritto.

E qui dobbiamo osservare che le novelle della grand' opera del Vangelo erano giunte fra noi prima che da un Apostolo o da uno dei loro Discepoli fossero state annunziate; noto il principio supremo della Fede; non ignorate del tutto le mistiche cerimonie nè i riti della Chiesa esordiente nè meno le notizie della stupenda colleganza del giudeo col gentile, del greco col barbaro nell' uniformità dello spirito, nell' osservanza di una medesima legge, regolatrice del cuore e dell' intelletto. Non v' ha a dubitare che le nuove di coteste trasformazioni, che ogni dove succedevano nelle famiglie di diverse lingue e credenze, non fossero state portate dai nostri industri naviganti; i quali, nel solcare i più lontani mari dell' Oriente e dell'Occidente, nel visitare le città e i porti di grandi commerci della Grecia e della Palestina, coll' essere cotidianamente al contatto dei fratelli della sponda apposta, erano in grado di ammirarle, e al loro ritorno farne soggetto dei domestici racconti. Colà pure nelle lunghe e frequenti dimore avevano opportunità di udire la voce di un Apostolo o di un Discepolo, od, ospitando presso un amico o congiunto fedele,di esserne minutamente istruiti; ond' è a credere che o dalla voce di quelli o dalla dimestichezza di questi non raro si rendessero in patria tutt' altri uomini. Che per questa via le prime scintille del cristianesimo con alcune pratiche religiose prima dell' opera apostolica s' insinuassero nelle famiglie dalmate per mezzo de' medesimi loro figli, ciò è, più che verosimile, dacchè i primi Evangelizzatori giunti a propagare il regno

di Dio trovarono i cuori di molti preparati a ricevere la semente della parola divina, la diffusero fra grandi e popolani, e nelle città e nelle campagne senza ostacoli e con benedizioni sì copiose ch' ebbero necessità tra breve d' insignire di sacro carattere personaggi nazionali trovati degni di tanto onore, e dal grembo di questi creare Diaconi, Sacerdoti e Vescovi, i quali vedemmo al tempo del primo Vescovo e stabile Apostolo destinati a portare la luce del Vangelo fra i popoli illirici, e ritrarre frutti copiosissimi. Le quali cose non potevano succedere sopra un terreno totalmente sterile, chè altrimenti ci voleva tempo ben maggiore per dare ammaestramenti sufficientemente necessari delle verità nel tutto nuove, opposte a' pensamenti e alle tendenze di uomini nati, cresciuti e invecchiati nell' idolatria, educati ai fantasmi della più esaltata superstizione.

Ma come si arrendesse questo popolo alla voce de' sacri operai, quali frutti cogliessero questi ne' primi anni del loro apostolato, fino dove poi la mistica vite stendesse i suoi tralci; dirà il complesso de' fatti che gradatamente si avvicendarono senza interruzione, ai quali (dobbiamo confessare), una critica troppo severa e male fondata di alcuni moderni fece mal viso sì, che speculando anche in ciò, osarono, se non isradicare del tutto, attenuare di molto i germi tuttora esistenti della civiltà ereditata dalla coltura e sapienza romana; nè si rattennero dallo spargere di dubbi le memorie de' primi soggetti fra noi comparsi, la santità de' sublimi ammaestramenti da essi instillati, la nobiltà dell' apostolato cottolico. Per lo che ci è debito di ricordare e trasmettere ai futuri le benefiche opere di quegl' illustri uomini celebrati in ogni tempo nella società cristiana, coll' intento non diverso da quello

di chi ama perpetuare l'origine e le glorie del proprio casato per inspirare ai nipoti l' obbligo, che direttamente incombe ad essi, di difendere e conservare la sacra eredità con iscrupolosa coscienza, e serbarla quale guida e maestra nel cammino della vita. Quanto perciò si dirà intorno alla vita instancabilmente attiva di questi luminari, intorno ai beneficii recati a questa terra, ci studieremo di tutto corredare coi monumenti dell' antichità cristiana, non nuovi, nè ignoti ai dotti delle patrie cose, e colle testimonianze di scrittori ecclesiastici, come fonti omogenee e più pure della tradizione, senza rifiutare i giudizii dei profani di qualunque età essi fossero.

APOSTOLATO DI SAN GIACOMO.

Prima che alcuno dei Discepoli di Gesù Cristo, direttamente inviato verso questa terra, si accingesse a diffondere i lumi della Fede novella, troviamo farsi parola di parecchi evangelizzatori, i quali ora soli, essendo di passaggio, ora in compagnia di altri, iniziarono questa grand' opera, cogliendo coll' esempio e colla voce frutti degni della loro predicazione tanto nella metropoli della provincia come nelle circostanti campagne e nelle città sparse lungo la sponda. Il primo di ogni altro si ritiene sia stato San Giacomo Apostolo, fratello dell' evangelista Giovanni, quello stesso, da cui, oltre la Spagna, altri popoli si gloriano di essere stati rigenerati. Il suo arrivo in Dalmazia, se non durante il viaggio verso quella regione occidentale, si sarebbe avverato nel suo ritorno in patria; in ogni modo qualche anno prima della missione del primo

nostro apostolo San Tito, chè nel 44 quegli fu martorizzato in Gerusalemme da Erode Apripa [1]), e Tito nel 45, secondo la comune credenza, spedito da San Paolo.

Essendogli toccata la sorte di predicare ai dispersi Giudei, partì a compiere l' ufficio suo annunziando il Verbo fatto uomo non solo a questi, ma ai gentili, e a tutti indistintamente, dove l' occasione gli si offriva. Da questa speciale missione e da monumenti delle chiese dell' antica Pannonia deducono alcuni che si fosse diretto verso le terre dell' Illirico, e da Sirmio, città allora nobilissima, e sede principale delle magistrature romane, fosse disceso a Salona, dove, non meno che nelle terre del continente e nelle città marittime, famiglie numerose di Giudei si erano domiciliate fino dai primi anni della reggenza di Augusto per esercitare arti e commerci, ed avevano una ricca Sinagoga, che dopo l' eccidio di quella metropoli fu riedificata a Spalato, restandone perpetuata fino ad oggi la sua esistenza. Altri senza rigettare l' opinione degli oltramontani, attenendosi alle memorie puramente patrie, o a quelle degli scrittori municipali delle città, che oltre il canale ci stanno di prospetto e che insieme con noi furono partecipi di questi beneficii, giudicano anch' essi, che nell' avviarsi verso la Spagna abbia fatta breve sosta sui nostri lidi, e passando oltre cristianeggiasse ugualmente il gentile e il popolo riprovato, inteso in tal guisa a preparare la via ai venienti, e fors' anche a lasciare ad altri di sua comitiva la cura di progredire nell' opera incominciata. Sia nell' un modo o nell' altro, è certo che il popolo illirico

[1]) Atti degli Apostoli XII. 2.

per antica tradizione si tenne sempre a gloria di avere ricevuti i primi lumi da questo Apostolo [1]).

Da un frammento della vita di San Clemente papa e martire, scritta da Esichio vescovo di Salona [2]), indefesso cultore durante la sua vita privata da monaco nel rintracciare documenti ecclesiastici e nell' appurare le tradizioni della prima età della chiesa della sua patria, vuolsi trarre ragione a parlare della realtà del passaggio di San Giacomo per le regioni di qua dal Danubio. Memoria questa della remota antichità, quanto è antico l' episcopato di Andronico, discepolo di San Paolo e primo vescovo di Sirmio. L' essersi occupato Andronico di Giacomo apostolo piuttosto che di Paolo, che lo aveva sostituito a Epeneto vescovo regionario della Pannonia e costituito nella sede di Sirmio; l' avere fatto accenno al viaggio di lui piuttostochè a quello del Principe degli Apostoli, a cui fu compagno per alcun tempo Epeneto, e da cui fu lasciato ai desiderii dei primi fedeli; questa riconoscente memoria tributata al figlio di Zebedeo e di Salome, parve segno evidente al surricordato Salonitano dei grandi beneficii portati colla sua presenza ai Pannonii; onde la riportò fedelmente nel grande lavoro della vita di Clemente, del quale non più di qualche periodo ci rimane per cura di un celebre nostro prelato [3]). Legemmo, riferisce

[1]) *Iter Hispanicum D. Jacobi gravibus probant argumentis Haiographi Auterpienses, et eiusdem per Illyricum apostolica excursio valide a Farlato defenditur; unde haud immerito inter Illyrici Apostolos, et de re christiana in iis provinciis optime meritus Jacobus censeri queat. I. Coleti in Martyr. Illyr.*

[2]) Visse nel pontificato di Salona tra il 405 ed il 428. Di questo gran Vescovo si farà parola a suo luogo.

[3]) Di questa vita Simeone Begna, vescovo di Madrussa,

egli, nelle tabelle della chiesa di Sirmio, che nell'anno in cui Clemente giunse a Cesarea, essendo consoli Paolo Fabio e Vitellio Nepote, nello stesso anno il beato Giacomo, figlio di Zebedeo, fratello di Giovanni apostolo, era arrivato in Ispagna, spedito colà dal Principe degli Apostoli, dove fu primo a propagare il Vangelo di Cristo, primo a fondare chiese, consecrare i loro Pastori, e dopo di avere visitate le citta e convertiti molti alla fede, ritornò a Gerusalemme sotto il consolato di Nonio e Aquilio. *Et haec quidem,* soggiunge, *illi ecclesiae dedit Andronicus antiquus Christi discipulus, qui fuit primus Sirmii in Pannonia episcopus.* Sembra un passo scompagnato. di continuazione, o di principio od anche di conseguenza di fatti più particolari, risguardanti forse e Dalmazia insieme coll' apostolato di Giacomo, e Dalmazia e qualche parte dell' Illirico coll' apostolato di Paolo e di Pietro; sembra anche inammissibile che Esichio si sarebbe accomodato a riportare così nudamente quel passo, da cui niente più risulta che una nuda memoria del viaggio di un Apostolo diretto verso una terra lontana ed estranea, senza che fosse stato mosso da una ragione, che era appunto quella d' illustrare la storia di sua patria con fedeli e nuove notizie, senza che vi avesse trovato un qualche atto degno di essere riferito a gloria di Dio e della sua Chiesa. Nè Andronico, che di sua mano

possedeva due copie; lavoro di grande importanza per la storia patria, di cui oggidì ci rimangono alcuni brani senza nesso, periodi dimezzati, raccolti con somma diligenza; lavoro, *in quo,* osserva egli, *plurima scitu dignissima, quæ statum et primordia nascentis Ecclesiæ, et quæ toto quasi primo christiano sæculo in illo gesta sunt, satis illustrant, perspicuo stylo narrat, serrata notataque temporum, pro illius actatis usu, fideli ratione . . .*

vergò que' ricordi e li depose fra il vestibolo e l'altare, poteva limitarsi a tanto poco, e preterire fatti di uomini che furono la sorgente della salute del popolo a cui egli presiedeva; meno ancora poteva tacere di Paolo suo parente ed amico [1]), suo compagno nei viaggi e nelle pene [2]), il quale per due anni, prima di scrivere la lettera in cui con affetto fraterno lo rammenta, aveva profuse le sue fatiche nella Macedonia e ne' paesi contermini, fra i quali dai sacri interpreti è ricordato anche l' Illirico [3]).

Al passaggio di San Giacomo alludono monumenti religiosi, chiese e cappelle, fino dalla più remota antichità da per tutto al suo nome dedicate, che anche oggidì in gran numero si conservano, e si venerano non meno di quelle dei due grandi Apostoli. Altra importanza storica aggiungono i monumenti sacri di Ravenna raccolti con religiosa diligenza da Pietro Fabri, dai quali deduce egli che i primi semi della fede risalissero alla prima età apostolica, e fossero stati propagati dal detto Apostolo, quando dall' Illirico scendeva sulla sponda dalmata per tragittare a quella dell' opposta terra. Con che anche l' autore di oltramare, non altrimenti che i nostrali, vuole riferire il suo arrivo al cammino impreso per la Spagna. Un passo, che sparge qualche luce storica, non so donde tratto, ma più volte ripetuto nel vasto lavoro del nostro Isto-

[1]) Nella Lettera ai Romani, cap. XVI. ver. 7, *Salutate Andronicum et Juniam cognatos et concaptivos meos: qui sunt nobiles in Apostolis, qui et ante me fuerunt in Christo.*

[2]) Sette volte, secondo San Clemente, Paolo sostenne la prigionia, ma non è detto in quale occasione Andronico e Giunia sua moglie gli fossero compagni delle pene.

[3]) *Versabatur cum Thoma in India, cum Petro Romæ, cum Paulo in Illyrico.* Queste parole dirigeva San Girolamo Marcella.

riografo, dice: San Giacome reduce dalla Spagna verso la Giudea, visita, come fece in appresso San Luca, la Gallia Cisalpina, la Venezia, Dalmazia e Pannonia [1]. Sebbene con queste brevi parole si accenni a tempo posteriore, al ritorno cioè da terra lontana, ciò non per tanto si vede che nè Dalmazia nè Pannonia vanno escluse dal suo apostolato, Qualunque e' sia l' autore di questa memoria, è chiaro ch' essa allude ad una seconda visita dell' Apostolo, la quale non ci pare improbabile, dacchè qualunque utile avesse egli recato a questi popoli non poteva dimenticarlo nelle preghiere e ne' sacrificii della vita; e il ritornarvi per consolare, animare, e rassodare nella Fede, era da apostolo di Gesù Cristo.

INDIZII SUL PASSAGGIO DI SAN PIETRO.

Un fatto avvenuto nell' anno secondo dell' impero di Claudio accenna fino da quel tempo a numero non iscarso dei cristiani sparsi nelle file militari in Dalmazia, e implicitamente conferma il passaggio per Salona del Principe degli Apostoli. I casi atroci che in quell'anno succedevano a Roma, e le vittime d' illustri cittadini, che ogni tratto si vedevano immolate dalle vendette di cortigiani crudeli, e d' impudiche cortigiane, ministri fatali al pudore e all' innocenza, mossero gli animi di tutti i ceti a cospirare contro l' impero e la persona del Principe, spinti tanto dalla cupdigia di restituire l' antica forma di governo, come dalla necessità di salvare dalle contaminazioni l' onore domestico e la

[1]) *Sanctus Jacobus redux ex Hispania in Judæam, visitat, uti postea Lucas, Galliam Cisalpinam, Venetiam, Dalmatiam et Pannoniam.*

dignità della vecchia aristocrazia. I tentativi di congiura furono secreti e secretamente custoditi dai cittadini e capi dell' esercito, da questi communicati a Furio Camillo Scriboniano, allora prefetto delle legioni in Dalmazia, il quale a un convenuto segnale doveva varcare col nerbo di sue milizie l' Adriatico e correre direttamente verso Roma, dove altri corpi di armati aspettavano il suo arrivo, L' ardito capitano animato più dalla gloria di nuovi allori che dalla persuasione rispose senz' indugio all' invito con lettera minaccievole diretta a Claudio, con cui gli annunziava, che fra breve lo avrebbe veduto colle fulminanti sue legioni alle porte della metropoli quando non si fosse affrettato a deporre la porpora imperiale. Sgomentato dalla risolutezza del fiero soldato stava in dubbio e domandava consiglio ai soliti frequentatori delle sue mense se dovesse cedere alla forza o pensare ad efficaci provvedimenti. Ma quali provvedimenti gli abbia suggerito il corteo di que' buontemponi, quale coraggio gl' inspirasse, quali mezzi materiali gli offerisse, non fu detto; un improvviso accidente, secondo il giudizio de' pagani, un atto della provvidenza divina, secondo i cristiani, troncò il filo alle malvagie intenzioni. Mentre Scriboniano fissava a' suoi l' ora della partenza, avvenne, scrive Dione Cassio e Svetonio [1]), che le insegne da

[1]) *Camillo Scriboniano præfecto Dalmatiæ adversus Claudium rebellante, et milites ad defectionem sollicitante, ipsa signa militaria Aquile dicta sic solo affixa manserunt, ut nulla vi militum dimoveri loco possent. Quo prodigio immutatus militum animus in auctorem seditionis omnia convertit; sicque ingens bellum civile excitatum, ex insperato divinitus fuit sedatum.* Dione Cassio — *Bellum civile movit Furius Camillus Scribonianus Dalmatiæ Legatus; verum intra quintum diem oppressus est, legionibus, quæ sacramentum mutaverant, in pœnitentiam religione conversis, postquam denun-*

qualche tempo conficcate in terra a gran stento e fuori dell' usato si potessero staccare. Tale resistenza si tenne dai legionarii per segno di riprovazione degli dei e di sinistro augurio, onde pentiti del giuramento prestato, voltarono le armi contro l' autore dell' iniquo disegno. Scriboniano temendo della vita si diede tosto alla fuga, e cercò ogni mezzo per salvare se e i suoi complici; ma inseguito, e raggiunto sull' isola di Lissa, fu trucidato fra le braccia della moglie dal legionario Volangino. Il fatto di Salona portò gravissime conseguenze: fu sventura a molti ragguardevoli patrizi; uomini e donne illustri per nascita e per benemerenze cittadine ebbero l' estremo supplizio; molti si uccisero da sè; a pochi riusci di ricomprare coll' oro la vita; in Roma, cosi punita, continuò per più tempo il terrore [1])

V' ha fra gli storici cristiani chi insieme cogli scrittori pagani attribuisce la riferita defezione allo spirito oltremodo superstizioso de' Romani, i quali da qualunque istraordinario successo traevano argomento a pronosticare sulle loro sorti. Paolo Orasio, discepolo e amico di Girolamo e di Agostino, più che a prestigio di superstizione l' ascrive alla virtù della parola evangelica, che sola in quell' occasione pericolosa potè ridare la pace all' impero [2]), risparmiare altre vittime

ciato ad novum imperatorem itinere, casu quodam, an divinitus, neque Aquila ornari, neque signa convelli moverique potuerunt. Svetonio.

[1]) Furono uccisi 30 Senatori, 300 Cavailieri, moltissimi cittadini. *Svetonio, Seneca, Tacito.*

[2]) .... *hanc exorientem tyrannidem et consurgens istud civile bellum neget quisquam divinitus fuisse compressum, qui præteritis temporibus de compressione bellorum civilium simile probavit exemplum.*

e preservare dalla strage i teneri germi della Chiesa [1]) E' vuole che in que' giorni luttuosi San Pietro sia arrivato a Roma, e colla sua presenza abbia disuasi i cristiani dell' esercito dal codardo attentato. Ma per lo stesso motivo, per cui Orosio lo fa arrivare a Roma [2]), i nostri storici colla scorta delle patrie tradizioni e delle memorie della venerabile antichità di alcune chiese d' Italia, lo vogliono a Salona, dove non meno ferveva lo spirito di rivolta fra i capi delle legioni che a Roma fra l' esercito e i patrizi, e donde partirono le prime faville di aperte minaccie, donde si aspettavano quelle forze, senza le quali mai si sarebbe pensato a cimentarsi in un' impresa cotanto pericolosa.

Fra i più accreditati ricordi evvi nelle memorie della città di Fano un passo tratto da un codice quanto antico altrettanto importante, dove è detto, che il Principe degli Apostoli entrasse la prima volta in quella città venendo dai lidi di Dalmazia e si occupasse per alcun tempo a informare i suoi abitanti ne' rudimenti della Fede [3]), un altro non meno evidente ci porge Ancona, città che molto più di oggidì ne' tempi di Roma imperiale aveva con noi, come tutte le altre di quella costa, commerci, comunanze e parentele. Lando Ferretti nel narrare le origini e i progressi delle patrie istituzioni con scritti fecondi di sacre e civili notizie, corroborate dalla tradizione e dai documenti attinti agli archivi di private famiglie, di chiese e di monasteri, riproduce un antico codice, da cui

[1]) Dice, sedata la rivolta *propter adventum Apostoli Petri.*

[2]) *Sanctum Petrun e Dalmatia Fanum advenisse, ibique primum, quamvis tenue, christianæ fidei lumen reliquisse.*

[3]) .... *et tenera christianorun germina, vix dum adhuc pauca ad sanctæ fidei professionem erumpentia.*

rileva che i primi lumi del Vangelo furono portati da Pietro Apostolo quando dalla Dalmazia passò ai lidi d' Italia, prendendo dimora per più giorni nella città di Ancona [1]. Coteste visite, di cui si pregiano i paesi occidentali, vanno pienamente concordi colle attestazioni autorevoli che ci offrono le chiese del continente romano; senonchè, non essendo segnati nè l' anno di tale viaggio nè quello dell' arrivo, dobbiamo ritenere che la sua venuta in Dalmazia e la partenza per l'Italia debban riferirsi piuttosto alla circostanza poc' anzi esposta; se non, ad una di quelle tante emergenze, che, ora per iscansare a' suoi carceri ed esigli, ora per ubbidire ai decreti imperiali, od anche a solo fine di dilatare il regno di Dio, lo mettevano nella necessità di assentarsi dalla sua sede. Dalla visita pastorale di Amasia, sede episcopale antichissima dell' Anatolia, da lui cristianeggiata, come annotò Basilio suo antistite, fino all' ultimo arrivo in Roma variamente da vari autori riportato, viaggi frequenti ci ricordano gli storici [2] accompagnati sempre da successi felicissimi, i quali però men che i rammentati negli Atti Apostolici e nella lettera da lui diretta agli abitanti del Ponto, non altra autorità portano che quella della tradizione di paesi e di città, per dove passò o solo o seguito da uno o più discepoli. Viaggi a piedi, prediletti dagli apostoli e dai posteriori evangelizzatori, preferiti sempre a quelli di acqua, per essere più pronti a rivedere le genti di luoghi piccoli, e in tal guisa raccorre

[1] *Sanctus Petrus,, princeps apostolorum. in Italiam cum veniret, ac præsertim e Dalmatia transvectus esset Anconam, in hac urbe aliquot dies commoratus est.*

[2] Fra i più accreditati vi assento anche il Baronio.

con più abbondanza e sollecitudine i frutti delle loro fatiche; tal modo di viaggiare egli usò per primo.

Ritengono alcuni, che, visitati que' del Ponto prima che indirizzasse loro la sua lettera, si fosse recato nell' interno della Tracia e dell' Illirico con Epeneto suo compagno, che a Sirmio in quella congiuntura lasciasse questo discepolo col carattere di vescovo pei bisogni spirituali di quella città e delle circostanti terre, indi si dirigesse verso le sponde della Dalmazia. Nessuno mai dubitò nè di Epeneto nè del suo maestro nè della loro missione, che anzi il nome suo ebbe tanta rinomanza nelle regioni illiriche quanto dapprima aveva goduta in quelle dell' Asia [1]) Sino dal primo secolo egli si trova registrato nelle memorie di parecchie città occidentali, che nella nomenclatura avevano qualche rassomiglianza con Sirmio; ognuna di esse pretese di essere stata da Pietro e da lui istituita; tanto celebre il suo nome, che persino nelle Spagne si creò un nuovo Sirmio con un vescovo Epeneto. Ma a queste inesattezze, o meglio agli errori de' copisti di quegli antichi documenti, risposero i sacri espositori di Anversa affermando di non avere trovato altro Sirmio, che quello della Pannonia, nè di essersi mai avvisati che il santo discepolo alcun altra nazione potesse vantare dalla Pannonia infuori [2]).

[1]) Epeneto, secondo San Paolo, fu il primo che abbracciata avesse la fede in Asia; quindi egli lo dice frutto primaticcio. *Salutate*, scrive nella Lettera ai Romani *c.* XVI, *v. 5.*, *Epaenetum dilectum mihi, qui est primitivus Asiæ in Christo.*

[2]) *Sirmium in Pannonia novimus, non item in Hispania.*

INDIZII SULL' ARRIVO DI SAN PAOLO.

Che sia stata visitata, o no, anche da San Paolo questa terra, niente di preciso nè di speciale menzione nel Sacro Testo, da un passo in fuori, dove e' nomina la Dalmazia in modo come se gli fosse presente e materialmente nota [1]). Attestazioni però sincere degl' interpreti di sue epistole, quelle dei Padri della Chiesa e degli storici di varie età, che con rara diligenza attesero ad illustrare il suo apostolato, parlano di Paolo e dell' Illirico, di Paolo e di Dalmazia in senso or ampio ora ristretto, ma evidente; tali attestazioni se non ammettono dubbi sui lunghi e continui suoi viaggi, sull' ardente carità sua, e attività maravigliosa, che nè giorno nè notte gli concedeva riposo, non possono non avvalorare anco ciò che dettarono intorno alle singole e brevi sue dimore, dove per più, dove per meno di tempo fatte a solo fine di essere pronto a tutto, e a tutti giovare. Egli che da Gerusalemme all' Illirico aveva portato il Vangelo di Gesù Cristo, che per invito di un Angelo si era diretto verso la Macedonia [2]), confine naturale di Dalmazia, dove per tre

[1]) Let, II a Timoteo. c. IV. v. 10. — Nel citare i passi della Scrittura m' attengo alla traduzione di Mons. Martini.

[2]) Narra S. Luca — Atti Apostolici c. XVI. v. 8 e seg. come arrivato con Paolo nella Troade venissero sconsigliati d'ire più oltre. Quivi Paolo ebbe un sogno, e in esso una visione da Dio. Vide un uomo vestito all' uso de' Macedoni, il quale stando in piedi dinanzi a lui, lo prega così: deh! passa nella Macedonia e soccorrici. E subito che egli ebbe veduta questa visione, cercammo di partire accertati, che ci avesse il Signore chiamati ad evangelizzare colà — L' uomo di Macedonia era l' angelo tutelare, il quale si fece vedere all' apostolo vestito all' uso di Macedonia, parlando il linguaggio di quel paese.

volte, come egli stesso confessa, tornando ad evangelizzare e racconsolare da un estremo all' altro i fedeli ebbe a sostenere privazioni, patimenti di ogni tribolazione, battaglie al di fuori, paure al di dentro [1]); questo celeste nunzio chiamato miracolosamente dalle tenebre alla luce per esercitare fra gli uomini l' ufficio della più alta importanza, avrà ristretto egli quell' ardente fiamma che lo stimolava a tutti vedere, ed essere tutto a tutti, senza por piede in terra attigua, di grande nome e di rinomanza universale? sarà, che trovandosi colà in tempo non voluto da lui con numero di compagni zelanti quant' egli della gloria di Dio, non ne abbia varcato il confine? Sappiamo che tornando in Macedonia si mise a visitare tutta quella provincia, confermando ed esortando con molti e caldi ragionamenti tutte le chiese per le quali passava; sappiamo, che, prendendo di là il cammino per la Grecia, trovò insidie de' Giudei, e per sottrarsi ai pericoli della vita, quasi in fretta ritornò con Sopatro di Pirro di Berea, con un Aristarco dei Tessalonicesi, con Secondo e Cajo di Derbe e di Timoteo, con Tichico e Trofimo degli Asiatici. Ma sia pure che non si abbia presentato colla veste speciale di Angelo consolatore fra noi per ciò appunto che non altrimenti che per incidenza nomina la Dalmazia; cotesto silenzio, in qualunque modo s' interpreti, non toglie che la sua voce non si sia udita in alcun angolo della provincia, poichè varie delle terre a lei annesse erano

[1]) Sembra che questa regione fosse stata senza intervalli assistita ora da Paolo insieme con altri evangelizzatori, ora da altri senza di lui. Timoteo ed Erasto furono mandati prima a preparargli la strada alla predicazione, e Timoteo stesso circonciso perchè fosse accolto con benevolenza dagli Ebrei di là.

puramente illiriche, illirico il centro della primitiva provincia, e la provincia tutta come fu cosituita da Augusto era parte integrante dell' Illirico romano. Niente conchiude tale silenzio. Quante cattedre non istituì San Pietro, e di quante parla il Sacro Testo? L' avere egli destinato all' apostolato della Dalmazia l' interprete del suo pensiero, il più caro dell' anima sua, quale era Tito; l' averlo lasciato, senza limitarne il tempo, alla santificazione di questo gregge; il vederlo poi ritornare, già costituito Vescovo nella patria sua, a fine di dare compimento all' opera incominciata e a buon termine condotta; il saperlo demandare la cura ad uno degli altri ragguardevoli discepoli in sua assenza; sono ragioni coteste, che sempre più avvalorano la credenza dei nostri avi, e danno peso maggiore ai giudizii di coloro, che si accinsero a trattare ogni poco questo delicato argomento.

La carità del grande apostolo, che tutti abbracciava, che non metteva indugi nè limite ai disagi e alle fatiche; la carità sua cogli effetti mirabili si legge in parte compendiata nelle parole dove appunto accenna l'Illirico senza restrizione del solito suo zelo, senza alludere a' paesi particolari, indicando semplicemente quel vasto campo, che da Gerusalemme corre insino all' Illirico. Ho dunque, qui dice, onde gloriarmi appresso Dio in Cristo Gesù. Imperocchè non sosterei di raccontar cosa che non abbia operato Cristo per mezzo mio per ridurre all' ubbidienza le genti, con la parola e co' fatti. Con la virtù de' miracoli e dei prodigi, con la virtù dello Spirito Santo: talmente che da Gerusalemme e da' paesi all' intorno sino all' Illirico, tutto ho ripieno del Vangelo di Cristo [1]).

[1]) *Ab Jerusalem per circuitum usque ad Illyricum.*

A questo passo, che che ne paja a chi non interessa il commento, molti interpreti apposero quel giudizio, che una sana critica non può disconoscere, conchiudendo come nella frase *sino all' Illirico* s' include l' Illirico stesso, che non si può escludere nè quanto al concetto dell' Apostolo, nè quanto alla natura delle parole. E lo stesso volgarizzatore delle Scritture Sante [1]) nel dilucidare il senso di dette parole non dubita di asserire colla scorta dei Padri, che Paolo aveva già predicato in tutti i paesi intorno a Gerusalemme, vale a dire, nella Fenicia e in altre parti della Siria, nell' Arabia, nell' Asia minore, nella Grecia, nella Macedonia e nella Dalmazia, che era parte dell' antico Illirico: tutto ciò, dice egli, è chiaro dagli Atti degli Apostoli.

Ricordi frequenti di scrittori autorevoli per isquisitezza di giudizii; ai quali aggiungiamo le testimonianze di alcuni Padri della Chiesa, vissuti in età vicina alla vita apostolica, quando la tradizione teneva luogo di storia scritta, quando le virtù e i beneficii dei primi banditori del Vangelo erano per le bocche dei fedeli, onde s' informavano alla fede e alle opere generose i figli delle famiglie cristiane. Di questi citiamo un San Gregorio Nisseno, che nel tessere le laudi del protomartire Stefano trova acconcio d' informare gli uditori anche della vita operosa di Paolo, e nota storicamente come per la sua predicazione gli Edizi, i Siri.... gl' Illirici ed i Macedoni ricevettero i lumi della dot-

Miletum usque, Ephesum usque, usqua Puteolos; espressioni che indicano l' ingresso entro le città accompagnate da *usque.*

[1]) Mons, Martini.

trina evangelica [1]); citiamo un Girolamo, il più dotto de' Padri, che, nell' interpretare alcune frasi astruse sulla divinità, scrive a Marcella sua allieva [2]), che il Verbo di Dio non è circoscritto a luoghi, ma dovunque fossero gli Apostoli, egli era sempre con essi a benedire e consolidare le loro fatiche: era egli con Tommaso nell' India, con Pietro in Roma, con Paolo nell' Illirico. Molti eruditi delle cose patrie pretesero, che tanto egli come più appresso il suo caro Tito rallegrassero colla loro presenza oltre gli abitanti di terra ferma e della sponda orientale anche le città della Liburnia, terra aperta ai commerci delle grandi e ricche provincie dell' Occidente; che la loro voce si fosse udita fino al centro di questa ben nota regione, e per darne prova si addita fra altre memorie un' antichissima chiesuola dell' isoletta posta in mezzo alle acque del fiume Kerka, che da tempo immemorabile nel nome di Paolo fu intitolata; e più tardi in custodia dei Padri Francescani divenuta uno dei più celebri Santuarii. Da San Pier Damiani, che gli attribuisce la virtù di strepitosi miracoli e la potenza di abbattere i tempii dell' idolatria dominante in quelle regioni [3]), fino ad Andrea Zmajevich vescovo di Antivari [4]), ch' imprese viaggi incomodissimi

[1]) *Ita magnum illud ecclesiae instrumentum Paulus . . ut nullum relinqueret locum fidei christianae inaccessum; hinc Aegyptii, Syri et Mesopotamitae, Itali et Galli, Illyrii et Macedones Christum agnoscunt.* Orazione di S. Stefano prot.

[2]) Lettera sopra citata.

[3]) *Aspice Paulum totum peragrantem Illyricum, suscitantem mortuos, subvertentem templa idolorum.* Nel Serm. dei Santi Apostoli.

[4]) Scrisse due volumi degli Annali ecclesiastici in lingua patria colla versione latina, contenenti fatti importanti dal principio dell' era cristiana fino all' anno 1644. Lavoro che appianò la strada al padre Farlati.

nelle montagne quasi impraticabili per consultare le tradizioni del popolo vergine, troviamo scrittori non pochi, che con senno ed ammirazione scrissero della pietà e venerazione degl' illirici verso il grande Apostolo. Dalle alpi al mare s' inneggia al suo nome, a lui chiese sui monti e nelle isole sorgono modeste ed umili; dal suo nome presero cognome casati nobilissimi; col nome di Paolo s' intitolano comuni intiere; monasteri di vari ordini sotto il suo patrocinio si fondarono.

È comune credenza, che nell' anno del noto suo naufragio toccasse la seconda volta le nostre spiaggie, e ridestasse dal sonno della pagana superstizione gl' isolani che a lui e alla ciurma naufragata furono prodighi di ospitali cortesie. Di questa memoria, che mai fu estinta fra que' fedeli, e scrupolosamente tramandata di generazione in generazione colle annuali festività commemorative dell' avvenimento, scrisse dignitosamente il monaco abate Giorgi, comprovando il fatto, che si tentò di usurpare alla gloria di sua nazione, con dottissime dilucidazioni avvalorate da più di trecento tra antichi e moderni scrittori, corroborate in seguito dall' autorità dell' abate Ladvocat bibliotecario della Sorbona, di Vosgien canonico di Vaucouleur, del Sciugaglia, del protestante Beroaldo; personaggi illustri, noti ai cultori delle scienze e della storia. Avvisandosi il celebre monaco, che parecchi scritti passavano per le mani dei leggitori, congegnati in maniera da isterilire il culto dell' apostolo, e togliere la credenza dagli abitanti di Meleda, dove oltre le vicine isole, le comuni di Ragusa, i cristiani dell' Erzegovina e della Bossina da tempi antichissimi deponevano i voti della loro pietà religiosa [1]), s' accinse a dileguare quella nube

[1]) Dessa, conte di Chelmo, regalò in perpetuo l' isola di

coll' appoggio del Sacro Testo e degli anzidetti greci e latini scrittori. Il passo registrato negli Atti degli Apostoli, che è base suprema della questione, fu considerato come ragione secondaria, meno importante dei comenti che vi apposero i caldeggiatori di Malta. Il Testo Sacro però ne parla con tutta evidenza — ma venuta la quartadecima notte navigando noi pel mare Adriatico, circa la metà della notte i marinari sospiravano che si avvicinasse loro qualche paese — [1]). E usciti che fummo fuor di pericolo, allora conoscemmo che l' isola chiamavasi Melita. E ci trattaron quei barbari con molta umanità [2]). Questo passo, a cui niente storicamente si può togliere nè aggiungere, non fu preterito dal Giorgi nè obbliato da' suoi avversarii. Ma siccome parve insufficiente qualunque altro documento per distruggere il vero ch' è nel testo, si appigliarono perciò a raccorre dagli antichi geografi le diverse denominazioni dei mari che cingevano la Penisola, onde fissare i limiti all' Adriatico, al Jonio e

Meleda e le sue adiacenze ai padri Benedettini, de' quali fu abate il Giorgi negli ultimi anni.

[1]) Il testo greco: Ως δὲ τέσςαρες καιδεκάτη νὺξ ἐγένετο, διαφερομένων ἡμῶν ἐν τῷ Ἀδρίᾳ κατὰ μέσον τῆς νυκτὸς ὑπενόγου προσάγειν τινά αὐτοῖς χῶραν.

Testo latino: *Sed postea quam quartadecima nox supervenit, navigantibus nobis in Adria, circam mediam noctem suspicabantur nautae apparere sibi aliquam regionem.* cap. XXVII. v. 27.

[2]) Il testo greco: Καί διασωθὲντες τότε ἐπέγνωσαν ὅτι Μελίτη ἡ νῆσος καλεῖται. Θί δέ Βάρβαροι παρεῖχον ού τήν τυχοῦσαν φιλανθρωπίαν ἡμῖν.

Testo latino: *Et cum evasissemus, tunc cognovimus quia Melita insula vocabatur. Barbari vero praestabant non modicam humanitatem nobis.* Cap. XXVIII. v. 1.

al Siciliano; donde emersero vari e strani giudizii, che considerati secondo le età in cui furono notati poco o niente fanno a proposito; se riferiti all' epoca del naufragio dicono meno assai che ora nol direbbe la scienza della navigazione studiata collo spirito spassionato, o la stessa natura dei venti, onde quella nave fu travagliata dal punto di partenza indicato dai codici greci.

Alla difesa del Giorgi, se non da tutti ammessa da molti applaudita, oppose un anonimo mordaci censure accompagnate da qualche plausibile argomento. Ma egli, che non vede di buon occhio nè il mare Adriatico nel suo vero e naturale corso, nè l' elogio che si fa a que' barbari umani e ospitali, pii e buoni, come li ricorda il più antico geografo, e come li conobbero in tutte età i viaggiatori, e' vuole esteso l' Adriatico, o Golfo Veneto, oltre i monti Cerauni e il capo di Santa Maria di Leuca, e lo porta a bagnare le isole Jonie e le sponde di Napoli e di Sicilia, e cita alcuni tratti della *Sicilia in prospettiva* dèl p. Massa, dove si legge che sulla cima di Dinnamare, monte altissimo, circa otto miglia distante da Messina, fosse stata ne' primi secoli eretta una torre di guardia, su cui vegliavano le sentinelle per spiare il mare Tirreno e l' Adriatico. Per convalidare viepiù l' argomento trova in Svetonio, in Dione Cassio ed in Appiano che gli abitanti di Meleda insieme con una parte di Dalmazia erano stati sterminati dalle legioni di Cesare Augusto; che Meleda a que' tempi non altro faceva vedere sul suo terreno che aridi bronchi, e distrutti edificii, testimoni taciturni della deplorabile desolazione sua. È vero che Meleda e Curzola erano state barbaramente punite per la pirateria da loro esercitata durante i torbidi delle guerre civili, ma non

è meno vero che prima del trionfo di Augusto fossero state partecipi dei beneficii comuni alla provincia. E se l' anonimo fosse stato pienamente persuaso di tanta strage dell' isola, non gli conveniva andare più oltre, perchè bastava dire, che laddove niente altro esistiva che sterpi e nudi sassi, nè Paolo nè la numerosa ciurma potevano essere soccorsi, meno ancora alimentati.

Lo stesso tenore senza temperanza intorno alla vipera da cui fu morso l' Apostolo. E ancorchè sia provato dai naturalisti che a Malta mai non si sieno trovati animali di tal fatta, ciò non di meno egli li fa venire a nuoto dai prossimi lidi di Sicilia, e da altri di terre più lontane; niente meno che dall' Africa. A quest' asserzione facciamo seguire, omettendo altre testimonianze, le parole del Brouckner, geografo del re cristianissimo. "Malta (Melita), dice egli, isola del mare Mediterraneo, tra l' Africa e la Sicilia, la cui lunghezza è di sette leghe in circa, e la larghezza di quattro. In quest' isola non si trovano animali velenosi di alcuna sorta. Ciò si attribuisce comunemente alla benedizione di San Paolo; ma non è certo che da una vipera sia stato morso il Santo Apostolo in quest' isola di Malta. È più probabile che ciò sia avvenuto in quell' isola vicina a Ragusa, che ora si chiama Meleda, dove sono serpenti velenosissimi; laddove nè nell' isola di Malta, nè nelle isole vicine, non sonosi mai trovati animali velenosi. — Meleda (Melita), isola di Dalmazia, nel golfo di Venezia, nella repubblica di Ragusa, di dieci leghe di lunghezza; abbonda di pesci, di vino, di cedri e aranci; questa si tiene con più ragione quell' isola, dove San Paolo fu morsicato da una vipera, malgrado l' opinione di alcuni dotti scrittori „

Potrebbe non poco dirsi della dimora di tre mesi a Melita, dove Paolo e i suoi compagni di naufragio dagli ultimi giorni di ottobre ai primi di febbraio aspettavano tempo favorevole per guadagnare il cammino fino a Siracusa. Chi conosce i venti, che nei detti tre mesi infuriano nell' Adriatico, e il sollevarsi delle tempeste, che contrastano e spesso recano naufragi particolarmente verso l' uscita del golfo; chi voglia considerare le varie direzioni che dovette la nave prendere, le varie soste ch' ebbe necessità di fare, in un modo narrate dai codici greci, in altro dai latini; queste cose, compito non facile, meglio che un' avventata declamazione, sarebbero state opportune a dilucidare almeno in parte il senso delle parole di San Luca.

SAN TITO, PRIMO APOSTOLO.

Come da mezzi cotanto straordinarii sorsero qua e colà i primi germi, così non tardarono a propagarsi in più ampio giro per opera di nuovi evangelizzatori, che senza intervalli si succedettero gli uni agli altri fino all' elezione del primo Pastore del gregge novello, e con attività degna del loro ministero, e colla stabile dimora più a lungo protratta, inalzarono la Dalmazia al grado delle più privilegiate provincie del cristianesimo. L' era del permanente suo apostolato ebbe principio colla missione di San Tito, che, secondo il computo di nostrali istoriografi, si ritiene esordita nel quarantesimoquinto anno di Gesù Cristo, e proseguita con felicissimi auspicii da altri Discepoli degli Apostoli.

Quest' illustre interprete della parola del Grande Apostolo, nacque, come si ha da più riputati Menologi, a Gortina (Gnosso) città principale di Creta, da genitori idolatri, allora molto stimati e pel sangue regio da cui discendevano e per fatti memorandi onde quella prosapia godeva rinomanza fra le più cospicue famiglie dell' isola, e di altre città dell' Oriente. Vuolsi che ancor giovinetto si diletasse dell' attiche eleganze e con grande amore scorresse le pagine de' poeti e filosofi greci, che una voce secreta l' avvisasse di cessare da cotali follie, e l' animasse a volgere il pensiero a più nobili concetti, quali avrebbe trovati ne' libri delle Scritture Sante. A quell' invito volonteroso si arrese, e mentre un giorno più del solito gustava le inenarrabili bellezze di vita sempre lieta, illuminata dagli splendori di un sole che mai non tramonta, si sentì tratto come da forza irresistibile a contemplare il firmamento, opera prodigiosa della mano di Dio, e dal lungo contemplare quel maestoso e mirabile ordine della creazione, formò il proposito di portarsi nella città dei Santi per osservare davvicino le meraviglie, che ogni dì vi si operavano. Quivi dimorando si accostò agl' interpreti della celeste dottrina, dai quali fu poi nutrito di pascoli salutari della vita; con questi fu presente alla passione del Redentore, alla sua Resurrezione, con questi testimonio della discesa dello Spirito Santo. Intervenne nel Cenacolo coi cento e venti congregati, e partecipò con essi dei doni e delle grazie ivi comunicate.

Le angeliche virtù di Tito ammirate con religiosa compiacenza da quanti l' avvicinavano, attirarono gli sguardi del grande Apostolo, il quale, sebbene vivesse in intimità d' affetti con vari dei più provati discepoli

del Nazareno, prescelse nulladimeno questa novella pianta a suo interprete ed operajo delle sue peregrinazioni. Del che rendendo ragione alcuni Padri della Chiesa non dubitarono di asserire, che a preferenza di altri lo volesse allato nelle più scobrose missioni per la singolare innocenza de' suoi costumi, per la semplicità e purezza di vita; altri per essere stato da lui convertito alla fede, da lui educato e ammesso alle fatiche dell' apostolato; onde dagli uni si riporterebbe la sua conversione all' anno in cui Paolo giunse e predicò in Creta, da altri all' epoca sopraccenata. Ma sebbene non troviamo farsi ricordo di Tito prima del decimoquarto anno dopo la conversione di Paolo, pure è da supporre che in quel tempo ad altre incombenze fosse stato destinato, e se non in tutti i viaggi precedenti, in parte almeno gli sia stato compagno, poichè leggiamo che, tornato con Barnaba in Antiochia a fine di rendere conto alla Chiesa delle grandi meraviglie operate, e delle nazioni convertite alla fede, ebbe una rivelazione, nella quale gli fu da Dio comandato di portarsi a Gerusalemme per esporre agli Apostoli l' Evangelo da lui e da Barnaba predicato ai gentili [1]), e in questa circostanza aggiunse a Barnaba anche Tito in qualità di compagno. Furono essi accolti da Pietro, da Giacomo e da Giovanni, i quali erano riguardati come colonne della Chiesa, con quella stima e benevolenza che era loro dovuta, e lo stesso Tito, benchè non circoncise, fu nondimeno dai detti apostoli ammesso a tutti gli atti ed uffizi non solo della vita civile, ma eziandio sacri e religiosi. Se non che alcuni falsi fratelli non potendo soffrire la libertà che dall' osservanza

[1]). Lettera a' Galati cap. I e II. Card. Orsi St. Ecc. L. I.

della mosaica legge ai gentili convertiti dava l' Apostolo, di mal occhio vedevano un incirconciso quale era Tito; ma Paolo non volle acconsentire nè punto cedere alla loro temerità [1]). Tale contraddizione fu sostenuta da Tito con sì eroica rassegnazione alla volontà di chi poteva tutto su lui, che Paolo non esitò di contrapporla alle voglie insolenti di alcuni Galati, e la rammenta nella lettera a loro stessi diretta [2]) come esempio di anime generose, che non ad altro aspirano che al perfezionamento di sè medesimi e de' propri fratelli, e tendono giorno e notte a vivere piamente in Gesù Crocefisso.

Di là Tito passò con Paolo e con Barnaba in Antiochia; donde, sopita che fu la contraversia circa la necessità della circoncisione, si rese nuovamente con essi a Gerusalemme. Quel viaggio gli porse accesso a personaggi di sua confidenza, e l' opportunità di conoscere e trattare più da vicino cogli Apostoli intervenuti al Concilio gerosolimitano; ma poco dopo di quella radunanza essendosi portato Barnaba a visitare le chiese di Salamina, di Pafo, di Pisidia, d' Iconia, di Listri e di Darbe in Licaonia, e Paolo quelle di Siria e di Cilicia prendendosi a compagno Sila, nessuna memoria rimase di Tito; il che diede a credere, che appunto in quell' intervallo tornasse per la seconda volta in Dalmazia. Di fatti, essendo decorsi que' cinque anni senza particolari notizie, si ritenne comunemente, che l' Apostolo fosse allora occupato a percorrere le regioni da Gerusalemme all' Illirico, e Tito nel cristianeggiare la Dalmazia; sì che questo discepolo attese

1) St. Ecc. Ivi.

2) Cap. II. v. 13.

alla sua missione senza avere alcuna nuova del suo maestro, come sembra non avesse avuta neppur quella della prigionia e della flagellazione che soffrì con Sila per ordine dei magistrati di Filippi. I primi ragguagli, dopo un lungo silenzio, li troviamo nella seconda sua lettera ai Corinti, scritta nel cinquantasette, secondo la più probabile opinione, da Filippi della Mecedonia, dalla quale si comprende che Tito era stato delegato a fungere importanti uffici, i quali avendo avuto esito felicissimo, lo esorta a portarsi da lui per dargli istruzioni a voce e commettergli frattanto una delle più scabrose missioni, qual era quella di rappacificare gli animi dei Corinti.

È nota la carità e la sollecitudine di Paolo verso quel difficile popolo, note le loro discordie religiose, e le cadute, da recare scandali in tutto il cristianesimo. Mentre egli instava a por fine alle fatiche dell' Asia, lettere strazianti gli giunsero dalla casa di Cloe, colle quali i più provati nella fede e nell' osservanza della disciplina, muovevano grandi lamenti dei disordini, che fra que' fedeli succedevano, e lo pregavano di portarsi quanto prima a Corinto per raccomandare i gravi abusi introdotti nella comunità cristiana, e porre argine alle dissensioni insorgenti. Questo grande popolo che fu additato all' Apostolo in una rivelazione [1]), questa città detta lume di tutta la Grecia, che per diciotto mesi ebbe Paolo nel suo seno e ammirò la sua dottrina, si lasciò trascinare dopo la sua partenza dalla corrente del secolo. Le divisioni e le gare invalse nelle scuole de' filosofi avevano spanto il loro veleno anche ne' cristiani, i quali a guisa di platonici, di aristotelici, di epi-

[1]) Atti Ap. cap. XVIII.

curei si gloriavano di vantare i pregi di colui da cui ricevuto avevano la dottrina e il battesimo; quindi volevano essere chi di Pietro, chi di Paolo, chi di Apollo. La mirabile facondia di Apollo, nota prima di questo caso, aveva tirate a sè turbe di uomini e di donne, di ogni età, scuola e religione; ma accortosi il buon discepolo che la facilità del suo eloquio scemeva l'autorità del grande Apostolo, e dava ansa a stolte pretese di alcuni spiriti appassionati; dolente di tali immeritati onori, non disdegnò di confessare pubblicamente dinanzi ai suoi ammiratori la propria insufficienza, esaltando ossequiosamente i meriti e la dottrina inspirata dell' Apostolo. Nè essendogli riuscito di calmare con atto così solenne gli animi di costoro preferì di prendere comiato, e rendersi ad Efeso colla speranza di trovarvi Paolo e conferire con lui. Ma il suo allontanamento, nonchè favorire la causa della fede, suscitò nuovi partiti, e messe orgoglio maggiore in molti battezzati, i quali aproffittando di sua assenza, raccolsero tristi proseliti e posero a capo uno di quegl' ignoti convertiti, cui lo stesso Apostolo non dubita di annoverare fra i falsi fratelli; onde ai mali deplorati si aggiunsero altri scandali, insorsero nuovi maestri con nuove dottrine, che ferivano i dogmi da lui predicati. Paolo, occupato allora coi fedeli di Efeso, aveva in pensiero di mandarvi Tito, ma essendo questi lontano, per riparare ai guasti quanto prima fosse possibile, li visitò con un lettera (an. 56), che fu la prima diretta a quella comunità cristiana; lavoro de' più stupendi che uscissero dalla penna di Paolo.

Senonchè dopo scritta e spedita la lettera precedente, succedette in Efeso il tumulto suscitato contro di Paolo dall' orefice Demetrio [1]); onde l' apostolo pieno di solle-

[1]) Atti Ap. cap. XIX.

citudine e di penosa aspettazione intorno all' effetto che avrebbero prodotto negli animi de' Corinti le sue esortazioni e i rimproveri, aveva colà spedito il suo caro figliuolo Tito affinchè, riconosciuto più dappresso lo stato delle cose, gliene portasse sicura novella [1]). Tito fu ricevuto con tutti i riguardi, come se fosse venuto Paolo in persona. Ma essendo trascorso più tempo senza avere notizia nè di lui nè dell' affidatagli missione, partì con Timoteo da Efeso per la Macedonia, accostandosi sempreppiù a Corinto, colla speranza di vederlo di ritorno e di udire le nuove dalla sua bocca. Di fatti dopo alcuni mesi, visitando le chiese lungo il viaggio, si rincontrarono a Filippi. Fu grande dell' uno e dell' altro la contentezza pell' improvviso incontro, di cui ci dà relazione nella seconda sua lettera in questi termini. Ora essendo io giunto a Troade pel Vangelo di Cristo, ed essendomi stata aperta la porta del Signore, non ebbi requie nel mio spirito per non aver trovato il mio fratello Tito, ma salutati quelli, partii per la Mecedonia [2]). Imperocchè arrivati pur che noi fummo nella Mecedonia, alcun ristoro non ebbe la nostra carne, ma patimmo d' ogni tribolazione: battaglie al di fuori, paure al di dentro. Ma colui che consola gli umili, consolò noi Iddio coll' arrivo di Tito. Nè solamente coll' arrivo di lui, ma anche con la consolazione che gli avea ricevuta da voi, riportando egli a noi il vostro desiderio, il vostro pianto, il vostro ardente affetto per me, onde io maggiormente mi rallegrassi [3])."

[1]) Martini Pref. alla Let.

[2]) Cap. II. v. 12, 13.

[3]) Ivi. Cup. VII. v. 6 e seg.

Se il primo saluto di Tito rasserenò lo spirito del grande Apostolo e lo tolse dalle angustie del pensiero sempre volto ai Corinti, non fu meno ripieno di giubilo nell' udire che la prima sua lettera aveva sortito esito felicissimo, da cui riconfortati que' fedeli bramavano ardentemente di vederlo fra essi per potergli manifestare la loro ubbidienza e filiale sommessione. E il colmo della contentezza trovò egli più che in altro nella caritatevole accoglienza con cui fu da essi ricevuto, e nelle promesse che da parte loro gli recava a voce, onde gloriandosi di coteste virtù cristiane dei Corinti, non vuole tacere delle compiacenze provate da Tito durante la sua dimora fra essi. "Nella nostra consolazione, soggiunge, ci siamo rallegrati dinanzi a Dio; ma nella nostra consolazione ci siamo anche più grandemente rallegrati dell' allegreza di Tito, perchè è stato ristorato lo spirito di lui da tutti voi. E se alcun poco mi era gloriato di voi con esso, non son rimaso confuso: ma come in tutte le cose abbiamo detta a voi la verità, così il vanto ch' io mi era dato con Tito, è stato una verità. Ed egli più svisceratamente vi ama, mentre si sovviene dell' ubbidienza di tutti voi, e come lo accoglieste con timore e tremore.„ [1]).

Vedendosi ora appianata la strada, per cui la sua voce trovava accesso anche nei cuori più ostinati, vuole per mezzo di Tito por termine ad ogni affare religioso non solo in Corinto, ma anco nei suoi contorni, ne' quali pure aveva disseminata con buon frutto la divina parola, A sventare quindi le false idee di alcuni falsi apostoli, suoi personali nemici, e a disporre gli animi a guardarsi dalle insi-

[1]) Ivi, Cap. VII. v. 13 e seg.

diose loro dottrine, scrive questa seconda lettera, nella quale fra altri argomenti di grave importanza tratta pur quello dell'elemosina, e pone con grande prudenza [1]) davanti agli occhi di que' facoltosi l' esempio de' Macedoni oltremodo poveri, e vessati dalla persecuzione de' giudei e pagani. Quest'ammirabile generosità de' Macedoni ci ha animati dice, a pregare Tito che continui a fare presso di voi le collette, che già ha cominciate, acciocchè voi che siete eccellenti in tutte le altre doti spirituali, anche nella cristiana liberalità non la cediate ad alcuno [2]). Ma perchè niente d' importuno o di nuovo possa sembrare, Tito, che fu sempre di loro aggradimento, viene destinato a portare in persona questa scritta dandogli per compagni San Luca e un secondo personaggio di cui gl' interpreti non indicano il nome; ma ritiensi ch' esso sia quell' Apollo che sopra abbiamo menzionato. Fratanto la pia opera dell' elemosina principiata da Tito con favorevoli auspizii vuole l' Apostolo che da lui stesso sia anche proseguita e condotta al suo fine [3]): e mentre ciò fa noto ai Corinti, non cessa di rendere grazie a Dio, che ha posto tanta sollecitudine nel cuore del suo discepolo, intento a promuovere colla causa dei bisognosi la salute degli offerenti [4]). E affine di rendere sempre più riverito il nome di Tito, rispettata la sua missione, torna a rendergli nuove attestazioni di stima, raccomanda lui e i suoi compagni, ch' egli chiama col titolo speciale di apostoli delle Chiese, e glo-

[1]) Martini. Nota al cap. VIII. v. 2.

[2]) Ivi. Nota al v. 6.

[3]) Cap. VIII. v. 6, 7.

) Ivi. v. 16, 17.

ria di Cristo [1]). Lo troviamo spesso rammentato ora colle frasi di fratello, ora con quelle di figlio, di diletto, di coadjutore, è sempre primo a rappresentare il suo maestro in questa e in altre ardue missioni. Nel raccomandare i tre suindicati alla carità dei Corinti principia dal più diletto, che era Tito [2]); da colui, che, compagno nelle tristezze sue come ne' gaudii viveva tranquillo e rassegnato nell' illimitata operosità sua.

Tito sempre fedele alla santità del suo ministero, sempre pronto ai comandi dell' Apostolo, sia che gli fosse vicino, sia che ne fosse lontano, uguale sempre nelle pene e nelle consolazioni, torna per la terza volta a rivedere col maestro i Corinti, e probabilmente lo segue fino a Gerusalemme. Lo visita durante la sua prigionia di Roma e l'accompagna, dopo che fu sciolto dalle catene, a rivedere que' di Filippi e di Colossi. ai quali aveva annunziato prossimo il suo arrivo. Mentre viaggiano verso l'Asia toccano Creta: quì Tito cessa dalle mansioni di discepolo, e assumme quelle di maestro. Dopo una lunga dimora quivi protratta, Paolo continua il cammino, lasciando a lui, già insignito di dignità episcopale, la sopraintendenza di tutta l'isola, acciocchè desse sesto alle cose, e perfezionasse ciò che per ristretezza del tempo non aveva potuto terminare; provvedesse di preti e di vescovi i luoghi, che pel numero de' novelli convertiti potevano avere bisogno della loro assistenza. L' isola di Creta, ricca e superba per le popolose e

[1]) La voce *Apostoli* significa *deputati* o *nunzii*, ed è qui adoperata questa voce da Paolo molto propriamente, perchè oltre gli altri significati con essa erano indicati coloro, che avevano l' incombenza di portare a' Leviti le decime, e gli altri diritti, che erano loro dovuti, Martini: nota al cap. VIII. v. 22, 23.

[2]) Cap. VIII. v. 23.

frequenti sue città e borgate, per arti e commerci, e per l' estesa sua marineria, abitata da doviziose famiglie romane, da trafficanti giudei, offriva molte difficoltà alla sua missione: perciò l' Apostolo gli aveva assegnati Apollo e Zenone a compagni delle fatiche. Pieno di fiducia in quel vaso di elezione, che in nome di Dio gli commetteva la laboriosa incombenza, vinse da un lato l' instabilità dei convertiti giudei, sempre dediti ai lucri e portati al fanatismo delle cerimonie legali, facili a diffondere nelle famiglie dottrine di umana speculazione, e sviare i lor fratelli dal supremo pensiero dell' eterna salute; non s' ismarrì dall' altro nelle difficili lotte coi filosofi di ogni scuola, massime col genio di un popolo indomabile, allietato dalle false idee di sua origine. Aggiungi, che la nazione cretese nel vantare la moltiplicità degl' iddii molto bene si accordava nell' idea religiosa coi romani, onde gli uni e gli altri riputavano i cristiani per gente barbara e senza alcuna credenza. Se perciò il più instancabile degli evangelizzatori, dopo tanti travagli e sacrificii ebbe a qualificarli col titolo di bugiardi, di bestie cattive, di ventri pigri [1]); quali difficoltà non doveva trovarsi un semplice discepolo! quale divario dalla missione dalmatica alla cretese! Dalla terra nativa volse più volte il pensiero al popolo da lui prediletto; al popolo arrendevole, che seppe apprezzare i suoi meriti e rendere onore al suo apostolato; che, non dimentico dei beneficii, l' ajutò, non v' ha a dubitare, colle preghiere a operare grandi cose anche in patria sua, dove rima-

[1]) Il carattere cretese, come l' espresse Epimenida il più antico loro poeta, fu confermato da Paolo. Quegli li dice bugiardi, bestie feroci e indomite, portate a far male, ventri infingardi, perchè gran mangiatori ed oziosi.

se, scrive San Girolamo, fino all' arrivo di Paolo in Nicopoli città della Tracia ai confini della Macedonia. Di là gli spedisce la lettera del suo nome intitolata, in cui esprime il desiderio di vederlo quanto prima e intrattenersi secolui [1]); ma perchè venisse degnamente sostituito l' esorta di non mettersi in viaggio prima che vi fossero giunti Artema e Tichico [2]), destinati da lui a governare la chiesa di Creta nella sua assenza. Le parole di quell' invito ebbero varie interpretazioni: chi vuole essere stato intendimento di Paolo di averlo dappresso per passare in sua compagnia la stagione invernale, come si legge nel Sacro Testo; altri collo scopo di associarlo ad Apollo e a Zenone da lui delegati a cristianeggiare que' potenti giudei che nella pertinacia di avversare la sua dottrina scandalezzavano e pervertivano i loro correligionarii; od anche per inviarli alla conversione di provincie non ancora del tutto ridate alla fede, fra le quali in modo particolare è indicata la Dalmazia.

L' invito surricordato, che si legge nella bellissima lettera direttagli, come affermano i cronisti, nell' anno sessantesimo quarto di Gesù Cristo, è preceduto da ammaestramenti concernenti lo stato, la gerarchia e la disciplina della Chiesa; indicandogli quali debbono essere coloro, ch' egli ordina in sacerdoti e consacra in vescovi; rammenta quello che insegnar deve ai vecchi, alle vecchie, alle giovinette, ai giovani; rammenta particolarmente quale de essere la vita di un Pastore per poter infondere lo spirito delle virtù cristiane ne' proprii figli. Questa lettera a Tito e due

[1]) *Festina ad me venire Nicopolim, ibi enim statui hyemare.* Lettera a Tito. Cap. III. ver. 12.

[2]) Ivi.

altre a Timoteo, sono compendio, secondo Sant' Agostino [1]), delle più alte virtù e della condotta dei ministri di Cristo.

Si pretese, che da Nicopoli, per la terza volta, si portasse Tito in Dalmazia; ma se con Demade e con Crescente [2]), non è detto; se poi gli fu compagno fino alla metropoli dell' impero, è più verossimile, che di là si metesse in cammino. La sua partenza si legge nella seconda a Timoteo, scritta nell' anno primo dell' ultima sua prigionia di Roma, colla quale chiama a sè questo discepolo, come aveva chiamato Tito a Nicopoli per dargli istruzioni sopra il suo ministero episcopale di Efeso. Nella medesima gli fa noto, che il solo Luca aveva in compagnia [3]); che Demade, preponendo i comodi della vita al Vangelo, aveva abbandonato lui e la verità; che Crescente e Tito erano assenti; il primo di questi, scrive, si è portato ad evangelizzare in Galazia, l' altro in Dalmazia [4]).

Per quanto tempo poi avesse dimorato in questa provincia, non ne fanno menzione nè il Sacro Testo nè i Padri, ma si ha a credere, che avendo Paolo frattanto raccomandata la chiesa di Creta ad Artema e Tichico, ministri zelanti del Vangelo, abbia inteso di concedergli collo scambio di questi la libertà di rimanervi fino all' arrivo di altri evangelizzatori. E siccome non v' ha pure ricordo nè di Zenone nè di Apollo, che gli erano stati aggiunti come soci del suo apo-

[1]) *De Doct. christ. cap. 16.*

[2]) Let. a Timoteo. II. cap. 4.

[3]) Ivi ver. 11.

[4]) *Festina ad me venire cito. Demas enim me reliquit, diligens hoc saeculum, et abiit Thessalonicam: Crescens in galatiam, Titus in Dalmatiam. Let. II. cap. IV. v. 8, 9, 10.*

stolato in Creta, vuolsi da ciò che questi indefessi operai l' accompagnassero sul suolo dalmatico e secolui operassero alla salute di questa e di altre circonvicine terre. Lodovico Scöulebec parlando delle tradizioni cristiane del religiosissimo popolo illirico, soggiunge, che non solo ai dalmati, liburni, giapidi e ad altri della vasta provincia, abbiano predicato e Tito e i suoi compagni, ma abbiano profuse le loro fatiche anche fra i popoli limitrofi, che colla Dalmazia avevano commerci ed interessi domestici. Di fatti se si consideri lo spirito da cui era guidato nel propagare la fede, nell' esatto adempimento delle incombenze, nell' imprendere ora da sè ora con Paolo viaggi difficilissimi, sedare le discordie, condurre i partiti religiosi a bere le acque di un medesimo fonte; ne viene che tanto zelo non si limitasse ad una sola provincia, da cui molto aveva ottenuto e assai più sperava di ottenere.

SANT' HERME E SAN LUCA.

La missione di San Tito [1]) fu continuata da Sant' Herme, fino all'arrivo di Doimo, inviato dal Principe degli Apostoli. Sembra che il nostro Herme non

[1]) Tito si portò in patria, nè rivide più la Dalmazia; morì fra i suoi nell' età di 94 anni. Il suo corpo riposava nella basilica di Gortina fino alla metà del secolo decimosettimo; ma occupata quell' isola dalle armi turche, i Veneti nel cedere il dominio esportarono con altri oggetti sacri anche il corpo del Santo. Nell' anno 1843 la Metropolitana della Dalmazia ricordevole del primo suo Apostolo, chiese e ottenne dall' eminentissimo Jacopo Monico una particella della preziosa reliquia, che fu collocata fra le altre insigni nella Metropolitana di Sant' Anastasia. Zara accolse con grande giubilo l' altodono della veneta magnificenza, e ne festeggiò l' arrivo con pompa straordinaria.

sia da confondersi con Sant'Herma, a cui si attribuisce il libro del Pastore, e che si dice essere stato uno di que' ragguardevoli personaggi che sono venerati dalla Chiesa universale per la caritatevole assistenza prestata al grande Apostolo durante la sua ultima dimora a Roma. L' autore di detto libro fu, secondo alcuni espositori, annoverato fra i settantadue discepoli, più volte compagno a Paolo, da lui delegato ad esercitare offici di minor grado, poi pei moltiplici meriti dallo stesso apostolo promosso al Sacerdozio, e nel pontificato di San Clemente ad una delle più alte dignità della Metropoli cristiana. E dell' uno e dell'altro si fa distinta memoria nella lettera ai Romani [1]), nella quale rammenta più particolarmente questi due nomi con quelli di Flegonte, di Ansicrito e di Patroba, che dovevano essere stati deputati a qualche importante ministero concernente i fedeli di Roma. Salutate, scrive, questi e i fratelli che son con essi [2]). Io poi vi prego. che abbiate gli occhi addosso a quelli che pongono dissensioni e inciampi contro la dottrina che voi avete apparata, e ritiratevi da loro [3]). Di questi e di altri accennati nella lettera [4]), se ne eccettui il surricordato autore, sia egli Herme od Herma, niente di preciso abbiamo, anzi si vuole che essi fossero del numero di que' zelanti e attivi operai, che godevano bella fama non solo in Roma, ma in tutto il cristianesimo; taluni de' quali per altrui riferimenti erano assai bene noti a Paolo, altri per pietà e dottrina conosciuti da lui

[1]) Cap. XVI. ves. 14.

[2]) Ivi. Salutate Ansicritum, Phlegontem, Hermam, Patrobum, Hermen, et qui cum eis sunt.

[3]) Ivi. ver. 17.

[4]) Ivi. ver. 3, 5, 6, 7. e seguenti.

nelle varie sue peregrinazioni. Di questi, come sopra dicemmo, erano Epeneto e Andronico [1]), ed altri ancora, di cui fanno menzione le città e le terre, ove ebbero speciali mansioni, e lasciarono degna memoria delle loro gesta.

Se alla partenza di Tito, Herme abbia dato principio al suo apostolato dalmatico, oppure qualche tempo prima secolui ne fosse stato partecipe, e in varie sue assenze sostegno principale della fede de' novelli convertiti, di ciò nessuna precisa notizia. Ma il sentirlo altamente encomiato col titolo ora di apostolo, ora di vescovo della Dalmazia; il saperlo rammentato nell' epistola di Paolo diretta ai Romani nell' anno cinquantesimo ottavo, quando le fatiche di Tito avevano già ottenuti frutti copiosissimi, e le virtù di Herme, erano divulgate nelle famiglie cristiane; da ciò non meno che dai ricordi speciali della chiesa orientale siamo tenuti a credere che l' opera del nuovo apostolo non fosse stata divisa da quella di Tito, nè la sua missione a breve tempo ristretta, dacchè vedemmo giungervi poco stante quel discepolo di Pietro Àpostolo, che fissò la sede a Salona e diede principio al permanente Episcopato. Testimonianze non dubbie ci offrono chiese varie, vari scrittori dell' età posteriore: di questi; Arnoldo Mermann, che nel rintracciare memorie e tradizioni de' più noti e operosi discepoli di Paolo, non dimentica Herme nè la dignità sua; a lui, dice, fu data la sopraintendenza di Dalmazia e la resse in qualità di vescovo con rara sapienza. Le medesime frasi si leggono nell' opera di Giovanni Crescenzio, che ha per titolo *Presidio Romano*, in cui parlando dei popoli Illirici, e de' loro

[1]) Ivi. ver. 5, 7.

apostoli, Timoteo, dice, che fu vescovo di Efeso, fu anche apostolo dell' Illirico [1]), Andronico pure vescovo dell' Illirico [2]), ed Herme vescovo della Dalmazia [3]). Gianbatista Ricciolati, Martino Sczentivano, Lucrezio Treus patrizio udinese, nomi veneratissimi nella repubblica letterària, concordano cogli anzidetti senza niente togliere a' suoi meriti. A questo e ai più recenti fa corona l' illustre Tillemont, facile a criticare, difficile a concedere, cui parve ragionevole di assentire alle tradizioni della chiesa greca, e con essa convenire intorno alla santa e operosa vita di Asincrito e di altri compagni commemorati nella lettera di Paolo ai Romani, ai quali, soggiunge, va meritamente aggiunto quell' Herme, che affermano essere stato vescovo in Dalmazia. Tra gli elogi delle chiese dell' Acaja troviamo uno che gli dedicò quella di Patrasso, dove, per opinione universale, morì martire in età molto avvanzata. Nelle laudi prodigate all' illustre discepolo del grande Apostolo v' ha parola, che dà lustro all' età apostolica della Dalmazia e lascia un perenne monumento del suo apostolato [4]).

In sì gran fama era il nome di Herme, che San Luca apostolo, reduce da uno de' suoi viaggi, volle rivedere questo discepolo e cooperare con lui alla

[1]) Allude agli anni, ne' quali visitò con Paolo la Mecedonia e parte dell' Illirico.

[2]) Di Sirmio in Pannonia.

[3]) *Thimotheus episcopus Ephesi, et apostolus Illyrici; Andronicus apostolus Illirici; Hermes episcopus Dalmatiae.*

[4]) *Hermes praeclarisimus fuit totius Dalmatiae lux et splendor, in qua tamquam sol exortus multiplices fudit radios, suamque legationem perficiens, hominum animos e tenebris in lucem transtulit.*

salute del popolo, la cui fede era ben nota al collegio apostolico, e divulgata per le chiese del cristianesimo. Quanto concordi gli scrittori intorno al suo arrivo, altrettanto discordi circa il luogo di partenza. Secondo Sant'Epifanio egli partì da Roma dopo il martirio di San Paolo, e predicò in Dalmazia, nella Gallia, nell'Italia e nella Mecedonia [1]); ma e prima e dopo, al dire dei Padri, visitò molte regioni sì dell' Oriente che dell' Occidente collo scopo di recarvi la luce del vero; onde appunto vennero i detti dispareri. Più verosimile sembra che, dopo prestata assistenza al suo maestro, se ne partisse evangelizzando alcune terre d' Italia, e varcando l' Adriatico toccasse queste sponde per indi recarsi nella Gallia e nella Macedonia. E qui osserviamo che il nome di Gallia fu inconsideratamente inteso da parecchi, e in sulle prime diede motivo ad equivoci su questo viaggio: la positura topografica di detta regione troviamo variamente comentata dagl' interpreti; secondo alcuni si disse essere stato quel tratto di terra, che col nome di Cisalpina era sita tra l' Appenino e le Alpi; secondo altri la Galazia, provincia dell' Asia minore, molto bene nota, e spesso ricordata ne' libri del Nuovo Testamento; ai nostrali parve invece di collocarla sullo slavo continente, nell' ambito del Norico e della Giapidia, che veniva denominato colla voce di Gallia anche ai tempi di Epifanio. L' autore della Germania Sacra [2]) chiaramente dimostra come la missione di Luca non ad altra Gallia debba riferirsi che a

[1]) *Huic praedicandi evangelii munus est creditum, idque primum in Dalmatia, Gallia, Italia, et Macedonia praestitit.*

[2]) *Marcus Hensizius. Tam. I. par. 1 c. 2.*

quella, che si estendeva dal Norico alla Giapidia, e fatta distinzione, colla scorta di Procopio, di Socrate istorico e di Sozomeno, di varie regioni che sotto quel nome erano comprese e dai Greci con quel vocabolo indicate, passa a particolarizzare il viaggio accennato da Sant' Epifanio. Predicò, dice egli, prima in Dalmazia, poi in Gallia, donde discese in Italia per recarsi in Macedonia; cammino a lui più agevole, sendochè la sua giacitura era tra una parte della Dalmazia e dell' Italia. Le parole di Epifanio in qualunque modo vuoi commentate, da tutti in questo senso furono intese: al suo giudizio si attennero, fra i più recenti, il Tirino come consta dalla sua prefazione al Vangelo di Luca, e il Tomasini ne' monumenti sacri dell' Istria. Memorie queste ed altre, che non poterono sfuggire all' occhio indagatore del sommo nostro istoriografo, le quali vie maggiormente confermano quella tradizione, che la chiesa dalmata tenne sempre viva in mezzo al suo popolo.

Herme e Luca, operai di questa vigna del Signore, e dell' universale apostolato, uniti col medesimo vincolo di carità, furono degni di non essere separati nè pure dopo la morte. La fede e la dottrina da essi propagate vivono tuttodì in Dalmazia, le ossa di ambidue a Patrasso di Acaja [1]).

[1]) San Gaudenzio vescovo di Brescia, San Gregorio Nazianzeno e San Paolino dicono che fu martire nell' Acaja; il calendario della chiesa Cartaginese compilato per cura di San Bonifacio nel 526 è del medesimo parere.

SAN DOIMO PRIMO VESCOVO
E STABILE APOSTOLO.

Sant' Apollinare - San Clemente Papa - Sant' Ignazio martire.

Dalla venuta di San Doimo comincia a svolgersi con maggiore evidenza il tema religioso e civile di questa Provincia. La parola del nuovo apostolo, sempre franca e libera, penetra ne' cuori dei credenti e degl' idolatri, convince il ricco e il povero, il sapiente e l' idiota, e feconda il terreno assegnato alla sua missione, dove il lungo e faticoso suo soggiorno apre un' era tutta nuova coronata di copiose benedizioni. Colle seguenti parole, riferite negli atti di sua vita, delegava il Principe degli apostoli il suo diletto discepolo; va, gli diceva, per dritto cammino verso borea ai lidi dell' Adriatico; di là approderai alla terra opposta di Dalmazia, che fra breve sarà per te in Cristo rigenerata; va, la pace di Dio ti sia compagna. Da queste calde e affettuose espressioni prende impulso ad operosità veramente apostolica, e dopo quarant' anni di non interrotta predicazione, decora col martirio la Sede salonitana, e dà principio ad un illustre Episcopato, che in tutte le età e nelle più seducenti emergenze diede prove di fede intemerata, onde si meritò i più alti encomi dai Romani Pontifici e dal voto dei Padri raccolti ne' Concili universali.

Nell' anno, in cui Herme partì dalla Provincia, nel medesimo, o poco prima, al dire dei cronisti, Doimo

fu a Salona. Quivi iniziò l'impostogli ministero con animo virile e braccio forte, con sapienza straordinariamente mirabile, e lo sostenne fino all'anno settimo, o come altri vogliono, al duodecimo del vegnente secolo. Lasciando il compito di cristianeggiare la Provincia ai primi evangelizzatori, limitò sulle prime la sua opera alla metropoli e a' suoi dintorni, sapendo quanto importasse tentare l'impresa e stabilire la sede dove più estesa la corruzione dominava, dove il forastiere e l'indigeno concorrevano a festeggiare le novità dell'impero, ad inspirarsi ai riti e alle cerimonie dell'idolatria, alla torbida fonte di tutte le umane passioni. In questo spazio di tempo troviamo la missione evangelica in sì ampio giro condotta, e di frutti cotanto copiosi ricolma, che senza errare possiamo dirla delle più felici che si compirono nel primo secolo del cristianesimo.

Personaggi ragguardevolissimi della Chiesa di Cristo, oltre i sopra ricordati, si videro durante l'apostolato di Doimo su questo suolo ad annunziare il regno di Dio, a combattere in pubblico e in privato le idee della dominante idolatria, a illuminare colla luce della sapienza celeste i più reconditi angoli della terra a lui affidata. Incuorato il Santo ospite dalla presenza di nuovi angeli scesi a consolarlo e a rassodare l'opera esordita, raccolse intorno a sè le schiere de' suoi Leviti, li volle presenti alla scuola di questi mirabili esemplari; la quale, per quanto breve, era la grande scuola di uomini apostolici, che per la fede avevano a tutto, che è del mondo, rinunziato, preferiti esigli, prigionie e la stessa vita. Fra i primi che vi

prestarono la loro assistenza, i nomi de' quali vanno celebrati dagli annali della Chiesa, fu Sant' Apollinare, vescovo di Ravenna, anch' egli discepolo del principe degli Apostoli. Esule per fiera persecuzione suscitata contro di lui e il suo gregge, venne sorpreso dagl' idolatri nell' atto dell' apostolico suo ministero, e relegato nella Tracia, dove con eroica costanza sostenne le più sensibili tribolazioni, che le ire di uomini perversi sanno creare, e farne uso a sfogo del loro mal talento. Dopo una lunga dimora di quell' aspra regione, lasciato ripatriare, si diresse verso Italia facendo sosta a Salona per rivedere Doimo, compagno ne' viaggi al comune loro maestro, o, come da alcuni si vuole, per prendere ristoro dopo tanti patimenti presso l' amico, ajutarlo nel laborioso ministero, e quivi aspettare prima di rendersi in patria le nuove dei fedeli di Ravenna. Fede maggiore ai riferimenti delle nostre cronache e alle testimonianze di municipii estranei alla nostra storia aggiunge una pergamena di antichissima data, scoperta fra i preziosi volumi della Badia di Fulda. Cenni brevissimi, non sospetti nè bisognevoli di commento, vi si leggono intorno al suo passaggio in Oriente e al ritorno verso la sua Sede. Beato Apollinare, riferisce, fu menato prigione dai satelliti, poi abbandonato sopra una spiaggia coi chierici che l' accompagnavano e con due custodi. Passò a Corinto, percorse la Mesia, predicando dovunque: di là prese il cammino verso le rive del Danubio, donde, guadagnati che ebbe molti alla fede, si condusse nella Tracia, e dimorò per alcun tempo. Quivi spogliato e battuto colle verghe, fu da aspri custodi seguito fino al mare. Dopo tre anni di assenza rivide il suo gregge, che con ineffabile letizia l' accolse, e ne festeggiò l' arrivo. Disceso

dal barbaro suolo, il Signore lo volle onorato in Dalmazia, dove per mezzo suo operò grandi cose [1]) Più particolarmente del suo pellegrinaggio e delle calamità patite accenna Agnello nelle vite dei pontifici ravennati; e sebbene precipitoso nel giudicare, e parziale per lo scisma, che allora divideva la chiesa di Ravenna da quella di Roma, niente lasciò da osservare all'illustre penna del benedettino Bacchini in quello che riguarda la sua venuta e la dimora su queste sponde.

Intorno a questi anni, e probabilmente ne' primordi dell'impero di Trajano, venne rallegrato questo gregge dall' arrivo di San Clemente papa e martire, e da buon numero di pii cristiani, i quali, anteponendo alla vita domestica e ai beni aviti l'esiglio e la morte, prescelsero essere partecipi di sue pene nella relegazione al Chersoneso taurico. Esichio, vescovo salonitano, inspirato alle memorie sparse per le chiese dalmatiche e alle tradizioni domestiche dei fedeli di quell' età, non lontana, scrisse con dignità e affetto di sue gesta e della sua dimora fra noi. Di questo prezioso lavoro, che completava la vita del Santo Pontefice, e' v'intrecciava fatti memorabili dei primitivi tempi del cristianesimo, e di quelli che appartenevano alle chiese, delle quali era egli il primo vescovo, non rimangono che pochi frammenti, dai quali si toglie che, dopo di aver percorse varie provincie dell' Illirico, visitasse anche le terre di qua dal Danubio; che a Sirmio e a Salona desse vescovi santissimi; che come angelo sceso dal cielo fosse stato accolto da Doimo, onorato

[1]) . . . . *multa enim mirabilia in littore Dalmatiarum, dum regrederetur, operatus est.*

dai fedeli, ammirato dagli stessi idolatri. Egli, capo supremo della chiesa di Gesù Cristo, che a tutto doveva provvedere, particolarmente ai bisogni spirituali delle regioni che era per visitare nel doloroso suo pellegrinaggio, aveva seco presi, oltre gli anzidetti fedeli, che spontaneamente gli si erano offerti compagni, alcuni vescovi per costituire, dove necessità vi fosse, nuovi Pastori dell'anime coll'imposizione delle loro mani. Di quella felice circostanza si valse pure San Doimo, presentando vari ragguardevoli leviti, fra' quali furono scelti e promossi alla dignità episcopale Cajano e Sinforiano, sacerdoti salonitani. Queste primizie, onde cominciò ornarsi la nostra terra, e crescere nuove piante al gregge di Cristo, vedemmo partire poco stante ad evangelizzare le terre illiriche non per anco visitate da altri operai, e fissare la loro dimora, sebbene col carattere di vescovi regionarii, nelle città, che da essi ebbero permanente successione. I loro nomi si leggono nei dittici della Chiesa di Salona, nella quale, mancato San Doimo, l'uno dopo l'altro gli successero, lasciando di sè quella fama, che meritamente li aveva innalzati al primo seggio della Dalmazia.

.

Altro insigne martire condusse la providenza su questi lidi, Ignazio, vescovo di Antiochia, discepolo di Pietro e di Giovanni, dai quali fu consecrato e messo al governo della prima Chiesa del cristianesimo, istituita e retta dal detto principe degli Apostoli. Strappato dalla sua Sedia per ordine di Trajano, e consegnato a dieci custodi, che egli chiama leopardi, per essere condotto a Roma, passò da Smirne nella Troade, indi a Napoli, della Macedonia ed a Filippi: attraversò a piedi tutta

la Macedonia e l'Epiro fino ad Epidauro (Ragusavecchia) in Dalmazia, donde per Reggio di Calabria, Pozzuoli ed Ostia, giunse straziato dai mali trattamenti de' suoi custodi al luogo del martirio [1]. Se l' impavido martire fosse stato anche fra noi accolto e festeggiato con quelle trionfali ovazioni, di che gli fu prodiga lungo tutto il cammino la pietà de' cristiani di Asia; se anche qui il sacerdozio coi fedeli più autorevoli l' onorassero di loro presenza, e concorressero a confortare il venerando Pastore tratto con indegna violenza a incontrare la morte sull' arena de' leoni; di ciò niente fu tramandato ai posteri. E poichè la storia dell' età apostolica ci svela l' itinerario da Epidauro alla sede de' Cesari, giova qui osservare, che esso punto non differisce da quello che tenne Paolo dopo il suo naufragio. La nave a cui fu raccomandato Ignazio, col toccare e le città e i porti sopra indicati, se non distrugge totalmente, attenua molto l' opinione di coloro, che fecero meraviglie del come l' Apostolo delle genti partendo da Meleda (Melita), isola delle acque di Epidauro, poteva per que' paraggi arrivare più speditamente alla metropoli,

—

Per la missione, a pochi luoghi e a pochi operai in origine limitata, poi colla venuta di cotesti e di altri sommi ministri della Chiesa, e coll' attività di due stabili vescovi, e di altri coadjutori, su campo più vasto estesa, Salona diviene centro degli uffici ecclesiastici, e il suo nome celebre per le magistrature civili e militari, pei commerci, per arti nobili, per le sue

[1]) G. Chantrel. St. dei Papi. Vol. II.

scuole e per svariati generi di cultura, ora acquista fama e celebrità assai maggiore per la maestà del Sacerdozio cristiano. Con tali mezzi Doimo pose le prime fondamenta, e inaugurò l' Episcopato della Dalmazia, che fino a noi giunse sempre splendido, senza macchia, saldo nella fede, integerrimo nell'osservanza della disciplina professata dalla Santa Chiesa Romana, madre e maestra dei fedeli, ubbidiente con filiale sommessione ai decreti dei Sommi Pontefici e e dei Concili universali. Salona così costituita meritò i diritti metropolitici sopra le sedi che gradatamente venivano istituite, delle quali parecchie vivente lui, altre designate, e dagl' immediati successori erette e provvedute di ottimi Pastori.

Dal numero delle nuove Sedi episcopali sòrte durante la reggenza ecclesiastica del primo e stabile Apostolo, del primo e stabile vescovo, quale fu Doimo, non dubitarono taluni di attribuire alla Chiesa di Salona i diritti metropolitici, riportandoli a quell' età remotissima contro l' opinione di altri, che ne fissano l' origine al pontificato di Esichio III, il quale, pei grandi progressi che fino al tempo suo (418) aveva fatto la Dalmazia cristiana, ebbe l' onore di essere decorato di sacro pallio da papa San Zosimo [1]). Nè vaga nè importuna la credenza de' primi; imperciocchè indizi non oscuri del diritto metropolitico, dice il cardinale Orsi, del quale non pare che si possa negare, essere stati gettati dai medesimi apostoli i fondamenti. Siccome l' unità della Chiesa in ciascuna città richiedeva, che tutti i ministri di essa fossero sotto l' autorità e giurisdizione di un vescovo; così la stessa unità della

[1]) Lettera di Papa Zosimo-Baronio all' an. 418, n. 36.

chiesa in ciascuna provincia esigeva, che tutti i vescovi della medesima si trovassero uniti sotto l'autorità di un sol capo, cui toccava invigilare e mantenere tra essi la pace, la concordia e l'unione, correggere i loro difetti e delitti, e non permettere che per la negligenza, o condiscendenza di alcuno, gli eretici, gli scimastici o libertini trovassero alcun adito a corrompere nelle provincie il buon ordine, la fede, e la santità dei costumi. Cotesta autorità e giurisdizione ritiene egli fosse stata esercitata da Tito in Candia, da Timoteo in Jonia, come esercitata era nelle altre chiese dell' Asia fondate dagli Apostoli, e nelle altre provincie, ai pastori delle quali i vescovi delle città minori, come dipendenti, ricorrevano a domandare schiarimenti e ogni loro assistenza nelle dispute che insorgevano intorno alla fede, o ai costumi, o alla disciplina, come ad oracoli, implorando il loro soccorso contro i prevaricatori del loro sacro ministero, contro i perturbatori dell' ordine e della pace, contro i corruttori della dottrina evangelica. Se tali le prerogative delle chiese di varie provincie, niente osta alla credenza del nostro episcopato e al religioso sentimento dei pii dalmati.

LA PRIMA CHIESA IN PROVINCIA.

Da parecchi anni, fra le ruine dell' antica Salona, venne scoperta la pianta della più antica chiesa che sorgesse in provincia. Documenti di età remotissima, e la tradizione perpetuata nelle famiglie cristiane vogliono essere stata eretta sull' area di un Oratorio dedicato alla gran Madre di Dio, in cui il primo vescovo e apostolo, il martire San Doimo, suo fondatore, ra-

dunava i fedeli, gl'istruiva nelle leggi divine, li esortava a durare costanti imitatori di Cristo nelle lotte, che l'inferno preparava agli eletti del regno eterno. Ma così quell'Oratorio, che coll'andar degli anni crebbe in estensione, come qualch'altro, che accoglieva i fedeli e nella nostra metropoli e nelle città inferiori, delle quali si fa ricordo essere state santificate dalla permanente presenza de' loro Pastori, furono demoliti per noto decreto di Diocleziano, nè prima della sua morte rifatti, specialmente in Provincia e in Salona, dove aveva fissata la sua dimora, e dove continuamente circondato da sacerdoti idolatri tentava l'annientamento de' cristiani. Su quelle fondamenta, o, come si vuole, sopra altre di un superbo edificio profano, si perfezionò nel quarto secolo un sontuoso tempio nella forma co' suoi accessori non dissimile dalle primitive chiese del cristianesimo. Le mistiche allusioni che si osservano sul pavimento, quelle delle pareti e delle colonne variamente fregiate sui modelli delle chiese allora esistenti in Roma; le irregolarità nelle distribuzioni architettoniche, le stranezze nel congiungimento delle parti, i materiali adoperatisi, tra' quali più di un frammento di epigrafi mortuarie pagane; le parole che si leggono nel quadro a mosaico, tolte dalla versione *vetus itala*, che precesse quella di San Girolamo, sono, secondo l'opinione dell'autore di questo discoprimento, segni evidenti che accennavano a un tempio edificato prima del quinto secolo. Quivi ai primi vagiti di vita serena inspiravasi il fanciullo allato alla madre e partiva con copiose benedizioni a rallegrare le domestiche pareti; si sublimava l'uomo vecchio alle verità della fede, e spogliando gli abiti della nequizia trasformavasi in creatura intelligente secondo Dio; ivi la scuola

perpetua di novelle piante senza distinzione di ceto, di grado, crescenti in bella concordia alla prosperità delle famiglie, allo splendore della patria, all' ubbidienza delle leggi, alla morale evangelica.

E poichè veneriamo la memoria di questo sacro Tempio, come una delle più splendide gemme, che si rincontrano nella storia delle nostre chiese, crediamo opportuno di dare intiera notizia delle parti dissotterrate in un agli schiarimenti che vi appose l'autore, per meglio comprendere l'altezza a cui era giunta la fede de' nostri padri in que' lontani e scabrosi secoli, e quale posto tennero le nostre chiese fra le chiese del cristianesimo. Ecco le sue parti [1]. Atrio lastricato con pietra greggia — delle due colonne prossime alla gradinata, mostransi tuttora due tronchi eretti; di una terza, a sinistra, resta la sottobase. Le colonne sono di marmo africano nere a bianca venatura; i capitelli, scoperti fra le macerie, di marmo bianco — Sala rotonda incrostata e lastricata a marmi variocolorati — Cortile, scoperto, che mostra gli avanzi di un lastrico di pietra greggia, sotto al quale correva un canale scavato in pietra. Questo canale, portando le sue acque al serbatoio, ne provedeva la vasca del cortile, lastricato a modo dell' atrio contiguo — Sala quadrangolare con doppio ingresso; il pavimento a molti scompartimenti, di mosaico variocolorato, a bellissimi svariati disegni, rotto nel mezzo — Rimpetto all' ingresso maggiore di levante, evvi un quadro a mosaico, rapppresentante due cervi, che bevono da un medesimo vaso e intorno ad essi fiori ed alberi, e nel campo superiore,

[1]) Ab. Francesco Carrara — Topografia e scavi di Salona.

sic . . . . . . *ita* *anima*
vvs desi *desi* *mea ad te*
derat ad fon *derat* *devs..*
tesaqvarvm

sicut cervus desiderat ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus.

L' abside di pietra greggia — Le aque del tetto confluivano nel canale murato Desso, e la lapida forata sottoposta alla vasca, e le altre quattro, a destra dell'atrio, mettevano ad un condotto sotterraneo, sortente per sott' esso la porta dell' atrio. Vi confluiva anche il tubo di piombo della vasca della sala rotonda — Andito di passaggio con perimetro a mosaico — Celletta con due sedili di pietra murata e un lavacro, il pavimento a mosaico graziosissimo, le pareti dipinte a fresco – Cortile scoperto con sedili murati all' intorno, e doppio ingresso, dall' andito e dall' atrio.

Passa ad analizzare le parti surriferite, „Il cervo alla fonte è un animale simbolico de' primi cristiani, tanto per la sua prudenza, quanto per la longevità, per la timidità sua, e per la paura che ha dei serpenti, i quali simboleggiano i peccati. Desso in senso cristiano ha molte significazioni; particolarmente è l' imagine del catecumeno disposto al ricevimento del battesimo. Questo medesimo simbolo si vede in parecchi monumenti cristiani de' primi tempi: a Ravenna nella chiesa de' Santi Nazario e Celso, detta di Galla Placidia del 440; sopra il sepolcro di Valentiniano, e in Sant' Apollinare nella tomba delle compagne di Sant' Orsola. È chiaro quindi che il detto sim-

bolo coll' iscrizione si riferiscono al Sacramento del battesimo, e alludono ad un battistero. — La sala rotonda fu un bagno antico convertito in batistero cristiano, di cui la prossima celletta, stata dapprima spogliatojo del bagno, serviva al medesimo effetto, affinchè i catecumeni avessero comodo di svestirsi e rivestirsi a loro agio. Il quale convertimento non fa meraviglia, dacchè sappiamo che papa Pio I convertì in chiesa il bagno di Novato; Giustino martire vi ragunava i fedeli; i fautori di Grisostomo festeggiarono la Pasqua in un bagno. — La sala quadrilunga può essere stata convertita in oratorio, siccome la rotonda, da bagno lo fu in battistero. L' abside mostra di essere stata la cattedra del sacro oratore, che dominava tutta quanta l' assemblea: desso ha molto dell' abside di Sant' Agnese, del secolo quarto. E come nella basilica di Sant' Agnese, nel mezzo alla nostra sala potrebbe essere stato l' altare, su cui celebravano il santo sacrifizio, e comunicavano i neofiti dopo il battesimo; e forse più in fondo della medesima sala verso la porta minore, il caminetto per riscaldare la sala e preservarli dalle infreddature del verno. La porta maggiore all' oriente, rifatta dopo che la sala fu convertita al culto cristiano, risente l' epoca delle basiliche costantiniane, che avevano la porta magna all' oriente, quantunque per le costituzioni apostoliche la porta maggiore dovesse guardare al solo occidente. L' altra, a mezzogiorno, restò come prima; verosimilmente perchè fossevi agio, mediante un doppio ingresso, di assegnare, secondo il Sismondi, uno ai penitenti che genuflettevano, l' altro ai fedeli e ai consistenti. — Il cortile maggiore con sedili attorno, può essere stato destinato all' ammaestramento de' catecumeni. E codesto muro di cinta

che chiude l' edificio intero benchè con differente distribuzione e proporzioni maggiori, trovo nella basilica di Tiro, fabbricata nel 313, la quale è il primo edificio sacro, di cui i Santi Padri discorrono con qualche dettaglio. — Lo sterrato non manca di allusioni e significazioni religiose. Il numero delle colonne dell' atrio e dell' ingresso maggiore dell' Oratorio coincide, a senso delle interpretazioni de' Padri, coi punti cardinali e coi vangeli di Marco, Matteo, Luca e Giovanni, che sono le colonne della religione di Cristo; nè altrimenti potremmo comprendere la misteriosa significazione che dà San Paolino alle quattro colonne dell' antica fontana, posta davanti al vestibolo della basilica vaticana. Ne' capitelli dell' atrio veggonsi sculti de' pavoni. Il pavone, consecrato dapprima a Giunone, dopo essere stato l' emblema delle apoteosi delle imperatrici, denotava la gloria dell' anima risorta, la immortalità dello spirito, la vita eterna. Similmente sono felici simboli, rappresentanti i veri cristiani e le virtù loro, le tortorelle ed i colombi, che veggonsi sopra i tralci di vite, pianta essa pure allegorica, perchè dalla vigna di Bacco fu trasportata a significare il cristianesimo, che è la vigna di Cristo. Numeri mistici sono tanto le colonne che l' ottagono esterno del battistero; nel mosaico dell' Oratorio veggonsi de' calici rappresentanti l' Eucarestia, e tutta una fascia formata di croci, quantunque queste ultime sole non direbbero abbastanza dal trovarle che han fatto i viaggiatori in Egitto come segno jeratico, a Gerusalemme quale arra di salvezza, e perfino a Pelenche nel Messico. „

Semplici, come la semplicità de' primi fedeli, aveva Salona nella vasta sua cerchia altri oratorii anche

negli anni in cui, proscritta la religione del Nazareno, s' infieriva contro la società de' credenti; alcuni di questi oratorii aperti alle pubbliche radunanze, altri eretti nelle famiglie private, e gli uni e gli altri dopo le concessioni di Costantino ingranditi, e a forma di chiese foggiati, che però non raggiunsero mai la celebrità dello stupendo tempio, di cui parlammo. Più di una chiesuola si rammenta edificata in quegli anni e in città e nelle sue vicinanze; varie nel rimanente della provincia, particolarmente là dove si seppellivano i pastori dell'anime, e i corpi dei primi martiri. Così sulla china del monte Caprario la pietà de' fedeli ne eresse una sopra i sepolcri di San Doimo e di Sant' Anastasio; sacello commemorativo sotto l'invocazione di San Doimo, che tuttoggi chiama a sè i divoti de' luoghi vicini, e ricorda le tribolazioni de' padri loro, e i trionfi della fede.

L' affetto religioso verso i sepolcri de' primi martiri mai non si spense nel nostro popolo; la provvidenza vegliò sopra quelle preziose reliquie anche negli anni, quando si tentava di estinguere ogni sentimento cristiano, e li preservò dalla mano ferrea nell' eccidio della metropoli e delle città minori. Prima dei decreti di Costantino occultamente, poi con tutta pompa esterna, come ordinavano i riti della Chiesa, si vide frequentato il sopra detto santuario, e i suoi contorni popolarsi di tombe cristiane, quali incavate nelle sovrastanti roccie, quali infossate nel terreno con muri a mattoni e con lastre di marmo, storiate di segni simbolici della religione. Dalla sontuosità di alcune di esse vuolsi argomentare che famiglie meglio stanti per dovizie amassero aversi la stanza presso le loro ceneri, laddove i difensori della fede erano dal voto pubblico

messi a custodia del gregge da essi aggregato al numero degli eletti. I compagni del martirio di San Sisto pontefice, desiderarono di essere collocati allato di lui, Sant' Ambrogio ambì un posto coi santi Gervasio e Protasio. Sappiamo che il cristianissimo Demostene, noto alla nostra storia, fe' costruire una chiesa in memoria dell' apparizione miracolosa dell' invitto martire San Giorgio, suo congiunto e speciale protettore; la casa di Anastasio tintore fu conversa in chiesa pubblica; in chiesa pubblica la cappella privata della matrona Asclepia, e la grotta in cui si appiatò il prete Donato. È noto come, quivi arrivato Anastasio in cerca del martirio, dipingesse sopra l' ingresso di sua abitazione lo stemma di Gesù Redentore, come per tale coraggio si meritasse l' aureola de' martiri. Il suo esempio, dopo la morte dei persecutori, fu qua e là da molti imitato; ma proclamata la pace universale, il segno della nostra redenzione si vedeva sugl' ingressi degli abituri e de' superbi palazzi, con che volevano distinguersi i fedeli dai casati idolatri; e sì frequenti e numerosi scontravansi lungo le vie e negli oscuri angoli, che tutta Salona sembrava cristiana in in que' primi anni della pace universale. Nè solo lo stemma della Redenzione, ma iscrizioni pie e religiose si leggevano sui muri esterni delle case; una alquanto mutilata, scoperta in una lapide di porta, diceva

IHS

xtc. rex regum. dnc. dominantium

sin. oculi. tui. aperti. die. a. c. nocte

super. domum. istam. clementer.

Superflua ogni parola sulle primitive chiese della Provincia. Ragione vuole che delle quattordici sedi episcopali, che ne' primi quattro secoli illustravano la Dalmazia, ognuna avesse per lo meno la propria, od anche prima della loro istituzione vi esistessero oratorii, o chiese, pei bisogni spirituali dei fedeli. Ma quale fosse stata la loro forma, quale l'ampiezza, quali i decoramenti, la barbarie che corse questo terreno nel 640 ne rase ogni vestigio, spense la memoria non meno della topografica loro giacitura, che quella dei loro pastori. Traù, città popolosa, fiorente per arti e ricchezze, cristianeggiata da San Doimo, attigua a Salona; Macarsca ed Epezio a continuo contatto colla metropoli per la prossimità loro; le isole prospere per la varietà de' loro prodotti a brevissima distanza; Epidauro di fama più che provinciale pe' suoi vigorosi commerci e notabilità d' illustri casati, ospitata dai supremi maestri della fede, da un Ignazio martire e da un Ilarione; città queste ed altre ridate a Cristo ne' lieti giorni della vita apostolica, le quali con tutte le rimanenti non potevano nè mantenere la fede ne' cuori dei proseliti nè infondere affetti cristiani senza tempio e altare. Nona, città fatta cristiana da uno dei discepoli del Nazareno, ebbe in origine il suo Oratorio, su cui ritiensi venisse alzata la chiesa pontificale. Sant'Anselmo quivi approdato in campagnia di Sant'Ambrogio diacono e di Marcella pedisequa di Marta, propagò il vangelo, e ne fu il primo vescovo. E qui a proposito osserviamo, che la prima conferenza che vi tennero i duchi di Croazia dopo che la città passò

al loro dominio, la dissero convocata nel Cenacolo. Il Cenacolo era nome primitivo che si dava al luogo dove convenivano i fedeli per essere ammaestrati ne' doveri cristiani, per partecipare delle agapi e delle comuni orazioni. Que' signori, che da gran tempo prima volgevano gli sguardi sugli ubertosi suoi campi, guidati ivi da veraci sentimenti della religione, avevano benissimo compresa l' idea caratteristica e sublime della sua origine.

Queste ed altre di tante piccole terre, superate le procelle delle prime persecuzioni, caddero sotto il ferro sterminatore di Diocleziano, che con micidiale decreto aveva ordinato lo smantellamento di quante grandeggiavano nel cristianesimo. Risorte nel maestoso loro splendore da Costantino in poi, l' ugna ferina dei barbari, tramandati a noi sotto il nome di Avari, più micidiale dell' editto del massimo persecutore, le rase al suolo con tutti i profani monumenti.

Delle chiese edificate dopo il disastro recato da quelle orde, quantunquè le più monumentali ritraggano dello stile bizantino, le rimanenti vedonsi foggiate sui modelli delle romane; dal che non poca lode al Sacerdozio dalmata, che da tempi di sua infanzia non cessa d' inspirarsi alle grandezze della Metropoli del mondo cristiano, ned ommise di seguire i suoi esempi anche negli oggetti che attraggono il senso della vista, coi quali la sapienza di Roma cristiana seppe nobilitare le arti, e con queste levare l' intelligenza umana alle sfere, donde la luce vera, che illumina le menti e feconda le aspirazioni del cuore. E poichè abbiamo fatta parola delle chiese della primitiva istituzione, viene a proposito di dire di una delle vesti sacerdotali che si usano nelle sacre funzioni, originaria della Dalma-

zia, e adottata sin dai primi secoli da tutte le chiese del cristianesimo, come adottata fu la versione della Bibbia di un dalmata. Come per la lingua di Girolamo, lume della chiesa cattolica risuona, e risuonerà per gli anni eterni la divina parola in ogni terra del mondo conosciuto; così fu ed è tuttoggi e sarà decorata la Casa di Dio da uno degl' indumenti ecclesiastici, che dai Rituali viene indicata col nome di Dalmatica.

LA DALMATICA
veste ecclesiastica.

Fino dai tempi remotissimi fu veste comune in Dalmazia. In molte parti del continente e delle spiaggie, dove più che altrove si mantenne nella primiera sua forma, subì ciononondimeno qualche modificazione, e serve, come in antico, così adesso, di sopravvesta. Non fu raro vederla indossare in Roma dal ceto più nobile ai tempi di Valeriano, ed è propabile che la sua moda fosse stata introdotta da Decio illirico, che di pochi anni lo precedette nell' impero; e prima di questi la vestì in qualche rara solennità quel Comodo [1]) sconcio e bizzaro, che tanto disdoro recò al paludadamento imperiale. Tutti gli spositori de' riti sacri con Sant' Isidoro vescovo di Siviglia convengono senz' altro ch' essa fosse stata portata dalla Dalmazia, da cui prese la denominazione, ed estesa dapprima alla Chiesa di Roma, poi alle chiese dell' orbe cattolico.

È noto come in origine i Leviti usassero nelle chiese abiti comuni ai laici, colla differenza che la veste

[1]) Lampridio nella vita di Comodo. Cap. 8.

*

con cui comparivano nel Santuario era fregiata agli estremi, serbata tutta nitida per rispetto alla santità del luogo e del ministero che esercitavano. Da ciò viene che essa, come veste nazionale, fosse stata in uso nelle nostre chiese fino dai tempi apostolici, ossiavvero, se non usata dai primi evangelizzatori di questa terra, adoperata da San Doimo, il cui martirio avvenne tra il settimo e dodicesimo anno del secondo secolo. San Cipriano, succeduto a Donato vescovo di Cartagine, ne parla come di cosa antica, onde si ha a credere che nel secondo e terzo secolo fosse stata nota e accettata anche in Africa, o come da suoi scritti si rileva, portata dai vescovi anche fuori dei pontificali. Da Sant' Eutichiano, pontefice del 275, ebbe celebrità universale: ordinò egli nel detto anno, che i corpi dei martiri fossero sepolti colla dalmatica, o col *colobio* (tunica di seta cremisi), veste primitiva dell' età apostolica [1]), usata anteriormente alla dalmatica; senonchè coll' allargarne i limiti ne insorsero abusi notabili, per cui San Gregorio I revocò il decreto, proibendo che nè pure i corpi dei Sommi Pontefici si seppellissero colla dalmatica [2]). E che abusi vi fossero, ne dice abbastanza l' invalso costume di seppellire con essa non solo i sacerdoti, ma persino le Sante morte colla palma del martirio, come si ha a vedere in vari dipinti, e nella chiesa di Santa Cecilia in Transtevere, dove la detta Santa con altre compagne è rappresentata in un mosaico [3]). Papa San Silvestro la estese ai diaconi della chiesa di Roma [4]), ma secondo Alcuino, era

[1]) Domenico Macri nel suo Hierolexicon.

[2]) S. Gregorio. L. 4. c. 48. Regitr.

[3]) Domenico Macri. Ivi.

[4]) Ivi.

alquanto diversa da quella che attualmente si usa; era fatta in forma di Croce, avente dal lato destro larghe maniche e dal sinistro grandi frangie. che al dire di Durando [1]), significavano le cure e la superfluità di questa vita.

Le antiche Dalmatiche, prosieguo coll' ab. Traversi [2]), erano lunghe, chiuse e guernite di lunghe maniche; i lembi che si aprivano da ciascun lato sulle spalle, non rimontano ad un' alta antichità, e l' origine evidente sembra che sia stata la manica primitiva. Questa forma fu per lungo tempo in uso a Roma, ma non si può a meno di non considerarla che come una modificazione della forma primitiva. — La dalmatica indica nel diacono la protezione divina, le gioja dello Spirito Santo e la giustizia, e il fervore che devesi avere verso Dio: l' uso di questo ornamento sotto la pianeta era proprio del Romano Pontefice, il quale per privilegio speciale concedeva ad alcuni vescovi di poterla indossare nella messa e nelle altre funzioni, il che a' giorni nostri è comune a tutti i vescovi nelle funzioni pontificali. — La dalmatica in origine si usava dai sacerdoti invece della pianeta, ma quando essi cominciarono ad adoperare la pianeta, quella si cominciò ad usare solamente dai diaconi nella chiesa romana, per cui il pontefice San Simmaco, volendo onorare San Cesario vescovo di Orleans, che erasi recato a Roma, gli concesse quale grazia singolare, che i suoi diaconi potessero usare della dalmatica [3]), e San Gregorio I simile privilegio accordò all' arcidiacono dei Fran-

[1]) Rationale div. offi.

[2]) Enciclop. ecclesiastica. Art. tratti da vari autori, che troppo a lungo ne parlano.

[3]) Baronio all' anno 508. n. 15.

chi. Il pontefice Innocenzo III osserva, che le maniche di quest' indumento usato dai vescovi sono molto più larghe di quelle del diacono e del suddiacono, per indicare che i prelati devono essere pronti nel provvedere ai bisogni delle chiese ed alle anime affidate alla loro cura, che loro deve essere propria la liberalità verso i bisognosi, e l'assistenza verso gl' infelici. La dalmatica fu per privilegio straordinario conceduta da papa Leone IX agli abati di Monte Cassino, da Adriano IV all' abate di Caorvei, da Eugenio III a sette canonici di Colonia; in appresso a tutti gli abati mitrati.

In tale fama di decoro esterno era venuta la veste dalmata, che trasportata alla chiesa universale, fu spesso ambita per la sua preziosità sacra dai re e dagl' imperatori per farne uso nella ceremonia della loro coronazione, e nelle feste solenni durante l'assistenza ai divini uffizii, Lucio II l'accordò a Ruggero re di Sicilia nel 1144, Innocenzo III a Pietro re di Aragona nel 1198, Benedetto XIII a Giovanni V re di Portogallo nel 1726. Mauro Harmann annoverando gli ornamenti regali adoperati dai re inglesi nel giorno di loro coronazione, rammenta la dalmatica; questa parte dei vestiti regali, dice Sandford nella storia della coronazione di Giacomo II, che usò come sopra tunica, fu tessuta di oro.

Carlomagno coll' introdure la liturgia romana nel clero della Francia in scambio dell' antica gallicana chiese la dalmatica da papa Adriano I e la estese a tutte quelle chiese del suo dominio, nelle quali rimase un qualche vestigio sino al 1789. — Varie dalmatiche di grande valore conservarono alcune chiese dell' Inghilterra e dell' Allemagna. L' antica cattedrale di San Paolo in Londra ne possedeva alcune di differenti

epoche; delle quali si noverano, *tunica et dalmatica de rubeo sarreto cum stricto aurifrigio, cum borduris in posteriori parte, et floris cum capitibus draconum de auro - tunica et dalmatica indici coloris Henrici de Wengham, cum tribus aurifrigiis et listo in scapulis ante et nigro, diversi coloris - tunica et dalmatica ejusdem Henrici, indici coloris: dalmatica virgulata rubeo et albo, et tunica virgulata albo et nigro, cum ballonibus de margaritis - tunica et dalmatica de indico badekino veteres cum avibus deauratis in stricto aurifrigio Gravesende, episcopi, lineatae cum rubeo sendato afforciato - tunica et dalmatica de albo bandekino, cum bordura sine avibus*. Le dalmatiche trovate fra le vesti scoperte nella demolizione dell' antica cattedrale a Waterford sono conservate in parte a Santa Maria d' Oscott' in parte in Irlanda.

La Dalmatica per la sua antichità e forma, fu molto pregiata, come notammo, dai grandi, e porse argomento d' occuparsene a' più illustri disegnatori Il lavoro di questo indumento ecclesiastico, che va nel mondo tanto celebrato per eleganza, proprietà e finitezza, è quello particolarmente che dagli artisti n' è denominato col titolo di *dalmatica imperiale*. Esso, prosegue l' ab. Traversi, si conserva a Roma nel tesoro di San Pietro, splendida veste, che chiamasi la cappa di San Lone III. Sotto questa ultima denominazione G. Camilli diede, nel 1812, un disegno colorito, inedito, che possiede la biblioteca reale di Francia. Nel 1842 l' illustre archeologo M. Sulpizio Boisseree fece imprimere negli Annali dell' accademia reale delle scienze di Baviera, una importante dissertazione intorno a questa dalmatica cui sono aggiunte cinque tavole litografiche sopra i disegni fatti a Roma. Questo bel vestito è completamente greco o bisantino, come lo

provano le iscrizioni, i quadri, le tavole, i personaggi, i fiori e la croce che vi sono trapunti. Se la forma attuale di questo ornamento è la primitiva, convien dire, che tessuto e ricamato da artisti greci fu tagliato poi e congiunto da artisti latini, ovvero che fu ordinato in Grecia, ma acciocchè fosse fatto sulla forma latina. Questo abito è completamente bisantino, come dimostrano il lavoro ed altro che gli appartiene. Quattro soggetti sono ricamati in oro e in seta sopra questa dalmatica, il cui fondo è di seta color bleu e nero: sono disposti sul davanti, sulle spalle e sulla schiena. Gesù Cristo è ricamato nel centro di un' aureola ovale, e nel centro di un medaglione circolare sono comprese altre cinque persone, cioè Mosè, Elia, san Pietro, San Giovanni e San Giacomo. Quanto all' aureola ovale che circonda con tre cerchi il corpo di Gesù Cristo, essa rappresenta la nube luminosa ove entrarono i due profeti, e donde partì la face divina. Questo è il quadro principale della Trasfigurazione. Due scene accessorie vi sono parimenti rappresentate. Vedesi Gesù che giunge al Tabor con i discepoli Giacomo, e Giovanni, cui rivolge il discorso; indi la discesa ch' ei fa dal monte con i suddetti discepoli. La sua veste è di color rosso, il suo manto d' oro, che durante la transfigurazione si cangiarono nel colore d' argento. Il Tabor ha tre cime, in quella di mezzo trovasi Gesù, a destra Mosè, a sinistra Elia. Questo quadro è talmente completo, che nulla di meglio potrebbesi desiderare. Sul lato destro è rappresentato Gesù che dà la comunione ai suoi apostoli sotto la specie del pane; sopra il sinistro Gesù porge il calice col vino consacrato a San Pietro. Sul davanti della dalmatica si vedono cinquantaquattro personaggi che concorrono a formare

una sola scena, di cui il centro, l'eroe è Gesù Cristo. È rappresentato il finale giudizio: Gesù è figurato in tutta la sua maestà in mezzo alla gloria con la mano destra stesa, e tenendo nella sinistra il vangelo di San Matteo. Ai quattro angoli della gloria, in mezzo a cui trovasi Cristo, sono figurati i quattro simboli degli evangelisti in argento. Alla destra di Gesù vedesi Maria Vergine, alla sinistra San Giovanni Battista. A fianco della Vergine sta Eva seminuda, a quello di San Giovanni un gruppo di eremiti. Indi si scorgono i personaggi più celebri dell' antica e della nuova legge.

PERSECUZIONI E MARTIRI

fino a Massimo Vero.

SAN DOIMO PRIMO MARTIRE.

Nè la presecuzione di Nerone, che da per tutto sparse gran terrore; nè quella di Domiziano, che dopo il trionfo della Dacia arrestò lo sviluppo religioso nelle terre illiriche; nè le crudeltà de' rappresentanti cesarei dimorati su questo suolo apportarono tanti danni al culto cristiano e alla sicurezza de' fedeli quanto l'arbitrio dei governatori di Trajano, che tutti, e in tutte le provincie dell' impero, presi dal mal vezzo di vendette, di arbitrii, incrudelirono con modi i più strani contro la società de' credenti più degli stessi legislatori. E sebbene dai primi anni del suo governo fossero state proibite le pubbliche e le private adunanze, la Dalmazia retta allora da uno de' vecchi magistrati ebbe la ventura di continuare per sua tolleranza nelle pratiche

della credenza; ma tale stato di prosperità trasse ben presto gli odi dei nemici della Croce. I sacerdoti profani gelosi dello smisurato incremento onde la chiesa di Salona e le sue adjacenze andavano ogni dì più liete, riferirono le cose a Roma, additando con tetri colori l' uomo che per grado e dovere era tenuto a vegliare sulle sorti della religione, che coi patrii numi per sua noncuranza aveva perduto ogni prestigio popolare. L' uomo benemerito della quiete pubblica, amico, se si vuole, degli evangelizzatori, si vide tosto rimosso da quel saggio, ed altri di tempra ben opposta comparire in luogo suo, che agli ordini cesarei di tutelare tutto ciò ch' era della pagana credenza, di vietare le radunanze, di sopprimere ogni apparato dei sacri riti, rispondeva severamente non solo, ma aveva ferma volontà di togliere di mezzo le più vitali idee della fede. Fu questi quel Marco Aurelio, detto erroneamente Mavrilo o Maurilio [1]), spedito dal Senato nel-

[1]) Dalla seguente epigrafe, scolpita sull' ara votiva della Fortuna Conservatrice per la salute di questo personaggio, siamo debitori all' illustre Dot. Francesco Lanza, che la tolse all' ingombro dei ruderi, e ne annotò le inesattezze circa il nome *Mavrilius* e la carica di *praefectus urbis*.

FORTVNAE
C O N S E R V A
TRICI · PRO
S A L V T E · M A R C I
AVRELI JVLI VE
A V G V R I · P R A E S I ·
DI · PROVINCIAE
D A S S I V S · N O
TARIVS
V O T V M S O L V I T.

Fortunæ conservatrici pro salute Marci Aureli Juli viri clarissimi auguri provinciæ Dassius notarius votum solvit.

l'anno 107 dell'era volgare col grado di Preside della provincia. La città, come era costume, festeggiò il suo arrivo con pomposi spettacoli. Fra i più frenetici mostraronsi i giudei è i così detti sapienti gentili, che da poco avevano formata una scuola, a cui presiedeva Pirgo, filosofo cinico, molto addentrato ne' misteri del giudaismo, nè punto estraneo alle scienze e lettere greche. Sotto l'egida di uomo, che veniva a punire chi pubblicamente osava professare la religione proscritta dagli editti imperiali, e ad estirpare ogni germe della dottrina di Cristo, Pirgo prese coraggio e con nuova e sorprendente audacia cimentò a tirare sul campo di pubblica disputazione l'angelo della chiesa salonitana; con che si avvisava che avvilito e prostrato il Pastore, ne verrebbe dispersa e abbandonata la greggia. Comparve il Santo [1]) incuorato dal convincimento della veracità delle dottrine insegnate, confortato dalle promesse fatte da Dio ai depositari della fede. Non nuove nè ultime le provocazioni di simil forma; da Simone mago ed Apolonio Tianeo ai moderni del secolo nostro; nè prime nè ultime le difese pubbliche dinanzi ai magistrati, al popolo, agli stessi coronati, dall'età apostolica ai tempi del gran vescovo d'Ippona e fino ai nostri. Pirgo circondato dalla turba de' suoi discepoli, da gente vogliosa di assistere a quella disparata lotta, affronta l'inerme Pastore: alle parole del cinico filosofo plaude con stolta allegrezza la massa de' prezzolati cittadini; ma dopo un lungo dire e ridire, si ode la voce dell'angelo salonitano, voce del divino amore, che mette in meravigliosa attenzione i circostanti, atterra le su-

[1]) Gli atti della vita.

perstiziose idee della pagana scienza; alla potenza del suo eloquio viene meno la lingua del nemico, si fa muta, e in pochi istanti muta e deserta la sala dei plaudenti. Doimo rimasto solo nella sgombra arena con alquanti cristiani, e numerosi gentili, i quali convinti della veracità della fede da lui messa in chiaro, confessarono pubblicamente il nome del Nazareno, e si ebbero a grand'onore di ascriversi fra gli adoratori della Croce. Quella vittoria fruttò alla Chiesa centinaja di nuovi figli.

Le armi dell'avversario, come riferiscono gli atti della chiesa di Salona, erano volte contro l'Unità e la Trinità di Dio, le quali non di altro sfolgoravano che di studiati sofismi, rimpasto di dottrine più volte portate in campo dal fanatismo delle sette, che dianzi alla parola di quella sapienza, che in simili circostanze ha reso di gran lunga superiori le donniciuole cristiane ai savi de' gentili, si dileguarono come la nebbia al soffio dell'aquilone. Da quel giorno si riprese il culto pubblico, e il preside lo dovette tollerare per non esporre la città ai tumulti; ma i sacerdoti non si ristettero dal minacciargli accuse, e riamicatosi ben presto, tornarono a colmarlo di onorificenze. Marco Aurelio avvezzo ad essere festeggiato, memore della sorte toccata al suo antecessore, cede alle pressanti istanze, e fa comparire Doimo dinanzi al suo tribunale non tanto perchè si purghi delle colpe commesse contro le leggi, quanto per indurlo a ricredersi delle dottrine, che ei con tanta libertà aveva propagate, e non cessava di pubblicamente confessarle. Chiesto da lui qual nome portasse, di quale patria fosse: Doimo è il mio nome, rispose; nacqui di padre siro e di madre greca; ebbi vita e coltura in Antiochia;

ivi battezzato dal Beato Pietro Apostolo, da lui diretto a redimere dalle ombre di morte le anime di questa terra. Per tale confessione viene consegnato alle guardie e chiuso nella carcere. Nuovamente condotto al cospetto de' giudici, e blandito colle promesse di terreni onori purchè sacrificasse agl' iddii, così parla a Marco Aurelio: sono follìe le tue proferte, o preside, ben a più pingue patrimonio ho già rinunziato per vivere povero nella povertà di Cristo; chi segue la croce non abbisogna nè delle ricchezze nè degli onori, a cui tu accenni; tutto che non è della fede, fiamma purificatrice, è d' inciampo ai seguaci del Nazareno. Adirati più ancora i giudici lo condannano ad essere pubblicamente flagellato; se non che, nuovo ai salonitani quell' atto crudele, messe a sollevamento la città e a pericolo la vita dell' augure, onde fu mestieri di metterlo nelle carceri, e guardarlo con raddoppiata custodia.

Ammala frattanto, e muore in pochi giorni, l'unico figlio di Febronia, donna nobilissima, da poco rimasta vedova di Digniano illustre senatore romano. A rallenire il dolore della madre, al quale avevan presa parte le più alte famiglie di Salona, l' augure medesimo è pregato a ricorrere a Doimo, che si diceva possedere l' arte di richiamare a vita i trapassati. V' andò, e mostrando di non disconoscere le virtù soprannaturali, si accostò al venerando Pastore, esortandolo con voce sommessa e rispettosa a compiere l' ufficio di consolatore. Di buon grado accondiscende, pronto a rendere bene per male. Come fu portata la spoglia del fanciullo, e di fiaccole rischiarata la prigione per osservare, dicevano, più dappresso il prodigio della magia, si avvicinò, offerse la preghiera:

l'intercessione del Santo prigioniero fu sì potente che il pallido cadavere tosto ripiglia le primiere fattezze, e lieto si rende al seno della madre.

Il risorgimento del figlio di Febronia percosse di stupore gli astanti idolatri, e riempì di letizia innenarrabile i fedeli. Onda di popolo di ogni età e condizione accorre al luogo del prodigio; si affollano confusamente chi per implorare grazie colla sua benedizione, chi per essere confortato nelle domestiche tribolazioni; molti degl' infedeli delusi dell' onnipotenza de' loro numi, credono in Dio, uno e trino; molti de' più illuminati, disertando dalle assemblee dei vecchi amici, corrono a riposarsi sotto le ali della Croce. I soli ministri dei delubri si affaccendano a richiamare i disertori, dan colpa di tanto straccio all' augure, l'assalgono, imprecanò al sùo nome con dure minaccie. Marco Aurelio, che mesi innanzi non inorridiva d' imbrattare le mani nel sangue de' cristiani, cede per l' ultima volta alle incalzanti proteste, e l' Angelo della chiesa salonitana condannato alla morte de' giusti è tratto fra' satelliti appiè del monte Mossore, dove quarantacinque cittadini in attestazione della fede ebbero l' aureola de' martiri. Mentre sullo stesso luogo, bagnato di recente sangue, genuflesso il venerando Pastore offre per sè e pel suo gregge le ultime preci, uno di quegli armati, impaziente di più aspettare, gli mozza il capo e disperde le turbe; ma all' atto crudele si commuove la turba, in molti si desta l' affetto verso i novelli credenti, molti confessano pubblicamente Gesù crocefisso, e fra i medesimi satelliti fu chi gittò le armi, e passò nel numero de' credenti. Otto de' più intrepidi rinfacciando la durezza de' tiranni vennero per ciò solo decapitati.

Al dissiparsi della calca sopravvennero alcuni discepoli a vegliare sulle sacre spoglie, e giovandosi dell' oscurità della notte compirono i riti dovuti ai morti per la fede. Il corpo del Pontefice salonitano in luogo distinto acconciato non tardò di dare segni di sua glorificazione, per cui le falde di quel monte spesso visitate dai tribolati vennero in grande venerazione, e più appresso le sommità più culminanti, e i cavi più interni tra le macchie sovrastanti rifugio nelle persecuzioni. La fama delle virtù quivi operate e delle grazie ottenute varcò ben presto i confini della provincia, e verso la metà del secondo secolo quando Beato Giovanni di Foligno si ritirava nelle isole di Tremiti per vivere vita operosa e utile associò ai Santi protettori di quelle tre isolette anche quello di Doimo, e per renderne durevole la memoria onorò una di esse del nome dell' illustre martire.

Le frequenti grazie che là si ottenevano dai vicini abitatori e dai pellegrini di lontane terre, mossero vescovo Esichio I a trasportare il corpo incorrotto in mezzo al suo popolo (a. 128-134), e a depositarlo nella chiesa da lui eretta alla Madre di Dio, come guardia alla buona morale, e fonte d' inesauribili benedizioni [1]). Esichio si valse di quella tregua che per

[1]) M' è grato riportare la memoria di un pio patriota, di Girolamo Macchiedo, intorno alla seconda e terza traslazione del Santo Martire. Nel 303, riferisce egli, si divulgò l'editto di Diocleziano, che diceva, avessero ad essere abbattuti e rovesciati i tempii sacri alla religione di Cristo. Per tale editto il tempio di Salona dedicato a Maria Vergine, nel quale esisteva il corpo di San Doimo, venne distrutto. Allora pensarono i cristiani di sottrarre alla rovina il sacro corpo, e trasportarlo in luogo di sicurezza: volsero quindi lo sguardo sopra Lesina, sopra quella terra che accolte aveva tante volte le reliquie de' Martiri, detta perciò *Isola sacra* Il trasporto da Salona av-

le apologie di Quadrato e di Aristide, e per gli scritti privati dei proconsoli di molte provincie, Iddio aveva concessa all' umanità perseguitata, onde il governo di Adriano era sceso da somma durezza all' universale tolleranza. Col rendere tali cure al primo martire, si rese pubblico omaggio alla santità della cattolica fede; dacchè i cristiani di ogni parte dell' isole e del continente accorsero ad assistervi col desiderio di stringersi più davvicino in vincolo di comune fratellanza, e di lasciare segni del loro attaccamento all' affetto dei fedeli della città inspiratrice di ogni nobile pensiero. Commovente la loro partenza, trionfale il cammino di ritorno. Mentre a stuoli si restituivano in patria portando nel sembiante l' espressione d' insolita contentezza, venivan salutati sulle vie dai campagnuoli bramosi di sentire le nuove di que' cristiani, di essere informati della splendidezza delle feste, di rallegrarsene e partecipare delle benedizioni che recavano nel seno delle famiglie.

venne appunto nel 303 di Cristo, e nella Storia di S. Doimo costituisce la sua seconda traslazione. I lesignani, fermi sempre nella fede di Cristo, ebbero il bene di conservare tale preziosa reliquia sino al 390. Intanto i salonitani, dopo la pace data alla chiesa, eransi prestati a edificare due templi, il primo a Maria Vergine sopra gli stessi vestigi dell' anteriore tempio di Maria, il secondo ai Santi martiri Doimo, Anastasio, Cosma e Damiano; a questo aggiunsero una cappella costituita pel sepolcro dei corpi di San Damiano e di Sant' Anastasio. Compito il tempio e dedicato al rito cristiano circa il 309, il suo clero e il suo popolo ebbero primo pensiero di ricuperare e riportare entro la città di Salona le sue reliquie con quanta maggiore pompa poterono, collocando dappresso al corpo di San Doimo quello di Sant' Anastasio "Opusc. Memoria riguardante la insigne reliquia di San Prospero Martire.

SAN VENANZIO.

Poco o nessun allegerimento alle sofferenze ne' primi cinque lustri di Antonino Pio: i decreti di Trajano non essendo per anco revocati, nè rimossi i vecchi magistrati, la causa de' credenti restava, com' era solito, in mano dell' arbitrio e della prepotenza. La Dalmazia cristiana, sotto la pressione dell' anzidetto preside, mentre benediceva da un lato ai provvidi ordinamenti del nuovo Sire, deplorava dall' altro l'intemperante odio del suo tiranno. Il primo de' Cesari che richiamando alla memoria i tratti virtuosi dell' umano Scipione, che vuole preferire la vita di un sol cittadino allo sterminio di mille nemici, che per clemenza e bontà di animo è salutato fino da principi stranieri, e chiesto loro arbitro; questo modello de' Sovrani a tutti largamente generoso, da tutti ne' primi anni, men che dalla Chiesa e dalle sue membra, ebbe ricordo di riconoscenza. Mentre l'eco di tante beneficenze da per tutto si ripete, come risorgimento a vita novella, lo zelo fanatico de' magistrati e il furore popolare raddoppiano le grida contro il Nazareno. Sant' Igino pontefice, poi San Pio I, suo successore, muojono colla palma del martirio; Santa Felicita, matrona d' invitta fede, dopo di avere assistito agli aspri tormenti dei sette figli, con virile coraggio presenta il capo ai carnefici, e compie ufficio di madre cristiana. Alle stragi della Metropoli rispondono innumerevoli vittime delle provincie, tra le quali il continente illirico e la Dalmazia doppiamente travagliati; il nostro

metropolitano costretto a vegliare sulle vite e sulle coscienze; da un lato il nemico, che non si arresta d'insidiare ai credenti, dall'altro la scuola seduttrice di Salona, che inneggia alle dottrine di Cerinto, già confutate da San Giovanni nel suo Vangelo, e propaga i dogmi di Valentino, che appunto allora, sotto Igino pontefice, menavano gran rumore nella metropoli dell'impero. Affine di arrestare la procella si fa innanzi con eloquente apologia Giustino martire; e' parla con franca parola a nome dell'umanità; la sua voce e quella di vari governatori gentili commuovono il Principe, che senza indugio ordina si dia fine agli odi e alle vendette contro i cristiani; non più s'inquietino negli esercizi del loro culto, non si citino ai tribunali; se accusati perchè cristiani, l'accusatore ne sia punito; e commendando le virtù dei novelli credenti, li vuole partecipi dei beneficii imperiali.

Il decreto promulgato in Efeso, città dei comizi asiatici, colla celerità del lampo si divulgò nell'Occidente, onde Venanzio vescovo di Salona, come n'ebbe notizia, prese animo, e si recò a visitare i territori di Narona e della bassa Panonia, stendendo la sua carità particolarmente sui cristiani di Delminio, città che più delle altre aveva resistito alle armi romane, e fu tra le ultime ad essere del tutto conquistata, come fu delle ultime a ricevere la fede. Partiva colla sicurezza di ristorare lo spirito di quel piccolo gregge, quasi ignoto in mezzo alla moltitudine di quegl'infedeli, giovandosi della libertà conceduta dagli editti di Cesare; ma scoperto e denunziato, una turba di popolo trasse alla sua abitazione, e come sedizioso lo presentò ai tribunali. Ivi senza timore e con tutta ingenuità confessando le intenzioni che l'a-

vevano condotto, interruppe i giudici, rimproverandone le durezze onde gli eletti del Signore venivano sempreppiù aggravati; ma per questa franchezza di parlare dinanzi agli adoratori delle divinità dell'impero, fu caricato di catene e chiuso nella prigione, dove tribolato dai custodi, oppresso dai malfattori, finì la vita da giusto. Il sacro cadavere fu nottetempo portato in casa di un cristiano, donde a Salona accompagnato dai fedeli, ebbe onori e sepoltura nel luogo dei martiri sopra rammentati.

SANTI ONORIO E MASSIMO.

La visita pastorale del martire Venanzio, la sua morte avvenuta in una città, e il trasferimento di sua salma senza inquietudini e timori in un'altra della stessa provincia e di non troppa distanza, mostrano che gli editti di Antonino erano soggetti a' comenti, e all'arbitrio di magistrati di più città e di più provincie; comenti sempre sfavorevoli a noi per buona pezza anche sotto Marco Aurelio, che poi vedemmo estesi pure alle regioni sin allora privilegiate, da una guerra aperta eccitata per instigazione di sacerdoti idolatri. Le spaventevoli inondazioni del Tevere, avvenute sotto la sua reggenza, i tremuoti, la pestilenza, la fame, flagelli della mano di Dio, porsero argomento a' reprobi di versare la colpa sui cristiani, come provocatori della collera dei numi oltraggiati dal culto superstizioso del loro Dio. E quegli uso a rispettare le virtù negli altri, e a tutti dare esempio di casta e sobria vita, scevra dal sangue e dalle

vendette, soscrive l'editto, che dà principio alla quarta persecuzione. Abbiamo udito, annuncia, che quelli che ai dì nostri si chiamano cristiani, violano l'ordine delle leggi; arrestateli, e se non sacrificano ai nostri dei, puniteli con differenti supplizii in modo per altro che sia congiunta la giustizia colla severità, e che cessi la pena quando cessi il delitto [1]. Il rigore di questa sentenza portò conseguenze deplorabili in varie parti della Dalmazia; varie sedi episcopali rimasero senza Pastori, scemato il numero de' Leviti, l'apparato esterno splendente pei riti è limitato a private radunanze, vittime non registrate negli annali nè rare nè circoscritte a luoghi. Ciò attesta la calma che seguì negli anni appresso.

Temperò la durezza del decreto la storica pioggia impetrata dalla legione Meletina, che diede ristoro e vittoria all' esercito morente per sete e pei soffocanti calori, sterminio al nemico: lo stesso Marco Aurelio non dubitò di riconoscervi la potenza del Dio dei cristiani, nè di registrare quell'avvenimento fra' miracoli [2]; sospese perciò le severità usate, moderate le esigenze, ma poco a poco tornarono a incrudelire soprammodo. La morte di Massimo, vescovo di Salona, avvenuta in que' giorni, come quella di Onorio suo antecessore che toccò i primordi del suo impero, sono le sole fra le scarse memorie che ci trasmise l'antichità; nè sappiamo se di scure, o di patimenti di corpo, o di spirito finisser la vita; non certo di morte naturale trapassati. I loro nomi troviamo venerati dalle

[1]) Chantrel. I Papi v. 2.

[2]) Tertulliano cita una lettera dell' Imperatore diretta al Senato in cui afferma di esserne debitore alle preghiere de' soldati cristiani. Euseb, Hist. eccl. L. V. c. 5.

surriferite epoche fino ai dì nostri, conserati e annumerati ne' registri sacri della provincia fra i martiri. Di quante illustri vittime non fu colma quell'età, delle cui memorie non solo fra noi, ma universalmente si deplora lo smarrimento.

E quì a fine di comprendere come si reggesse la provincia, come la chiesa dalmata si sostenesse negli anni di Marco Aurelio, giova chiamare alla memoria un soggetto di alto grado, che con troppo foschi colori ci venne da suoi contemporanei tramandato, che per più tempo di quell'oscuro periodo ne tenne il governo: senza ricordo, se con benevolenza, o crudezza pagana abbia trattata la società de' credenti. Marco Didio Giuliano, del cui brevissimo imperio fatti poco commendabili ci serba la storia, ebbe rinomanza per impieghi civili e militari esercitati da lui in varie circostanze prima di vestire la porpora; ebbe qualità non ordinarie, e si distinse fra noi sopra tutto per avere purgata la provincia di ladroni, e tenute in rispetto le irrompenti colonie dei barbari introdotte da Aurelio nelle Pannonie; orde moleste ai paesani aborigeni, e pericolose alle frontiere de' popoli civili. Non così esatto nell'amministrare la pubblica economia; l'esigere senza discrezione, l'ammassare per scopi indegni, il mercanteggiare sulla lealtà del popolo devoto e affezionato alla corona per ingraziarsi al Sire e al Senato; i balzelli moltiplicati, gli ori qua e là spillati per giungere alla mal ambita sovranità, che non più di sessanta giorni ebbe vita; sono accuse storicamente provate. Il saperlo poi prodigo cogli adulatori e ignobili, dedito a stravizi e alle illusioni della magia, superstizioso a segno da sacrificare negli ultimi giorni di sue angustie mille fanciulli per sentire dal

bagno di quel sangue innocente il responso al destino dell' ultimo suo fine; sono atti impotenti a giustificare la probità e il candore di un supremo magistrato in una provincia, indecorosi all' uomo da cui pendevano le sorti dell' impero. Quale contegno usasse nella società dei credenti durante la sua reggenza in Dalmazia, la storia, come dicemmo, non ne serba alcuna memoria: ma il saperlo d' altra parte venuto in odio al Senato, e sentirlo finito dagli stessi pretoriani, suoi fidi custodi, sono indizi questi che non lasciano dubitare dell' avversione sua contro il sacerdozio cristiano, che colla sua intemerata condotta e santità di vita doveva essere amaro rimprovero a chi di tali macchie trasmise il nome ai posteri. Grande divario tra lui e Aproniano, padre di di Dione Cassio, che gli succedette nella reggenza della Dalmazia; grande tra lui e lo stesso Dione Cassio, che surrogò il padre, e poi scrisse parole acerbe di Giuliano, le quali però non tutte accettate dai contemporanei per parzialità, frizzo e adulazione, che spesso si rincontrano in quegli scritti, ornati del resto di venustà e fluidezza.

SAN CESARIO.

Dai tempi delle ire crudeli, che, per la troppa buona indole di Marco Aurelio, ministri arrabbiati fecero sentire alle famiglie cristiane, passammo rapidamente coll' esaltamento di Comodo, a giorni, se non lieti, meno certamente dolorosi. E sebbene il nuovo Sire non fosse da meno nè dei Tiberii nè dei Domiziani; sebbene richiamasse a vita le loro turpitudini, pure

distratto com' era dalle sfrenatezze giovanili dimenticò e le divinità pagane, e i domestici lari, e con questi gli stessi adoratori del Nazareno; giovando con ciò indirettamente alla libertà della Chiesa, e alla propagazione della fede. Di cotesto beneficio volle taluno autrice Marzia, pietosa e riverente verso i fedeli; ma altri, negando questa virtù a donna conosciuta cortigiana, e poi druda a Comodo, l'attribuirono ai divagamenti del principe, altri al terrore, che, coi supplizi delle più autorevoli dignità di Roma si diffuse fra i vicini e lontani luogotenenti, togliendone la prepotenza e l'arbitrio, restringendoli agli atti di paurosa umiliazione, obbligandoli a consultare sul proprio avvenire, anzichè occuparsi dei cristiani. In qualunque modo ciò avvenisse, noi vedemmo il cristianesimo della Dalmazia, e delle adjacenti illiriche terre uscire di sua vita nascosta, e comparire dinanzi ai nemici colla dignità veneranda della veste nuziale. Così volle la provvidenza che gli operai della vigna del Signore liberi e senza timori percorressero nuovamente le terre dove bisogni maggiori dimandavano la loro presenza; raccogliessero pubblicamente i fedeli, e ridestassero quegli affetti di carità cristiana, che i giorni delle nequizie volevano non risorgessero più. Allora meglio che in altri tempi di calma si ebbe agio di apprezzare i frutti delle fatiche apostoliche de' nostri leviti più volte spediti alla dilatazione del Vangelo, dacchè allora meglio che in altre circostanze si ebbe avventura di presentarsi ne' fiorenti convegni delle città, di salire le più aspre montate, di scoprire le piaghe, che qua e là nello smarrimento de' più coraggiosi stavano da lungo tempo fasciate, aspettando un salutare rimedio dall'alto. Ma anche questa tregua, che fu apportatrice

d'innumerevoli beneficii, cesse luogo ad una breve serie d' inaspettate sofferenze. A questa diede principio il bizzaro pensiero di Comodo, che vuole chiamarsi Dio Ercole, essere adorato e festeggiato con cerimonie e omaggi; a Salona gli si alza uno strano monumento; ma come da per tutto, così anche quì i cristiani si astengono; minacciansi supplizi, ma prima di metterli in uso, sfumano que' fantasmi, e lasciansi liberi nelle pratiche della loro credenza.

La calma continuò ne' rimanenti anni del governo suo, e proseguì sino alla persecuzione decretata (a. 202) da Settimio Severo. Le menti frattanto erano occupate nell' imminente esaltazione di uno dei due rivali, di Pertinace e di Didio Giuliano, che il mondo vide l' uno dopo l'altro salire sul Campidoglio, e in men di cinque mesi, tutti e due, l'uno dopo l' altro, uccisi. Aggiungi, che Settimio sino a quell' anno ebbe tali sentimenti verso i cristiani, che al figlio Caracalla diede nutrice cristiana, e si tenne ad onore di avere fra i più cari del palazzo il cristiano Procolo Torpacione, da cui aveva ottenuta guarigione di fiera malattia; fino al detto anno era sì mirabilmente cresciuto il loro numero, che Tertulliano non dubitò di asserire, essere stati popolati di cristiani gli eserciti e il senato, le città, le borgate, le campagne, da un estremo all' altro; i soli templi e teatri lasciati agli avanzi del paganesimo. Ma anche i buoni sentimenti di Severo non tardarono troppo a convertirsi in odio; attizzato dagli amici e dai sacerdoti emana un editto col quale dà principio alla quinta persecuzione, lunga e fiera, che non perdonò nè alla canizie nè alla giovinezza, estendendo il suo rigore ugualmente contro i più alti gradi della gerarchia ecclesiastica come contro i più umili leviti;

il ferro sterminatore non si limitò alla sola Metropoli, ma penetrò in ogni terra dell' Impero. Fra le provincie più travagliate si annoverò la Dalmazia colle adjacenti sue isole; le sue città e campagne fiorenti per retta credenza ed evangelica disciplina, purificate dal turbine di lunghi anni, eran comparse ne' giorni sereni più gaie, che non si sarebbe creduto. Questo trionfo cristiano lo dobbiamo all' operosità ed intrepidezza del vescovo Cesario, unico de' martiri che ci additi la storia di quell'età; il quale per quasi vent' anni abituato alle varie fasi di politici rivolgimenti, sorti dalle varie tempre degl' imperanti, assaporando gioie e dolori, sempre però confidente nelle promesse di Dio, sempre eguale nelle prosperità e nelle tribolazioni senza isgomentarsi, finì negli ultimi giorni dell' accennata persecuzione decorando di nuova gloria la diletta sua chiesa col sacrifizio della vita, preceduto da altri prelati contemporanei, e da ministri venerandi del Santuario, non meno di lui forti e costanti nel sostenere i rigori delle leggi.

La cattedra di Salona tosto venne occupata da un nuovo pastore. Giustino, sacerdote di quella Chiesa, conosciuto dal clero e dal popolo per le rare qualità sue, per molti e rari meriti cittadini, fu con pompa ecclesiastica condotto al tempio. Le circostanze favorivano la sua elezione, non ostavano a farla palese e popolare. Le stanchezze di una vita agitata nei potenti del paganesimo sul chiudersi della vita del tiranno, le rivalità e le tradigioni per magistrature, i primordi di Caracalla macchiati di sangue fratricida, la reggia sede d' impudicizie, erano argomenti, dove si concentrava l' attenzione di chi unicamente poteva nuocere; onde il campo di evangelizzare del tutto dimenticato,

libero ai pellegrinanti per la fede. A que' giorni le isole e le scogliere, visitate pure nella ricordata persecuzione, ebbero coraggio e modo di francarsi da ogni servaggio del dominio profano, e crearsi da sè uno stato di pace e di quiete, santificato da schietta e perseverante preghiera, precludendo l' accesso a dottrine impure, a famiglie di credenza non loro; il che oggidì pure si rammenta con grande compiacenza da questi felici abitatori, vissuti sempre eminentemente cattolici. Nè troppo a lungo rimasero soli: cominciarono accorrervi famiglie straniere per salvare sè e i figli dall' idolatria e con esse sacerdoti, loro padri, che come al porto sicuro le guidavano, senza più abbandonarle. E sacerdoti nostrali ed estranei franchi delle esorbitanze dei persecutori e delle vendette personali vennero spesso a ristorarsi sui lidi di queste limpide acque, occupando il tempo nel cattechizzare le genti della tranquilla dimora. La mite e pacifica plaga, splendida pe' suoi uliveti, per gli stupendi seni di mare, aprì più tardi le sue porte a' solitari e cenobiarchi.

Se tutti questi frutti fossero effetto delle precedenti lotte e riposi, non sapremmo storicamente definire; parte di questi sono memoria dell' età lungamente protratta di Giustino, cui la providenza diede la sorte di ricontrarsi più appresso in Principe virtuoso, amico del cristianesimo, e prolungargli la vita per tutto l' imperio di Alessando Severo. L' uomo di lettere e di buoni studi, riverente ai numi, ma più credente nel Nazareno, si dà tutto a nettare di corruttori la reggia, di assassini le provincie; Alessandro Severo educato alla scuola di sua madre, donna rara tra le femmine sue uguali, esempio delle imperatrici, circondato ne'

consigli da intelligenti e onesti amici, rende onore e giustizia ai sudditi e alla Chiese. La voce, che Mammea fra i simulacri del suo privato Oratorio si compiacesse avere l' immagine del Redentore, si deliziasse della lettura delle scritture Sante; che il figlio di lei per umiltà e riverenza dechinasse i titoli di Signore, di Dio, e desiderasse di alzare sul Campidoglio un tempio al Nazareno; che entrambi preferissero la religione di Cristo a quella dell' impero e raccomandasserla con sovrani rescritti; questa voce bastò a mettere in timore i nemici di Dio, e imporre rispetto ai luogotenenti e magistrati di ogni grado. Erano tempi favorevoli a tutti, ma non dovunque felici; favorevoli ai nostri prelati pel mite e tollerante spirito di chi reggeva le sorti della provincia. Due soggetti, tenuti in grande stima dai Cesari per l' onesto e paterno loro procedere nelle cose pubbliche, si succedettero in breve spazio di tempo l' uno all' altro nel governo di questa terra; Aproniano, padre di Dione Cassio, all' entrare del secolo, poi lo stesso Dione preposto dal detto Alessandro; da tutti rispettosamente onorati, perchè integerrimi nell' amministrazione, saggi ne' consigli cittadini, di animo nobile, intenti a beneficare; padri del popolo.

Sotto i felici auspicii dei ricordati personaggi amanti della giustizia e della tolleranza sorsero nuovi tempii, si moltiplicarono i leviti, il cristianesimo si dilattò assai, nuove sedi episcopali si eressero; e sebbene di tutte (che sappiamo essere state in numero) non avvenga scontrare l' anno della loro erezione per le sciagure di qua e al di là dai monti toccate alla società cristiana, del che abbastanza parlano gli annali, c'inducono a credere, che assai più, che non le memorie dicono,

realmentee esistevano [1]. Chi da uno sguardo all'estensione della provincia di allora, alle diverse sue parti malagevoli ad essere penetrate, alla tradizionale resistenza che alcune di esse ne' tempi andati opposero ai banditori della fede; chi conosce come, vinti questi ostacoli vi si diffondesse la dottrina del vero, e si raccogliessero proseliti da ogni ceto, e da ogni più remoto angolo, ben si avvede che la Dalmazia contava in quei dì non poche sedi episcopali, non pochi ministri sacri per sostenere il decoro del culto, e la scuola degli evangelizzatori.

DA MASSIMO VERO A DIOCLEZIANO

Martiri

Giustiniano, Antonio, Agapito e Anastasio Corniculario.

Lo spazio di oltre cinquant' anni, che corse dall'uno all' altro di questi due regnanti, ci presenta un quadro di svariate vicende, di giorni spesso sereni pel carattere variabile di chi dominava, spesso ottenebrati da vessazioni più o meno durevoli, che alternandosi a vicenda

[1]) L' autore del *Prospetto cronologico della Storia della Dalmazia* osserva, che nel concilio di Roma convocato da San Giulio Papa nel 341 intervennero, oltre Martino vescovo di Salona, vari altri della Dalmazia, che vescovati di quell' epoca erano: Ossero (*Absorus*), Veglia, Zara (*Jadera*), Scardona, Dalminio (*Duvno*), Narona, Bossona (*Bosna)*, Arbo (*Arba*), Nona (*Aenona*), Epidauro, Rizano (*Rhizinium)*, Dioclea, Antivari (*Antibaris)* e Scodra (*Scuttari*); i quali, dico, furono istituiti dai tempi di San Doimo, o quindi sullo scorcio del primo secolo, o al principio del secondo.

furono scuola preparatoria ai pargoli e ai nascituri, destinati a dover purificare, dopo questo periodo di tempo, l' universale famiglia cristiana con tanto effondimento di sangue, che diede l' ultimo crollo al paganesimo e pose fine all' incarnato orgoglio dei tiranni.

Spento Alessandro, sostegno della libertà della Chiesa, venne Massimino, descritto per uno de' più fieri e brutali imperanti, il cui dominio, non più di tre anni durato, sterminò gli amici del suo antecessore, fra' quali non erano dimenticati nè i cristiani nè i loro ministri. La sua persecuzione aggiunse alle ricordate glorie della nostra terra quella di tante vittime del Santuario, cui diede supremo splendore la corona del martire Giustiniano, succeduto alla bell' eredità di Giustino. La storia tace delle vittime della Dalmazia mediterranea; ma i gemiti che si udirono dopo il passaggio per quelle terre del suo sterminato esercito, diretto verso la Germania, sono prova evidente delle sofferenze che patirono i fedeli di là dai monti. Tanta la baldanza de' luogotenenti e de' giudici che anche dopo la morte dell' uomo universalmente esecrato non sarebbe venuta a meno, se Gordiano il giovane, inorridito delle crudeltà commesse sotto i suoi occhi non ne avesse, nel prendere le redini del governo, annullato il fatale decreto e chiamati al dovere gli esecutori. Coll' esordire dell' impero di questo giovane Principe, esordì la carriera episcopale di Antonino, antistite salonitano, eletto sul tramontare della surriferita persecuzione, e vissuto fino al quarto anno di Valeriano. Operoso, sotto vari principi di vario e opposto pensare, vide giorni di tenebroso abbisso e li affrontò con prudenza coraggiosa; si giovò dei lieti per preparare gli animi alle tentazioni e alla resistenza; osservando l' estremo procedere delle umane

vicende, seppe comportarsi e trarne vantaggio. Libertà più ampia, protetta dai magistrati, trovò nella breve reggenza di Filippo l' Arabo, breve sì, ma feconda di glorie cristiane quanto fu la fede ortodossa del primo Cesare cristiano. Mi è grato poter qui accennare, in attestato della gratitudine nostra, ad un atto quanto umile altrattanto decoroso per un Principe. Si accostava nella notte di Pasqua alla chiesa di Antiochia egli e la moglie Otacilia, senza fasto nè comitiva, quando San Babila, patriarca di quella sede, consapevole del regicidio da lui recentemente procurato, gli si fa incontro, e vietandogli di avvicinarsi, assegna a lui e alla moglie il luogo tra pubblici penitenti. Filippo e Otacilia, confessata la reità della colpa, e prostrati dinanzi al ministro di Dio, accolgono con animo umiliato la sentenza.

Colla morte di Filippo volgeva il decimo anno di vita libera e tranquilla, che diede numero prodigioso di proseliti alla Dalmazia, quando un turbine inaspettato, col sorgere di un redivivo Massimino, colse le novelle piante per tanti anni inaffiate dai sudori dell' illustre nostro Episcopato. Decio, fatti spietatamante perire Filippo e suo figlio, intimò universale persecuzione contro i cristiani; chi dice in odio alla fede pubblicamente confessata dal suo antecessore, chi per naturale avversità ereditata dalla domestica educazione. Comunque ciò fosse, Decio era in Dalmazia quando il suo mal genio lo stimolava a questa resoluzione, quando meditava di distruggere ogni memoria visibile che alludesse ai misteri della fede, di far tacere qualunque voce e in palese e in privato che non inneggiasse alla pagana credenza. Era in Dalmazia quando, corruccioso dello scadimento in cui

erano le cose dell'impero, studiava come modellare le magistrature sulle forme antiche, ite in dimenticanza; di qui [1]) indicava al senato l'uomo atto a riformare i costumi, e raccomandava quel Valeriano, che fu poi imperatore, cui i padri non mancarono di acclamare con voti unanimi, ma che nè questi ned altri mai la esercitarono. Se poi nel breve suo soggiorno di Dalmazia desse principio alle crudeltà deplorate, non sapremmo affermare: è noto però che il fatale decreto rapidamente propagato trovò da per tutto carnefici, e infierì in ogni contrada del romano impero, chiedendo il sangue, più che di altri, del sacerdozio e dei preposti alla greggia di Cristo. Le nostre selve in que' giorni e le montagne davano ricetto ai fuggitivi; i porti men conosciuti delle isole nascostamente visitati da barche leggiere trasportanti al salvamento famiglie cristiane dei lidi opposti; dovunque terrore di roghi, di aculei; dovunque tristezza, pianto e fuga dalle domestiche mura in cerca delle solitudini e delle spelonche; in molti venne meno il coraggio, e piegarono alle prostrazioni e agl'incensi idolatri; donde l'origine dei *Caduti*.

Dopo un anno e più mesi di stragi nelle vite e negli averi, fu necessità al tiranno di desistere dalla guerra contro gl'innocenti, e di pensare davvero alla salvezza dell'impero. Lo chiamavano al campo le spaventevoli aggressioni dei barbari; v'andò, e ne' primi scontri trovò col figlio quella morte, ch'egli aveva procurata ai due Filippi. Proseguì il furore con Gallo, che lo aveva tratto negli agguati di morte, e si spense soltanto per istanchezza dei carnefici.

[1]) Trebellio Pollione.

Parve cessare ogni timore con Valeriano, principe di ornati costumi, ma si ridestò per consiglio di Macriano, e continuò nelle sue prede per intieri tre anni, finchè Gallieno, di lui figlio e successore, ammaestrato dalle disgrazie domestiche, dai flagelli che si scatenavano contro la corona; atterito dalle reità che provocavano la maledizione dei celesti, o, ciò che è più probabile, edificato dallo zelo straordinario spiegato dai fedeli nella terribile pestilenza, ne' simultanei ondeggiamenti della terra, negli straripamenti di fiumi, onde la sola metropoli vedeva spegnersi cinque mila vite per giorno; ammaestrato da coteste disgrazie revocò i decreti, ed estese favori singolari per la quiete dei credenti, e per la libertà del loro culto.

Rasserenati meglio i tempi coll' installamento di Aureliano, si venne a conoscere gli estinti e i generi dei loro martirii. Le chiese dalmate, fra molte vittime accennate in generale, ci tramandarono quella di Antonino sopra menzionato, la cui morte si ritiene avvenuta nella sommossa eccitata da Marciano, o piuttosto negli anni di Gallieno, quando lo stesso Macriano, proclamatosi imperatore, spedì dai campi vittoriosi della Persia un tale Balista, suo generale, coll' ordine d'impadronirsi delle provincie occidentali. La Dalmazia fu la prima delle terre ad essere invasa; ma ricontratosi in Domiziano, generale di Gallieno, perdè nel combattimento la vita, lasciando sul campo migliaia di suoi coi bagagli e colle insegne.

Ancora una prova crudele prima di passar a toccare l' ultima delle persecuzioni, che pel grande sangue versato fu denominata *era dei martiri*. La calma, se si eccettui quel nembo fugace, ma di gravi conseguenze, degli ultimi giorni di Aureliano, proseguì fino al

decimonono anno di Diocleziano. Aureliano, cui onorò la chiesa nel corso delle sue vittorie per giusta stima e riverenza, che egli appalesò alla Cattedra del Sommo gerarca, e più particolarmente all' autorità sua spirituale, ebbe la debolezza di lasciarsi andare a seconda de' suggerimenti d' intimi suoi consiglieri. Aureliano, che sentenziò la cacciata di Paolo di Samosata dalla chiesa di Antiochia, che diede vigore ai due concili tenuti dai vescovi ortodossi contro le dottrine ereticali del nemico della divinità di Gesù Cristo; questo principe pronto a rendere giustizia ai Santi, nell' ebrezza di plausi e di glorie fulminava con empio editto tutti quelli che negassero di prestare omaggio al gran tempio del Sole da lui recentemente innalzato, e profusamente ornato di ori, di gemme e di spoglie preziose portate dai tesori de' popoli debellati. Il decreto fu per tutto l' impero divulgato; a tutti senza eccezione imposto di rendere pubblici onori. Salona, non seconda a verun' altra metropoli delle provincie nell' accogliere con fanatismo religioso doni di simil natura, vide in que' giorni sorgere in mezzo alla principale piazza un simulacro allusivo, e adorarsi con riti speciali da ogni ceto de' cittadini. Il vescovo Agapito, fermo nei doveri della sua missione, esortò e palesemente e in privato il suo gregge a mantenersi alle leggi della chiesa, e lo sostenne nel suo coraggio religioso, dandone esempio con morte non men coraggiosa. Nei deliri delle feste, della profusione d' incensi, di ghirlande e di fiori, molto soffrirono i cristiani ne' primi giorni, molto più quando la gioja divampò in aperta persecuzione; il non acconsentirvi offrì pretesto alle catture, alle carcerazioni; perciò, chi non ebbe animo di affrontare i pericoli della vita,

preferì di evitare la tempesta prescegliendo la dimora negli antri, chi nelle selve, chi, varcando i mari, a riparare fra la moltitudine de' fratelli nelle isole e nelle più sconosciute scogliere. Vedendosi ogni dì disertare le famiglie cristiane, Agapito, per ordine del preside, fu tratto dalla città ad Epezio collo scopo di scemare ne' credenti il coraggio che inspirava loro la presenza del loro Pastore; senonchè trovò quivi custodi appositamente spediti a tentare la sua costanza, i quali con ogni sorta di tormenti provandosi dì e notte d'indurlo a cessare da tanta ostinazione, riferirono finalmente, ch'era inutile ogni più dura prova coll'uomo sempre assorto nel pensiero del suo Dio. Nel quinto giorno fu mandato Anastasio Cornicularío per ottenere ciò che ad altri pareva impossibile; vi andò, ma, vedutosi in quell'oscura abitazione di una luce mirabile circondato, si prostrò dinanzi al venerando Pastore, chiedendone la benedizione. Tornò tutto lieto, annunziando le glorie di Dio e le virtù de' suoi servi. Anastasio fu messo a durissime prove, e decapitato insieme a tutta la famiglia, che, da lui illuminata, aveva confessato il nome di Gesù Cristo.

Agapito fu condannato a finire sull'aculeo colle mani e piedi legati: gli si accosta la notte un'animosa matrona, e liberato dai lacci e dalle punture, lo trae nascostamente in casa sua. Alla dimane si presenta in mezzo al popolo, vegeto più del solito, a parlare del regno di Dio, a incuorare alla perseveranza nella fede e allo sprezzo delle bugiarde divinità. Numeroso popolo di Salona e dei dintorni, famiglie ragguardevoli per nobiltà e ricchezze, ascoltano con rispetto la sua parola, e si umiliano dinanzi al vesillo della Croce. Epezio (Stobrez) nel giorno del suo martirio è tutto

cristiano; e la nostra storia pòrta i nomi di un Leonzio, primo suo vescovo, creato poco stante la morte di Aureliano, e di un Euperio suo diacono.

Queste prime ed ultime sciagure toccate all' umanità nell' impero di Aureliano, le quali però pell' animo ostile del preside e di suoi colleghi non ebbero fine in Dalmazia prima dell' esaltamento del nuovo Augusto, sotto cui, disarmati i suoi satelliti, tornarono giorni sereni, vita libera e tranquilla senza pari, e durarono fino all' ultima universale persecuzione. Questo dono cotanto sospirato dall' umanità lo dobbiamo a Tacito, vegliardo di senno e di cuore, che nel vestire la porpora tolse lo spaventevole rescritto, estendendo su tutti lo sguardo di padre e di amico; lo dobbiamo alla probità di Probo, principe di origine dalmata, non secondo ad alcuno per prudenza e per armi; lo dobbiamo a Carino dalmata, come lo vogliono, per natali, adorno pur egli delle somme virtù degli anzidetti suoi antecessori, le quali per eredità di sangue passarono in Numeriano, suo figlio, la cui vita tolta prematuramente dal fiero regicida avvolse il mondo di nuove sciagure, di lutto la chiesa, mettendo a ferro e fuoco per un intiero decennio le sostanze dei cristiani, gettandone le vite alle bocche de' leoni, alle torture di ogni maniera, senza rispetto all' età, al sesso, od alla dignità di personaggi, che con applauso universale esercitarono gli uffici più gravi dello stato con integerrima coscienza.

È quì, prima di passare alla narrazione di fatti i più strepitosi che mai si succedessero nella reggenza dell' impero, c' è grato rammentare un nome illustre, che in questi ultimi anni ebbe la presidenza della Dalmazia. Costanzo Cloro, nato da Eutropio e da

*

Claudia nipote di Claudio, riverito dalla posterità pel sapiente contegno nel suo grado, per equità e dolcezza, non mai dimenticato dai cristiani; lo rammentiamo con gratitudine per le belle memorie, che lasciò in questa provincia, dove da grande e da ottimo condusse a termine varie istituzioni di pubblica utilità; rifece a decoro della nostra metropoli le cadenti opere monumentali, alzò delle nuove; amato da tutti, prediletto dal buon Carino, che lo ambiva collega nell'impero. Sotto gli amici dell'umanità, tolleranti dei proseliti della Croce, resse con pia tolleranza questa contrada, che gli diede moglie cristiana, ispiratrice di opere generose, e da questa il Grande Costantino, il primo che sottrasse per sempre alla maledizione dei Cesari la famiglia cristiana. — Ma meglio che in una provincia colla veste di preside svelò il suo cuore nelle grandi regioni dell' Occidente con quella di porpora; la Gallia, la Spagna, la Bretagna, ricordano tuttoggi non meno della Dalmazia, le chiare virtù dell' amico degli oppressi. Tollerante al pari di Dioclezíano del culto de' cristiani, si sbigottì all'inaspettato mutamento di quest' uomo. Un editto micidiale ai credenti ordinava di atterrare le chiese, di sterminare i ministri colle loro greggi. Non sapendo come conciliare il rispetto di cui gli era debitore col mettere in pratica una legge sì mostruosa, vi meditò molto per riparare alle stragi: permise dopo un maturo esame che le chiese fossero smantellate, ma volle risparmiare le vite degl' innocenti; e mentre alcuni governatori nelle sue provincie da forsennati coronavano i cristiani nelle Gallie e particolarmente in Ispagna; mentre Massimiano, suo collega, crudele per natura, si macchiava le mani, e ordinava a' suoi go-

vernatori di non essere da meno di lui; egli solo li proteggeva nella sua corte, e ad altri ne raccomandava la protezione. Per iscansare accuse e rivolte, e per conoscere meglio ciascuno, volle provare, dice Crevier. quelli che abitavano nel palazzo, e quelli che n'erano lontani con saggio pensiero suggerito dalla difficile sua posizione. Dichiarò che non ne poteva più tollerare alcuno; essere quindi mestieri, che quelli i quali professavano il cristianesimo scegliessero, o di sacrificare agli dei per conservare le loro cariche presso di lui, o di abbandonare le cariche non avendo animo di sacrificare. Ma quando gli uni e gli altri espressero la loro tendenza, Costanzo dichiarò appertamente, che non poteva fidarsi di chi aveva abbandonata la sua religione, per cui non poteva sperare che colui, il quale mancava di fede al suo Dio, la conserverebbe al suo principe. Li congedò ignominiosamente; trattenne con ispeciali favori gli altri, li promosse alle cariche, persuaso di non poter avere amici migliori di quelli, che posponendo i beni di questa terra si attennero agli obblighi che avevano al loro Dio. Questa illustre testimonianza della stima e dell'affetto di Costanzo pei cristiani non lascia dubitare, che le violenze esercitate contro di essi nelle provincie soggete alla sua autorità, non sieno state l'effetto del furore di alcuni governatori particolari, e dei politici riguardi del Principe.

DIOCLEZIANO.

Molto si scrisse di Diocleziano e dai contemporanei e dai posteri; molti e svariati giudizii si pronunziarono circa il suo contegno verso i cristiani; ma meglio che

dalla strage universale, avvenuta sotto il suo impero, si ha a giudicare dell'animo di questo principe dagli ordinamenti dati da sè, e da quelli che fu costretto a dare dai suoi colleghi. Chi spassionatamente considera i sentimenti individuali, che mostrò egli prima di avere dovuto cedere alle passioni e alle arti dei malaugurati colleghi, trova molto a dubitare ch'egli un dì si sarebbe macchiato del sangue degli innocenti; chi d'altra parte ricorda le sue resistenze ai bollori di Galerio e di Massimiano chiedenti lo sterminio de' cristiani, e lo ammira più che tollerante nelle sue provincie e consenziente alla mansuetudine di Costanzo, che lascia crescere e fiorire tre delle più grandi chiese del mondo, vo' dire, della Gallia, della Bretagna e delle Spagne, dove nella reggenza di questo Cesare fu sempre rispettata la società cristiana al paro di quella dell'Oriente soggetta a Diocleziano, mentrecchè nelle altre provincie s'infieriva ad oltranza con ogni genere di supplizii; chi, dico, tali cose non disconosce, non può non condannare all'esacrazione la triste società, che lui onnipotente riuscì con prepotente audacia fiaccare, e farlo servo ai loro disegni. Eusebio, nel descrivere lo stato dei cristiani delle provincie rette da Diocleziano, confessa di non poter degnamente esprimere la libertà con cui si predicava la parola evangelica innanzi l'ultima procella, e l'onore in cui ella era presso tutti gli uomini sì greci come barbari. I nostri principi, dice, davano mile testimonianze di bontà a coloro che ne facevano professione; affidavano ad essi governi di provincie; dispensavanli dal dovere di offrire i sacrifizii proibiti dalla pietà del loro culto. I palagi imperiali erano pieni di fedeli, i quali, unitamente alle mogli, ai figli e ai loro servi, si gloriavano di adorare sotto gli

occhi dei padroni il Santissimo nome di Gesù Cristo, e godevano più degli altri ufficiali il favore e la fiducia dei principi; e ad esempio dei principi, i procuratori e i governatori di provincie non mancavano di prestare gli ossequi e le onoranze dovute ai capi della nostra religione. Le nostre assemblee ogni dì si aumentavano, le chiese antiche non bastavano a capire l' immensa moltitudine di popolo, onde ne furono fabbricate in tutte le città di più spaziose. Tanto avventurosa era la nostra sorte, finchè abbiamo meritato la divina protezione con una santa e irreprensibile condotta. Eusebio, che davvicino conobbe Diocleziano e il suo modo di governare, nel disapprovare la sua avarizia, il fasto, la superbia, ed il lusso, non manca di lodare la sua saviezza, moderazione e prudenza. Provenisse ciò dalla virtù o dal temperamento, è certo che sapeva raffrenare le violenti passioni, amare la quiete e la gloria dello stato e della famiglia; alieno dal turbare il riposo con crudeli esecuzioni, e dell' inquietare i suoi sudditi per motivo di religione. Ma ciò che sopra tutto desta maraviglia è, che nei negozi pubblici preferiva un ministro del Santuario all' uomo profano; segno evidente, che, convinto della morale dei seguaci del Nazareno, sapeva e voleva senza rancore de' suoi correligionari rendere condegna giustizia al merito. Di tante prove di questa fatta ne rechiamo una. Fioriva in Antiochia il santo prete Doroteo, uomo dottissimo e veneratissimo nello studio delle divine Scritture, che per meglio comprendere i più astrusi sensi, si diede con tanta applicazione ad apprendere l'ebraica lingua, che i codici del Vecchio Testamento nel loro originale idioma leggeva con somma franchezza. Era altresì provveduto dalla natura di un bellissimo spirito

e lo aveva coltivato collo studio delle lettere umane. L' imperatore informato del suo modo di vivere, e della scienza sacra nella quale aveva consumati i suoi anni, volle avvicinarlo, e fu così preso delle sue belle maniere, come lo era de' suoi virtuosi costumi, della sua dottrina ed erudizione, che lo ammise nel numero de' suoi famigliari, e l' onorò di una carica nella città di Tiro; la quale sebbene convenisse piuttosto ad un secolare che non ad un ecclesiastico, siamo tenuti a credere non averla il Santo prete accettata se non per motivo di servire anch' in essa la religione, e in qualche modo promuoverne i vantaggi [1])

Dal 284 al 303, dal principio del suo impero fino all' iniziamento della persecuzione universale, protesse i cristiani dalle angherie de' suoi luogotenenti, li tollerò nelle provincie a lui soggette, amò preferentemente quelli che abitavano nella reggia di Nicomedia, fra i quali si contava Prisca sua moglie e la figlia Valeria, moglie a Galerio. Se da lontano non diè prove di speciali favori ai dimoranti sotto lo scettro di Costanzo nelle provincie occidentali, li beneficò abbastanza lasciando libero corso alle magnanime opere di quel principe, che, come lui, li ebbe nella reggia, nelle armate, nel governo delle provincie; li tenne, come lui, esenti dal giuramento per fedeltà e vita irreprensibile. Liberi nell' educare cristianamente i figli, libera la predicazione del Vangelo; le pubbliche e private assemblee frequentate dì e notte, risuonanti di sacri inni le chiese, che essendo oramai incapaci ad accogliere la sempre crescente moltitudine, se ne costruirono di altre, fra le quali, per dare maggiore decoro

[1]) Orsi St. ecc. da Eusebio.

alla città di residenza imperiale e splendore al culto divino, fu eretto in luogo eminente di fronte alla reggia del principe un tempio sontuosissimo. Mentre cotanto progrediva il cristianesimo, Diocleziano, nonchè turbarsi, sceglieva da esso uomini conosciuti per virtù, e gl' inviava all' amico re di Persia per curare la sua troppo inferma salute, o secondo il venerabile Beda, quella di Giobia, figlia del re Sapore [1]); offriva doni e albergo nel suo palazzo al diacono Ciriaco, che gli aveva guarita da pericolosa malattia la figlia Artemia, nè prese in mala parte il rifiuto dell' offertagli ricompensa.

Tale contegno usò Diocleziano coi cristiani per lo spazio di oltre diciotto anni, resistendo quando con calma quando con vigore alle voglie ferine di Massimiano Erculeo e di Massimino Galerio, da lui chiamati, uno nel 286 l' altro nel 292, a dividere seco le cure del governo, e a prestargli ajuti contro le minaccianti invasioni dei barbari; ambidue di bassi natali, ma strenui nelle guerre, più volte compagni delle sue fortune; l' uno grossolano, crudele, rassomigliato a' bruti per dissolutezze e per inettitudine di qualche coltura; l' altro nato da sacerdotessa rude, faccendiera ne' sacrifizi, nel convitare a cene invereconde compagne di sua tempra, donde Galerio ereditò odio implacabile contro il nome cristiano. I nuovi Augusti, eccetto Costanzo, non dimentichi dell'abituale loro orgoglio, osarono con ingratitudine non solo pareggiare l' autorità propria coll' autorità di chi li aveva beneficati ma pretesero di farla serva ai brutali dise-

[1]) Giobia e Sapore con trent' altri furono da Ciriacò battezzati. Sapore, dopo la morte di Diocleziano, venuto a Roma fu da Massimiano chiuso in carcere, e decapitato

gni, che da lungo tempo covavano a danno suo e del cristianesimo. Pressato da questi a sottoscrivere un editto con cui ne dimandavano l'esterminio universale, rispondeva, essere pericoloso di turbare più oltre la pace del mondo, e versare altri rivi di sangue; avvertiva sopratutto, essere inutili oramai i supplizii, dacchè andavano lieti i cristiani a morire per la fede professata tutte le volte che se ne presentava l'occasione. Ai timori di Diocleziano opposero l'assentimento della gran massa dei magistrati e dei patrizii romani, i quali tutti con promesse e con terrore avevano tratti alla loro sentenza; ma a tutte queste industrie e' resta ancora immobile, e, indugiando, pensa come stornarli dal reo proposito. Stimolato dalle grida di nuovi pericoli, preso da tutte quelle arti che l'umana malizia poteva suggerire, manda a Mileto a consultare il nume, e cede ai bugiardi riferimenti. Approva le confische dei beni, gli esigli, e le condanne; ma si oppone alla pena di morte. Per istoglierlo finalmente dai paurosi indugi Galerio non si ristà dal minare nuovi artificii: per suo suggerimento una parte del palazzo imperiale è preda delle fiamme, e l'autore del nefando delitto, ritirando la mano, riversa la colpa sui cristiani; ottiene, che quanti si trovavano nella reggia sieno fatti perire con supplizii di più maniere; che il tempio recentemente di faccia al palazzo fabbricato sia smantellato e raso al suolo, saccheggiati i sacri aredi dagli arrabiati emissari del nemico della Croce. Corruccioso che tuttavia non fossero estesi que' rigori ai rimanenti della città di Nicomedia; quindici giorni dopo rinnova la scena dell'incendio, e sebbene fosse stato prontamente estinto, e sen fugge improvvisamente dalla città, lasciando dire, che gli era necessità di prendere la fuga per non

essere abbruciato dai cristiani: fu l' ultimo colpo menato sul vecchio imperatore. Uscito in quel giorno dai limiti della solita sua tolleranza, concepì estremo odio, e si diede in preda alle crudeltà che non ebbero confine, che poi lo contraddistinsero col nome esecrando del sommo dei tiranni. Da quel giorno i luoghi destinati alle pene dei malfatori cominciarone a popolarsi di vescovi, di sacerdoti, di diaconi, di tutti quelli, che per qualunque grado appartenevano alla Chiesa. Uscì tosto altro decreto con cui si ordinava, che tutte le chiese dell'impero venissero atterrate, abbruciati i libri sacri; i cristiani dovunque dimorassero, spogliati di dignità e privati di tutti gli onori, condannati al supplizio senza distinzione di età e di grado; se perseguiti e denunziati ai tribunali, non poter essi perseguire alcuno nè per furto nè per riparazione d'ingiuria, nè anco per adulterio; se liberti passasser nelle file degli schiavi. Coll' autorita di questo documento si diede principio alla decima persecuzione esercitata da Diocleziano e da due surricordati augusti per due anni e due mesi, e dopo la sua rinunzia all'impero continuata dai due colleghi per altri otto (dal 303 al 313), che nella perseverante sua fierezza, nelle atrocità di supplizii e nel numero delle vittime, superò tutte le precedenti.

Diede molto a dire, che l'uomo accorto e di mente elevata, per influenza di men avveduti, e per avvenimenti non oscuri alla sua perspicacia, sia passato da un estremo all'altro, rinnegando palesemente il proprio convincimento; che dopo diciotto anni di pressanti resistenze, e di ferma volontà nel battere una strada, abbia mutato il cammino sotto il dominio di violenti passioni; diede molto a dire, che dopo due anni e due mesi di fatiche intelettuali, o

meglio, di agitazioni dello spirito, cada di forze e di mente e di corpo, e finalmente rinnunzi a tutto, e pentito di falli irreparabili, trovi ristoro unicamente nella distrazione dei suoi giardini. Sebbene gli storici interpretino variamente coteste arcane vicende dell'uomo singolare, che vide i più lieti e più tristi giorni e mettano in campo i primi diciotto anni dell'suo impero a fine di giustificare almeno in parte la sua condotta in questa strepitosa persecuzione, noi, senza toglierli il merito di avere molto contribuito alla quiete del cristianesimo col temporeggiare, e temporeggiando evitare le stragi durante la sua reggenza, dobbiamo ciò non di meno notare che anche quel periodo di anni non andò esente nè di verghe nè di carceri nè di vittime. Ma sia per ingraziarsi i grandi dell'impero, sia per pusillanimità o indifferenza, sia per atto politico, o comunque si voglia giudicare altrimenti, è chiaro, che, nell'assummere le redini del governo, ei confermò i dignitari di Roma e i magistrati delle provincie creati da Carino suo antecessore, senza instare che fosse soppressa la persecuzione da esso iniziata, la quale in varie terre proseguiva trionfalmente il suo corso con rigore e senza misura, in altre veniva fomentata dall'arbitrio dei governatori. Sotto i suoi occhi, ora da Ereuleo ora da Galerio si sentenziava, come se ei vi fosse connivente; a Salona, patria sua, e vescovi, e personaggi di merito, e congiunti suoi, dall'ottantacinque in seguito vedemmo condannati, e morti fra i più ricercati tormenti. Nella patria sua e nelle vicine terre, pressato ora da uno ora dall'altro dei due colleghi, pressiedeva ai tribunali, donde cristiani di ambo i sessi partivano giudicati alle torture e alla morte. Il martirio di Grisogono cavaliere romano, e di Anastasia d'illustre famiglia romana,

figlia di Pretestato e vedova di Publio cavaliere, vanno dagli atti ecclesiastici a lui attribuiti, da altri al prefetto dell' Illirico. Narrano, che nell' ottantanove scriveva di Aquileja, gli fosse mandato Grisogono, che da due anni espiava la colpa della fede nelle carceri di Roma: Grisogono vi giunse custodito, e confessando pubblicamente dinanzi a lui Gesù crocefisso, fu condotto fuori della città alle Aque Gradate ed ivi decollato [1]) a Sirmio nel novanta fa venire a sè, fra altri cristiani, Anastasia, già relegata sull' isoletta Palmaria, e la condanna al rogo [2]).

Ho voluto riportare queste due gloriose vittime, delle cui reliquie, per antica tradizione, si onora la nostra patria, senza citare quelle tante in queste e in più lontane terre immolate, e registrate negli atti dei martiri col motto ora *sub Diocletiano*, ora *jussu Diocletiani* che nell' un modo e nell' altro vanno attribuite alla sua influenza, e direttamente per suo consentimento. Dall' Oriente, dove libero dell' azione sua, e padrone senz' altrui ingerenza, verrebbero ragioni più solide, quando fatti parziali altrove avvenuti non ne parlassero diversamente; nell' Oriente, terra da lui prescelta, dove vivevano tranquillamente e liberi ne' lori esercizii i fedeli, troviamo che l' arbitrio del proconsole della Cilicia se non seriamente punito, fu con severità compresso; le vittime di tre illustri fratelli e di due donne

[1]) La pietra rosseggiante di sangue su cui fu decollato si conserva tuttodì nella chiesa al suo nome dedicato, come a patrono della città di Zara.

[2]) Le sue ceneri riposano nella basilica metropolitana di Zara, che, nell' accogliere le preziose sue reliquie, dimise il nome primitivo, e fu detta chiesa di Sant' Anastasia.

con un fanciullo da colui sentenziate nell'ottantacinque posero suggello alle avventatezze e alle tentazioni degli audaci.

Ma lasciando ad altri il giudizio sulla moltiplicità e differenza di fatti che ebbero tanta importanza sulle sorti della società cristiana. molti de' quali da alcuni messi in dubbio o contraddetti, da alcuni intieramente confermati, e agli anni posteriori al suo impero riferiti; lasciando da parte ciò, passiamo a quelli, che avvennero entro i limiti della nostra provincia, e a quegli altri, che colpirono soggetti ragguardevoli della famiglia imperiale, attenendoci anche in questi brevi cenni ai monumenti delle nostre chiese, e agli atti, che ci offre la Chiesa universale.

MARTIRI DI SALONA.

Giorgio vescovo.

Dopo parecchi anni di assenza, veniva Diocleziano a rivedere la terra natale accompagnato da Daciano preside della Siria e da numerosa comitiva; non consta però, se per osservare di quanto fosse progredito il grandioso edifizio destinato a reggia di sua madre e a riposo della sua vecchiaja, ossiavvero per perlustrare la provincia e ordinare una leva generale, parte della quale doveva stare a sua guardia; parte completare il corpo delle nuove spedizioni contro i barbari. Sembra che per l'uno e l'altro scopo si fosse indirizzato, ma più particolarmente per il secondo, da poi che sappiamo che la nuova milizia, dovendo prima di abbandonare la patria implorare il favore degli iddii coi riti

soliti a usarsi in simili circostanze, non tutta v' acconsentì che i cristiani, de' quali era massimo il numero, coll' astenersene fossero stati con modi indegni trattati, Daciano, accagionando il sacerdozio di quel rifiuto, infellonì dapprima contro le cerne, poi estese il suo furore contro tutti i credenti. Diocleziano passò oltre, verso Aquileja, con una parte della comitiva, lasciando a lui di condurre a buon fine questa missione. Frattanto ogni dì più seguivano le diserzioni, si scemava il numero di pacifici cittadini; si appiattavano chi nelle selve chi nelle grotte, ma il furore del nemico visitò que' nidi, e ne trasse di ogni età e condizione ai pubblici patiboli. Fra le più nobili vittime si noverò il più augusto personaggio della provincia; Giorgio vescovo di Salona, dell' illustre famiglia Anicia, imparentato a Caro, ricco di vasti possedimenti nelle terre di Narenta e nelle vicine isole, fu fatto segno alle feroci passioni di Daciano. Colla veste di padre e di custode della greggia di Dio si presenta all' uomo inesorabile, e con voce autorevole, propria ai ministri del Santuario, sbugiardando le stolte virtù dei muti simulacri, ch' egli voleva supplicati e onorati d' incensi, gli parlò con ischiettezza e dei doveri che incombono ai credenti e di quelli che riguardano la giustizia de' regnanti, o di chi ne fa le veci. Il suo dire accese maggiormente lo sdegno intemperante di Daciano, che, per non essere impedito nella sua azione dalla voce potente dell' uomo universalmente venerato, lo tolse agli sguardi de' suoi. Chiuso nella prigione e sollecitato a sacrificare, non cessò di parlare con uguale franchezza, e de' sollecitanti ne trasse alcuni a confessare la fede: di là condotto in luogo solitario gli furono abbrustoliti colle fiaccole i lombi, e con graffi lacerate le carni; ma uscito da questi crucci

sempre fermo e più consolato, nel giorno seguente, per tranquillare la rabbia de' profani sacerdoti, viene steso sopra una ruota di aghi; ma la macchina micidiale, contro l' aspettazione degli astanti, crolla, e si discioglie; ed altri ancora da tale prodigio animati credono nel Nazareno.

La leggenda non esclude quì la presenza di Diocleziano nè quella di Alessandra, comunemente ritenuta per sua moglie, la quale non potendo più reggere alla vista di atti così crudeli, s' interpone, e niente ottenendo, si rivolge al Santo martire. e da lui domanda la grazia di essere ascritta fra gli adoratori del suo Dio. Alessandra, dice, fu tosto consegnata ai satelliti, e fatta morire martire. Tre giorni dopo fu decollato il Pontefice salonitano e con lui varii dei militi sopra ricordati.

Tutte queste gradazioni dei martirii, e i mutamenti succeduti negli assistenti alle scene dolorose, parebbe dalle leggende fossero avvenuti nella metropoli della provincia; ma da questo parere, senza niente togliere alla narrazione, dissentono tra essi i nostri storici, e ragionevolmente alcuni li vogliono succeduti a Meleda o a Curzola, isole poco distanti dalle bocche del Narenta. Altri confondendo le circostanze di quell' avvenimento, riveggono gli stessi generi del martirio in Giorgio, cavaliere di Palestina, la cui morte, abbastanza distinta da quella del vescovo salonitano, non è certo, se sotto Carino o sotto Diocleziano fosse avvenuta. Ma meglio che i generi del martirio, comuni allora in Oriente e in Occidente, sciolgono la questione le parole, sebbene confusamente portate dalla leggenda, dove, le une sono distintamente messe in bocca di un giovine cavaliere, quale appunto era Giorgio di Pale-

stina, mentre le altre escono di petto di un venerando pastore, che parla con autorità propria di chi è messo alla guardia del gregge di Dio.

Tre anni dopo la morte di Diocleziano, respirando la provincia nostra vita libera e tranquilla per gli editti di Costantino, il corpo di Giorgio salonitano fu con grande solennità trasportato dal luogo del martirio a Salona, e dallo stesso Costantino, a chiesta dei cristiani dell'Istria, donato alla chiesa di Pola. Annuì di buon grado il clero salonitano ai desideri dell'imperatore cristiano, e alle preghiere dei fratelli dell'attigua terra, volendo con questo dono soddisfare alla divozione colà propagata dai militi istriani, i quali si ha a credere fossero stati presenti ai casi luttuosi del martirio; ciò non ostante ritenne il capo e il femore, che furono collocati in un'apposita urna, nella chiesa da lui per altri due lustri governata. Questi sacri avanzi tanto a Salona come a Pola furono onorificati dai fedeli fino al 641, nel qual anno, distrutta che fu Salona dai barbari, venne un Martino abate spedito dal nostro patriota, papa Giovanni IV, per raccogliere le reliquie de' Santi a fine di toglierle alla profanazione degl' invasori. Da lui furono recate a Roma e riposte con altre della Dalmazia e Istria nella chiesa dedicata a San Venanzio martire, di cui parlammo innanzi.

DONATO PRETE DI AQUILEJA.

Nel 303, quando Diocleziano diede principio alla persecuzione, e la estese a tutte le provincie dell'impero, il primo ordine ricevuto dai luogotenenti fu

quello di arrestare coloro, che nei brevi intervalli di quiete e di tolleranza, usando della libertà della parola, avevano condotte al grembo della chiesa alcune genti idolatre, e messa in discredito la loro avita religione. Fra i denunziati fu additato Donato nativo di un'umile terra dell' Istria, il quale, come fu giunto al sacerdozio, tutto si era dato alle opere di pietà, e allo studio della scienza sacra, coll' intento di confutare quandochessia gli arringatori gentili, di cui riboccava la città di Aquileja, dove viveva da più anni conversando coi dotti di quella chiesa, annotando le dottrine che si spargevano a danno del cristianesimo. La sua voce fu sì potente nel predicare il Vangelo che molti invitava a udirla, e molti ogni tratto ne guadagnava alla fede, nel numero de' quali ci erano non pochi degli stessi sacerdoti idolatri, e de' più riputati filosofi e oratori. Ma mentre di tanti novelli credenti s' illustrava la chiesa, arrivò un ordine di Massimiano con cui voleva fosse catturato e condannato alle pene inflitte dalle leggi recentemente pubblicate. Il servo di Dio, che volentieri avrebbe offerta la vita per la fede, preferì invece di cercare altrove salvezza, e sen fuggì collo scopo di continuare la sua missione, e colla speranza di arrichire di nuovi proseliti la famiglia cristiana. Venne a Salona, vi dimorò per alcun tempo a molti ignoto, e sparve. Avvedendosi egli che era troppo allora pericoloso a lui e ad altri l' arrischiarsi a spandere pubblicamente le dottrine rivelate, più ancora l' affrontare i sapienti del paganesimo, si ritirò in una grotta del monte Marlgiano, due miglia distante dal palazzo imperiale, là dove oggidì si vede la cappella dedicata a San Girolamo. Quivi raccolto nel pensiero dell' eternità prescelse di tenersi lontano dai

rumori cittadini, aspettando il momento più favorevole per esporsi ai nuovi cimenti. Se non che prima di dare principio all' ardente suo zelo venne scoperto e tenuto di mira. Un dì Diocleziano infermiccio uscito a sacrificare nel tempio di Diana, che sovrastava dappresso a quella grotta, s' avvenne in uomo, che dalla faccia scarna e dalle logore vesti accennava ad uno dei fuggitivi per la fede. La comitiva de' sacerdoti che seco aveva sussurrò alle orecchie dell' infermo, e l' intimorì del meglio di sua salute finchè quell' estraneo, qualificato per mago, dimorasse in quei contorni. Ma egli, non disconoscente della guarigione prodigiosa della figlia Artemia, nè di quella dell' amico, re di Persia; riconoscente a Ciriaco diacono, che tali virtù possedeva; egli per consiglio degli amici mandò colà i satelliti con ordine di punirne l' audacia. Per quel dì e tutta quella notte in preda dei manigoldi Donato sostiene i più duri strazzi; ma dal bujo di sua stanza una scintilla di luce penetra nella reggia imperiale. Macario e Teodoro, de' primi camerieri di Diocleziano, tratti dalla curiosità di vedere un mago fra' tormenti, si portano sul fare della notte alla prigione, dove un lume divino li tramuta in altri uomini; inorriditi delle pene, e stupefatti dell' animo lieto del paziente, ricorrono alla sua benedizione, ne chiegono il battesimo, e ritornano contenti ai loro uffizii. Accusati passano nelle ugne dei satelliti, van caricati di ceppi, e nel dì seguente dati in esca ai leoni; ma le fiere voraci arrestandosi immobili, vogliono prestare ossequio alle ossa de' Santi, e confondere le umane nequizie. Dopo vari e crudeli esperimenti i due atleti insieme col loro maestro sono condannati al rogo; entrano lieti, animati dalla fede e dalla grazia, in mezzo alle fiamme, e le

fiamme stesse, a guisa di padiglione, piegando verso gli estremi, lasciano intatti i pazienti, e minacciano gli spettatori. Frattanto muggiti spaventevoli di tremuoto succedonsi senza possa; le turbe fuggono per lo spavento, cercano salvezza; i martiri abbandonati ascendono una nave, che stava per salpare, e vanno ad altre terre, lasciando agli abitanti esempi della fermezza cristiana, e segni evidenti dell' onnipotenza divina.

Dopo dodici giorni di viaggio furono in Alessandria, donde si trasportarono in una città detta Titmula presso il vescovo Filea, morto il quale nella persecuzione, Donato fu eletto in suo successore, Macario ordinato prete, Teodoro diacono. Narrano gli atti, che, poco stante il martirio di Filea, una colomba poggiò sopra il capo di Donato mentre cantava in chiesa, segno manifesto della volontà di Dio, che ei e non altri occupasse quella sede. Nella persecuzione di Licinio mostrò uguale coraggio nel difendere la fede, e nel rimproverare la tirannide con cui era trattata la sua greggia; ma dagli stessi tiranni fu preso coi compagni del viaggio; i loro corpi tagliati a pezzi, e gettati nelle acque.

ANASTASIO TINTORE.

Mentre per la presenza di Diocleziano sempre più si accresceva il lutto in Dalmazia, Aquileja col resto della diocesi a noi vicina godeva i favori di quel Massenzio, che proclamandosi imperatore d'Italia contro la volontà di Galerio, cercò di usare ogni be-

nevolenza per affezionarsi i sudditi, e riconfermarsi col loro voto nel grado, che temeva non potesse a lungo durare. Di là, un' anima generosa, che non poteva trovare pascolo alle sue aspirazioni, venne su queste sponde e prescelse il domicilio di Salona, dove giornalmente uscivano sentenze di condanne e di morti. Questa gemma eletta fu Anastasio, tintore di professione, desideroso di coronarsi dell' aureola non consentita al sopra ricordato suo patriota. Appena giunto, prese a pigione una casa, e sopra l' ingresso dipinse lo stemma della redenzione, e sotto: *qui abita Anastasio Tintore.* Offrì i guadagni a pro' dei mendici colpiti dall' anatema delle leggi, e la sua assistenza ne' conflitti coi magistrati; giovò a molti coll' arte sua, a molti colle virtù cristiane. Chiamato a scolparsi, espose senza riguardi la professione di sua fede, sincera, leale, com' era scolpita nel suo cuore; perciò fu messo ai tormenti dell' eculeo, nei quali non cessando di confortare lo spirito col canto delle divine laudi, fu legato ad una macina e con essa sommerso nelle acque.

Una pia matrona di nome Asclepia, che più volte fu osservata visitare le carceri e i tuguri per consolare i morienti ed incuorare i condannati, mandò nottetempo i suoi servi a ripescare il corpo del martire; ma in questo pio desiderio fu prevenuta da altri, esperti nell' indagare e raccogliere le reliquie dei martiri. Erano questi alquanti pescatori di una società cristiana dell' isola di Lesina [1]), la quale fino dai primi anni delle persecuzioni si era dedicata ad esplorare, sia nel continente, sia nelle isole i luoghi

[1]) Girolamo Macchiedo. Nell' opuscolo "Memorie risguardanti la insigne reliquia di San Prospero martire.„

dove avvenivano i martirii col dovere di trasportare in patria i corpi de' morti per la fede, onde impedirne i furti, o disperdimento delle loro ossa, o per preservarli dalla profanazione degl' infedeli; da ciò quella terra ebbe l' onorando nome di *isola sacra* [1]. Come si riseppe la cosa, sorse una santa contesa tra que' servi e i possessori del martire, onde per soddisfare alla divozione dei contendenti, il capo fu portato a Lesina, la pietra della maccina accompagnata in Aquileja, il corpo donato ad Asclepia. Questa sel tenne come pegno di particolare sua divozione, e acconciandolo frattanto in un' urna appositamente lavorata, gli alzò più tardi una cappella in un angolo del giardino contiguo al palazzo, che ne' tempi più favorevoli riuscì in vaga chiesa nel suo nome intitolata; altra chiesa eressero gli aquilejesi sopra la pianta della casa in cui esercitava l' arte di tintore; una terza la città di Lesina dedicandosi con culto speciale alla sua protezione. Il prezioso deposito ebbe riposo a Lesina per nove intieri secoli [2], fino al pontificato di Bernardo arcivescovo di Spalato, il quale, ammirando i segni non rari delle virtù, che il Signore operava per intercessione di Anastasio, si valse dell' autorità sua metropolitica per avere il capo del Santo martire a fine di aggiungere nuovo splendore alla sede, che avendo ereditati i diritti metropolitici di Salona e con questi le sue glorie, stimò di raccogliere anche le reliquie de' suoi illustri confessori, per conservare sempre viva la pietà di vita amorosa, che mai non muore nella società cristiana. Soddisfatto nelle giuste sue esigenze, gli eresse un altare coll' iscrizione

[1] Ivi. Farlato T. I.
[2] Ivi.

D. O. M.

HOC · TIBI · BERNARDUS · PRIMAS ·

ALTARE · SACRAVIT · MARTIR · ANASTASI .

QUEM · TENET · ISTA · QUIES ·

AN · D·NI 1210 · 10 . KAL · IVN ·

Nè soli i tre rammentati martiri. La confusione che per lo terrore regnò in tutti quegli anni, e più che altrove sopravvisse fra noi durante la lunga dimora del vecchio infermiccio e corruccioso Principe, involse nell' oscurità i nomi e le memorie di altri generosi sacerdoti, di tanti laici, e di matrone impavide, che altamente si onorarono di versare il sangue per la santità della fede, del che accenni brevi troviamo farsi dai nazionali e dagli estranei. Spersi gli atti di cotesti martiri e confessori, rimasero parecchi nomi dei vescovi salonitani nei dittici della chiesa da essi governata, che si credono raccolti o dettati al cessare della persecuzione. Fra i primi v'ha ricordo di Teodoro, fratello di San Giorgio martire, succeduto nella sede per suffragio del clero e del popolo. L' antico calendario della chiesa di Spalato l' annumera fra' martiri senza indicare gli accessori di sua morte; è certo però che al suo transito il clero fu sollecito a raccoglierne il corpo, e depositarlo in luogo ignoto al nemico per disotterarlo un giorno ed esporlo alla pubblica venerazione; ma temendosi che dal furore dei persecutori venisse scoperto e profanato, fu occultamente trasferito a Pola, dove varie famiglie cristiane in quei giorni andavano in cerca di pace e

quiete, essendo che le terre occupate da Massenzio, offrivano, come osservammo, per qualche tempo asilo e vita tranquilla; quivi ebbe culto e chiesa di suo nome. L'episcopato di Teodoro fu seguito da prelati forti nel difendere il vero, irremovibili dalle massime del proprio ministero, ai quali nè promessse terrene nè flagelli valsero a sfrondare la corona, per la cui immortalità si erano appositamente dedicati a opere da ispirare robustezza alle anime pazienti, ammirazione ai persecutori. Fu tempo in cui, essendo molti condannati alle miniere, a disseccare le paludi, a deviare le acque de' fiumi, a tagliare pietre ne' monti, la carità di Giovanni secondo e di Frontiniano succeduti a Teodoro, nonchè abbandonarli in quelle dure prove, spesso li consolò della loro presenza, e spesso ne alleggerì le pene con soccorsi materiali, de' quali la chiesa cristiana ha sempre sovrabbondato verso i propri e verso agl' infedeli. Sorpresi nel ministero onorifico all' umanità e al nome cristiano, furono denunziati e messi a' tormenti, gli operai più liberi nel professare la propria fede, aggravati di lavori o destinati alla tortura. Notizia più particolareggiata non ne abbiamo, ma l' antichità non mancò di venerarli per martiri, e con questo titolo li trasmise ai posteri. Giovanni terzo di questo nome, succeduto loro nella cattedra, e più tardi Felice di Epezio, sono pure essi dell' età di Diocleziano, non ultimi, commemorati fra i martiri della chiesa dalmata.

L'arena principale de' supplicii fu sempre Salona, come metropoli della provincia, sede delle più alte dignità, dinanzi alle quali si eseguivano le condanne, e si davano, ora per ispettacolo, ora per odio, in preda alle fiamme e alle bestie feroci le vite degl' innocenti.

Quivi accorrevano da varie parti della provincia, e da terra, come vedemmo, non nostra i più coraggiosi, chi per animare i timidi, chi per prendersi cura dei prigionieri, o per contendere ad altri la palma dei martiri. Se nelle città minori non si parlò nè di vittime nè di micidiali istrumenti; se memorie dolorose non ci pervennero nè da altre chiese nè da siti meno conosciuti, da ciò non viene che nel rimanente della provincia fossero meno barbaramente trattati i fedeli, che la metropoli, essa sola fosse stata additata al nemico della Croce. La Dalmazia, non diversamente delle altre provincie era costituita, nè i cristiani diversamente riguardati dalle leggi de' Cesari: le metropoli, centro delle esecuzioni, come nell' azienda civile, così nella religiosa, rappresentavano nell' idea e nel fatto le città e le borgate da quelle dipendenti.

MARTIRI

della famiglia imperiale

GABINIO PRETE E CAJO PONTEFICE.

Diocleziano, prima di deporre la porpora, e deposta, nel rimanente de' suoi giorni, ebbe la sventura di veder perire, per colpa propria e per odio di Cesari da lui beneficati, anime pie e generose, che, se non impedite da lui nella scelta esterna dello stato, sarebbero state delizia della sua vecchiaia, ristoratrici delle pene, onde negli ultimi nove anni visse vita tormentosa senza alcun consolatore. De' più cordiali, di Cajo pontefice nato a Salona dalla famiglia Aurelia

Valeria, e di Gabinio suo fratello e cugino all' imperatore, rammenta la storia atti generosissimi, de' quali, nonchè curarsi, fece segno di private vendette; ambidue per lo straordinario loro zelo amati dai fedeli, rispettati dai medesimi gentili; tollerati soltanto dell' augusto parente, e finiti da Erculeo.

Il nome di Gabinio, più che noto, era molto popolare in tutti i rioni di Roma per la grande carità che di giorno e di notte esercitava verso i poveri; fossero essi della famiglia perseguitata o della perseguitatrice, e per gli alti sentimenti cristiani che le guidavano alle carceri e ai sotterranei a portare conforti di vita e di spirito. Origine delle sofferenze patite nel corso di più anni e poi della morte, fu non solo la pietà sua, ben anco i suoi scritti, *stylum eruditionis contra impietatem*, come li denomina un illustre prelato[1]), lavorati nel senso di Giustino e di Aristide, apologisti felicissimi, de' quali però non sopravvisse alcuna memoria. Sorpreso nell' esercizio del sacerdotale ministero fu condotto nascostamente alla carcere; vietati a seguirlo fino gli stessi gentili, che in quell' ora partecipavano della soprabbondante generosità sua.

Colla cattura di Gabinio la metropoli del cristianesimo perdette uno de' più attivi suoi apostoli, l' angelo consolatore degli afflitti e tribolati per la fede. Terminò i giorni per un lento martirio, cruciato nello squalore della dimora colla sete e colla fame. Cajo sommo pontefice ebbe cura di redimere il cadavere del fratello, che nei tempi di pace venn' esposto al culto dei fedeli insieme con quello di sua figlia Susanna nella chiesa a lei dedicata.

[1]) Marnavich. De Valer. nobilit.

Papa San Cajo ascese, alla morte di Sant' Eutichiano, la cattedra pontificale nel decembre dell' anno 283, otto mesi prima che Diocleziano si proclamasse imperatore. Nel periodo di undici anni e più mesi, traverso a tempi malagevoli e barbari, che prenunziavano la più accanita lotta tra la chiesa e l' inferno, resse il popolo di Dio con candore e robustezza di animo, affrontò pericoli, sostenne tribolazioni di ogni guisa, che, quantunque non versasse sangue, gli meritarono il nome di martire. In tante contrarietà fu vero miracolo. Mentre per gli editti di Carino riboccavano di confessori le carceri, ogni credente fatto ludibrio della plebe; mentre nell' ottantacinque il novello imperatore vede lo spargimento di sangue cristiano, e per conciliarsi la grazia del popolo e del Senato, o per non incorrere nel loro sdegno, ne lascia libero il corso; egli coi numerosi suoi leviti accorre a consolare i colpiti dalle denunzie, raccoglie negli edifizi dei facoltosi cristiani i men provveduti dalla fortuna per non vederli cedere alle insinuazioni de' corruttori; provede a tutto, e, lasciandone poi la cura ai più zelanti, parte dalla città per visitare i più bisognosi e conoscere davvicino lo spirito dei tribolati; chiesto dai nemici va pellegrinando, e si appiatta, prega ne' sotterranei inosservato e consiglia di fuggire e ad appiattarsi chi non è dotato di forza a resistere. Ne' momenti men tenebrosi detta nella metropoli leggi disciplinari per il clero e popolo cristiano, poi altre leggi necessarie alla maestà della gerarchia ecclesiastica, e con scrupolosa osservanza vuole, che prima di giungere alla dignità vescovile ognuno abbia esercitato i gradi, di portiere, di lettore, di sacrista, di accolito, di subdiacono, di diacono, di sacerdote. Questa gra-

dazione iniziò nella numerosa famiglia di Cromazio, fu prefetto di Roma, la quale tra figli, clienti e schiavi sommava a mille quattrocento persone. Essendo solito di celebrare in quella casa il divino sacrifizio, promosse varii di essa agli ordini sacri, de' quali Tranquillino al sacerdozio, e i figli suoi al diaconato. Di là uscì pure il divieto ai laici di chiamare in giudizio persone dedicate al servizio ecclesiastico, e agli stessi pagani ed eretici di accusare i cristiani dinanzi i tribunali pubblici; al quale scopo aveva introdotti nella chiesa i difensori, laici probi, forniti di scienza giuridica, per difendere le cause dei poveri, delle vedove e degli orfani. Il che dimostra, ch' egli era irremovibile nei suoi doveri e ne' diritti della chiesa in mezzo alla persecuzione; che qualche appoggio esterno lo favorisse e gli desse coraggio, non lascia dubitare. Se poi l' augusto suo parente nel rivedere Roma l' avesse mai raccostato, o fatto cenno di lui al collega, tiranno in Italia, se questi col Senato lo sapessero congiunto a lui di sangue, se fra l' uno e l' altro vi fosse relazione o pubblica o privata, ciò nessuno ricorda; ma il sapere la libertà coraggiosa con cui Cajo emanò quelle leggi ecclesiastiche, che negli anni di libertà universale potevansi appena emanare; ciò se non contraddice, prova qualche cosa.

SUSANNA.

Susanna, figlia di San Gabinio, precedette il padre e lo zio nella vita immortale. Battezzata da Cajo, educata dal padre nelle virtù cristiane, e dall'edificante esempio di Serena da taluno detta moglie di Diocleziano, fece

voto di verginità e lo mantenne, preferendo al connubio i tormenti del martirio. Chiesta da Diocleziano in sposa ad Erculeo per mezzo di Claudio tribuno clarissimo, gli diede in risposta parole degne di donna cristiana, che dell' inviato fecero degno cristiano, e con lui Prepedigna sua moglie e quanti erano di quella famiglia, i quali presi e tratti fuori della città, furono insieme decapitati vicino a Ostia Tiberina, i loro corpi bruciati, e le reliquie gettate nelle acque. Susanna si dice consegnata a donna di scuola pervertitrice, donde per l'inalterabile sua costanza passa nelle mani de' carnefici. Serena pianse l'indivisibile compagna, asciugò con pannolini il sangue della martire, trasportò nottetempo il corpo nelle secrete stanze del palazzo, e lo chiuse in un' urna di argento.

ARTEMIA.

Un prodigio avvenuto nella casa di Diocleziano, e sotto i suoi occhi, sembrava inducesse l'imperatore a imporre finalmente un limite agli odi de' noti suoi colleghi, e costringere coll'esempio suo a usare, se non benevolenza speciale verso i più ragguardevoli leviti, almeno quella tolleranza di cui andavano lieti i cristiani delle sue provincie. Apportatrice della desiata aurora doveva essere Artemia sua figlia, guarita da Ciriaco, diacono della chiesa di Roma; senonchè impotente oramai a frenare i loro eccessi, sparve ogni speranza. Nel più bel fiore di vita cadde la verginella invasata dal demonio, ne risentì i flagelli della malattia, senzachè l'arte umana vi potesse recare rimedio. Il padre avendo udito parlare di Ciriaco, che per molte

guarigioni operate sopra infermi incurabili era venuto in altissima fama, mostrò desiderio di vederlo. Quegli ubbidiente al cenno imperiale si accosta, e l'inferma al solo vedere il servo di Dio sente rallenimento a suoi mali: ella era una di quelle bell'anime, che spargevano soavi balsami di santità nella reggia del Cesare. Il santo diacono vi soprappone le mani, implora le celesti benedizioni, e Artemia è restituita sana e vegeta al padre. In quale conto tenesse l'imperatore questa guarigione, dicemmo più sopra; ora riferiamo, come Artemia scontasse colla vita l'odio portato a suo padre, e alla fede da lei professata.

Quando per la rinunzia di Diocleziano e di Erculeo venivano presentati da Galerio due nuovi Cesari, il vecchio imperatore avversando i rappresentati, che erano Severo e Daja, parlò con grande rispetto e con nobiltà di coscienza del giovane Costantino figlio di Costanzo, stimato da lui degno preferentemente di quella dignità e pei suoi illibati costumi, per sua amabile e maestosa presenza, per affabilità e valore militare, affezionato all'esercito senza pari, e a chi ebbe avventura di conoscerlo [1]). Nè tacque di Severo, che anzi nella stessa pubblica assemblea ne fece il più triste elogio, additandolo ai presenti per uomo dedito alle crapule, al vino, al saltare, e di giorno fare notte e di notte giorno [2]). Severo punto dalle parole dell'uomo previdente, a cui l'onore e la dignità degli Augusti che ambivano a surrogarlo nella

[1]) *Sanctissimus adolescens, et illo fastigio dignissimus, qui insigni et decoro habitu corporis, et industria militari, et probis moribus, et comitate singulari, a militibus amaretur, a privatis et optaretur.* Lact. *De mor. persec.* 18.

[2]) *Illumne saltatorem, temulentum, ebriosum cui nox pro die, et dies pro nocte?* Ivi.

sua vita privata importavano come cosa sua, punto da quel dire franco e sicuro concepì contro di lui odio implacabile, e lo serbò fino alla morte. Il martirio dell'illustre vergine riportato da alcuni nella strage comune del trecento e sei, e da altri attribuito a Galerio o a Massenzio, avvenne per opera di Severo nel penultimo anno di sua reggenza.

PRISCA E VALERIA.

Prisca moglie di Diocleziano e Valeria sua figlia, comprese nella massa dei puniti per l'incendio del palazzo di Nicomedia, furono le prime dell'imperiale famiglia che sottostettero ai rigori dell'editto in quella città formulato; ultime reliquie del sangue di Diocle, i cui tristi casi più che lo sfregio recato alle sue statue [1], e le onte di uno dei beneficati colleghi, colmarono di dolore la sua vita privata, e ne accelerarono la morte. Valeria visse colla madre nella reggia di Galerio suo marito cogli onori dovuti al loro grado, rispettate e riverite da lui, sebbene nemico de' credenti, e dai grandi della corte. Galerio aveva di che gloriarsi, da poi che conobbe nella figlia di Diocleziano donna, a cui poche de' Cesari vissuti e viventi potevano pareggiarsi. Valeria conscia dei doveri di moglie desiderò di essere compagna al marito anche nei pericoli delle guerre. Fu secolui in Persia, e colle ingenti somme d'oro un dì ricevute dal padre usò liberalità generosissime agevolando con esse la conquista di quelle terre, dalle quali nelle antecedenti spedizioni era stato con gravi

[1]) Ivi.

perdite ributtato, e perciò dal medesimo Diocleziano con troppa durezza punito [1]. Valeria nel ritorno partecipò del comune trionfo, e i padri per gratificarsi il dalmata le decretarono la corona d'alloro e il titolo di madre dell' armata, e perchè restasse perpetuata la sua memoria vollero che una parte della Pannonia col nome di Valeria venisse denominata [2])

Galerio oppresso da mostruosa malattia [3], essendo vicino a morire raccomandò a Licinio la moglie, persuaso che pei benefici da lui ricevuti avrebbe avuta paterna cura della donna per ogni riguardo commendabile; ma quegli non negando l'ospitalità nè un decoroso trattamento, pretese qualcosa sulla sua vedovanza [4]; costretta perciò ad abbandonare la casa a lei mal sicura, cercò ricovero presso Massimino [5]) menando seco la madre con Candidiano figlio naturale di suo marito e con Severiano figlio di Severo. Il nuovo ospite usò le prodigalità cortigiane per affezionarsi la donna col mezzo della quale pretese poi aprirsi la strada al possesso delle parti dell' impero dovute alla superstite ereditaria dei due Augusti, proponendole di sciogliersi dai legami di sua moglie per annodarsi seco lei in matrimonio; ma Valeria, osserva Crevier, principessa virtuosa, la quale del suo antico affetto pel cri-

[1] Per quella rotta Diocleziano fa seguire a piedi Galerio per più di un miglio di strada il suo cocchio.

[2] Dice Muratori (an. 295) che Galerio Massimiano per adulare Diocleziano suocero suo e la moglie Valeria, desse il nome di Valeria ad una parte della Pannonia, ossia dell' odierna Ungheria, dopo avere tagliate vastissime selve per ridurre il terreno a coltura. Ammia. Marc. L. 19. — Aurelio Vittore dice semplicemente: *Provinciam uxoris nomine Valeriam appellavit.*

[3] Lact. De mort. persec. C. 33, 34, 35.

[4] Ivi.

[5] Ivi.

stianesimo aveva serbata la severità de' costumi, conobbe l'indecenza della chiesta di Massimino. Ella rispose con fermezza, che la proposta di matrimonio era poco opportuna nel tempo in cui portava ancora il bruno per suo marito, padre addottivo di colui che pretendeva di mettersi nel suo luogo; che l'offerta di ripudiare la moglie dimostrava in Massimino un cuore aspro e duro, che prediceva anche a lei simile disgrazia, se si mettesse in condizione di provarla; in fine conchiudeva, che una principessa del suo grado non passava a seconde nozze. Massimino fu vivamente tocco dal rifiuto di Valeria, e se ne vendicò da tiranno; la spogliò de' suoi beni, le tolse le damigelle che l'accompagnavano, e per falsa accusa di adulterio fece condannare all'ultimo supplizio quelle per cui essa aveva maggiore affetto e fiducia; espose ai più crudeli tormenti i suoi eunuchi, e lei insieme colla madre relegò nelle sterili lande dell'Egitto, dove pei disagi della vita erano costrette di cambiare spesso la dimora dell'esiglio. Valeria dal fondo della Siria informò il padre delle sue sofferenze [1]; ma per quanto egli si adoperasse col mezzo di amici, gli fosse restituita la figlia, ed inviasse con lettera un illustre guerriero suo parente [2]) ad esprimergli il grande cordoglio che sentiva per la sua lontananza e pei patimenti dell'esiglio, non ebbe la grazia di essere soddisfatto.

Le pene delle illustri donne ebber fine nella dominazione di Licinio; il novello tiranno per sospetti tolse poco stante dai vivi Candidiano, cui Valeria per sterilità aveva adottato in figlio, poi Severiano figlio di Severo, e terminò collo spegnere, egli persecutore

[1]) Lact. de mort. persec. c. 41.
[2]) Ivi.

accanito degl' innocenti, le vite di quanti superstiti rimanevano ai persecutori passati [1]). Prisca e Valeria anzi che arrendersi al nemico della Croce, preferirono le asprezze della fuga; per quindici mesi, raminghe pei deserti, inseguite dai messi di Licinio, furono colte in Tessalonica, e decollate; i loro corpi esposti al pubblico, poi gettati in mare [2]). Licinio non ebbe fine migliore; relegato da Costantino in Tessalonica per ingratitudine, nella stessa città fu punito colla morte.

I vari giudizii pronunziati sulla credenza delle illustri donne dimostrano la grandezza del loro animo, e la probabile loro perseveranza nella religione una volta abbracciata. V' ha chi dubitò se mai fossero state del numero de' credenti per non averne dati segni esterni nelle emergenze luttuose che illustrarono la chiesa di tanti illustri martiri e confessori. Lattanzio scrittore contemporaneo, che dal paganesimo passò alla credenza del Nazareno, non dubitò di asserire, *primam omnium filiam Valeriam, conjugemque Priscam sacrificio pollui coegit* [3]); colle quali parole non altro intese di dire, se non, che per essere cristiane, dovevano pur esse con altri cristiani espiare la colpa dell' incendio, costringendole a porgere incenso ai numi per evitare coi supplizii la morte. Il furore, ond' era acceso Diocleziano nel sottoscrivere il micidiale editto, e la presenza di Galerio, che dì e notte a questo passo lo stimolava, non avrebbero prese di mira le donne care all' uno e all' altro, se con sicurezza non fossero stati persuasi ch' elle realmente si erano dedicate ai riti

[1]) Ivi c. 50.
[2]) Ivi.
[3]) Lact. Ivi c. 15.

della novella credenza, nè quelle si sarebbero fatte desiderare a questa ceremonia, meno ancora, come riferisce lo storico, costrette; voce, che con evidenza denota la volontà avversa a fare quello che rimorso della coscienza vietava. Se però abbiano anche sacrificato, niente di ciò è detto. Il contegno dignitosamente cristiano usato poi dinanzi a due pericolosi soggetti, e la fuga, forse verso la casa del padre, per salvare colla vita il più bel pregio di cui può onorarsi una donna cristiana, sono pure rammentate da Lattanzio [1]), nè meno commendabili in Valeria del rifiuto dato alle seconde nozze. Non essere da suo pari il passare alle seconde nozze diceva ella palesemente all' uomo idolatra [2]), e ciò la dà a conoscere per donna educata alla scuola del Nazareno, che, ricordando i doveri della vedovanza, vuole seguire il consiglio del Grande Apostolo [3]), e si gloria di metterlo in pratica, anteponendo agli splendori della reggia e del sommo potere le sofferenze dell' abbiezione, solite a rincontrarsi negli eletti di Dio. Ferme nella perseveranza finale [4]), e nel proposito di loro elezione, vissero e morirono odiate dai soli nemici del paterno casato. Se altrimenti può giudicarsi del secreto delle due martiri, e del pudore femminile, lascio ad altri il comento.

*

Nel dire dei martiri, che sotto l' impero di Diocleziano hanno illustrato questa terra, ho seguito le tradizioni delle nostre chiese, e gli atti veridici, e più conformi all' età di quegl' insigni confessori della fede;

[1]) Ivi. c. 51. *Ita illis pudicitia et conditio exitio fuit.*
[2]) Ivi. c. 39. *La Nourry in Notis.*
[3]) Let. I. ai Corinti. cap. 7. v. 39. 40.
[4]) Eusebio L. 8. c. 1.

più conformi conviensi dire, perchè varii di essi trattando ora di uno stesso soggetto, ora dei generi di martirio, in alcuni punti si contraddicono, in altri diversificano nell' ordine cronologico, in altri ancora camminando di concerto lasciano usurparsi dagli estranei ciò ch' è puramente di questo cielo. Non meno di tali mende corse negli atti dei martiri, e messe in qualche luce dai posteri, altre se ne riscontrano ne' soggetti de' quali si componeva la famiglia imperiale. Di fatti, quando, tu eccettui Prisca moglie di Diocleziano e la figlia Valeria maritata a Galerio, donne universalmente conosciute per essere state spettatrici de' grandi rivolgimenti politici; quando tu lasci agli autori della novella credenza i nomi di Cajo e di Gabinio, noti alla chiesa universale per grado e pei generosi sacrifizii; i rimanenti, perchè estranei alle vicende, che davano largo argomento agli storici, non d'altronde ci vennero che da brevi cenni di chiese provinciali, di martirologi di varie età e di varii autori.

DUE TAGLIAPIETRE DALMATI

e la Repubblica di San Marino.

Non erano ancora decorsi i primi tre secoli cristiani, feraci per verità di svariate vicende succedute su queste rive, che un fatto de' più clamorosi, che serbi la nostra storia, segnalò la santità della fede cattolica per renderla più rispettabile a' nemici suoi, più veneranda a chi la professava. Un giovine quanto ardimentoso, altrettanto affezionato alla religione de' padri suoi, vedendo i più illustri e cari nomi di sua patria cadere sotto i colpi delle vendette del nemico

della Croce, pensò a' mezzi coi quali por fine agli interminabili oltraggi della tirannide, e liberare una volta la patria dalla sevizie, che senza riguardo all'età e alla condizione ogni dì crudelmente imperversava. Era egli Demostene, discendente di stirpe Anizia, de' più ricchi, e de' più fervidi cristiani di Salona, parente a Giorgio, vescovo della metropoli dalmata, il cui martirio poc'anzi sofferto fra le più dure pene, crebbe in lui tanto corruccio che senza più indugiare risolve di mettere in pratica il conceputo disegno. Vuolsi che, secondato da molti di sua tempra, coll'appoggio di essi e con quello delle milizie imperiali si fosse fatto padrone della città e delle navi ivi stanziate, e che proclamandosi Sovrano della provincia avesse guidato que' navigli verso la costa d'Italia coll' intento di occupare punti più importanti del litorale, e spingersi nell'interno della Penisola. Di questo avvenimento concordi le nostre storie, e con esse concordi le memorie estranee, le quali narrano che desse attacco alla città di Rimini, e vi recasse estrema ruina ai pubblici e privati edifizii [1]), e cogli ajuti colà trovati tentasse altre spedizioni, essendo che i presidii soliti a tenersi alla custodia dei punti di sbarco erano in quegli anni tanto diminuiti da non bastare a far fronte alle sue legioni. Se non che il tentativo andò a vuoto per l'impotenza delle armi e degli armati, dappoichè le milizie, ch'avevano ricevuto l'ordine d'internarsi fra i monti e occupare posizioni favorevoli, male guidate, e scarse di numero, restarono disfatte dagli eserciti imperiali; le navi preda della flotta, che vi accorse dalle acque dell'Oriente, Salona ripresa, puniti gli aderenti ai cospirati.

[1]) Cesare Clementini. Hist. Arimin. L. IZ.

Diocleziano ordinò la riedificazione della città, e v'ha chi disse colle sole braccia dei dalmati; ma ne erano di quelle di Dalmazia, d'Italia e di Germania e di Francia e di Macedonia; operai di differenti usi e costumi, di varia credenza religiosa, fra i quali Marino e Leone nati sull'isola di Arbe, mastri dell'arte lapidicidia, educati alla religione cristiana, devoti e fedeli al principe, ma rigidi nell'osservanza delle leggi divine. Intenti al doppio ufficio di lavorare e di servire a Dio, traevano l'attenzione dei medesimi gentili, che più volentieri ad essi che ai proprii sacerdoti riccorrevano ne' giornalieri loro bisogni. Il lavoro delle loro mani non si limitava alle sole ore del giorno, ma, per esercitare carità più estesa, era protratto alla massima parte della notte; questo modo di assiduamente comportarsi senza niente esigere recò frutti salutari ai credenti e non credenti di quella disparata società. Il vederli sobbarcarsi a lavori altrui onde alleggerire dalle forzate fatiche i più deboli od infermicci; il trovarli a ore solite nelle pratiche di pietà cristiana, dare evangelici ammaestramenti, che essi a tempo e luogo sapevano impartire; ciò tutto era con curiosità e compiacenza osservato, sicchè i più ritrosi a faticare, edificati dal loro esempio, arrendevansi volonterosi; altri a qualche virtù appigliavansi per lo innanzi forse non conosciuta, o se conosciuta, non più praticata.

Leone nojato delle asprezze, onde i suoi fratelli venivano sempreppiù aggravati, dopo poco si ritirò sul monte Feliciano, dove in luogo deserto, tra rupi e fitte boscaglie si acconciò una cella per vivere sconosciuto al mondo, ma presto fu seguito da alcuni compagni di sua arte, e non a molto levato di là, e fatto vescovo. Marino non si smarrì a quelle prepotenze,

ma forte di animo e robusto di corpo, come era, rimase all'opera. Meglio che solitudine gli parve faticare per sè e per altri, incuorare alla pazienza, alla rassegnazione, instillare consigli eterni; e dopo tre anni, o per necessità come alcuni vogliono, o, come altri, terminata che fu l'opera richiesta mutò pur egli il suo proposito. Comunque ciò fosse, abbiamo da una leggenda, che una donna invasa da malo spirito, spiccasse furibonda dal suo luogo natale, e con celere veleggiata arrivasse a Rimini; quivi colto da lei, n'è affrontato con ingiurie ignominiose, denunziato per suo legittimo marito, spergiuro alle patrie leggi; ma l'uomo di Dio, che dagli affronti di donna dementata aveva scoperta l'arte del demonio, sen partì, cercando rifugio fra le giogaje del Titano, monte noto assai bene, perchè ogni giorno visitato da lui e dal suo asinello nel trasportare le pietre. Ivi in un sito meno scernibile dall'occhio umano si scavò una bucca, e visse un anno intiero senza veder faccia d'uomo, continuando, come era solito, a cibarsi verso notte di erbe silvestri, e dissettarsi coll'acqua, che da una vicina selce stillava. Ma nè sul Titano potè vivere ignoto, che la provvidenza lo volle istrumento de' suoi disegni. Di là, figure mostruose, percorse di mano invisibile, sforzanvanlo a sloggiare; la donna anzidetta comparve pur essa con molestie e minaccievoli grida, ma al segno della croce sen partí, nè più la rivide. Sei giorni stette in orazione per lei, e si astenne di ogni cibo; nel settimo gli fu revelata la guarigione di lei e il pentimento della colpa.

Scoperto un dì dai pastori, quella solitudine cominciò ben presto ad essere frequentata dai compagni dell'arte secolui esercitata, poi da stuoli di cittadini

ansiosi di avvicinarlo, chi coll'intendimento di raccomandarsi alle sue orazioni, chi per curiosa compiacenza di vedere il romito e la sua abitazione. Nè mancò chi in spregio della fede, chi per passatempo, vi si accostasse, andò fra' altri un brioso giovane idolatra col reo pensiero di mettere in discredito il venerando solitario, e di togliere alla società cristiana la venerazione, che per la vita penitente di anime virtuose le si tributava; vi si accostò, ma non ebbe tempo di dare in celie alla presenza dell'imponente romito, chè tosto impallidì, e rimase senza favella, la quale non potè riavere prima che sua madre non accoresse ad invocare il patrocinio del Santo. Per questa grazia, riferisce la leggenda, tutta la famiglia di cinquanta tre anime abbracciò la fede, e si distinse nella pietà, e nel beneficare secondo la carità evangelica.

Appena che furono rese pubbliche le virtù dei due dalmati, Gaudenzio vescovo di Rimini chiamò a sè i zelanti operai per essere ajutato dalla loro assistenza nelle cure della diocesi, onorando l'uno e l'altro del grado di diacono. Leone rimase a canto del suo pastore. da cui fu ordinato sacerdote, poi consecrato vescovo per la chiesa di Montefeltro; Marino se ne partì col suo compagno asinello per monte Titano, ma nel riascendere, essendosi incontrato in un orso, il benemerito compagno venn'assalito e divorato. Dolente per tale perdita, si rivolse al Signore pregandolo di compensarlo, e fu esaudito: fatto mansueto il fiero animale, si assoggettò a farne le veci. Contento del grado ricevuto, s'apportò per sempre dal mondo, serbato dalla providenza a popolare quella solitudine di famiglie cristiane, e rassodarle con leggi e istituzioni di celeste sapienza, mercè le quali il nuovo popolo

si costituì libero e indipendente, camminando sulle orme della libertà donata da Cristo ai suoi credenti.

Salendo giornalmente i pellegrini al sacro monte di Marino, gli aspri e incolti luoghi divennero in breve soggiorno lieto di famiglie puramente cristiane. Quivi la vita quieta e libera trovò i suoi veri conforti; vi sorsero coll'andar degli anni ville e gruppi di case sparsi per le pendici e per le valli, e prima del secolo decimo dominava sull'alto del monte una città murata difesa da un forte castello e da tre torri. Quell'altezza prospetta i più deliziosi siti dell'Appenino; sovrasta all'Adriatico in distanza di dodeci miglia, e sembra tenere volti i suoi sguardi sull'isola verdeggiante, donde le venne nome e tanta rinomanza.

Segregati in origine i buoni alpigiani da popoli trafficanti, paghi di quanto l'angusto terreno era atto a somministrare, prescelsero, come erano vincolati in unità di spirito, di affratellarsi anche nella povertà di averi, istituendo col tempo da sè, o, secondo altri, per consiglio dello stesso Marino, un governo più conforme col titolo di Repubblica, che per la vita industriosa, morale e pacifica degli abitanti, e per le preghiere del Santo fondatore riuscì a sfuggire le tempeste, onde le grandi e potenti sue sorelle restarono affogate. Cinque secoli dopo che fu compiuta la città, si ebbero a grand'onore, pei grandi beneficii, di apporre sulla porta maggiore iscrizione, che diceva: *plebs Sancti Marini*; parole degne della gratitudine di figli nati da padri cristiani. A fine poi di perpetuarne la memoria fu alzata una chiesa sopra l'area di una cappella, ch'egli di propria mano aveva eretta in onore del Principe degli Apostoli, conservando con pietà religiosa due letti da lui cavati nel macigno per

riposo dei pellegrini, che desideravano passarvi la notte, serbando per sè uno di forma usata dai più rigidi penitenti, sopra cui s'erge oggidì la chiesa parrochiale. L'altare maggiore va fregiato di statua in marmo bianco rappresentante il Santo colla veste di diacono. Il corpo fu posto in un'urna nel basso del medesimo altare, il capo in una cassella di argento, colle parole: *auctori perpetuae libertatis suae Divo Marino respublica S. Marini fieri curavit.* Un lume perpetuo decretato dal voto pubblico, e raccomandato alla cura di due persone scelte dalla comune, arde dinanzi alle sacre ossa.

Molto prima che i buoni alpigiani dessero colmo alla loro pietà, la repubblica di San Marino, e le virtù del suo autore erano onorate da varie nazioni, e varie di queste, fino al centro della Germania, veneravano Marino con culto speciale. Pavia nell'ottavo secolo gli eresse una chiesa, dove si credeva riposasse per lungo tempo il suo corpo; Arbe, sua patria, che da antico ne aveva adottato il culto, lo scelse per patrono dell'isola, e nel 1595, ottenuta una particella del suo corpo col mezzo di Pasquale, vescovo di detta città, gli alzò una nuova chiesa con apposito altare, che porta la seguente iscrizione.

ECC · ET · ALTAR · CONSEC · FUIT

AD HONOR · DEI · ET SS · CONF·

MARINI · ET DIDAC · A · R · DNO

PASQUALE · PATAVNO · EPO · ARBENSE

DIE · DNICO · 23 · APR · 1605.

Feltre prima di ogni altra città al culto del vescovo Leone aveva associato quello di Marino, sia per riguardo all'origine del loro apostolato, o per gratitudine di avere essi colla predicazione e vita singolare ridati que' contorni alla fede di Cristo, fecondate di benedizioni quelle balze, sia pei meriti speciali del solitario del Titano; ugualmente li onorarono insieme con religioso affetto, nè mai nelle pubbliche supplicazioni li vollero separati, e l'uno e l'altro ugualmente ne' vari monumenti sacri rappresentati, da un lato Leone ne' pontificali indumenti, dall' altro Marino in quelli di diacono; la stessa impronta nel sigillo della chiesa di Feltre. Arbe, che li vide nascere e crescere nella fede, ereditò una particella delle ossa del vescovo, e con Marino lo dichiarò suo patrono.

I due dalmati venerat' dall'antichità, rammentati con dovuta gratitudine dai presenti e in patria che li educò alle pure fonti della fede, e in terra da essi evangelizzata col mezzo di civili e religiose istituzioni; la vita di Marino e di Leone parla con tutta evidenza della religione diffusamente propagata nelle isole della Dalmazia occidentale; ne parlano gli avanzi delle dimore de' primi solitari e anacoreti, delle quali anche adesso n' è a vedere due nell' isola di Pago erette sulle cime di due montagnuole opposte donde l'una quasi fraternamente si guarda coll' altra; ne parla la patria del solitario del Titano, che vanta memorie degne de' primi cristiani; ne parla quel monte di Ossero santificato più appresso dalla vita prodigiosa del vescovo Gaudenzio, e le sponde di tutto il Quarnero.

DOTTRINA CATTOLICA.

Come le facili comunicazioni fra la costa della Penisola e quella della Dalmazia, fra le città dell'Oriente e i nostri porti commerciali, avevano agevolata la propagazione della fede, per la stessa ragione era da temere, che la speditezza de' viaggi e la libertà di diffondere idee seducenti facilitassero l'adito agli errori de' novatori, e alle fallacie delle società pervertitrici. Esempi nè rari nè circoscritti a terre e città, dal tempo degli Apostoli sino a noi: fino dal primo secolo vedemmo uomini affaccendati scorrere con aperta malizia le terre vicine, internarsi talvolta nelle nostre, un dì chiuse all'estranea influenza, collo scopo di sviare gl'inesperti, e aggirare i veggenti; sentimmo parlare di effetti deplorabili, ma non ne fummo lesi. Spettatrice anche la nostra metropoli nel primo decennio del secondo secolo, in appresso più volte visitata dai seduttori venuti, quando dalle regioni di Occidente, quando spediti dai dommatizzanti delle sette orientali, quando da prelati usciti dai limiti della sacerdotale moderazione; ma sì agli audaci come agli sforzi dei loro consenzienti oppose un insuperabile antemurale la fermezza de' fedeli costantemente divoti agli insegnamenti de' loro pastori, e la vigilanza del nostro episcopato, il quale se non potè impedirne l'ingresso, mostrò peraltro coraggio e forza a frenarne gl' impeti, e colla parola potente del Vangelo abbattere e le dottrine loro e le fonti impure da cui erano attinte. Parlammo, come sotto il pontificato di Doimo primo vescovo, le speculazioni di Pirgo impotenti a lottare

cogli allievi del cristianesimo, fossero condannate a perpetuo silenzio; come la scuola da lui piantata nel centro della provincia perdesse quella rinomanza, che, si dice, avesse altrove goduta.

L'essenziale delle dottrine da lui prodotte erano fondate sui principii di quelle dei Gnostici, i più iniqui impastatori di Vangelo, dice un odierno scrittore, che unqua siano stati. D'impastatori erano le teorie, arcano il linguaggio nell'interpretare le verità della fede, come misteriose erano le adunanze, donde uscivano informati a sentimenti di strano tenore di vita pratica e l'uno e l'altro sesso. Da questa scuola, sotto la guida di Pirgo, fu provocato l'Angelo della chiesa di Salona ad una pubblica disputazione concernente il mistero della Trinità coll'intendimento di levare dalla credenza de' fedeli la venerazione del primo e fondamentale articolo da cui va santificata la società cristiana; ma nè Pirgo nè i suoi nel cimentare la difficile prova erano atti a sostenerla, e il loro ragionare dinanzi all'uomo educato alla scuola del Nazareno s'infranse da sè, come l'onda a piè della roccia. Rinunziando perciò alle sottigliezze del razionalismo, si appigliarono a modi più insinuanti, meglio conducenti a gabbare gl'idioti, e più facili a trarre dietro a sè lé masse popolari: parto anche questo delle medesime fonti. Dove poi andasse a finire cotesta scuola, dove i suoi maestri, quali conseguenze recasse alla provincia, nol sapremmo con certezza indicare, dacchè se ne dimenticò il nome.

Più diffusamente propagati tali errori nella società cristiana, e probabilmente corsi e ributtati anche fra noi dopo l'apostasia di Valentino, che per uggia di essere stato posposto al vescovato di chiesa pro-

vinciale, o, secondo alcuni, al Sommo pontificato, si applicò a creare nuove dottrine sui medesimi principii, le quali dai suoi discepoli, sotto più mostruose forme presentate, andavano a ferire tutto, ch' è di Dio; chi direttamente negando l' Incarnazione del Verbo, chi con cavillose insinuazioni togliendo di mezzo la morte dell' Uomo Dio, chi la Triade Sacrosanta, chi la Fede, la Creazione, gli Angeli, le promesse di Cristo; profanatori nefandi della santità del Matrimonio, delle auguste cerimonie del Santuario. A guardarsi da cotesti falsatori, e a vegliare sui loro passi avvertiva la Santa Sede anche il clero dalmata col mezzo del suo principale vescovo Venanzio, che per ubbidire alla voce del Supremo Pastore aveva iniziata la visita pastorale dirigendosi verso la città di Delminio. E se quel popolo fu più di altri restio e tardo a ricevere i semi della divina parola, se ebbe animo di spiare le sue intenzioni, di sorprenderlo nel sacro ministero, e finirlo colla morte dei martiri; ciò in gran parte è da attribuirsi alla possanza e scaltrezza delle società pervertitrici. Eran gli anni, ne' quali, come nota Sant' Ireneo, oltrechè la purezza della fede e l' inviolabilità del dogma cattolico, era presa di mira la morale cristiana, messa a rischio la disciplina già degenerata dove in volgare superstizione, dove in turpe delirio; non salde l' illibatezza dei costumi e l' onestà delle famiglie, chè da quelle onte vedevano in molti turbarsi la pace santificata dal balsamo della fede, e scambiarsi coi prediletti esercizii della pietà domestica le invereconde scene della corruzione. Che a vegliare la società guasta, o in pericolo di essere guasta, dalla foga di queste dottrine volgesse la Sede romana gli sguardi anche alle regioni oltre l' Adriatico, non v'ha

a dubitare, sendo che l' alito si era diffuso nelle provincie orientali, e si temeva penetrasse più oltre; che poi dirigesse ammonimenti speciali alla Dalmazia, da nessuna fonte ciò consta; che anzi gli errori, che si pretese portati da nuove società vaganti, non potevano essere altro che un inconcludente avanzo della scuola sopra rammentata, estinta e dimenticata nel suo nascere.

Purgato dalla zizzania il suolo incontaminato della Dalmazia, noi vedemmo da quegli anni in poi i suoi maestri e custodi assistere alle controversie sorte e agitate in regioni non nostre, e chiesti dai pontefici a intervenire alle conferenze dogmatiche e disciplinari prendervi parti degne del sacerdozio cattolico, e della nazione eminentemente cattolica degnamente da essi rappresentata. Tenaci della fede e costanza de' loro predecessori, spogli dei riguardi umani, fomite alle cadute e all' errore; pronti a spiegare il vessillo della propria indipendenza tutte le volte che il benessere della chiesa lo domandava, li vedemmo con questa veste combattere l' orgoglio di uomini rejetti dalla comunione de' fedeli, e le pretese individuali contro il giudizio del Supremo Pastore. Tali prove diedero in una delle prime e delle più grandi questioni della Chiesa. Sorta la controversia sulla celebrazione della Pasqua, che sembrava alienare gli spiriti di eminenti personaggi ecclesiastici, come appunto in seguito avvenne, e sturbare le coscienze in varie provincie della cristianità, furono tra i più solleciti ad abbracciare le parti della Santa Sede, e vegliare sugli effetti delle polemiche, e ponderare i giudizii privati degli orientali e occidentali prelati, pronunziati pro e contra questo importante argomento. Era del pastorale loro ministero conoscere pienamente le pretese de' giudei cristia-

nizzati, essendo che non v' era diocesi in Dalmazia, che non contasse famiglie giudaiche, passate alla novella credenza, e più d' ogni altra quella di Salona, dove fino dai tempi di Augusto concorrevano in gran numero; nè si ristettero da tali indagini fino al primo concilio convocato a Roma da papa San Vittore, a cui intervenne pure San Cesario vescovo di Salona con altri non nominati della provincia, per prender nuovi lumi dalla voce del Vicario di Gesù Cristo, e dal sapiente consesso degl' illustri prelati, che lo circondavano. Non voglio quì previdente il nostro episcopato più di altri; ma, cauto per sospetti e dubbi, non s' ingannò certamente nel prevedere, dacchè gli venne tra breve a notizia il ragionevole temperamento, che vi appose Sant' Ireneo fra il papa Vittore e la tradizione delle chiese asiatiche, con cui pose fine a quella sacra contesa, e liberò di anatemi i prelati stati avversi alla volontà del Pontefice. La presenza di Cesario e de' suoi fratelli fra i padri convocati segnò un' era gloriosa del cristianesimo di questa terra, e diede principio a nuove relazioni tra la chiesa dalmata e la Santa Sede Romana, le quali vedremo sempreppiù rinvigorite, e con edificante sommessione rannodate.

Ma meglio che in altri tempi, nel generale commovimento de' popoli cristiani, venerando il loro nome nella gran guerra mossa da Ario contro la chiesa sua madre, rinforzata, lui vivente, e dopo morto, da moltitudine di male soddisfatti del proprio orgoglio: sostenuta da potentati, quali per natura inchinevoli a negare il Vangelo, quali per arti bugiarde dagli agitatori tratti in errore. Rimpetto a questo torrente, che innondò il mondo cristiano, e da per tutto inflisse piaghe irreparabili, pericolavano le terre della provincia nostra

al di là dai monti, il resto malsicuro più che in ogni altra età. Ario per comando di Costantino esiliato, e ricevuto ospite nel suo esilio in Pannonia, non istette dormiglioso; distese sue reti, guadagnò nuovi discepoli, soppiantò le sane dottrine instillate dai discepoli degli Apostoli e mantenute incorrotte dagl' incorrutibili pastori di quelle regioni cristiane. Quivi l' accostarono Valente e Ursazio, giovinastri ribaldi, tollerati dalla bontà e pazienza de' loro prelati, poi degradati dal sacerdozio per eccessi incompatibili, i quali in modo solenne annunziandosi maestri dell' empie dottrine, divennero poi operai indefessi, sfrontati, degni d' essere collocati alle sedi da uomini nemici arrabbiati del grande luminare della chiesa, quale fu Atanasio. Non inerte nè dormigliosa però l' opera del Sacerdozio cattolico; vegliavano le scolte del Santuario su tutto il confine che correva tra le diocesi dalmate a quelle della Pannonia, poichè da quel lato guatavano i lupi come gittarsi sulla terra, che, dal cadente paganesimo in fuori, un' unica fede professava, pura ed incontaminata, come fu propagata dalla voce dei primi evangelizzatori.

In mezzo a questo bollimento di spiriti, un atto così pubblico e solenne della rigorosa sorveglianza sui passi dei novatori sarebbe bastato a tenerli per sempre in rispetto e obbligarli a cessare dalle ree aspirazioni; ma pure ardirono perfino soverchiare più da vicino la pazienza e la costanza dei nostri prelati, senza ricordare, che un vescovo concittadino di San Girolamo sedeva coi padri nel concilio di Nicea, che con questi a nome de' suoi fratelli condannava le dottrine di Ario e la dubbia fede di chi fintamente approvava i canoni promulgati, che nello stesso anno vescovi dalmati facevan parte con ducento ottantaquattro padri nella grande

assemblea di Roma, e, anatemizzando gli autori e i seguaci dell' empietà, confermavano i canoni del sudetto concilio; e, ciò che non meno importa, protestavano contra la supremazia ecclesiastica di Sirmio, che appunto poco prima divenuta sede d' un Prefetto del pretorio, coll' avere la supremazia civile pretendeva arrogarsi diritti anche sopra le loro chiese; protestarono non altro Primate voler essi conoscere fuori del Romano Pontefice. Si usò ogn' arte sia colla speranza di aversi la Dalmazia contro gl' insegnamenti di Fotino, già installato a Sirmio, che essi pure fintamente abborivano e spacciavano per empii, sia per ritrarla dalla secolare sua divozione verso la Cattedra di Pietro e la persona del Vicario di Gesù Cristo; tentarono que' facinorosi, che con inaudita audacia abbandonarono il concilio di Sardica portandosi con pravi intendimenti a Filippopoli, di dirigere lettere amichevoli al nostro episcopato, onorando sì esso come altri di altre cospicue sedi del titolo di fratelli nel Signore, invitandoli a dare assenso alla loro professione di fede; ma un perpetuo silenzio alle costoro insistenze fu la risposta degna del grado che occupavano nella gerarchia ecclesiastica. Rimeritati perciò d' imparziali elogi, che si leggono nell' epistole di Sant' Atanasio ai solitari di Egitto e a Gioviano Augusto; elogi onorifici, non meno di quelli che ne fece Sant' Ilario, altro difensore fortissimo della fede ortodossa; ai quali m' è grato aggiungere le onorificenze tributate da San Giulio Papa, che desideroso di conoscere le cause delle calunnie degli ariani contro Atanasio e di tranquillare le coscienze titubanti per le novità sostenute con tanta pertinacia, convocò un nuovo concilio a Roma, a cui non dubitò d' invitare fra' primi i dalmati, che pel candore del

loro pensare e per la topografica posizione erano in grado di meglio informare i padri della credenza dominante nelle Pannonie, e dei pericoli che potevano minacciare le contigue terre.

Nell' età di cui discorriamo, la Dalmazia non meno che dei meritati elogi ebbe l' onore di ospitare le celebrità della Chiesa, perseguitate ad oltranza dai soggiaciuti alla potenza del loro eloquio, alla profondità e vigore del loro ingegno. L' autore della difesa insuperabile della Trinità, dell' Incarnazione, della Divinità di Cristo e del Santo Spirito, il sommo teologo Atanasio, animato dalla lealtà e giustizia dei nostri prelati dopo gl' invii di saluto e di coraggio, volle conoscerli tutti davvicino senza isgomentarsi delle distanze e della asprezza delle strade. A questo viaggio gli porse occasione l' assenza forzata dalla diocesi: prevedendo che dopo il concilio di Sardica avrebbe esposto a grave pericolo la vita, e privato di speciali conforti il suo popolo, stimò meglio di prolungare fino a tempo migliore il soggiorno in terra straniera, che si ritiene fosse la Dacia, e di là portarsi presso l' amico Fortunaziano, vescovo di Aquileja, che fraternamente l' amava, e desiderava venisse a riposarsi dalle tante fatiche ed avversità sofferte per la fede. Ma prima di adempiere al dovere, che lo legava al prelato riputatissimo, pensò di visitare frattanto gli Angeli delle chiese della Dalmazia, di conferire personalmente con essi, e congratularsi in quell' occasione con un clero che godeva tanta fama nella società cristiana. Preferì forse il viaggio per questa sponda, dove sapeva di trovare conforti allo spirito, mentre per qualunque altra via del continente si metteva a rischio d' abbattersi in prelati di opposto sentire, dai quali non altro po-

teva sperare che nuove amarezze. La sua presenza giovò molto ad incuorare a maggiore operosità il sacerdozio, e prenunziando disastri maggiori, a cui avrebbe soggiaciuto la chiesa, li disponeva a raddoppiare le armi della preghiera.

Non ismentì la voce del profetante, che tra breve il mondo parve invaso dalla fede ariana. Atanasio esiliato più volte per la malizia degl' intervenienti ai concili, più volte rimesso nella sua sede di Alessandria; Papa Liberio relegato nella Tracia, Illario di Pettavia (Poitiers) nell' Asia; bistrattati i padri dell' Assemblea di Milano, condannato nuovamente Atanasio, deportati in terre straniere Eusebio di Vercelli, Dionigi di Milano, Lucifero di Cagliari, Diacono Ilario inviato di Liberio battuto colle verghe dagli eunuchi ariani per opera di Valente e di Ursazio. A curare tali piaghe fu stabilita nuova radunanza a Rimini: Teodoro secondo vescovo di Salona, intervenne con molti Prelati della provincia a protestare contro i formulari di Sirmio, i cui falsi concetti sotto la veste di speciosa fraseologia avevano ingannato il grande Osio di Cordova, e probabilmente lo stesso Liberio Pontefice. Da quattrocento, men che da ottanta eterodossi fu confermata la fede di Nicea; condannato Ario, condannati Valente e Ursazio; rappresentante l' Imperatore quel Tauro che in qualità di Prefetto del pretorio dominava in Italia, ma, osserva uno storico, bieche le viste di lui, come le ricevute istruzioni: se menasse tutto a dovere, glien verrebbe onorevole guiderdone, la dignità consolare. Il vescovo di Cartagine Restituto, il più segnalato fra i presenti per la dignità della sede, governava, siccome pare, il concilio; giovine troppo, nè scaltro colle volpi che v' intervennero.

Tra costoro Ursazio e Valente confessavan la propria fede coll' ultima sposizione di Sirmio; cansavan le parole *sostanza e consustanziale;* dicevano semplicemente il figliuolo simile al Padre in tutte le cose: ciò bastare pel domma; piene le novità di pericoli; non essere da conturbar le coscienze, non essere da perpetuare gli scandali per voci non usate dai libri santi. Rispondevano gli Ortodossi che bisognava ritenere invariabilmente la dottrina del Salvatore, predicata dagli Apostoli, mantenuta senza interruzione dai successori, descritta nella formula di Nicea; che certo non dovevansi tollerare le novità nella fede. Dall' una parte e dall' altra furono mandati messaggieri a Costanzo, riportandone le decisioni; ma gli ortodossi giunti dopo i primi non ebbero grazia di essere ricevuti in udienza; sen dolsero, ebber coraggio di ripregare, non però di protestare e rimanere fermi dopo varie ripulse, chè il veleno di corte li raffredò, e trasse a sottoscrivere, violando il divieto de' commettenti, la professione di Valente rigettata dal Concilio. Ai ritornati Tauro fece buon viso; poi volle col terrore e colla minaccia dell' esilio si sottoscrivesse la ritrattazione portata dai vigliacchi; nessuno per mercede; per assalimenti, per minaccie, per pusillanimità, staccaronsi dalla buona causa anche i più lodati; ridotti a venti gl' intrepidi. Di questi in parte dalmati e francesi, i più fermi.

De' più impavidi, cui nè esilio nè morte rattenevan dal parlare con linguaggio, con cui, diceva, non avrebbe mancato dinanzi ai Neroni, ai Deci, ai Domiziani; l'impavido Ireneo di Pettavia, poi Eusebio di Vercelli, altro martire della persecuzione ariana, ritornando ne' tempi men calamitosi alle loro sedi, prescelsero anch' essi il cammino verso la Dalmazia per

rendere omaggio ai colleghi del medesimo sentire e operare. Sedeva allora (350-365) sulla cattedra di Salona il ricordato Teodoro; accolse l'uno dopo l'altro con esultanza non minore di quella, che dimostrò il popolo cristiano al loro arrivo in patria. Le testimonianze di questi sommi bastano da sè a levare dal nostro clero e dalle loro greggi i rimproveri che papa Damaso a nome di un concilio radunato a Roma diresse ai vescovi dell'Illirio senza eccezione di provincie e di diocesi, i quali pei falsi riferimenti si vollero da taluno estendere anche su queste terre; ma chi si addentra coscienziosamente in quello scritto ben altro concetto vi trova: v'iscorge la voce del padre dei fedeli, che parla a tutti senza distinzione, che insinua buoni consigli a tutto l'episcopato illirico, a tutto il continente oltre l'Adriatico; che dà eccitamenti allo zelo e all'operosità del clero alieno dalle corruttele della malizia degli agitatori, la benedizione ad ogni opera buona. Nè meno inutili, come taluno vorrebbe, ma provvide e fruttuose le parole del Sommo Pastore, chè i tentativi di Valente e di Ursazio non sì facilmente si arrestavano, nè limitavansi fra i soli alpigiani della Dardanide; vidersi fra noi pure uomini di scaltra natura venuti a tirare nelle loro fallacie, sotto colore di edificarsi della pietà de' credenti, non tanto le famiglie note alla società cristiana, quanto gli addetti al Santuario. Di coteste machinazioni assai prima che fosse formulata la lettera pontificia, Pietro secondo vescovo salonitano, era venuto in cognizione, nè i vescovi provinciali erano all'oscuro, poichè prima che da lui ne giungesse il monitorio avevan già denunziata la comparsa degli agitatori, e additati i luoghi delle loro adunanze. Della nessuna riuscita si congratularono

alcuni vescovi della Pannonia coi nostrali, poichè di essi i buoni, molto dubitavano della sincerità di Fotino, cui non dubitarono poi di condannare per novità di dottrine i concili dei padri ortodossi; essi dovetter soffrire un redivivo Sabellio protetto sulla cattedra principale di quelle diocesi, e vedersi insidiare il gregge cristiano da due pertinaci nemici; congratulandosi, que' buoni rendevano omaggio alla Provincia, che dal cadente paganesimo in fuori era popolata di cristiani eminentemente cattolici.

Comparvero a Roma invitati da San Damaso a proferire giudizio sulle questioni riguardanti uomini sommi del Santuario e sommi nemici delle dottrine rivelate. Si riconobbe la validità di Damaso al Sommo Pontificato contro l'antipapa Ursicino, autore dello scisma e della strage di tanti cristiani, già condannato nel concilio di Aquileja, a cui pure eran intervenuti i nostrali, poi bandito a vita da Graziano. Vi si portò anche il Romito di Betlemme prendendo seco Paolino patriarca di Antiochia, cui il partito dei nobili, preferendo un loro pari, qual era Flaviano di illustre nascita e di grandi però virtù cristiane e vescovili, tolse dalla sedia canonicamente ascesa. Girolamo ebbe la bella ventura di sedere in quel dotto consesso coi patrioti, e insieme con essi ridonare la pace alla chiesa, la quiete alle coscienze, proscrivendo gl'insegnamenti insani coi loro autori, riconciliando gli animi divisi dalle scisme. Comparvero in Aquileja il Metropolitano della provincia e Felice vescovo di Zara, chiamati a esaminare e proferire giudizio sulle dottrine di Palladio e di Secondiano, vescovi in Dacia, gli scritti de' quali riboccanti di fanatismo ariano avevan ridestato lo zelo dei prelati della Pannonia, e provo-

cato un concilio, inteso a por argine alle seducenti idee, che per opera di que' facinorosi minacciavano anche le terre, che nel virgineo candore della fede furono sempre costanti ad adorare Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo contro le false insinuazioni del primo autore, che osò negare questo cattolico dogma. Il vescovo Jadrense, che con isquisitezza di ragionamenti si era guadagnato nome illustre nel consesso di quei Padri e dei Deputati concorsi a rappresentare i Principi di tutto l'Occidente; che in modo più speciale trasse a sè l'ammirazione del Santo Valeriano, vescovo di detta città e del grande Ambrogio, sedenti a capo della fiorente adunanza; Felice Jadrense fu tra breve desiderato da Ambrogio a portarsi al concilio da lui radunato a Milano. Avevano dato impulso a questo sinodo la vita licenziosa di Gioviniano monaco milanese, e più che gl'inverecondi suoi conviti, le dottrine da lui divulgate nelle famiglie cristiane di Roma; donde ributtato coi seguaci, si rese in patria, residenza allora della corte imperiale, sperando di conciliarsi la protezione di Teodosio, ma che per la vigilanza di Sant'Ambrogio trovò tutt'altra grazia.

Di questo soggetto, che scandalezzò con basse dottrine quell'età dei lumi, illustre per gli scritti di un Giovanni Grisostomo, di un Girolamo, di un Agostino, giova qui dire più che non convenga alla novità degl'insegnamenti spacciati fuori del nostro suolo, per la ragione che due dalmati ebbero parte attiva nella condanna de' suoi errori, che, condannato dal voto pubblico, la Dalmazia dovette raccettarlo esule, impenitente, esecrato; dove meno che in altra terra dell'impero avrebbe pericolato la purità della fede per le sue sfrontatezze. Il Romito di Betlemme, che consiglia

il monaco a tacere e ad ascoltare, a fuggire le piazze e le brigate gioviali, a piangere nella sua solitudine le colpe sue e quelle del mondo [1]; il maestro della vita monacale prese a disaminare lo scritto, e confessò di essersi oltremodo affaticato nel rilevare nitidamente le idee; lavoro dice, [2], più oscuro e confuso della stessa oscurità e confusione; raro per lo stile rozzamente volgare, per la barbarie dell'espressione: non erudizione, nè dialletica, nè eloquenza nè l'arte di esprimere, non dirò, con nobiltà e decoro, ma nè pure con precisione e chiarezza i pensieri della sua mente [3].

Attediato Gioviniano dell'austerità della disciplina monastica, e del camminare a piè nudi, del vestire una tetra e ruvida tunica, del digiunare in pane ed acqua, e d'incallire nella fatica e nel lavoro delle mani; nè contento di mutar tenore di vita, ma col darsi alle morbidezze e agli agi, alla crapula e al lusso, pretese di giustificare la sua mutazione collo stabilire e predicare le massime quanto degne della scuola di Epicuro altrettanto indegne di quella di Gesù Cristo e della santità del Vangelo [4]. Il nuovo maestro, osserva Girolamo [5], che sapeva sì bene adulare le passioni e la natura corrotta, doveva essere certo di farsi tosto un buon numero di seguaci. Le persone di bel tempo, gli epuloni, gl'idolatri del ventre, i nemici della Croce udivano con piacere un uomo, che prometteva una gloria uguale nel cielo a chi digiuna

[1]) Apol. cont. Vigilan.
[2]) Hier. Lib. cont. Iov.
[3]) Ivi.
[4]) Ivi. n. 37.
[5]) Ivi. n. 36.

e a chi lautamente si pasce, a chi mangia per vivere e a chi sembra vivere per mangiare; a chi crocefigge la carne e a chi l'accarezza; a chi mortifica e a chi seconda le sue passioni; a chi si pasce di lagrime e vive nello squallore e nel lutto, e a chi non pensa se non a fare una vita comoda, e a passare i suoi giorni nelle morbidezze, nel fasto, ne' divertimenti, nell'amenità delle conversazioni e nel lusso de' conviti. Secondo Girolamo, asseriva quegli, che le vergini, le vedove, e le maritate, che hanno ricevuto il battesimo, sono in uguale grado di merito, se non differiscono tra di loro per altre opere di pietà — non poter essere sovvertiti dal diavolo quelli che sono stati nel battesimo con piena fede rigenerati -- non esservi differenza tra l'astenersi da alcune sorte di cibi, e il prendergli con rendimento di grazie — che a tutti coloro, i quali avranno conservato il loro battesimo, sarà alla fine renduta un'uguale mercede nel cielo [1]). Da questi generali principii scivolando di male in male cadde ne' mostruosi errori, che ammirò con raccapriccio tutto l'Occidente; dall'eccellenza della verginità trascorse a bestemmiare la verginale integrità della purissima e immacolata Madre di Dio; non ardì di negare il concepimento del Verbo divino nelle sue purissime viscere senza opera d'uomo; confessò la virtù dello Spirito Santo, ma non si astenne dall'asserire, che Gesù Cristo non poteva venire al mondo ed uscire dal talamo verginale della sua Madre senza violarne l'immacolato candore [2]). Il mostruoso sistema suo e la vita pratica erano come naturali e legittime conseguenze del non fare conto de' digiuni come di

[1]) Ivi. n. 3.
[2]) S. Ambr. ep. 42. n. 13.

cose superflue; il dire, che dopo il battesimo possono gli uomini vivere senza peccato, o piuttosto che per lo battesimo si toglie all'uomo la libertà di peccare; il non ammettere inuguaglianza nel vizio siccome non l'ammettevano nel merito; e così l'essere stato non meno Stoico che Epicureo; insegnando l'ugualità de' peccati, e togliendo una parte della libertà cogli Stoici; e celebrando il piacere, e prendendone la difesa, come buon discepolo di Epicuro; tali, soggiunge Girolamo [1]), sono i sibili dell'antico serpente. Con sì fatti consigli riuscì al dragone di cacciare l'uomo dal paradiso; conciossiachè avendolo persuaso di preferire a' digiuni la sazietà, promisegli, che sarebbe stato immortale, e come esente da ogni pericolo di cadere. In Roma stessa ove la dottrina di Pietro fondata sulla pietra immobile della Fede aveva il suo seggio, il tortuoso serpente cominciò a spandere il suo veleno ed a portarvi in trionfo le massime del piacere, ed ove il vesillo della Croce e l'austerità dell' evangelica predicazione avevano già distrutto i templi degl' idoli; la lussuria delle membra peccaminose e della gola e del ventre imprese a volere abbattere la potenza della medesima Croce. *Dal card. Orsi.*

Niente ci tramandò cogli scritti il Santo vescovo Jadrense: parlò molto a nome suo e di sua chiesa, a nome dè'suoi fratelli e di tutte le chiese della Dalmazia; a nome suo, a nome di San Sabino vescovo di Piacenza, di San Bassiano di Lodi, e di altri comparsi alle conferenze, scrisse Ambrogio con carità e candore di dottrina a Papa Siricio. Questo strano soggetto, che con seducenti sermoni trasse dai sacri recinti tante vergini votate solennemente a Dio, sempre più pertinace

[1]) Ivi. Lib. II. n. 37.

nelle nefande massime, vedemmo per decreto imperiale allontanato dal suo focolare, e condannato a perpetuo esilio nell'isola di Bua; probabilmente per essere sorvegliato dal metropolitano di Salona, chè una brevissima distanza di mare l'uno dall'altro separava. La relegazione di Gioviniano sui nostri lidi, dove i suoi principii non altro apprezzamento potevano trovare che il compianto, fu solenne elogio alla fede del popolo dalmata che colla fermezza del suo clero ebbe il pregio di mantenersi sempre saldo nelle dottrine puramente cattoliche.

Prove convincenti della fedeltà di questo Episcopato più che in altre circostanze si ebbero in quelle eterne questioni e nè traviamenti oltremodo dannosi che per lungo corso di anni travagliarono le chiese dell'Oriente. Promotori delle false dottrine tentarono spesso con artificii di ogni guisa a rannodare nuove fratellanze, ma quell'alito che trovò di penetrare negli eremi e nelle scuole, di affascinare le menti convulse dell'ordine militare, di trascinare dietro con sofismi e lenocinii, oltre la turba di donne, illustri confessori della Fede, quello stesso alito giunse fino alle scolte del Santuario nostro, e sparve. Queste ed altre prove non dimenticate nè dalla Sede Romana nè dall'imperiale riconoscenza, che in tempo più opportuno ne procacciarono favori contro le aspirazioni di chi contendeva di minuirne i diritti e usurpare le legittime prerogative. Nel 395 quando avvenne la divisione dell'Illirio, in quell'anno essendo stato dichiarato Vicario pontificio e Primate dell'Illirio occidentale il vescovo di Sirmio, perchè residente nella città della Prefettura e metropoli di quelle provincie romane, la Dalmazia fu con riguardi rispettata, e il vescovo di Salona riconosciuto Metro-

politano dipendente dal Supremo Pastore della chiesa universale.

I PRIMI MONACI.

Di tanti preziosi monumenti, e dei loro autori, che fino dalla più tarda età decoravano i poggi e le rive delle nostre isole, santificavano le città e le borgate del litorale, dirozzavano il continente guadagnando a' nobili sentimenti della fede i popoli digiuni di civile consorzio, edificavano cogli esempi e colle sublimi istituzioni di vita tutta dedicata a conforto dell' umanità; di cotesti monumenti e dei nuovi ospiti di cui tutt' oggi ci rimangono assai poche reliquie, si parlò con dovuta gratitudine, più che negli anni dell' operosità loro, dopo il tramonto. Nessun ricordo però della prima loro origine, della vita pratica, dell' influenza loro sulla morale pubblica, sulla coltura intellettuale, limitando la penna a rammentare qua e là alcuni benefici materiali resi ad una od altra delle terricciuole da essi abitate; giudicando le benemerite società dalla corteccia e apparenza, non dalla sostanza. Ben a voli più alti si drizzava il pensiero di que' eletti abitatori; a quell' ideale delle virtù evangeliche, a cui, Paolo e Antonio, attemprando il tenore di vita, presentavano al mondo il tipo sublime della più alta perfezione, difficile a seguirsi, ma pure seguito e mirabilmente propagato per l' Egitto, e in ogni altra terra santificata dalla fede.

Il primo motore di cotesti solitarii e cenobiarchi venuti a popolare la Dalmazia ritiensi sia stato il grande Atanasio, che meritò di ereditare la tonaca del fondatore dell' ordine monastico (Antonio), serbando il dono prezioso, come pegno di amore alla vita libera, spoglia

delle cure del secolo, come vessillo trionfale delle austerità, e della rinunzia a tutto, che non è puramente di Dio. Non so se nel preparare gli animi alla solitudine avesse posto mente a questi mari, che coi loro seni sempre tranquilli, colle loro isolette sempre verdeggianti, invitano a fissarvi pacifica dimora; se a questo episcopato, di cui serbò grata memoria, e poi, visitandolo gli lasciò segni di stima e di venerazione. Sappiamo che, giunto a Roma nel pontificato di San Giulio Papa, ebbe nel suo lungo soggiorno visite di ogni ordine di persone, quali curiose di conoscere l'uomo che per suo zelo e dottrina era venerato dalla chiesa universale, quali avide di sentire dalla sua bocca parole confortanti intorno alla fede, allora più che mai bersagliata dalle sottigliezze degl'innovatori, e prendere consigli del vero perfezionamento dello spirito cristiano. A questi ultimi porse la vita di Sant'Antonio da lui scritta in Alessandria a richiesta degli ammiratori del mirabile solitario. Credenti di ambo i sessi, illustri per ricchezze e per nobiltà di natali, alla faconda narrazione del Patriarca Alessandrino restarono infiammati a segno che in gran numero si diedero tosto a seguire nudi e poveri la povertà del Nazareno; a stuoli partivano da Roma colla benedizione del Sommo Pastore, parte per le isole del Mediterraneo, parte per quelle della Dalmazia, ai quali altri si univano lungo il cammino, altri li raggiungevano, in cerca delle loro abitazioni. Tante le virtù propagate nel primo mezzo secolo dopo il loro arrivo, che San Girolamo non dubitò di dare anco da questo lato molta celebrità alla patria sua, additandola al mondo cristiano quale sede di numerosi monasteri e di numerosi Santi [1]),

[1]) Lettera a Giuliano, e a Eliodoro.

incuorando i più cari amici ad appartarvisi, altri a venire in ajuto con elemosine e con oblazioni per il culto divino [1]; tanta la dottrina, che, vivente il Romito di Betlemme, molti passavano dai silenzi del chiostro alle più importanti cattedre episcopali della provincia.

Non è da meravigliare, che le nostre sponde sieno state ai tempi di Massimo Dottore della Chiesa cotanto fertili di queste novelle piante, quando pensiamo che molto prima nell' alta Tebaide e ne' suoi dintorni si numeravano più di cinquanta mila ascritti alla regola di San Pacomio; nè ci pare più un parto d' imaginazione quella straordinaria inclinazione, che Atanasio ebbe sempre per la solitudine, quando sentimmo come venisse festeggiato da un coro di que' togati penitenti, o meglio da una schiera di angeli in terra. Mentre fuggiva le insidie dei nemici della fede e di sua vita, raggiunta ch' ebbe la riva di Nilo, vide da lontano una turba, che nell' imponente suo aspetto muoveva con grave passo verso di lui: era quel meraviglioso Pacomio, che con mille monaci, ordinati due a due, veniva con inni di esultanza incontro al suo Pastore. Quell' imponente spettacolo l' innebriò di consolazioni non facili a ridirsi: ovunque egli fosse, il sacro corteo di Tabena era presente al suo pensiero: le ombre di quel chiostro addolcivano le sue ambascie, reggevano la castità austera delle sue dottrine: sia cogli amici di suo grado e di sua dignità, sia cogl' idioti, sia con Girolamo fino a Treviri, ultimo confine delle Gallie, egli non ristette mai dall' esaltare coll' eloquenza sua propria i beni inestimabili, che si ritraggono dai silenzi dei sacri recinti.

[1]) Ivi.

SANT' ILARIONE IN DALMAZIA.

Quello che iniziò e promosse il vivace eloquio dell' Angelo della chiesa di Alessandria, perfezionò poco stante la presenza di Sant' Ilarione, discepolo e amico del Taumaturgo della vita monastica. Breve la sua dimora, ma strepitosi i prodigi operati, e tosto da un estremo all' altro propagati. Girolamo dal suo eremo diffuse col solito suo affetto ed elegante robustezza di stile le virtù dell' illustre Romito: parlò di lui e delle cose avvenute per mezzo suo in Dalmazia; come per evitare le turbe a lui accorrenti, s' internasse ne' deserti, e per vivere sconosciuto fosse sfuggito sino agli occhi di Esichio, altro celebre Romito, suo fedele amico; come dopo tre anni in una capanna di Sicilia miracolosamente rinvenuto e ai nostri lidi accompagnato. Queste le parole di Girolamo [1]. Esichio era in cerca del Santo vecchio per tutte le parti: dopo tre anni udì in Modone da un certo giudeo venditore di stracci, che nella Sicilia venuto era un profeta de' cristiani, riputato a cagione dei tanti miracoli da lui operati, come uno de' Santi del tempo passato. S' imbarcò e giunse a Pachino, dove dalla voce comune, gli fu indicato il luogo in cui trovavasi Ilarione, narrati i prodigi, e la grande ammirazione di que' popoli verso il canuto penitente. Arrivato dal suo maestro, gettossi alle sue ginocchia, bagnògli i piedi colle lagrime; e finalmente da lui sollevato e trattenuto coi più dolci ragionamenti, gli espresse il desiderio di andare in qualche barbaro paese, nel quale non solamente dovesse

[1]) Vita di Sant' Ilarione.

essere ignota la sua persona, ma pur anche la lingua in cui egli parlava. Fu dunque da Esichio condotto ad Epidauro (Ragusa vecchia) città della Dalmazia, dove giunto e fermatosi in un campo vicino, neppure ivi potè dimorare nascosto, perocchè un dragone di enorme grandezza, di quelli che chiamansi Boa devastava quella contrada, uccidendo e divorando coi più grossi animali i contadini e i pastori medesimi [1]). Ed essendone pregato Ilarione, ordinò primieramente che una catasta grande di legna venisse preparata, e poi fatta ch' ebbe orazione a Gesù Cristo, chiamò a sè il dragone, cui impose di salire sopra di quella. Fu immantinente ubbidito; dopo di che fattovi attaccare il fuoco, videsi da tutto quel popolo incenerire il mostro, e liberato il paese da tanta pernizie. Questo fatto così prodigioso lo mise in molta costernazione, avendolo sempre più reso celebre e manifesto; non sapendo perciò a qual partito appigliarsi, nè ove rivolgersi per secondare il suo amore per la solitudine, il quale dopo tale avvenimento facevagli percorrere in ispirito tutta la terra onde un luogo rinvenire per

[1]) Alcuni vogliono, che sotto l'emblema di questo serpente debbasi intendere la superstizione vinta e debellata da Ilarione in Epidauro. Come in questa città regnava il culto di Esculapio, a cui era sacro il serpente, così potrebbesi anche credere, che egli totalmente avesse estirpato quella mostruosa superstizione; e che perciò si dicesse, che egli aveva ucciso un serpente. Checchè ne sia, la tradizione, ed il culto verso questo Santo non è punto scemato appresso i Ragusei; anzi una parrochia, di cui egli è titolare, il concorso nel dì delle sua festa ad una piccola cappella vicina a Ragusa vecchia (e ciò per voto), e tre altre piccole chiese innalzate nel borgo di Ragusa in sua memoria, perpetueranno in tutti i secoli avvenire la tenera pietà, e gratitudine dei Ragusei verso un sì gran Santo e Protettore. Appendini. Vol. I.

nascondersi, ed affliggendosi nel tempo medesimo, che ad onta delle precauzioni da lui prese per vivere occulto, venisse poi dai miracoli, che Iddio per mezzo suo operava, manifestato.„

Avvenne intanto circa questo tempo, che a cagione d'un tremuoto universale uscirono i mari dai loro termini, come se di nuovo minacciasse Iddio il diluvio, e ogni cosa nella primiera confusione ritornare volesse; avvegnachè vidersi le navi essere portate dall' elevazione dei flutti fin sulle cime più alte delle montagne, e colà fermarsi immobili. Spaventati per questo ed atterriti gli Epidauritani, che le onde vedevano del mare a guisa di monti verso la città sospinte, che omai sembrava vicina ad essere da quelle ingojata, fecero ricorso al Santo vecchio, e come se a combattere andassero, portaronlo alla loro testa sulla riva del mare. Fece ivi il Santo tre segni di croce sull' arena, e le mani stendendo contro dell' onde, non può credersi a quanta altezza queste allora si gonfiassero, fermandosi nel tempo stesso dinanzi a lui, mugghiando orribilmente, e quasi sdegnandosi contro di chi trattenevale, finchè a poco a poco riconcentratesi, vennero con maravigliosa placidezza a ritirarsi. Sino ad oggi Epidauro e tutta la gente di quella regione ricorda questo fatto; e le madri, perchè ai posteri se ne faccia memoria, lo insegnano ai figli loro. E per tal modo resta comprovato potersi alla lettera adempiere ciò che Gesù Cristo disse già ai suoi Apostoli: "se voi avrete fede e direte a questa montagna, gettati nel mare; e questa tantosto vi si getterà,„ qualora però una fede si abbia eguale a quella degli Apostoli, e tale appunto, quale volle il Signore ch' essi avessero. Perocchè qual differenza vi è che un monte scenda nel

mare e monti smisurati di acque improvvisamente s' indurino, e ai piedi di Sant' Ilarione solamente divengano come di pietra, e dall' altra parte dolcemente ne scorrano? Maravigliavasi tutta la città, e la fama del miracolo anche in Salona si fece sentire. Intesa la qual cosa, il Santo in quella notte, di nascoso, su d' una barchetta si mise in mare. E dopo il secondo giorno, trovata una nave da carico, s' indirizzò alla volta di Cipro."

Singolare, osserva Tommaseo, che Ilarione romito di Palestina, dell' amena isola di Sicilia approdi alle coste dalmatiche, per quindi, ritornando, passare da Citera, e morire non lontano da Pafo nell' isola bella di Cipro, regnata dalla dea degli amori. In Cipro (dice Girolamo) la spoglia di lui, in Palestina lo spirito tuttavia vivo; e (io soggiungo), anco in grazia del narratore, per quanto la chiesa di Cristo si stende, dopo tanti secoli vivente la fama."

Dalla fede palesemente e sinceramente confessata in quell' incontro dinanzi all' uomo ch' ebbe la virtù di frenare le tempeste e chiamare all' ubbidienza un nemico della vita umana, sia egli il ricordato serpente, sia l' idolatria nemica della Croce, io traggo argomento a confermarmi semprepiù, che da un estremo all'altro della provincia la credenza in Dio uno e vero fosse stata universale ai tempi d' Ilarione, come non si ha a dubitare, che in più siti non mancasservi nè famiglie nè sacerdoti della superstizione pagana; argomento anche questo non meno storicamente vero, da cui luce più splendida viene ad avvalorare i fatti dedotti dalla tradizione e dalle memorie monumentali. L' improvisa scomparsa poi, seguita nottetempo, con cui volle sottrarsi ai trionfi terreni, vie più invogliò

al ritiro e alla contemplazione, tracciò la via a cercare sterili lande per crearvi nuovi giardini, gradevoli, come parla Teresa de Cepeda, a colui che monda le male piante e le popola di fruttiferi e fragranti arbusti. Da quegli anni appunto riscontransi memorie più chiare e concrete degli asceti, quali appartati sotto le ombre ispiratrici delle isolette, dove la mite aura e il ciel sereno infondono balsami di vita celeste; quali su nude e deserte scogliere a vagheggiare la mistica luce dei firmamenti, che splende senza venire meno nelle sfere eterne degli eletti. Del numero di questi arrivati colla grazia divina a guardare come nemico il proprio corpo, sprezzare coraggiosi tutto quello con che suole allettare la terra e il mondo, fu quel Bonoso, che alimentato con Girolamo del latte della medesima nutrice, insieme con lui inspirato ai buoni studi, educato a' nobili pensieri, predilesse una aspra solitudine osservata lungo il viaggio del nostro litorale.

ARRIVO DI SAN GIROLAMO

Suo elogio a Bonoso.

Mentre i due patrioti ritornavano dal viaggio delle Gallie, Girolamo ebbe invito nel cammino di portarsi in Aquileja; dove, per non mancare ai generosi desiderii di que' dotti e virtuosi monaci, attese per tre anni allo studio e agli esercizii della vita cenobitica, donde non si presto si sarebbe allontanato, se un grave caso domestico non l'avesse chiamato in patria. Ma annojato della rusticità in cui per le frequenti

invasioni dei barbari [1]), era caduto il suo luogo nativo, e male soddisfatto della cura spirituale di prete Lupicino, dedito più agl' interessi del secolo e al suo ventre [2]); annojato dalla rusticità e delle sue conseguenze, come ebbe assestati gli affari domestici, se ne partì per la Siria, scorrendo a piedi Tracia, Ponto, Bitinia, Galazia, Capadocia e Cilicia [3]). Appena arrivato alla cella del suo romitorio, intese che Rufino era in Nitria a vedere il Beato Macario, onde s' affrettò a mandargli lettere, a cui gli rammenta i dolci colloqui di Aquileja, e l' improvviso turbine che di là lo trasse a recarsi nella casa paterna; lo rende consapevole dei disagi patiti, e delle infermità contratte in quel disastroso viaggio, delle morti di affettuosi compagni del suo ritiro; ciò tutto perchè si arrendesse a visitarlo nella sua diletta Betlemme. Un semplice accenno di questi e di cose sue, di Bonoso solo rimasto su una scogliera disabitata dà chiara e circostanziata notizia, come di pianta più eletta che allora fosse germogliata sul suolo dalmatico [4]).

„Il tuo Bonoso, anzi mio, e per dire con più verità, nostro, già sale la scala prefigurata dal sognante Giacobbe, porta la sua croce, nè pensa al giorno

[1]) Di queste più volte si lamenta, ma più particolarmente di quella, che mise desolazione in tutte le terre dell' Illirico. Lettera a Eliodoro.

[2]) Nella mia patria, dice, hanno per Dio il ventre e vivesi a caso, e quello vi è più santo che è più ricco; onde qualifica Lupicino e i suoi col motte: *patellae dignum operculum.* Lettera a Cromazio ed a Eusebio.

[3]) Lettera a Rufino.

[4]) Bonoso. (Let. a Crom. e Eus.), quasi figliuolo di pesce, come appunto scrivete, se n' è andato in luoghi acquosi; io infettato dell' antico contagio, come i basilischi, e gli scorpioni, vo' dietro ad ogni arido luogo.

di dimane, nè si volge in dietro. Semina in lagrime e miete in letizia; e misteriosamente Mosè nel deserto sospende il serpente. Cadano a questa verità i finti miracoli narrati colle bugie degli autori sì greci come romani. Ecco un giovinetto con esso voi istruito nelle onorate arti del secolo, al quale erano copiose ricchezze, la dignità fra gli eguali eccellente, disprezzata la madre, le sorelle, e il fratello a lui carissimo, quasi novello abitatore del paradiso, si è posto in un' isola, la quale, perchè d' intorno dal mare sbattuta, è senza porti, cui rendono terribile gli aspri scogli, i nudi sassi, e la solitudine. Quivi non trovasi alcun contadino, nè monaco, nè meno, il piccolo Onesimo, a te noto, che egli si godeva come fratello carissimo; quivi se ne sta solo, anzi non solo, avendo Cristo seco, e vede la gloria di Dio, la quale anche gli Apostoli non avevan veduta se non nel deserto; non vede le città torrite, ma è stato dichiarato cittadino di una nuova città. Le sue membra sono orride, inasprite per il rozzo sacco, ma in questa guisa sarà meglio inalzato sulle nubi incontro a Cristo; ei non prende piacere alcuno di fonti o di limpide acque, ma beve l' acqua della vita, ch' esce dal costato del Signore. Pontelo innanzi agli occhi, amico dolcissimo, e cangiati tutto coll' animo e col pensiero nella sua persona: allora tu potrai lodare la vittoria, quando avrai conosciuta la fatica di questo combattente. Da ogni lato intorno all' isola fa strepito il tempestoso mare, e sbattuto negli scavati massi di monti, raddoppia il rumore: la terra non vi produce erba alcuna; nessuna pullulante pianura in ombre si addensa; le alte e scoscese rupi con orrore lo chiudono come in una certa prigione. Egli sicuro, senza paura, e tutto armato dei sentimenti dell' Apo-

stolo, ora ode Iddio leggendo le divine lezioni, ora parla con Dio pregando il Signore, e forse che ad esempio di Giovanni, quando fu nell'isola, vede alcuna cosa.

Quali impedimenti credi tu che il diavolo gli ponga intorno? quali insidie gli apparecchi? forse dell'antica frode ricordandosi, tenterà di persuadergli la fame; ma già gli fu risposto, che di solo pane l'uomo non vive. Forse proporragli ricchezze e gloria; ma sentirà rispondersi: coloro che bramano di diventare ricchi, nella trappola e nelle tentazioni inciampano, e soggiungerà: ogni mia gloria è in Cristo. Scuoterà con gravi malattie le stracche membra pei digiuni; ma sarà ributtato dal parlare dell'Apostolo: quando io m'infermo, allora io sono più forte, e la virtù nell'infermità si fa perfetta. Minacceragli la morte, ma sentirà dirsi: desidero sciogliermi da questo corpo, ed essere con Cristo: gli trarrà saette infuocate, ma saranno ricevute sullo scudo della fede. E per non replicare molte cose: satanno l'impugnerà, ma lo difenderà Cristo. Io ti ringrazio, mio Signore Gesù, che io nel tuo giorno tremendo abbia chi per me possa pregare. Tu proprio lo sai (perchè a te sono aperti e i petti di ciascheduno, ed i secreti del cuore); tu lo sai, come io e quegli da piccoli bambini, siamo cresciuti insieme fino alla fiorita età, come i medesimi petti delle balie, e i medesimi abbracciamenti de' balii ci hanno nutriti e riscaldati, come dopo i nostri studi fatti a Roma, sulle rive mezze barbare del Reno, ci cibammo dei medesimi cibi in uno stesso albergo, e come io primo cominciai a volerti amare; ricordati, ti prego, che questo tuo combattente fu meco novellino soldato della tua milizia. Ho in mente la promessa della tua maestà: quegli che insegnerà e non farà, sarà

chiamato il minimo nel regno de' cieli; ma quegli che insegnerà e farà, sarà chiamato massimo fra tutti i beati. Godasi pur egli la corona della virtù, e pei continui martirii ornato della stola seguiti l'Agnello. Molte sono le stanze appresso del padre, e l'una stella dall'altra è differente in chiarezza. Concedi a me, ch'io cominci ciò che i Santi hanno terminato, acciocchè avendo io voluto comparire, e avendo esso compiuta l'opera, perdoni a me, che non ho potuto renderla perfetta, e concedi a lui il premio meritato. Forse che col mio lungo dire io mi sarò disteso più che non sopportava la brevità della lettera: il che mi suole sempre accadere quando io ho a dire qualche cosa delle lodi del nostro Bonoso.„

L'occhio di Girolamo mai non perde di vista la Dalmazia; il suo pensiero concentrato nei deserti della Siria spesso torna a queste sponde, a queste isole e scogliere; da per tutto ci vede e seni incantevoli di mare, e pendici volte a tutti venti, e montagnuole coperte di boscaglie, e rive aperte ai traffici e alle industrie; dappertutto trova romitori, e famiglie monastiche, vede una vita animata e ne' piani e nelle balze, donde il profumo d'incessante preghiera sale ai cieli. E colla voce e cogli scritti invita a guerreggiare l'ozio e le male consuetudini del secolo, incoraggia alle austerità cenobitiche, descrive terre e siti più opportuni alla varietà delle inclinazioni individuali; e più adattati alla tempra e alle aspirazioni dei penitenti. Per gli attraenti elogi di Girolamo, Marcellino compagno degli studi si toglie ai rumori delle città, e si ritira in un'isola della Dalmazia; prete Nepoziano

allettato dalla libertà della solitudine addita un' isoletta per sua abitazione, ma i riguardi domestici dapprima, poi la morte prematura privarono di così cara pianta la patria nostra. Aveva egli, scrive a Eliodoro, già vescovo di Altino [1]) e suo zio materno, il più acceso desiderio di ritirarsi in uno dei monasteri dell' Egitto, o di visitare le comunità religiose della Mesopotamia, o di stabilire la dimora nelle solitudini delle isole della Dalmazia, le quali lo stretto di Altimo divide dal concontinente; quivi aveva fissato il suo pensiero probabilmente dopo che lo zio ne fu creato vescovo; dappoichè soggiunge, che non sapeva come decidersi per non vedersi lontano da lui, in cui ammirava esempi luminosi di santità, modello di perfetto solitario, e di ottimo vescovo.

Quanto sollecito dell' incremento monastico coll' animare alla verginità, come a via più spedita e atta a meditare più austeramente le massime eterne, col dare preferenza a' luoghi lontani dalle città, e più che al solitario al vivere cenobitico, dove le une dalle altre germinano e si prefezionano; altrettanto operoso nel promuovere l' edifizio materiale, che a raccettare e mantenere i chiamati fosse più acconcio e provveduto. A questo fine aveva spedito in patria Paoliniano, suo fratello, perchè colla vendita de' poderi aviti, rimasti dal ferro dei barbari, de' quali però ned egli nè Paoliniano abbisognavano, ajutasse le comunità religiose. E bisogno non ne aveva, dacchè a lui bastava la terracciuola che assiepava la grotta,

[1]) Fr. Agostino Morini colle annotazioni tratte dagli archivi dice: *Mare Altino*, ora *Mare Adriatico*, e particolarmente quel piccolo seno fra le isole Meleda, Curzola e Lesina, anticamente appellato *Manius Sinus*. Di cui Marziale (Epigr. L. VI, 23). *Aemula Baianis Altini littora villis*.

dimora deliziosa de' suoi studi e delle penitenze; e se di provvedimenti straordinarii ne fosse stato bisogno per lo straordinario concorso di pellegrini che spesso addensavansi ne' monasteri alla sua cura affidati, vi erano i tesori di Paola, di Fabiola e di altre nobilissime abitatrici, illustri per ricchezze e austerità di costumi, le quali erano solite di accogliere con carità e provvedere di tutto gli ospiti. Per i suoi esortamenti, chi una parte del proprio, chi tutto, rinunziando al mondo, dedicarono al nobile scopo di propagare e tenere in vita i sacri asili. Non ad altri ricorre che ai patrioti, nè dall' altrui opera o sostanza pretese di valersi; dalmati erano Eliodoro e Nepoziano, dalmate le vergini del Monte Ermon appellate e la famiglia di Vera, donna virtuosissima proposta dal Santo ad essere imitata; dalmata il dotto e pio Giuliano diacono, e quel ricco e potente, non meno del casato di Eliodoro, Giuliano, le cui liberalità porsero argomento a Girolamo di perpetuare con stupenda lettera la sua memoria. Questo pio amico de' cenobiarchi si vide rapire dalla morte in venti giorni due figliuolette, una di otto, e l'altra di sei anni; poco stante il Signore lo privò di Faustina, moglie religiosissima, che per nobili opere era delizia dell' anima sua. Nel suo dolore domanda conforti e consigli, ed egli consolando il tribolato: voi soccorrete. soggiunge, ai bisogni de' Santi, sostentate i Monaci, fatte oblazioni generose alle chiese... offrite quello che non può togliervi nemico alcuno, non può rapirvi alcun tiranno; voi edificate Monasteri, e per le isole della Dalmazia un gran numero di Santi è nutrito da voi: meglio se ancora voi santo fra i santi viveste. Se a questo mio consiglio qualche amico, o seguace, o congiunto vi

si oppone, e procura farvi ritornare alle delizie della pristina lauta mensa, sappiate che quegli non pensa all'anima vostra, ma al suo ventre e che tutte le ricchezze e gli splendidi conviti da una improvvisa morte ci vengono tolti.

Se ei gode nel sentire popolate queste isole di monasteri, abitate da uomini provati nella fede e ne' rigori della disciplina; se cogli scritti loda il loro vivere, ne divulga la santità e la sapienza, e con speciale affetto rende grazie alla pietà degli oblatori, ciò mi sembra una prova, che evidentemente rileva la sua origine. Amò questa terra e con affetto più palese le sue sponde; diresse lettere ai parenti ed agli amici piene di buoni consigli spiranti olezzo di caste dottrine e di celesti ispirazioni. Molti di tali scritti de' quali egli stesso deplora la perdita [1]), smarrirono per la via, allora aspra e malsicura [2]); ce ne rimangono talune, che serbano qualche prezioso giojello di quell' età di sua patria, e della casa paterna. I ricordi di pace a Castorina, sua zia [3]); l'elogio a Giuliano diacono [4]), maestro di spirito di sua sorella; un altro a colei che amava con fraterno affetto, e che coll'assistenza di lui si era già avanzata nel cammino delle virtù cristiane; sono documenti parlanti delle cure, che dal fondo del deserto prodigava al benessere spirituale de' suoi. Chi legge la lettera mandata a prete Nepoziano, vede in Girolamo, l'amico del sacerdozio in generale e degli eletti di sua patria: il mirabile lavoro di questo scritto, intitolato al nipote

[1]) Lettera VI. Ediz. Valarsi.
[2]) Ivi.
[3]) Lettera XIII. Ediz. Val.
[4]) Let. VI. Ivi.

del gran vescovo, lavoro non mai abbastanza meditato dagli addetti alla Chiesa; chi pensa alle istruzioni date alle Vergini dal *Monte Ermon*[1]), ai ringraziamenti per le consolanti notizie, resi a Cromazio, a Eusebio e Gioviniano [2]), suoi concittadini; chi rammenta la vicendevole amicizia sua col monaco Esichio, che fu poi vescovo di Salona; riconoscerà da questi e da altri segni che il dalmata Girolamo fu pazientemente attivo, vigorosamente animato a compiere nella sua patria la grande opera della propagazione monastica.

Dalle lettere di Girolamo più che da altri suoi scritti spira un affetto di singolare venerazione verso le sponde e le isole della regione da lui spesso difesa, talvolta con imparziale rigore giudicata, verso la terra al di qua dai monti, o se vuoi, verso i paesi lungo il corso del fiume Tizio, dove sembra fosse il luogo in cui vide la luce, e da cui partì giovanetto per dargli quella celebrità che senza il nome suo non avrebbe mai avuta. Di cotesta patria, che nella vita del Dottore Massimo della chiesa lascia un vuoto, argomento disputato e disputabile, ho stimato di riferire alcuni pareri, non però determinanti il sito, di chi dalle viscere dell'immortali sue opere seppe ritrarre

[1]) È un frammento di lettera di lungo e importante ragionare, a cui il p. Morini appone una nota, ove si dice, che dal Monte Ermon lessero falsamente gli antichi editi eccetto l'edizione del 1496; essendochè in *Emon* o *Emona*, che era una colonia della Pannonia non molto lontana da Stridone patria del Santo e non in sull'Ermon di Palestina, queste monache dimoravano. Ma se *Emon* e *Emona* van distinte da Ermon di Palestina, questi nomi potrebbero essere distinti anche da *Promon* o *Promona*, monte vicino, secondo i più recenti illustratori, a Stridone, sita di qua dall'antica Pannonia.

[2]) Lettera quadragesima-terza. Ed. Val.

il carattere di lui, e dal carattere, anzi che da altre fonti, parlare aggiustatamente della terra che si onora di venerarlo per Patrono. Passando sotto silenzio i nomi chiari, che con molta dottrina e con fino criterio trattarono questo soggetto, e posero in chiaro l'errore di coloro che pretesero Stridone fuori del confine dalmatico d'adesso, mi è grato discendere da quel lontano secolo ai giorni nostri; da Girolamo a Tommaseo dal sommo filologo sacro al sommo filologo profano che con dignitose parole scrisse di lui e delle opere sue, e continuò ad occuparsene [1]) più seriamente.

Il vedere, dice egli [2]), che Girolamo ancor fanciullo è mandato a Roma, potrebbe farci credere mancanza di educatori ne' luoghi vicini: ma questo stesso bisogno, da' genitori sentito, di mandarlo a educare in un de' centri della civiltà di quel tempo, dimostra nazione non rustica affatto,

Altro argomento d'una certa coltura nella Dalmazia d'allora, potrebbero essere quei monasteri che nelle isole di lei sorgevano. Vero è che Girolamo dice, cotesti monasteri essere mantenuti da private persone; ed è vero altresì che i monaci d'allora non isceglievano i luoghi più frequentati e più colti a soggiorno; ma in que' ricoveri religiosi il pensiero e l'affetto riparava gli avanzi della vecchia civiltà della barbarie inondante, e il nido a nuova civiltà preparava.

[1]) Nel 67 mi scriveva da Firenze..... Mi pare (ma non ben mi rammento) che la Liturgia Glagolitica, taluni sogliono anche da San Girolamo denominarla, e amerei sapere se in Slavo o in Italiano o in Latino facciasi un aggettivo patronimico dal nome del Santo, aggettivo che tra la gente colta sia punto usitato ...

[2]) Riproduciamo per intiero le sue parole come si leggono nell' Album per la solenne inaugurazione della chiesa di Scardona a parrochia Abaziale.

Un terzo argomento che prova e la Dalmazia non essere stata allora sì rustica, e San Girolamo essere Dalmata, abbiamo nel passo di lui, che sfuggì alla diligenza de' critici. Dice nel libro contro Rufino, che gl' improperii da Rufino lanciatigli, a lui dimorante in Betlemme, *de Italia et urbe Roma atque Dalmatia scripta venerunt.* Come mai da paese tanto lontano venire al Santo novella delle ingiurie avventategli contro dal suo nemico, se quivi non era un barlume di civiltà, se Girolamo non aveva in que' luoghi parenti e amici?

E qui giova recare un bel passo d' autore quasi coetaneo, il qual passo mostra come i confini della Dalmazia in quel tempo andassero più in là che altri non creda; e occupassero parte di quella che taluno potrebbe riputare Pannonia, *Obsidione solutus,* dice Claudiano, *Pannonius, potorque Savi.* Il Savo dunque nel quarto secolo non entrava nella Pannonia. Non si può dunque più temere che San Girolamo venga ai Dalmati da' Pannonii rapito; e ce lo comprovano meglio quelle parole del Santo: *quidquid inter Alpes et Pyrenaeum est ... Quadus, Vandalus, Sarmata, Alani, Gepides, Heruli, Saxones, Burgundiones, Alamani, eto lugenda respublica!)* [1]*) hostes Pannonii vastarunt.* Si potrebbe, egli è vero, intendere che lo scrittore con quella esclamazione voglia mostrar quasi orrore del vedere i Pannonii fra' nemici del nome romano; ma se egli si credeva Pannone, l' avrebbe detto più chiaro,

Un argomento, e dei più forti, io aggiungerò, tratto dall' indole di questo Santo: indole affettuosa e acre, sdegnosa e schietta. Tale è il carattere illirico: onde uno scrittore francese, nota che *un sang plus chaud, plus vif, plus léger coule dans leurs veiñes.* Se a

[1]) Altri leggo, *o lugenda res*', e suppone *publica* intruso.

ciò si aggiungono i due motti che la tradizione ci ha conservati, l'argomento acquisterà più valore.

Oltre a quel luogo in cui Girolamo tocca delle cose scritte da Rufino in dispregio del nome suo, che gli vennero di Roma e d'Italia e di Dalmazia; un'altro v' n' è dov' egli domanda a esso Rufino chi abbia disseminati quegli scritti in Roma, per l'Italia, per l'isole di Dalmazia. Altrove ancora si duole a Sant' Agostino, che la lettera acerba di lui, anzichè pervenire in Palestina, si fosse divulgata in un' isola dell' Adriatico. Facile, che i monaci, i quali in dette isole avevano ospizio, venendo d' Italia e andando verso Oriente, portassero novelle e scritti; giacchè i monaci un tempo (siccome tra' pellegrini i men sospetti e più rispettati, e più pazienti, e più curiosi delle cose di spirito) dovevano disseminare nel mondo le novelle, e far le veci men sovente di corvi che di colombe. Per mezzo loro, siccome in Europa il baco da seta, così trapassarono di terra in terra e libri e dottrine; nè senza perchè, novecento anni dopo, affidava l'Allighieri ad un frate una cantica del suo poema. Sarebbe argomento d' opera fruttuosa e piacevole, anzi di più opere varie, la storia delle peregrinazioni religiose, e degli effetti che ne vennero alla civiltà dell' Europa. Ma dall' essersi gli scritti avversi a Girolamo diffusi in provincia non dotta qual era la Dalmazia, io diedi e do per ragione l' essere lui nativo di quella terra, e l'avere, non dico Rufino, e molto meno Agostino, ma i nemici di terza e quarta mano, e gli abbajatori impotenti che sono i più arrabbiati, l'aver voluto, dico, avvilire il nome dell'uomo nel cospetto de' compatrioti suoi. Ognuno sa che più duole l'essere disistimato da coloro che più ci ap-

partengono; e ognun sa come gli uomini saliti in fama, massime se poveri, trovino dispregiatori e detrattori in mezzo a quelli della medesima terra, a' quali l'averli visti crescere e studiare e vestire come tutti gli altri, e men bene degli altri, e commettere forse più sbagli degli altri, o sbagli più strani, par buona ragione del non aver loro, nonchè riverenza, pietà.

Ma del resto per l'appunto, nel quale Girolamo nacque, la ricerca pare a me disperata; chè cotesti nomi di Dalmazia e d' Illirico avevano significato non bene definito. Così la guerra guerreggiata da Tiberio, che dopo le puniche dicesi la maggiore (e pareva che i Dalmati fossero invitati a combattere tanto animosamente non solo dall' amor della patria, ma dal presentimento de' tristi padroni che sovrastavano a Roma), quella guerra trienne è da altri chiamata Dalmatica, da altri Illirica, da Orosio, pessimamente, Germanica, acciocchè da lui cominciasse quella strana confusione che fanno uomini che pur si tengono inciviliti, tra Slavi e Tedeschi.

Ch' e' fosse di sangue illirico, ci è indizio l'indole dell' uomo, tanto notabilmente diversa dall' indole degli scrittori e chierici d' altre genti. Egli è più facile imaginare che dire il tramutamento delle stirpi e la confusione de' sangui che seguiva in que' secoli. Girolamo chiama se Romano, cioè uomo dell' impero, e barbari gli stranieri. Romano era a lui quanto spazio si stende tra Costantinopoli e l' Alpi Giulie. In un luogo e' distingue dall' Illirico il suo paese natio; e, ragionando de' castighi divini, "testimone, esclamava, l'Illirico, testimone la Grecia, testimone il suolo nel quale io nacqui; dove tranne il cielo e la terra e i pruni crescenti e il cupo delle foreste, tutto quanto

peri.„ Le quali parole trasportano penosamente il pensiero alla Dalmazia d'adesso, dove sin le foreste perirono, e con esse, portata via da torrenti, la terra; e invece d'erbe e d'alberi, pare che germoglino e crescano sassi.

Due volte ancora Girolamo nomina la Dalmazia. L'una nel numerare tutte le provincie da' barbari devastate; e quantunque la Dalmazia fosse delle più piccole; non poteva egli, anco che non sua patria, dimenticarla [1]). L'altro luogo è il seguente: "Ciascheduna provincia ha le sue proprietà. I Cretesi veramente chiamati dal poeta Epimenide sempre bugiardi, male bastie, tarde ventraje, l'Apostolo conferma essere tali. Il latino storico batte i Mauri come vani, e i Dalmati feroci. I poeti tutti fanno strazio de' Frigi, come di gente timida. Che in Atene nascano più agili gli ingegni, è vanto de' filosofi loro.„ Pare che la Dalmazia a Girolamo stesse a cuore, se questa provincia egli rammenta accanto a grandi nazioni, o ad illustri città; se il biasimo di lei non mostra di comprovare con le proprie parole, come fa de' Cretesi, i quali oggidì se ne tengono splendidamente; anzi di quel biasimo reca una testimonianza sola, e col vocabolo *pulsat* pare che se ne dolga. E notate che *ferox* nel latino non ha così forte senso come nell'italiano moderno: nel moderno, dico; giacchè nell'Allighieri *feroce* val quasi *superbo,* come in Orazio.

L'indole dell'ingegno e la qualità dello stile di

[1]) I, 342. *Scythiam, Thraciam, Macedoniam, Dardaniam, Daciam, Thessaliam, Achajam, Epiros, Dalmatiam, cunctasque Pannonias, Gothus, Sarmatus, Quadus, Alanus, Hunni, Vandali, Marcomanni vastant, trahunt, rapiunt.* Qui veggiamo le stirpi più puramente slave manomesse da razze meno civili, e d'origine men slava.

13

mostra Girolamo non Italiano, sebbene nutrito di lettere romane, oltre a quanto portava il tempo, eleganti. E se lo stile suo è più latino che di molti latini di allora, non è meraviglia a chi pensa quanti Polacchi e quanti Ragusei nella lingua dell' antica Italia si facessero cospicuamente periti: che anzi cotesto sentire e posseder la bellezza delle altrui lingue, è facoltà propria degli Slavi. Giovanetto andò Girolamo a Roma, cominciò molto a leggere, e scrivere opuscoli; giovanetto interrogava gli uomini di dottrina, ascoltava le arringhe avvocatesche; e anch' egli, colla sua zazzerina lunga ed in toga, declamava rettoriche dicerie. Ma ben presto le declamazioni insipienti vennero a noja all' ingegno suo schietto e severo. Ond' e' dice: "altro è lodare per luoghi comuni il defunto, altr' è narrare le virtù che furono proprie dell' uomo.„ L' oscurità che viene da confusione d' idee, a lui doveva essere grave; e parlando di Rufino, per dire ch' e' non intendeva sè stesso, ha un motto tremendo: "*Id in legendo patior quod tu pateris in scribendo.*„ Pose mente alla proprietà del dire: onde loda gli Stoici che *distinguunt inter verba subtiliter.* Il disputare stimava pericoloso; ma richiedava l' ammaestramento pubblico, come debito sacro; e detestava coloro "che, vinti da livore, vietano agli uomini dotti comunicar la dottrina; e, mentre che il Signore comanda: *va e dì a questo popolo,* ed eglino gridano al contrario; *non parlare nel nome del Signore,* massimamente se quegli che insegna, nol faccia per turpe lucro e boria e ostentazione, ma veramente all' utile de' lettori e degli ascoltanti provegga.„ Non volevano ch' egli ne' libri pii notasse i solecismi, e lo chiamavano sacrilego: ma Girolamo aveva altri scrupoli; e' non osava contro la coscienza propria

lasciare la fonte del vero, e tener dietro a' rivoli delle opinioni. E, sapendo che l'ozio è la ruggine dell'ingegno e del senno, andava fino in Alessandria ad approfittare dell'erudizione d'un Didimo: sebben ripetesse col Savio quelle parole tremende, che aggiungere scienza è un aggiunger dolore.

Dico che l'indole dell'uomo tra mesta e serena, tra affettuosa e sdegnosa, mi mostra la patria sua meglio d'ogni citazione erudita o congettura geografica, o scavo di lapidi o di macerie. Ci senti non so che di non italiano e di più che italiano. I Pagani gli pajono femminette; più deboli che malvagi. Le donne *libere* e *incomprese* del tempo suo, le Amazzoni filosofanti palpitanti e seccanti, egli giudica insieme e scusa con questo motto degno di un Tacito cristiano: *majorique procacitate defendunt libidinem quam exercent.* Detesta i vigliacchi che quanto insegnano in segreto, in palese disdicono. Non vuole ambiguità di parole, non vuole gli si dica cosa che possa in due maniere essere intesa. Aborre quel timore che insegna perfidia. Teme di non esser interamente sincero dinanzi a sè stesso: "quand'io mi adiro, dice, o che penso alcuna cosa di male nell'animo mio, o che m'abbia deluso un fantasma notturno; non ardisco entrare le basiliche dove i Giusti riposano; e tutto il corpo e l'animo dentro mi trema."

La solitudine era a lui più gioconda d'ogni frequenza; e, scolpandosene quasi diceva: "siccome io non condanno o riprendo quel ch'altri fanno, così condonino eglino a me le mie debolezze." Amava la solitudine; ma l'ospitalità gli era a cuore; e chiunque venisse a lui, con atto amorevole e con lieta fronte accoglieva. L'amicizia a lui sacra, la vera ami-

cizia, cui non l' utilità degli averi, non la presenza della persona o l' adulazione concilia, ma l' amore delle cose immortali. E dice che la vera amicizia non deve dissimular ciò che sente; che ogni sospetto è da toglierne e parlare così con l' amico come con un altro sè stesso: "Se ti si allontana dagli occhi, non t' esca, prego, di mente l' amico; che lungamente si cerca, rado si trova, difficile si conserva. Altri pure risplenda nell' oro e nelle pompe suntuose superbo. Non si compra l' affetto; la carità non ha prezzo. Amicizia che può finire, non fu vera mai.

Esempio d' impeti ardenti e d' ostinazione generosa, di severità acre in sè stesso più che in altrui, di franchezza sdegnosa e svelatrice de' propri e degli altrui difetti, di docilità altera, di desideri vivi, sempre con virile austerezza domati, d' amicizia fervente e prevalente al bollor degli sdegni, è Girolamo, lume della nazione illirica e della chiesa.„

I PRIMI BENEDETTINI.

Così la vita contemplativa e solitaria fu tenuta in grande stima, perchè ogni dì sempre più edificante e operosa; ma quando dall' eremo del Monte Cassino spuntò quella luce divina, che non tardò a diffondere i suoi raggi sull' isole sparse per il Tirreno e l'Adriatico, il monachismo fra noi stanziato colle forme dei penitenti orientali, sentissi ispirato, come a vita novella, ai sublimi concetti della nuova regola, la quale ritraendo in parte dei mirabili dettati del Romito di Betlemme, venne rapidamente divulgata ed abbracciata sotto la direzione di uomini consumati nelle virtù e negli austeri esercizii. Di cotali martiri della pe-

nitenza, come li chiama il Damasceno, le nostre spiagge erano dappertutto popolate, nè ad altre, terre, vuoi per santità, vuoi per numero e coltura ecclesiastica, inferiori. Cent' anni prima che si propagassero gli scritti di Benedetto, tanta fu la copia di monaci presentati dai loro superiori per essere promossi agli ordini sacri, che il su ricordato Esichio ebbe necessità di riccorrere a Papa Zozimo [1]) a fine di avere consigli, e norma sicura pell' avvenire.

E quì, come in altre terre, diminuì il numero de'solitari, ma non si estinse, chè i pregi dell' uno e dell' altro genere di vita furono degnamente celebrati dai sommi per santità e dottrina. La vita solitaria e monastica, dice Gregorio in un elogio a Basilio, hanno ciascuna i loro vantaggi ed inconvenienti: la prima, più tranquilla, più composta, conduce più direttamente al Signore; però avversata dall' orgoglio e da presunzione, non ha il sostegno delle prove e dei confronti: la seconda più attiva e di utilità più generale, è più bersagliata dalle agitazioni: Basilio, dice, trovò il modo di unirle, di mescerle, collocando cenobii in vicinanza ad abitati, in guisa che la vita contemplativa non rimovesse ogni comunicazione cogli uomini, nè l' attiva impedisse la contemplazione; come il cielo e la terra si danno mano a vicenda, voll' egli che l' eremo e la città si ajutassero reciprocamente a maggior gloria di Dio„ [2]).

E l' uno e l'altro prediletti in tutti i secoli, abbracciati dai grandi, e dai pusilli; ma da chi l' uno, da

[1]) Nel 418.
[2]) Dandolo. Monachismo.

chi l'altro a preferenza coltivato. Ascoltate il grande Grisostomo. Volete, o fratelli, che ascendiamo a quell'avventurata città, ch'è dimora de' Santi, a que' monti, ove ogni virtù pose stanza? Là vedremo la umiltà nel suo splendore, perocchè noveransi nelle romitiche schiere di tali che primeggiarono nel mondo per magistrature, per ricchezze, per magnificenze, i quali sonosi innamorati della oscurità, della bassezza, e taglian legne, e cucinano, e servono altrui: niuno ivi comanda, e niuno ha mestieri gli si comandi; è gara qual sarà più umile, e li vedi lavare agli ospiti i piedi, senza che domandino se son poveri o doviziosi, liberi o schiavi. Non è tra loro grandezza, o piccolezza, ma uguaglianza; regnerà, pensate, confusione; non già, bensì maravigliosamente ordine e pace....

Là son voci ignote questo è mio; tale scaturigine perpetua di divisione e guerre giace eternamente bandita: le fatiche a cui si addanno spengono ogni moto di vanagloria ed ambizione; conciossiachè niuno insuperbisce zappando l'orto, innaffiando le ajuole, o tessendo panieri. Il cuore di chi patisce fame, freddo, o stanchezza non si esalta ad inordinate passioni; epperciò la calma di que' venerevoli asili è veramente inesprimibile; là sono sempre rimpetto a sè stessi; e soli con Dio; consideratelì, quanto felici! rinunziarono al romore delle città; preferirono agli umani tumulti i silenzii delle montagne; di nulla conturbansi che sia terreno; cessarono di essere esposti alle amare sollecitudini della vita, a' cruci delle perdute ricchezze, a' risentimenti della gelosia, alle violenze dell'amore impuro, e a tutte le altre passioni che fanno misera la specie umana; vivendo al cielo, da essi già abitato in ispirito, intertengonsi profondamente raccolti e tran-

quilli colle balze, colle valli, colle fonti, e sovratutto con Dio, a cui parlano di continuo nelle preghiere: la lor anima sottrattasi al peso dei vizii, alla infermità delle passioni, sempre libera e leggiera, si elleva sublime come in aer puro e sereno: vivono in terra come angeli in cielo [1]). E volgendosi ai bramosi di alte magistrature, di laute mense, di.... oh tu, dice, non ritroverai uomini tali nei cenobii! i Solitarii mirano dal porto, entro cui ricoverarono, tempeste e naufragi senza paventarli. I Re comandano a città, a popoli ad eserciti: i Monaci padroneggiano i proprii e gli altrui mali appetiti: i Re profondon oro ed onori; i Monaci le benedizioni e il perdono del Signore: i Re benefici sbandiscono la povertà del paese; i Monaci pii scacciano il peccato dalle anime; e quando un qualche gran flagello di Dio minaccia la terra, i Re corrono supplici alla cella dei Monaci, i Monaci colle mani alzate verso il cielo, invocano misericordia sui Re genuflessi„ [2]). Il solitario del monte, il rigido Efrem, nè dà ei pure preferenza al Romito. Felici (esclama) gli abitatori delle vette, i quali dal comignolo de' monti, come faci splendenti, rischiarano chiunque muove a visitarli.... I Re della terra sperimentano talora lor palagi peccar di ristrettezza; a que' Solitari son capaci oltre il bisogno gli spechi: del grossolano tessuto di pel caprino che li veste si tengono contenti, più che patrizio della porporina sua toga: la porpora si consuma; il cilizio fa immortale chi lo cinge.... O Santi Romiti! schiere di angioli vi accompagnano, e vegliano incessantemente su voi; perocchè la grazia del Signore non permette che l'inimico oscuri la vostra

[1]) Ivi.
[2]) Ivi.

gloria; il sito ove posate i ginnochi s'intride tosto delle vostre l'agrime; dove il sole vi lasciò tramontando, là vi trova sorgendo; ove la notte vi sorprende, la vi fermate; ove la vita vi vien meno, là vi addormentate per sempre: qua orando, e la grotta vi è tomba; là passeggiando, e vi diventa avello il burrone: taluni, comprendendo giunto il momento della liberazione, si adagiarono sereni nella fossa dianzi scavata; altri si riposarono d'improvviso nel Signore interrompendo l'incominciato pasto; quanti non lasciarono a mezzo i cantici terreni, trasportati ad inneggiare i celestiali.... O felici Romiti!.... [1]).

Girolamo, che eccita il solitario ad avere sempre un libro tra mano, ad imparare i salmi a memoria, a pregare di continuo, a tenere sempre i sensi occupati per non lasciarsi cogliere nell'ozio dal nemico; che vuole oltre lo studio delle Sante Scritture un qualche lavoro manesco, Girolamo nell'avvertire di non fidarsi di sè, soggiunge; vivete in compagnia di altri religiosi, sotto la direzione d'un capo; apprenderete dagli uni ad essere umile e paziente; dagli altri ad essere affabile, e annegatore del proprio volere; indossate l'abito che vi vien dato, e vi ricordi di essere sommessi a' fratelli anziani, di sopportare le ingiurie senza mormorare, di temere il vostro superiore come padrone e di amarlo come padre; checchè v' impon' egli sia adempiuto; obbedite senza scrutare il perchè del comando, memori che Mosè diceva ad Israello, ascolta e taci! Nel dare consigli a Rustico per l'elezione dello stato monacale; a me piace, gli scrive, che la società goda dei buoni, onde, nè faccia da maestro a te medesimo, ned entri senza scorta in via che mai

[1]) Ivi.

non calcasti. Prestamente nella solitudine s'insinua l'orgoglio, e, per poco che uno abbia digiunato o siasi trattenuto in disparte dagli uomini, crede essersi guadagnato merito, e il cuor gli si dilata, e la garrula lingua rivela le compiacenze interne; costui giudica arditamente gli altri; non teme d'alcuno; fa il piacer suo.... Non considerare il male che gli altri fanno, ma il bene che tu medesimo sei obbligato a fare. Il detrattore, trovando sfavore appo chi cessa dall'ascoltarlo, immantinente tace„ [1].

Colle regole divulgate da Benedetto la gran parte dei romitori furono eretti in monastiche famiglie, e parecchi conventi dove splendidi dove umili dalle fondamenta fabbricati in vari siti del continente, e pressochè in tutte le città e borgate del litorale. A questi si aggiunsero le dimore delle sacre Vergini chiamate alla vita perpetuamente ritirata, animate e provedute di ricchi patrimonii dalla pietà de' parenti, onde mano mano che ridestavansi le vocazioni, si moltiplicavano anche cotesti asili, ne' quali i pii e ospitali dalmati riponevano le loro glorie cristiane, considerandole come sentinelle messe a custodia del buon costume, e ne andavano lieti pei beneficii che di là scaturivano sempre copiosi, doppiamente efficaci. Prosperavano così la civile e la religiosa concordia fino al 639, nel qual anno la piena struggitrice portata dai Barbari sopra tutto il continente spense coll'eccidio della metropoli e delle città minori anche questi sacri asili. Il loro tramonto privò di pane e di vestito masse di orfani e di vedove, di ogni sussidio la decrepita vecchiaja; rimase sul campo sterile la religiosa coltura, oppressa e imbrutita, se non del tutto estinta, la

[1]) Ivi.

civile società. Le isole, dove il ferro micidiale non potè giungere, conservarono le eredità antiche, raccettarono gli esuli di ogni condizione; e di là, come furono riedificate le città e ripopolati i villaggi, ripresi la vanga e l'aratro, inviarono, dopo un lungo intervallo, le preservate piante a racconsolare i fedeli, dando loro provedimenti e nuove abitazioni. Risposero a quest' uopo i casati più doviziosi, memori anche nelle sciagure della pietà e religione de' loro maggiori, ai quali si associarono in seguito i nuovi padroni, che anzi coll' intento di estinguere da un lato i rancori e la pubblica esasperazione ond' erano meritamente colpiti, cercarono di rendesi popolari e accetti col promuovere e sostenere il nobile divisamento, donando del proprio, e destinando una parte degli avanzi a vari soccorrimenti.

Colla protezione di questi, poi di altri padroni, che ne' seguenti secoli si successero per conquista gli uni agli altri, cominciarono erigersi sontuosi edificii di chiese e di monasteri, ne' quali anche oggi si ammira l' arte di epoche vicine e lontane, e si venerano memorie onorande entro depositate. Di cotesti monumenti le prime memorie troviamo nel nono secolo, nel decimo quelle di soggetti più cospicui che li abitavano; in appresso più distintamente e di quelle e di questi cenni degni della società benefattrice. Le diocesi tutte andavano a gara per averli ospiti. Zara, capitale dell' antica Liburnia, predestinata dalla sua giacitura e dal civile suo progresso ad avere il primato civile e religioso sopra le città e terre della Dalmazia romana; la gentile e religiosissima città, se non la

prima, fu delle prime ad ospitarli ed a rimeritare con degna generosità l'opera loro. Il nome del monaco Madio di famiglia patrizia è primo fra i primi di cui si abbia memoria negli annali benedettini: spedito dal monastero di sua patria a informarsi agli studi di Monte Cassino, ripatriò fornito di tutte le qualità di perfetto monaco; onde nel 986 per comune consenso fu creato abate, poi innalzato alla cattedra pontificale di Arbe. Da quel semenzajo di santità e di dottrina giunsero in più epoche fra noi patrioti provatissimi, dove a popolare, dove a dirigere le famiglie monastiche, che per singolari vicende di questa terra erano più o meno scadute dalla primitiva osservanza.

Sullo spuntare dell'undecimo secolo le isole del Quarnero (absirtides) erano venute in fama non minore di quella che godeva la Dalmazia orientale: dimore non rare, togati operosi, vi erano e nelle spiagge e nelle montagnuole, fra le quali viveva il celebre Gaudenzio, che oggi si venera protettore della diocesi di Ossero. Seguace delle virtù di Romualdo, che fondò l'ordine Camaldolese, si coprì di sue lane in patria, e fatto vescovo la resse fino al 1042. Perseguitato e chiesto a morte da un ricco e prepotente suo concittadino [1]) si allontanò dirigendosi verso Roma; donde ripartito s'avvenne in San Pier Damiani, dalle cui mani riprese l'abito, e visse seco sino alla morte, succeduta due anni dopo. Il suo corpo, chiaro in vita e in morte per miracoli, venne trafugato da suoi patrioti e portato a Portobonaccia, dove per sessantatrè anni giacque nascosto sotterra, poi con pompa religiosa nel 1260 trasferito e posto in un'urna sull'arà maggiore della cattedrale.

[1]) Leggenda.

Colla fama di questi e di altri insigni, chi in santità e in scienza, chi per vita attiva dedicata al bene comune degli abitanti, s'accrebbe quella rispettosa divozione, che passò in affetto nei posteri verso il benemerito ordine, onde e grandi e popolari gareggiarono in ogni età e in ogni terra a decorare le dimore, e a nobilitare di arti e di memorie le chiese alla loro custodia affidate. De' primi e più noti, che mano mano si acquistarono rinomanza fu quello di San Grisogono in Zara, le cui soglie furono salutate più volte da augusti personaggi, dove trovarono asilo monumenti più preziosi dell'antichità, che diedero argomento e materia a lavori di scienza e di storia [1]. A Zaravecchia (Alba maris) sorgeva nel 1159 altro ampio monastero con abbazia di detti padri eretto da Cresimiro IV a fine di onorare con religioso splendore il soggiorno dei re Croati, che sulla sponda orientale di quel delizioso canale amavano di passare alcune stagioni dell'anno, e per conciliarsi l'affetto delle

[1]) Il Convento era unito alla chiesa di San Grisogono fabbricata nel nono secolo. Quì fu battezzata nel 1375 Giovanna figlia di Carlo di Durazzo, che col nome di Giovanna II fu poi regina di Napoli; quì per qualche anno stette sepolta Elisabetta vedova di Lodovico re d'Ungheria, dopo la tragica morte incontrata nel castello di Novegradi; quì ai 2 di agosto del 1403 fu coronato Ladislao re d'Ungheria; alla quale ceremonia, oltre al considerevole numero di vescovi e di altri soggetti napoletani, bosnesi, ungheresi e dalmati, erano attesi il re di Bosnia, e duchi d'Austria coi loro ambasciatori. — Alla metà dell'undecimo secolo la chiesa di Santa Maria fu dai Benedettini donata al sesso muliebre del loro ordine, monumento dei più eleganti che si abbia la provincia, a cui dopo quarant'anni fu unito un campanile altrettanto elegante e vigoroso, eretto da Colomano re d'Ungheria (1105). Dalle notizie urbane di Giuseppe Ferrari Cupilli.

vicine borgate, e mantenere viva la memoria di Colomano, che nel 1101 vi aveva cinta la corona reale. A questo scopo furono regalati della ricca villa di Rogovo colle vaste possessioni de' suoi dintorni, le quali anche dopo l'eccidio della città, avvenuto per opera di doge Domenico Micheli, passarono in eredità ai rifuggiti sul colle di Tcon, che ne sta di fronte, dove avevan fabbricato convento e chiesa, spargendo beneficii di ogni maniera, de' quali partecipò anche il poverello di Assisi, mentre viaggiava per colà diretto verso la Palestina. A più alta antichità sale il cenobio di Vrana intitolato a San Gregorio il Grande, e da Zvonimiro, cinta che ebbe la corona dalmatica, donato a Gregorio VII per domicilio de' suoi Legati, soliti a prendervi riposo nel recarsi da Roma alle corti dei Principi di là dai monti [1]).

In quel torno di tempo la religiosità del Senato di Ragusa reccogliendo le membra isterilite di umili cenobii, probabilmente basiliani, che nascevano senza progredire, o nati in epoca lontana davano poca vita

[1]) In questo cenobio, a mezza strada fra Zara e Sebenico, fu dal re Bela II istituito (1138) un cospicuo Priorato di cavalieri templarii; i quali, erettovi un ben munito castello salirono col tempo ad alto grado di potere e dovizia, e signori divennero di più altre castella in Dalmazia e Croazia. Vuco Vuchi, fatto prigione l'ultimo priore (1392), impadronissi dei beni dell'ordine; da lui passò Vrana (1402) a Ladislao re di Napoli e d'Ungheria, che poi la vendette (1409) con Zara ai Veneziani. Nel 1537 se ne imposessarono i turchi, la popolarono e abbellirono di nuove fabbriche e di orti pieni di giuochi di acque; riacquistaronla nel 1646 i Veneti e la diedero in feudo alla nobile famiglia Borelli. Dalle not. urb. di G. Ferrari Cupilli.

di sè, gettava le fondamenta di due monasteri, da cui uscirono uomini di grande riputazione, ai quali la città fu in ogni tempo debitrice delle sue glorie letterarie. Uno di questi cenobi grandeggiava sull'isoletta Lacroma, cotanto vagheggiata dallo sventurato Massimiliano imperatore, l'altra su quella di Meleda. Corre questa isola parallela al vicino continente, prolungandosi coi suoi dorsi per ben otto leghe dalle acque di Curzola verso Ragusa. Le rive de' suoi due lagi, che l'uno all'altro comunicano le loro acque, ed ambi le ricevono per mezzo di un euripo del mare, sono coperte da boschi di cedri e di aranci; ovunque vignetti di saporite uve, foreste di ulivi e di cipressi. Non so se Severo ponesse mente a tutto questo quando vi confinò Agesilao di Cilicia, cui la nuova terra, men che esilio; parve luogo di conforto. Circondato da amici di buon tempo pose mano sui tesori seco recati e diede principio alla fabbrica di un palazzo, che in breve si vide condotto a compimento con regale magnificenza [1].

Conforti alla vita travagliata trovarono quivi, come in luogo di umile raccoglimento e di libera pace, i travagliati dalle sventure e i perseguitati dai profanatori della purità cattolica. Ma spogliati più volte e messi in fuga dai pirati, altrettante si ricoverarono sul continente, donde altri ritornarono, altri rimasero fondando dimore fra i generosi ospiti; se non che confusi per consuetudine di vita coi monaci di rito basiliano sca-

[1]) Il padre di Appiano vi fu pure rilegato, il cui figlio, unica celebrità letteraria dell' infausto regno di Caracalla, venne a liberarlo.

duti già dalla pristina osservanza, scaddero pur essi recando danni non leggieri al cenobio principale. Coteste macchie lavarono alcuni padri venuti dal Monte Cassino, là inviati dal Senato per apparare le vere forme della disciplina, e ne corressero qua e colà i guasti invalsi nelle abitazioni delle limitrofe terre. I venerandi Calogeri ammirando in essi la sapienza del buon governo, e la carità operosa, non tardarono di unirsi in uno spirito di osservanza monastica, e sì progredirono, che nel 1151 Dessa, re di Serbia e conte di Chelmo, per tanta santità e dottrina loro li regalò di tutta isola, che faceva parte del suo principato. Gl' industri togati usando generosamente della regia munificenza si diedero a promuovere la coltura campestre, a dirozzare e educare la generazione ai puri sentimenti della fede, che in molti di quel reame non solo vacillava, ma in varie comuni era estinta. Di tante benefiche cure rimane tuttoggi un grandioso monastero deserto di abitatori, che nel sedicesimo secolo col titolo di *Congregazione Melitana* era stato dichiarato capo dei conventi benedettini di tutto il dominio della Repnbblica. Ebbe celebrità non solo in Dalmazia, ma in tutti i principati slavi: dalla Bossina e dall' Erccgovina particolarmente affluivano genti e cattoliche ed accatoliche ad onorare le feste e a compiere voti per tutto ottavario della Vergine Assunta al Cielo; vi venne pure la religiosissima Caterina moglie di Tommaso re della Bossina, recando seco in divoto pellegrinaggio il figlio malaticcio, cui il cielo volle suo per non lasciarlo spettatore dei tristi casi a' quali poco stante soggiacque quel regno colla virtuosa famiglia che ne reggeva le sorti in tempi scabrosissimi. Caterina, protettrice degli ordini mona-

stici, affidò a quel Santuario la salma del figlio [1]), e ne perpetuò la memoria con regali beneficenze.

Ne' rivoglimenti politici dell' era napoleonica la famiglia di Meleda incontrò le sorti di altre corporazioni monastiche: soppressa per regio decreto nell'1808, passò il convento coll' isola ai padri delle Scuole Pie, e nel 1854 da questi ai padri della Società di Gesù.

LA PRIMA INVASIONE DEI BARBARI

e la carità dell' Episcopato.

Da questi brevi cenni, ch' escono alquanto dai limiti prefissi alla narrazione, ma che pur abbiamo creduti necessari per meglio comprendere il giusto apprezzamento dell' antico monachismo continuato poi dai benedettini, passiamo a ripigliare il corso delle cose seguite dopo la metà del quarto secolo.

Immuni dal contagio delle dottrine, che senza posa vessavano le chiese dell' Oriente, non fummo illesi dalle sciagure comuni recate dalle masse di popoli d' ignota lingua, fede e dimora. Dopo un breve

[1]) Allato dell' altare dell' Assunta v' ha una lapida incastronata nel muro, che dice:

D. O. M.

HIC

REQUIESCIT FILIUS

TOMASCI REGIS

BOSNAE.

Le due facce seguono alla pagina 208.

respiro di vita libera, della Chiesa francata dalle vessazioni dei tiranni, nuovi disastri sopravvenero a inquietare i riposi anche di coloro che ne' lunghi odi alla fede novella non seppero frenare per momento i rancori ereditati, di coloro dico, che intenti a stracciare il corpo della società innocua colle proscrizioni, cogli esigli, colle torture, colle morti, caddero insieme coi perseguitati vittime delle spade di nuove genti venute a punire la barbarie dominatrice nei centri della grande potenza civilizzatrice. Un nembo irruente dai lontani confini, che sino dai tempi di Aureliano, e più volte sotto i suoi successori, minaccioso s'avvicinava, e irrompeva talvolta, riuscì finalmente ad aprirsi la strada, e colla superiorità delle armi e col possente ardimento sparse il terrore fino a' luoghi chiusi dagli steccati.

Più minacciosi verso il 355. Segnarono le traccie da due lati, dall' oriente e dal settentrione, come da punti più facili all' invasione, approntarono gli eserciti che dovevan correre la palestra sanguinosa; dovunque trionfanti, nè ributtati che tardi. Era il dito di Dio. Dalla morte di Licinio al Sire Apostata una tregua di gloriosi avvenimenti rifece i danni de' secoli precedenti, diede nuovo ordine e liete speranze all' impero, soddisfece ai desideri del mondo civile, ma col codardo cimento Giuliano provocò i celesti. Due sedizioni oziose a Roma; "nelle Gallie i Franchi, i Sassoni, gli Alemanni, innondavano le contrade, pigliavano quaranta città lungo il Reno, saccheggiavano, ruinavanle, Colonia sopra l' altre, rasa dai fondamenti. Nel tempo medesimo i Persiani correvano la Mesopotamia e l' Armenia, i Sarmati e i Quadi entravano nella Pannonia,

desolavanla per ogni verso.„ Non rispettati in quella foga i confini della Dalmazia; più che timori e molestie ebbimo devastazioni di città e di terre, depredamenti di animali e di domestiche suppellettili oltre misura: al che intese di accennare anche Ammiano, che per suo solito non evitò di toccare le cose dei credenti, le quali d' altra parte sappiamo essere state manomesse nella comune desolazione; dispersi i ministri della Chiesa, occupati a cercare i smarriti nelle fughe e nelle lotte, a confortarli negli ultimi momenti della vita. Più tardi per imbecillità dei preposti agli eserciti e per le oziosaggini cortigianesche quelle masse spinsero il loro furore fino al centro dell' odierna Slavonia. Dall' intreccio storico che ne fa Ammiano annotando fatti strepitosi succeduti nelle Pannonie e più distintamente in quella parte che fu denominata Valeria, e ne' contorni di Sirmio, rileviamo che la Dalmazia mediterranea, di cui di volo n' è fatta parola, non fu meno de' luoghi ivi rammentati con arsioni e prede travagliata.

A questi tennero dietro senza conceder riposo masse di altri barbari, de' quali i più noti quelli di Alarico, che passarono e ripassarono più volte l' Epiro e la Dalmazia ora con rapide mosse, ora con proposito deliberato di sosta e di conquista ruinando non diversamente che i precedenti. Se a questi o a quelli debbansi attribuire le stragi deplorate da San Girolamo; se parte agli uni parte agli altri, non facile il dirlo. Più probabile che avvenisse ciò col ritirarsi di quelli e col sopravvenire di questi, dacchè quanto umano e condiscendente ci viene tramandato Alarico dopochè ridiscese dalla regione di ogni civiltà maestra, altrettanto aspro e crudele noi lo sperimentammo ne' primi anni di sue imprese guerriere.

In uno di tali incontri, i quali furono men rari che non si creda, restò distrutta Stridone, patria di San Girolamo. Egli stesso ricorda il suo eccidio nella lettera a Pammachio [1]), con cui gli da notizia di essere stato costretto a mandare in patria suo fratello Paoliniano per vendere le mezze rovinate villuzze scampate dalle mani de' barbari, e il rimanente dell'avito patrimonio che ha potuto avanzare al furore e alle rapine degli armigeri; della quale vendita aveva in pensiero di distribuire il prezzo parte ai monasteri della Dalmazia, parte ai solitarii, che da' luoghi minacciati accorrevano in Palestina. Non fosse giunta quell' oste che fino a Stridone, la quale, secondo i nostri scrittori, passa oggidì sotto il nome di Strigovo entro i monti Adrii a dieci miglia romane dal mare, che fu l'antico confine tra Dalmazia e la bassa Pannonia, o come altri la vogliono sulla sponda del Tizio; non fossersi, dico, più oltre estese le loro depredazioni e gl' incendi, a ragione potremmo conghietturare della ruina di città e campagne, non escluse quelle del litorale.

Invano cerchiamo nella storia i luoghi più o meno danneggiati sia nel tempo de' loro attendamenti invernali, sia dai loro passagi estivi: i mali furono universali, nessuna terra più dell' altra presa di mira; tutti egualmente trattati con quel tratto ch' era proprio a masse selvagge e indomite, e se pure l'ordine de' loro condottieri talvolta li tenesse a freno, non perciò possiamo dire, che sempre dalle rapine, dai guasti, dagl' incendi si astenessero.

La Dalmazia, più che il Norico e la Venezia, era

[1]) Scritta nell' autunno del 397.

vagheggiata da Alarico, e da lui, tre volte padrone di Roma, chiesta ed ottenuta senza spargimento di sangue. Ma prima di divenirne padrone era per più anni esposta alle codardie della sua e dell'altrui soldatesca: passavano e ripassavano le milizie d' ambi gl'imperi e quelle dei barbari, non disciplinate, ma nè sempre disumane, ora misurandosi ne' conflitti campali, ora stringendo fra sè nuove alleanze a danno dei principi; chè la somma delle cose tanto di un impero come dell' altro era nelle mani dei generali; gli eserciti dipendenti dalla volontà loro; le distribuzioni di gradi, le ricompense e i gravami stavano nelle vedute politiche e nell'accorgimento di chi li guidava, e di chi sapeva meglio illudere. Fuvvi qualche sosta nel tempo in cui il pretendente col titolo di re e di generale oziava stipendiato dall'impero a guardare le frontiere dei nemici, o meglio studiava il modo di mettere a profitto i vasti suoi disegni, quando un lontano romoreggiare di armi lo trasse da quella sede inspirandogli nuovo coraggio alle conquiste. Gli aprì la strada l' orgoglio di due ministri, l'uno dell' altro gelosi. Rufino e Stilicone; quegli, accorto cortigiano, ben conosciuto per furti, per confiscazioni, per balzelli oppressivi, per vendita delle famiglie, delle comunità, delle provincie, del sangue, della fama; questi per maneggi secreti coi barbari, per accondiscendenza ai loro condottieri, coll' intento di detronizzare il suo principe e collocarvi il proprio figlio; ma ambidue scoperti e puniti colla morte, lasciarono campo libero alle imprese dell' ardito guerriero.

Chiesto a combattere i nemici ora dell' uno, ora dell'altro impero, ebbe necessità di scorrere ne' suoi movimenti la Dalmazia, e non l'avesse anche ostil-

mente ripassata, che quelle masnade bastavano esse sole a recare de' guasti, dai quali in altri tempi un esercito nemico si sarebbe astenuto. Ma pronunziatosi con fatti palesi nemico degli Occidentali, pretendeva, essendo padrone della Metropoli, oltre la capitananza delle armi, il possesso del Norico, delle due Venezie e della Dalmazia per soggiorno de' suoi Visigoti. Governava allora la Pannonia, il Norico, la Rezia e la Dalmazia, un Generido, cui dicono personaggio valoroso, disinteressato, fedele, che rispose onorevolmente all' ufficio; uomo raro ne' tempi segnalati per turpi opere dei ministri e dei senatori. Nè so, se svelta la provincia dalle sue mani, sia tosto passata in quelle dei barbari, o questi l' abbiano tenuta sotto la sua soprintendenza; è noto però che poco stante era in custodia di dieci mila Unni stipendiati dall' impero per usare del loro valore nei casi estremi, e questi spesso visitati da scorridori vaganti in traccia degli amici e dei depredamenti. Si vuotavano frattanto i suoi granai, sminuivano le greggi dalle pingui pasture; ogni anno tanto decrescente di rendite, che non l'avrebbero detta più la più ricca delle provincie oltre l' Adriatico. E mentre l' estraneo spillava le sue sostanze, sei mila di scelta gioventù dalmata, o per imperizia o per tradimento della guida, cadevano in paese non loro sotto le spade dei Vandali. Erano la scorta, a cui Onorio aveva commesse le vite di Ceciliano, di Attalo e Massimiano, portatori dei trattati di Alarico, i quali di ritorno da Ravenna a Roma vennero nelle mani dei barbari, trucidati in gran parte, tranne un centinaio rimasti prigionieri, nè mai riscattati per la povertà dell' erario patrio e delle famiglie a cui appartenevano. Quella scorta, sovrabbondante pel cor-

teggio, scarsa per la battaglia, come notò uno scrittore, non rivide più la patria, che pure in quell' anno medesimo dava asilo ad Olimpio minacciato nella vita, origine di quelle e di altre sciagure per gl' improvvidi consigli insinuati a Onorio. Accrescevansi i mali colla diminuzione della gioventù atta alle armi e portata a combattere gli aggressori ora di un' impero ora dell' altro senza le speranze ed i conforti del patrio suolo; con che andavan sempre più a mancare le mani utili alla coltura de' campi e alla navigazione, vedevansi isterilire da un lato le pingui pianure, arrestarsi dall' altro i traffici di terra e di mare; piaga fatale, a sanare la quale non era sufficiente nè l'attività delle civili magistrature nè la carità delle private istituzioni. Dopo il riposo seguito alle sanguinose battaglie mosse dagli infedeli contro la fede, si levò guerra più feroce contro gli oppressi e i loro oppressori. Guiderdone questo toccato ai re ed ai popoli. Costanzo, osserva San Girolamo [1]), fautore dell' ariana eresia muore lasciando l' impero al nemico; Giuliano traditore dell' anima sua e del cristiano esercito uccisore resta estinto in battaglia da un dardo; Gioviniano affogato dal tanfo de' corboni, Valente abbrucciato vivo dai nemici: Valentiniano, di nobili sentimenti cristiani, finito da un uomito di sangue.

Varie tribù di là dal Danubio, che ebbero ricetto nelle due Pannonie, fatta lega comune coi loro nazionali, dopo parecchi tentativi invano cimentati, si tolsero alla fine al freno romano, e usciti insieme dai limiti assegnati alla loro dimora, piombarono con istragi e devastazioni sulle terre delle prime conquiste imperiali, penetrarono talvolta fino alle spiage dell' Adriatico, e

[1]) Lettera III a Eliodoro, scritta nel 396 secondo l' Ord. cronal. del Vallersi.

più appresso affratellate con altre orde settentrionali giunsero a sovvertire il colosso dominatore, non risparmiando questa provincia, le cui sponde si videro più volte ingombre da quelle sfrenate soldatesche, Scorrevano a masse sotto moltiformi e mai uditi nomi, che colla loro aspra denominazione incutevano paura ai lontani, terrore ai vicini, sì che dalle ultime terre della Pannonia e dell'Oriente cercavasi ricovero nelle provincie meridionali verso le spiagge della Grecia e della Dalmazia. Tante le scelleranze in quel primo periodo di avventure, che San Girolamo ne prenunziava prossima la fine dell'impero romano. Scrivendo al suo Eliodoro [1]) così addoloratone parla. "Freme il mio spirito e si riempe di orrore, narrar volendo le ruine dei nostri tempi. Sono più di venti anni che non passa un giorno senza spargimento di sangue romano da Costantinopoli fino le alpi Giulie. La Scizia, la Tracia, la Macedonia, la Dardania, la Dacia, la Tessaglia, l'Acaja, l'Albania, la Dalmazia sono tra le mani de' Goti, dei Sarmati, dei Quadi, degli Alani, degli Unni, dei Vandali e dei Marcomanni, che saccheggiano e pongono sossopra tutte quelle provincie. Quante matrone, quante vergini dedicate a Dio, e quanti generosi e nobili corpi sono stati a queste bestie strazio? Dispersi i vescovi, uccisi i preti e i ministri sacri di ogni grado. Rovinate le chiese, gli altari convertiti in mangiatoie pei cavalli, le reliquie dei martiri estratte dalle tombe e sparse per terra: odonsi ovunque pianti, gemiti e l'imagine tristissima della morte. L'impero romano ovunque desolato si avvicina al suo scioglimento.... L'Oriente

[1]) Ivi.

sembrava dovesse essere imune di tali orribili flagelli, e solamente per le nuove disgustose fosse afflitto; se non che nell'anno scorso [1]) videsi sbucare dalle caverne del monte Caucaso, e dalle altre parti di quell'orrido settentrione torme innumerevoli di uomini ferocissimi, che strage e desolazione arrecarono a tutte quelle belle e grandi provincie. Quanti monasteri rimasero da essi depredati, quante acque de' fiumi per l'uman sangue hanno mutato colore? Assediarono que' lupi rapaci Antiochia e le città situate sulle sponde dei fiumi Ely, Cidno, Oronte e Eufrate, e di là trassero nella più dura schiavitù un grandissimo numero d'illustri personaggi. L'Arabia, la Fenicia, la Palestina e l' Egitto rimasero costernate per lo spavento. E quando avessi io cento bocche ed altrettante lingue, con una voce sonora al pari del bronzo, non crederei che fosse ciò sufficiente per ridire e far intendere le pene, le depredazioni, le stragi e le miserie tutte da que' barbari arrecate agli abitanti infelici di queste contrade.„

Alle calamità rammentate dal Romito di Betlemme sopraggiunsero altre calamità e desolazioni colla prima invasione dei barbari di Alarico e della soldatesca di Stilicone, la quale sebbene compresa ne' surricordati vent'anni dell'universale eccidio, continuò più oltre, recando guasti di città e di campagne in tutta la provincia. Quegli con moltitudine di nazioni selvagge, dopo corsa la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia era già in Epiro; l'altro con milizie dell'Oriente e con quelle delle Gallie e dell'Italia dall'opposto lato si affrettava a combattere l'usurpatore; e questi e quelli

[1]) Cioè l'anno 395.

muovevano verso la Dalmazia, donde Alarico sarebbe sceso a punire Roma e impadronirsene; Stilicone, con reo disegno verso il suo Principe, a impedirgli il passo. Se quì siensi scontrati, non è certo: incerte e vaghe le ruine, positive quelle degli anni appresso ai quali, probabilmente debonsi riferire i maggiori danni deplorati dai nostri storici. A questi piuttosto che agli anteriori sembra volesse accennare un scrittore testimonio oculare di fatti raccapriccianti [1]; in una delle più floride provincie, dice egli, ho veduto cogli occhi proprii i corpi dell'uno e dell'altro sesso vergognosamente spogliati in mezzo alla città, straziati dai cani, o cadenti a pezzi imputriditi infettare i vivi. Se non di tali vergogne, che la storia tace, di maggiori guai risentirono le campagne e borgate dell'Illirico e della Dalmazia mediterranea [2].

In mezzo a tanti disastri, non prima della morte di Alarico terminati nè per le insorgenti diffidenze, e pei paurosi riguardi di chi poteva allontanarli, concorse benefica l'opera del sacerdozio, della cui lealtà e annegazione, men che di speciale ricordo, appena di volo toccano le storie. Il ministro del santuario avezzo a dividere le pene col povero e coll'oppresso, se mai ebbe occasione di esercitare il generoso ufficio suo, l'ebbe in quella lunga serie di anni, rimasti memorandi ai posteri per prepotenze senza misericordia. Reggevano allora le chiese della provincia vescovi degni della fama dei loro predecessori, che non temettero di spiegare lo zelo pastorale con vigore e pietà dinanzi alle faccie imponenti; in ciò non sempre sprezzati o ributtati dalle masse, e forse più spesso ammirati

[1]) Salv. de Gub. 1. 5.
[2]) Borghi. Disc. sulle St. Ital.

per liberalità generose e pei civili e pazienti loro modi nel trattare colle nuove genti. Più difficile il cimento col dilattarsi delle prime orde pennelleggiate da San Girolamo, perchè più delle altre nudrite nelle crudeltà, nelle rapine, nelle ubriachezze in ogni genere d'immondizie; torme di fiere, non di uomini, a rattenere le quali dalle sacrileghe profanazioni non bastava la voce umana; sicchè essendo inefficace la parola, impotente la lotta, non altro restava al ministro di Dio che a guardare la greggia dai lupi. Men ripugnanti le sopravvenienti, e in fine arrendevoli al cenno dei nostri Prelati, perchè guidate da condottieri, in parte, se non tutti, ammiratori dello splendore delle città civili, e della maestà del culto cattolico, che nelle loro corse ed invasioni avevano opportunità di vedere nella Metropoli dell' Oriente, e nelle grandi città della Grecia e dell' Italia. Onde più che a guatare i passi del nemico, occupavansi a curare le ferite recate dal fanatismo di due credenze ostili alla chiesa cattolica, di cui si componevano gli eserciti; a ristorare dei patiti danni, per quanto consentivano le circostanze, la società cristiana; purificare le città e le campagne dalle nefandezze dei turpi invasori. Grande l' attività loro, grande quella dei cenobiarchi: tutti di un animo, concordi nell' unità dello spirito, pazienti operosamente come la gravità de' tempi l' esigeva, senza mai perdere di vista il sentimento religioso di commiserazione verso gli oppressori. Fiorente e diffusa la credenza cattolica, sembrava dovesse allora indietreggiare, scemare nella disciplina, e nelle pratiche di pietà, dappoichè le masse dei primi invasori erano pressochè tutte idolatre, idolatre e ariane quelle di Alarico. Le une accompagnate da sacerdoti profani

che avevano costume di portare seco le immagini dei loro numi, di tenerle esposte alla vista delle schiere, di offrir loro, sia nelle città sia negli attendamenti, incensi e sacrificii; le altre colla scorta dei propri ministri sfoggiare pur esse nelle cerimonie religiose, niente risparmiando nè quanto al lusso dei banchetti soliti a tenersi in que' giorni festivi, nè quanto al promuovere coll' ebrezza l' esaltamento delle conquiste. La pubblicità di coteste ceremonie, ignota fino allora al sacro suolo della Dalmazia, non poteva per altro non accorare i fedeli, ai quali, nonchè insulto alla fede ereditata, ridestava il tristo pensiero della tirannide de' Cesari, le fughe agli esigli.

Spettatori delle ultime e più commoventi vicende furono i vescovi delle parti orientali della provincia, come più esposte al passaggio delle masnade, e meno provvedute di rendite dei campi; spettatori dolenti que' di là dai monti, che per più lunga serie di anni videro calpestate le pingui campagne, e fatte deserto dall' imponenza degli armati; dolenti nella povertà loro raccomandarono e fedeli e non fedeli alla carità dei loro fratelli, contenti essi a rimanersi tapini fra i miseri e rimarginare le piaghe. Scendevano drappelli di quegl' infelici alle nostre marine in cerca del pane e del vestito, quali rimasti senza tetto e senza campi, quali chiesti a morte per furore di private vendette, chè tutto colassù era finito dal ferro e dal fuoco; a tutto fu dato provvedimento, degno del popolo educato alla civiltà evangelica. Gli episcopii, le case dei preti, i cenobi, erano conversi in ospizii per ricovero de' cadenti per età e per malattie contratte lungo il penoso cammino; le case de' più fedeli riboccavano di raminghi, ognuno, senza riguardo alla credenza, ebbe

ristoro alla mensa del ricco e del povero. Prese di ammirazione dai magistrati le sollecitudini del sacerdozio, che, più che di padre, dava sembianza, di Angelo consolatore, non tardarono essi pure ad aprire le porte de' loro palazzi coll' intento di emulare i ministri della casa del Signore; chi colla speranza di riportare tesori, che dagli atti di simil natura scaturiscono, chi, ignaro di cotale beneficio, a solo fine di commiserazione e di ospitalità, ignari della differenza, che v' ha fra la carità evangelica e la filantropia. Di fatti non dissimili fu più volte spettatrice la nostra terra ne' secoli della tirannide turchesca: più volte a masse si videro scendere i perseguitati dal confine che ci divide dagli infedeli, accolti con sensi di tenerezza, donati ne' dominii di Venezia e di Ragusa del casato, provveduti di terre e di altri vantaggi per sè e pei discendenti.

Ma i sacrificii del sacerdozio non tramontarono coll' imbrunire del giorno; il sole di giustizia allietò le tante annegazioni illuminando di sua luce i drappelli, che ai loro piedi domandavano il pane ed il vestito. Nè denegare si voglia all' operosità de' nostri Prelati ciò che fuori di questo suolo si sentì avvenuto per la spada di un re barbaro, e per ordine di uno dei grandi imperatori del cristianesimo. Non fu la spada di Alarico che infranse fra noi i monumenti delle pagane divinità, nè le leggi del Grande Teodosio, che più tardi proscrissero ogni culto, che non fosse cattolico; fu la potente parola dell' amore, fu sentimento affettuoso, e riverente onde toccati que' miseri, non altro più volevano che essere informati ai nobili principii di quella morale, da cui, senza riguardo all' una od all' altra credenza, l' umanità veniva generosamente beneficata.

Nè all'esaurimento di sue private sostanze si limitava il Sacerdozio nostro; ma commosso dalle fatali necessità pose mano anche ai preziosi ornamenti delle chiese, al corredo di sacre suppellettili, agli ori e agli argenti, di cui ne' tempi andati si serbava scrupolosamente il possesso, e di cui poco dopo in età abbastanza fortunata, come parlano le lettere di Cassiodoro a Teodorico, affatto difettava la chiesa della nostra metropoli, e più di questa quelle della provincia. La più bell'opera della carità la disse il grande Ambrogio di Milano, che, per avere spezzati i vasi sacri, fu fatto segnale alle mormorazioni degli ariani; il più bel pregio de' sacramenti quello di togliere i fanciulli, le fanciulle, i bambini dal pericolo d'idolatrare. Dal bujo de' nostri disastri sorse un lume benefico, che guidò le genti di disparata credenza per un unico sentiero, dilatando e santificando la Fede cattolica, che vedemmo sempre incrollabile dinanzi alle sette, e agli uomini di porpora e di spada.

ESICHIO III.

Sue corrispondenze con Rufino, Girolamo, Giovanni Grisostomo e Agostino.

Chiusero la triste epoca le cure di Giovanni quarto vescovo di Salona, a cui succedeva Esichio terzo di questo nome, scelto dalla provvidenza a condurre a fine santissimo l'opera surricordata; Prelato di vasta dottrina, versato nelle lettere greche e latine, maestro delle scritture Sante; il primo che dal silenzio de' chiostri ascendesse la cattedra pontificale. Non reca maraviglia, che nell'aurora della vita monacale la principale sede della provincia venisse occupata da

uno di que' venerandi togati: le famiglie claustrali si erano fino a quei giorni rapidamente propagate in ogni angolo di questa contrada, erano di ornamento e di splendore alle chiese episcopali, di difesa contro le insinuanti idee dei settarii, di valido appoggio nel conservare e diffondere i sani principii della morale; ad esse non meno che alla vigilanza dei vescovi dobbiamo se l'arianesimo non trovò porta da introdursi. se le dottrine pervertitrici non poterono mai attechire. Come nell'età di questo gran vescovo, ricca di nobili e notabili ingegni, si coltivassero fra le monastiche pareti gli studi della divina e dell' umana sapienza, come si camminasse a gara per non essere da meno dei loro fratelli venerati nelle più civili regioni, appieno fan prova la cattedra salonitana, che per lui si cinse di nuovi allori, e le chiese minori, che per loro merito andarono fornite di novelli allievi, e di nuove istituzioni, utili alla pietà de' cittadini, necessarie ai popoli delle campagne.

Alternando le cure pastorali collo studio, riuscì nelle une e nell'altro di spargere fama di sè fino alle terre lontane. Vari i lavori di sua penna, dettati con nobiltà e robustezza, pieni di pelleggrina erudizione, che in quell'aurea età della chiesa leggevansi avidamente dai nostrali e dagli estranei. Tali attestazioni diedero di lui i contemporanei e i posteri, che senza errare possiamo collocarlo fra i luminari del secolo suo. Ora coi lavori di patria utilità lo trovi a raccorre e illustrare i monumenti della più alta antichità della chiesa dalmata; ora a meditare le Scritture Sante, più che in altra età, allora commentate dai grandi scrittori, che mai non cessano di essere l'ammirazione dei secoli: per le sue fatiche i posteri ebbero notizia delle

virtù dei primi propagatori della fede, i più de' quali dove un tanto indefesso patriotta non se ne fosse occupato, non sarebbero stati ricordati senza la debita fama, oppure col loro nome ne sarebbe tramontata ogni memoria. Dallo studio degli avvenimenti, che accompagnarono la vita di quelli e dei loro successori, prese a spiegare i grandi beneficii della providenza, per cui mai non indietreggiò l'affetto alla Fede, e la cattedra principale a serbare il prisco suo onore fra le più onorifiche sedi del cristianesimo. La vita e il martirio di San Doimo gli diedero argomento a dire dei primitivi tempi della chiesa universale, dell' ingenua semplicità dei credenti, dei primi maestri pastori dell'anime, e più particolarmente dei discepoli del Principe degli apostoli, de' quali fra i più diletti fu Doimo, cui con parole di celeste ispirazione [1]) avviava a queste sponde; parole non meno che gli atti della vita e del martirio raccolti e riferiti da Esichio, poi riprodotti dai nostri istoriografi come oggi si leggono. Quivi lo svolgimento ampiamente descritto delle idee allora dominanti; ricordansi i nomi de' tiranni residenti in provincia, quegli di uomini estranei venuti ad arrestare il progresso religioso, quelli di altri a piantare una scuola pervertitrice collo scopo di avversare il suo apostolato; vi si accenna all' origine di nuove sedi episcopali, delle terre da lui ridate alla fede, de' vescovi preposti ai novelli credenti, di sommi personaggi scesi a rallegrare il gregge di Cristo, a promuovere l' opera già incominciata. Spinge lo sguardo all' età dei martiri, ne tesse la storia; con più d' inte-

[1]) Dalmazia nota a Pietro apostolo e additata a Doimo colle seguenti parole. *Pete littus maris Adriatici, et recto cursu contra Boream trans mare vectus, venies in Dalmatiam.*

resse quella di Anastasio, che, destato dal rumore delle carnificine di Salona, vola da Aquileja a confortare i pazienti, e non pago abbastanza del caritatevole ufficio, dipinge sopra le porte di sua dimora il sacro segno della redenzione, volendo con tale atto manifestare ai tiranni il vivo desiderio ond'era acceso d'imitare la costanza dei perseguitati. Le virtù dell'impavido martire eran ivi narrate con tutti gli accessori che coronavano l'epoca luttuosa della provincia, de' quali ci rimane la grata memoria di Asclepia, pia matrona salonitana; e si tesse poi quell'amena leggenda che dice, come la donna cristiana si prendesse cura di ripescarne il corpo, come in un angolo del giardino contiguo al palazzo gli alzasse una cappella, come una comitiva di cristiani aquilejesi giungesse al luogo del suo martirio, e ne ottenesse la macina a cui fu legato, e gettato in acqua. Di tutti questi lavori non più di alcuni frammenti sopravvisero alla memoria dei futuri, dei quali poi furono congegnate varie leggende, estesi gli atti, probabilmete dai monaci stessi, chè monaci se ne occupavano a preferenza di altri, e lasciati a trascrivere ai viaggiatori, o nei loro viaggi portati nelle città avide dei documenti estranei, e dagli archivi di queste venuti più tardi alla luce.

Ricordo particolare merita la vita di San Clemente papa e martire recata dal greco in latino nell'età sua giovanile, e più appresso di nuove e importanti memorie arricchita. Da questo scritto con tanta religiosa diligenza condotto, sì per l'amore che portava alle classiche favelle, come per la vasta materia, che un tema di quella veneranda epoca gli offriva, assai poche reliquie rimasero; poche parole sull'arrivo di

quest' illustre pellegrino e della sua cooperazione alla salute dei fedeli della nostra sponda; un cenno di Sant' Elena, che dice nata nell' isola Bractia (Brazza); altro di Costanzo Cloro e delle sue generosità nel governare la provincia. Come riuscisse nell' interpretare la Scrittura; quale frutto e soddisfazione ne ritraesse, più di ogni elogio sono le lodi che dettava non chiesto il cardinale Perroni sopra i primi sette libri del Levitico, da lui comentati in età matura; ma anche di questo lavoro dal detto giudizio in fuora null' altro rimane.

Tenne relazioni epistolari coi più grandi luminari della Chiesa, con Girolamo, con Agostino e con Giovanni Grisostomo. — Quando il Pontefice costantinopolitano fu portato in esiglio a Cucuso, non mancò l' episcopato cattolico di confortarlo in quelle amarezze col rendergli per iscritto gli onori che si addicevano ad un Pastore, la cui schietta parola non poterono costringere al silenzio nè i riguardi umani nè il prepotente orgoglio di Eudossia nè la sfrenata licenza dei ministri. In tale circostanza non mancò di prendere parte anche Esichio, a cui l' illustre esule rispondeva con affetto fraterno.

Giovanni a Esichio Vescovo Salonitano.

Quantunque lunga via ne divida dalla Riverenza Vostra, e quantunque siamo relegati fin negli estremi confini della terra, pur tuttavia servendosi delle leggeri penne della carità, che facilitano simili viaggi, e siamo a Voi vicini, e con Voi ci troviamo, e Vi rendiam per lettera il dovuto saluto, e Vi esortiamo a adoperare il solito Vostro zelo per sollevare le chiese dell' Oriente. Voi sapete infatti quanto grande sia la

ricompensa preparata per colui, che ha steso la mano a chiese travagliate, che ha mutato sì grave burrasca in bonaccia e che ha impedito una guerra cotanta. Nè a ciò Vi inanimiamo, quasi Voi abbisogniate dell' ammonimento Nostro, essendochè Voi, pria di ricevere le lettere Nostre, aveste già di per Voi sopperito a quel che l' uffizio Vostro Vi chiamava; ma perchè i guai non son per anco cessati, si bene ringagliardiscono tuttavia ed incalzano, Vi preghiamo che non Vi scoraggiate nè cediate a' mali, ma applichiate i medicinali Vostri sino a tanto che durano le ulceri, che tormentano il corpo della Chiesa. Imperciocchè quanti più travagli accompagnano il fornimento dell' opera, altrettanto anche più larga sarà la mercede a Voi stabilita.

Dal concetto della risposta di Grisostomo chiaramente si viene a comprendere che la prima parte riguarda persona nè ignota nè dappoco, si bene un amico e fratello di provata virtù e dottrina, pronto a sostenere qualunque tribolazione per la fede e la santità del proprio ministero; la seconda sembra riguardare insieme con lui i rimanenti vescovi della provincia, i quali soliti a riprovare e cogli scritti e colla voce i tristi maneggi dei nemici di Dio, e soccorrere con ogni opera utile ai bisogni dei perseguitati ministri della chiesa, si valsero nella presente circostanza della voce del loro Metropolitano per rendere omaggio alla verità e allegerire le pene del grande Pontefice.

———

CORRISPONDENZA DI LETTERE FRA ESICHIO E SANT' AGOSTINO.

Sopra un passo di Daniele.

Di questa ci rimangono due documenti dell' uno e dell' altro, i quali sviluppano e mettono in piena luce un passo interessante della Scrittura, che a buona ragione potrebbero intitolarsi trattati controversi. Non consentendo la loro lunghezza di essere riportati per intiero, ci limitiamo a dire come si leggono nello storico Orsi [1]. Segni straordinari e spaventevoli vedevansi nel cielo, tremuoti e siccità; donde carestia universale, e mortalità negli uomini e nelle bestie. Per tali prodigi alcuni s' indussero a credere, essere omai vicina la fine del mondo, fra i quali fu Esichio vescovo di Salona, metropoli della Dalmazia, a cui, prevenuto da un tale pensiero, parve di vedere la stessa cosa negli oracoli de' Profeti, e specialmente nel computo delle settimane di Daniele, che credeva doversi intendere della seconda venuta di Gesù Cristo. Esichio comunicò per lettera i suoi sentimenti e il modo suo di vedere a Sant' Agostino, a cui il Santo rispondeva; che le settimane di Daniele determinavano il tempo della prima venuta del Salvatore, e tale essere ancora il sentimento di San Girolamo [2], che condannò di temerario chi aveva preteso adattarle alla seconda venuta. Che però non osava determinare i tempi; nè

[1]) Stor. Eccl. an. 419.

[2]) Sant' Agostino l' avverte di avere attinte le idee della presente questione da varii opuscoli di San Girolamo, de' quali dice, la Vostra beatitudine probabilmente non n' ebbe fin ora notizia.

credeva, aver ciò fatto veruno de' Profeti, e dover ciascuno acquietarsi in quelle parole di Cristo: niuno può conoscere i tempi, che il Padre ha riservati nel suo sovrano potere. Che dovendo prendere alla seconda venuta di Cristo la predicazione dell'Evangelio a tutte le nazioni dell'universo, ad effetto di poter in qualche modo conghietturare della maggiore o minore distanza del tempo presente dalla fine de' secoli, sarebbe di mestieri sapere, quanto restava ancora di genti, alle quali non era pervenuta la luce della divina parola. E che non essendo possibile una si fatta ricerca per cagione de' luoghi inaccessibili, e separati dal comune commercio delle altre genti; molto meno era possibile di comprendere nelle Scritture, quanto restava ancora di tempo sino alla fine del mondo. Inviandogli l'esposizione fatta da San Girolamo dell'accennato capitolo, il pregò di scrivergliene il suo parere, e di prendere questa sua risposta come di uomo, il quale delle cose da lui richiestegli avrebbe amato meglio di avere la scienza che l'ignoranza. Ma giacchè finora, ei soggiunge, non mi è ciò stato possibile, eleggo di piuttosto confessare una cauta ignoranza, che professarne una falsa scienza."

Esichio non del tutto appagato della risposta di Agostino, insiste con altra scritta, nella quale mostra di non avere difficoltà di concedere, non potersi da noi sapere nè il giorno nè il mese, e nè pure l'anno preciso dell'estremo giudizio; ma che potendo presso a poco, mediante i segni che Cristo ne ha dati nel suo Vangelo, prendersene il tempo, siamo ancora tenuti ad indagarlo, a ciò spinti da quell'amore, che tiene gli eletti in aspettazione della sua pronta venuta. Che da' segni predetti nel Vangelo sì nel sole

e nel rimanente del cielo, sì nella terra oppressa in ogni luogo dall' innondazione dei barbari, e da altre infinite calamità, si poteva, dice, conghietturare, non essere omai quel tempo molto lontano. Specialmente poichè la predicazione del Vangelo a tutte le genti s' era in gran parte adempiuta vivendo ancora gli Apostoli, e con maggior prontezza e felicità dopo la conversione dei romani imperatori alla fede: e poteva darsele l' ultimo compimento in un breve spazio di tempo. San Girolamo averlo lasciato sospeso circa la vera intelligenza delle settimane di Daniele; ma che esse debbano intendersi del secondo avvento di Cristo, pur egli stesso averlo accennato, ove parla dell' abominazione della desolazione in quello stesso luogo predetto, come di un avvenimento, che non era stato compiuto nella sua prima venuta.

Alle difficoltà mosse dal vescovo Esichio replicò Sant'Agostino per acquietarlo con altra sua lunghissima lettera, che può dirsi un giusto trattato sulla presente questione. In primo luogo egli avverte, doversi distinguere il desiderio della venuta di Cristo dalla ricerca del tempo, nel quale Cristo verrà. Essere quello un dovere della pietà de' fedeli, ma questa una vana curiosità contraria alla mente del Vangelo: non dovendosi alcuno arrogare una cognizione, che fu negata da Cristo ai suoi medesimi Apostoli. Confessa, essere noi, secondo l' espressione di San Giovanni, all' ultima ora, cioè all' ultima età del mondo, ma ignorasi per quanti secoli quest' ora sia per durare. Che se di essa si dovevano intendere le settanta settimane di Daniele che formano il numero di quattrocentonovanta anni, essendone già passati circa quattrocento e venti dalla nascita di Gesù Cristo, e intorno a tre-

*

cento e novanta dalla sua gloriosa ascensione, sarebbero restati di essa secondo il primo computo settanta anni, e secondo l' altro non più di cento. Ma egli sostiene, doversi intendere quella profezia di Daniele del primo avvento di Cristo, massimamente per cagione di quelle parole; sarà unto il Santo de' Santi, e Cristo sarà unto. Quanto ai segni enunziati nel Vangelo, e rammentati da Esichio, non doversi confondere quelli che riguardano la prossima rovina della città di Gerusalemme, con quelli che sono riservati all' ultima rovina del mondo, ed essere stata del primo genere, secondo San Luca, l' abominazione della desolazione predetta nella profezia di Daniele, e perciò errare coloro, che il compimento di quell' oracolo riferiscono al secondo avvento di Cristo. Quanto poi ai segni e ai prodigi sì nel cielo e sì nella terra, in cui pareva ad Esichio di vedere prossimo il disfacimento del secolo, risponde Sant' Agostino, che de' non meno maravigliosi se ne leggevano eziandio nelle storie de' secoli precedenti. E per quello che appartiene alle guerre; quando è mai stata, dice, la terra senza provarne di tempo in tempo, e ora in un luogo e ora in un altro le desolazioni e le stragi? E per ommettere quelle che sono omai troppo antiche; quanti de' nostri fratelli, soggiunge il Santo, avranno creduto prossimo il fine nel vedere le guerre che funestarono l' imperio di Gallieno; quando i barbari scorsero devastando tutte le romane provincie? Onde ignoriamo quali sieno per essere quelle guerre, che accaderanno, quando veramente saremo presso alla fine. Non esser vero, che il suono dell' evangelica predicazione fosse giunto per opera degli Apostoli fino agli ultimi termini della terra, di modo che l' avessero udito tutte le barbare genti.

Sono, dice il Santo, appresso di noi, cioè nell' Africa, genti barbare senza numero, nelle quali non essere ancora stato predicato il Vangelo, e giornalmente possiamo apprenderlo da coloro, che ne sono condotti in schiavitù dai Romani. Sono pochi anni da che alcuni di questi popoli confinanti coi Romani, e che vivono in pace con essi, e che ricevono dall' impero, non avendo essi alcun re, i loro prefetti, hanno cominciato ad essere cristiani; ma quanto alla parte interiore dell' Africa, che in niun modo dalla potestà dei Romani dipende, non v' è alcuno che faccia professione del cristianesimo. E nondimeno non si può dire ch' ei non appartengano alla promessa di Dio, il quale mediante il suo giuramento promise alla semenza di Abramo, non i soli Romani, ma tutte affatto le genti. "Tale il compendio delle lettere scambiate fra i due Vescovi, divisi da grandi distanze di terra e di mare.

A chi parve troppo da poco il quesito del Vescovo salonitano, e da uomo di troppa semplicità e d' indiscretezza l' insistere suo sulla prima lettera di Agostino, a costoro ci limitiamo a dire, che altrimenti e' fu giudicato dal vescovo d' Ippona; che non fu egli solo ad abbracciare l' idea del finnimondo, dacchè parecchi de' più illustri prelati scossi dal terrore di spaventevoli tremuoti, di fuochi comparsi in terra e sulle onde, che sembravano divorare colle loro fiamme l' universo intero, convenivano con Esichio nello stesso pensiero. Il vescovo di Gerusalemme e Paolino vescovo di Beziers, senza citare altri, avevano inviate lettere alle più note chiese del cristianesimo, esortando i fedeli a preparare i loro cuori alla penitenza; il primo de' quali aveva pure avvertito essersi manifestato Gesù Cristo in una nuvola sopra il monte degli

Olivi, e Sant' Agostino medesimo riproducendo in un suo sermone quell' avvenimento, riferisce, che tutti i giudei, i pagani, ed i catecumeni di Gerusalemme si erano affrettati per la comparsa di quel prodigio a ricevere il battesimo; che nelle vesti de' giudei battezzati si fosse veduto il segno di Cristo.

Quanto il Santo Dottore pregiasse il vescovo Esichio, ce lo attestano abbastanza da un lato l' amore e la sollecitudine, che si prese di sciorne i dubbi, e coi lumi propri o con quelli di Girolamo dimostrare estesamente l' errore in cui era facile cadere; dall' altro le onorevoli accoglienze fatte da lui al prete Cornuto, ch' era portatore della scritta del suo Prelato, la somma compiacenza di avere ospitato il messo del lontano amico, di essersi intrattenuto col sacerdote dalmata circa lo stato di queste chiese e di questi fedeli, e se vuoi gli augurii, che ei manda al nostro Episcopato e al benemerito suo Metropolitano. Coteste manifestazioni del sommo Padre della Chiesa, e del sommo scrittore, c' inducono a rigettare ogni basso giudizio di chi non si eleva al grado di Agostino.

ESICHIO, RUFINO E GIROLAMO.

Quanta parte abbia avuto Esichio nelle contese sorte e continuate per grande pezza di tempo tra Girolamo e Rufino di Aquileja, non sapremmo dire quantunque non ci manchino segni delle vicendevoli loro amicizie, ed altri documenti de' buoni ufficii, che egli si tenne obbligato di prestare allo scrittore aquilejese nella versione delle *Recognizioni* attribuite a San Clemente, alla cui vita, come notammo, aveva posto uno studio speciale, e consultati i manoscritti di varie età e di scrittori varii, i quali nonchè concordare tra essi,

portavano l'impronta di tali sensi varianti, che non si potevano leggere senza scandolo e pregiudizio delle coscienze. Del che faceva ricordo nella sua prefazione alla vita e agli scritti del grande Pontefice martire. Gli Eunomiani, scriveva, razza pessima di eretici, che, per coprire col manto di Clemente le loro menzogne e gli errori intorno all'origine e alla creazione delle anime, scassinarono l'ordine tenuto dai savi pensatori, e agli errori degli Ebioniti intrusero de' proprii depravando la sostanza de' fatti coll'intendimento di condurre al loro modo di pensare i meno accorti e sviare dal vero chi da altre fonti non aveva attinta la purezza della dottrina. Nè è molto tempo, soggiunge, che con apposita lettera abbiamo di ciò avvertito prete Rufino, che si accingeva a voltare in latino quel lavoro. Rufino di fatti con affetto riconoscente aveva accolte quelle ammonizioni, ed espressi pubblicamente i suoi ringraziamenti.

Se egli entrasse come paciere fra i due luminari della chiesa, o come giudice nella controversia intorno a Origene, che fu la causa della separazione dei loro animi, e della fine di un' edificante amicizia, che per più di venticinque anni rallegrava i loro ammiratori, ciò non consta da alcuno de' loro scritti; ma pure v'ha chi vede anche in questo la sua interposizione, al che non altri però che le lagrime di Agostino poterono recare un salutare rimedio. „ Ho letto, scriveva a Girolamo con dolore il vostro scritto, in cui vedo ora divise due bell'anime, che per lungo tempo erano strettamente unite. Nello scorrere quelle pagine (contro Rufino) mi sentii venir meno pell' eccessivo dolore. Che sarebbe se io vedessi ciò che l' altro avrà scritto contro di voi? Oh quanto labili e da poco sono le

umane amicizie, se tanto avvenne fra i due uomini, de' quali era meravigliosa l'unione cristiana! Se io potessi incontrarvi l'uno e l'altro in qualche luogo, mi gettarei ai piedi vostri nel trasporto del mio dolore. Vi rappresenterei ciò che ciascuno di voi deve a sè medesimo, ciò che reciprocamente deve l'uno all'altro, e ciò che ambidue dovete a tutti i fedeli, ai deboli soprattutto, pei quali Gesù Cristo è morto, e ai quali con questa contesa terrena offrite spettacolo così lagrimevole.

Nessuna memoria, se Esichio indirizzasse parola a Rufino intorno al libro *de' Principii*, da lui nella latina favella dalla greca tradotti, se a Macario monaco, dapprima Vicario di Roma che lo sollecitò a questo lavoro; memoria nessuna, ma traccie ch' ei non abbia tacciuto e in Rufino e in Girolamo ne troviamo. Che tenesse le parti del penitente di Betlemme non è a dubitare; come non si ha a credere, che l'episcopato dalmata fosse stato l'ultimo ad abbracciare la giusta causa; il veleno che vi si nascondeva era palese ai veggenti e agli addottrinati. Girolamo non errò nel proferirne il giudizio, chè prima della morte ebbe lo sconforto di vedere di là uscire l'eresia di Pelagio [1]), contro la quale colla solita sua veemenza non aveva mancato di impugnare la penna, e le cui sfrontate membra tennero poi desta quella del vescovo d'Ippona [2]).

[1]) Degna sopratutto di essere meditata la quarantesimaterza lettera di San Girolamo diretta a Clesifonte, in cui è indicata l'origine degli errori, e l'autore di questi appellato uomo abbuzzito de' pulmenti delle cucine scozzesi.

[2]) Sant'Agostino faticò per dieci anni, molto scrivendo, molto e spesso dicendo al popolo in chiesa a ribatter questo errore. In Africa, e sotto Agostino e poi, fu necessità di adunare concilii,

La Dalmazia non poteva nè doveva rimanersi indifferente, poichè i libri di Origine volgarizzati da Rufino erano già propagati sotto Giovanni quarto, e continuarono a moltiplicarsi sotto Esichio suo successore, per opera, come attesta San Girolamo [1]), dello stesso Rufino; ma tanto nell'un pontificato come nell'altro, fu raccomandato di stare vigilanti. Soprattutto crebbe la loro vigilanza quando si conobbe che il libro dei Principii era divulgato in provincia e ricercato dai curiosi per esservi stato inserito nella prefazione quel sommo elogio, che proferì San Girolamo sopra Origene, e che Rufino riportò come prova del suo retto operare, senza però avvertire i lettori, che non altro intendeva Girolamo con quelle lodi che rendere nota al pubblico la vasta erudizione dell'infaticabile scrittore, e lo spirito onde era guidato ad illustrare la chiesa ed il suo secolo; nè con altro fine, lo disse poi, che con quello stesso che usò San Cipriano verso Tertulliano, senza approvarne gli errori. In questa guisa parlò più volte con persone intelligenti di sua confidenza, e in una circostanza scrisse agli amici: ho studiato più di ogni altro i libri di Origene, e più di altri comprendo quanto sia pericoloso il veleno di cui vanno infetti. E per turare la bocca ai saputelli ed a coloro che sono vaghi più di parole che di cose, imprese pur egli a volgarizzarlo da capo a fondo, senza mutilazione od aggiunte a fine di manifestare a tutti la verità del suo comportarsi con Rufino, lasciando ai sapienti e agli insipienti un evidente documento del suo modo di venerare e trattare così negli amici come nei non amici i parti dell'umano ingegno.

[1]) Opus. III.

Mentre le anzidette dottrine venivan prese in esame dai dotti di quel secolo dei lumi; mentre dagli uni si lodava lo zelo e la scienza ecclesiastica dell'uomo, che un dì doveva essere proclamato il più grande lume e Dottore Massimo della Chiesa universale, e nel tempo medesimo si dubitava della sincerità e persino si riprovava la fede del suo avversario, il sacerdozio nostro, giusto estimatore delle virtù cristiane, non si lasciò impigliare dai precoci giudicii, ma maturate le cose, seppe pregiare i meriti dell'uno e dell'altro. Dalle vicendevoli reprensioni e da quelle dei personali loro amici, apprese il vero modo di vedere le cose umane; da ciò fu spinto a procurarsi i lavori delle più ragguardevoli penne del genio greco e romano, e trovò pascolo in que' volumi eterni, fecondi di luminose verità e di sapienza divina, mercè i quali elevatosi al grado di più alta coltura, diede esempi degni di un clero raro nella repubblica cristiana. La chiesa nostra si arricchì allora di uomini valenti, operosi; crebbe più che mai di potenza civilizzatrice, e mantenne quest' onorifico grado senz' indietreggiare.

ESICHIO E PAPA ZOSIMO.

Che a tale grado di prosperità civile e religiosa fosse giunta la patria nostra; che i destini suoi, meglio che dalle mani profane, fossero stati guidati da quelle dei suoi maestri di spirito, ciò confessarono i contemporanei, e più di altri i due atti di quel Zosimo, Sommo Pontefice, a cui la Dalmazia cristiana va debitrice del massimo suo splendore. Se di fatti vi fu civiltà, la dobbiamo al Sacerdozio; se progredì sulle

sponde e si distese sino alle selve e ai borri, la dobbiamo ai loro sacrifizii, e segnatamente ai cenobii, donde l'amore della virtù e del sapere si trasfusero per le singole citta è campagne. Papa Zosimo vide nello svolgimento delle cose nostre l'opera di un Girolamo, per le cui cure si popolarono di anime pie e generose questi sacri asili, e se ne rallegrò; ci vide l'intento di Esichio, che nel propagare gli studi della sacra e profana erudizione mirava a formare un clero istruito per meglio rispondere ai bisogni del tempo, per zelare, vo' dire, con saldi principii e sana dottrina la causa della fede fra i miscredenti, e portare quandochessia la luce del vero ai vicini popoli, i quali o per gl'inganni delle sette vivevano nell'errore, o per ignoranza erano ancora nelle tenebre della pagana superstizione. Il felice pensiero di condurre ad un ovile e alle pure fonti questi avanzi, non fu per altro nuovo, nè di nuovi meriti nè di nuova gloria al nostro Episcopato. Così ricche di messe le prime peregrinazioni de' nuovi operai, che invogliarono molti de' cenobiarchi e solitari a inselvarsi fra i barbari e presentarsi dinanzi ai non credenti; fu numero grande di questi, che chiedevano il sacerdozio dai loro vescovi; sì decisa la volontà, che Esichio ebbe mestieri di consultare la Sede Romana. Papa Zozimo consolandosi secolui, e approvando il suo modo di procedere in cosa di tanta importanza, gli scrive, essere contrario al precetto apostolico e ai decreti dei Padri l'accettare al sacerdozio monaci e laici [1])

[1]) *Dei laici,* cioè dei difensori della chiesa, soggetti probi, forniti di scienza giuridica, ai quali era affidata la cura di trattare gli affari ecclesiastici ne' tribunali civili, di difendere le cause de' poveri, delle vedove e degli orfani; questi sono compresi sotto il nome di *laici.* San Cajo Papa fu il primo a introdurre nella Chiesa questo magistrato.

senza il graduato esercizio degli ordini inferiori. Ciò consta, soggiunge, anche dalle lettere Nostre, e da quelle dei Nostri antecessori dirette ai vescovi delle Gallie e delle Spagne, dove aspirazioni di simil fatta si scontravano frequentissime; non eslusa la stessa Africa cristiana. Non presumesse quindi ad essere soddisfatto ne' suoi desideri chi nelle discipline ecclesiastiche non fosse addottrinato e del divino servizio istruito; nè solo fosse preclusa la strada ai desideri di costoro, ma venissero privati dell'ordine loro que' medesimi che senza permesso, e contro il precetto dei Padri, osassero conferirlo. Sembra, che gli aspiranti andassero tropp' oltre nelle pretese loro, e che il Pontefice indirizzasse la regola da osservarsi; poichè scrive di maravigliarsi che gli statuti apostolici non fossero giunti alle sue mani, come non cessa di lodare la sua resistenza alle voglie intemperanti; onde nuovamente lo esorta a resistere a quelle superbie ed arroganze. Se, dice, per giungere ai gradi supremi delle magistrature civili si domanda abilità e lunga prova da chi non ha toccate ancora le soglie dell'aula, chi sarà così ardito e imprudente, che nella celeste milizia presuma di fare nel primo suo ingresso da guida non essendo mai stato novizio? o d'insegnare ciò che non ha imparato? Si avvezzino ad apprendere nella casa del Signore i rudimenti del divino servizio col grado di *lettorato*; nè si tengan a vile di esercitare in seguito i gradi di *esorcista*, di *suddiacono*, *di diacono*, usando il metodo ecclesiastico nel conferirli, non per salto, ma nei tempi stabiliti dall' ordinamento de' nostri maggiori [1])... Ciascuno rimanga fra i lettori fino all'età,

[1]) Notammo che San Cajo Papa fu il primo a ordinare questa gradazione.

di vent' anni; se entrato in età avvanzata, si eserciti ne' primi due gradi per cinque anni, indi per quattro altri si disponga al diaconato; nel quale ordine, se per cinque anni avrà dato ugualmente prove di fedeltà edificante, di vita irreprensibile, potrà essere promosso al *presbiterato*... nè bigamo, nè penitente, nè marito di donna vedova, sono da ammettersi a' detti gradi. Siano pure assoggettati alle medesime leggi i difensori delle Chiese. A Te, conchiude, abbiamo diretta la Nostra scritta, di cui darai notizia a tutti i Tuoi Fratelli, nè soltanto a quelli che sono nella Tua Provincia, ma ad altri ancora, che dimorano nelle Provincie vicine. Comunque egli si sia, che manchi di giustamente apprezzare l' autorità dei Padri e della Sede Apostolica od osi mancare ai nostri ordinamenti, sappiasi che verrà punito con tutta la severità delle leggi; nè, conosciute ripetutamente le proibizioni, si scusi col dire di non avere nè lette nè udite le nostre lagnanze,

Le incombenze date da Papa Zozimo a Esichio parlano evidentemente dell' autorità metropolitica, che troviamo rammentata da San Gregorio nelle sue lettere fra le cinque prime del cristianesimo.

ESICHIO III E LA SEDE METROPOLITANA.

Mentre le lettere pontificie tendevano da una parte a richiamare l' attenzione di alcuni vescovi della provincia e di altri delle vicine terre sull' esatta osservanza dei canoni ecclesiastici e delle leggi allora emanate, e non mai giunte alla conoscenza dei nostrali, includevano dall' altra pubbliche lodi del saggio pro-

cedere di Esichio, a cui colle medesime lettere commetteva l' incarico di farsi interprete di sua voce, rendendolo responsabile dell' adempimento degli accennati ordinamenti. È chiaro, che con ciò intendeva conferirgli il grado di primo fra i suoi Fratelli, e nello stesso tempo decorare la Cattedra Salonitana di diritti metropolitici sopra le chiese esistenti entro i confini civili della Provincia. Fu detto, che nei tempi anteriori Salona godesse di tale prerogativa, spingendone l' origine all' età di San Doimo, il quale si vuole, fondatore di parecchie di quelle chiese, che verso la metà del terzo secolo si numeravano fino a quattordici. Ma della primitiva sua istituzione niente di particolare in là di semplici conghietture, di cui tenemmo parola, alle quali però danno molto valore gli storici ecclesiastici. È vero che le condizioni del cristianesimo e della civile società anche prima dell' età di Esichio domandavano in questa, come nelle altre contrade, la sorveglianza della più antica sopra le posteriori Sedi: che massime sotto gli ultimi suoi predecessori l' invasione dei barbari, e lo smisurato orgoglio delle sette inceppando le comunicazioni e il ravvicinamento personale dei Prelati obbligavano la Curia Romana a trasmettere i suoi decreti per altre vie, ma una tacita approvazione ab antico non ne toglieva la prerogativa. I segni implicitamente alludenti alla sua supremazia, dopo il pontificato di Esichio, si rinovarono in fatto quarant' anni circa più tardi, sedente Onorio II sulla cattedra di Solona. A quest' atto pontificio aveva dato motivo la persistenza del vescovo di Tessalonica (Salonichio) nella comunione Adi cacio, e la professione della fede ortodossa e del filiale osequio dei vescovi della Dacia e Dardania, e di altri di altre terre del-

l'Illirio orientale, ai quali Papa San Gelasio indirizzando parole di lode e di conforto, vuole che una copia della sua lettera sia spedita anche ai vescovi della Dalmazia, e col mezzo loro, ossia colla responsabilità di detto Onorio, venisse promulgata nella provincia, e trasmessa nelle vicine terre dell'uno e dell'altro Illirico, onde, scrive egli, servisse a confermare gli animi di coloro, che persistevano nella sincerità della cattolica comunione e a condurre quelli che n'erano deviati, nel diritto sentiero. Esichio, che pel corso di ventidue anni seppe mantenere fermi i diritti e lo splendore di sua chiesa, traverso alle vicende politiche di tempi poco propizii, ebbe in ricambio il sacro pallio [1]), fregio di grande decoro per l'antichità sua, di cui onorando la persona di Esichio intese di onorare la Dalmazia cristiana e il suo Episcopato. Delle più antiche rammentate da San Gregorio nelle sue epistole troviamo quella di Siviglia nelle Spagne, di Salona in Dalmazia, di Ravenna in Italia, di Siracusa in Sicilia, di Cagliari in Sardegna [2]).

Difficile precisare i limiti di varie epoche della giurisdizione metropolitica di Salona; più difficile, se non impossibile, noverare le diocesi tutte di sua provincia, o quelle delle terre vicine. I monumenti più volte scoperti, e che tuttoggi si scuoprono, dove a caso, dove colla guida di fondati studi; monumenti di età varie, che ricordano città già esistite ne' secoli del dominio romano, le quali nel 599 sommavano a quaranta tutte popolose e di rinomanza; molte delle

[1]) Baran. ad. an. 418 n. 36.

[2]) Dei Metropolitani, scrive l'autore della prefazione alle opere di San Pier Grisologo: in Hispania soli Hispalensi, in Dalmatia Salonitano, in Italia Ravennati, in Sicilia Siracusano, in Sardinia Calaritano, *ut ex epistolis Gregorii liquet.*

quali, come di civili magistrature, così di chiese e di vescovati decorate. L'autore del Prospetto cronologico della Dalmazia accenando al concilio di Roma, convocato nel 341 da San Giulio Papa, a cui parecchi dei nostri vescovi intervennero, numera quindici Sedi in quell'anno [1]) rette dai loro pastori, alcune delle quali dice istituite da San Doimo, e quindi sullo scorcio del primo o al principio del secondo secolo, a questa si aggiunsero altre, istituite prima dell'infausta ora, che segnò l'eccidio di Salona e delle altre città sopra rammentate, se ne eccettui quelle dell'isole, che anch'esse in breve sparvero. Mica Madio, contemporaneo a Tommaso Arcidiacono, nomina distintamente ventiquattro suffraganei [2]) sparsi sopra varie terre dal Danubio all'Adriatico, dall'Epiro all'Istria, se per lunghi anni, o per poco, l'autorità sua si estendesse a tanta lontananza, se contemporaneamente tutte, o in tempi

[1]) Salona, Ossero, Veglia, Zara, Scardona, Delminio, Narona, Bosna, Arbe, Nona, Epidauro, Rizano, Dioclea, Antivari, e Scodra.

[2]) *Antiquo tempore Salonitanorum, Salona habebat XXIV episcopos de Dalmatia superiori et inferiori.* Trovansi numerate dall'ab. Carrara (Chiesa di Spalato un tempo Salonitana) nel modo seguente. Scodra (Scutari), Dioclea (Dioclea), Bistve (forse Budua), Martaritana (Marciopolitana), Sarsentorum (forse Mostar), Ludrum (Drino o Ledrino nell'Albania turca), Siscia, secondo gli ungheresi ed i croati Sissek, Bathia (Bossina città), Antibaris (Antivari), Catharum (Cattaro), Colchinium (Dulcigno), Suacia (Svacio dal Lucari, Sfacia dagli italiani, Svetigrado dagli Albanesi), Rhizinium (Risano), Epidaurus (Ragusavecchia), Ragusium (Ragusa), Narona (Narenta), Stagnum (Stagno), Mucarum (Macarsca), Dumnus (Duvno), Iadra (Zara), Arba (Arbe), Opsarus (Ossero) Vecla (Veglia), Nona (Nona), Tragurium (Traù), Tinninium (Knin), Scardona (Scardona), Belgradum (Zaravecchia), Pharia (Lesina), Diacovum (Diacovo in Bosna), Senia (Segna), Corbavia (Corbavia), Modrussa (Modrussa o Modrusca, i Croati Modrutz), Sebenicum (Sebenico).

diversi, fossero state soggette: di ciò non altra memoria della già ricordata in fuori. Sappiamo però che dopo l'eccidio di Sirmio (441) alcune diocesi della Pannonia Savia, forse le più antiche, passarono sotto la giurisdizione di Salona; che nello stesso tempo, o poco stante la Prevalide, per la terriblie scossa ricevuta dagli Unni, si costituì in Provincia ecclesiastica separata, di cui Scutari (Scodra), fu dichiarata Metropoli, e Dioclea, Risano (Rhizinium) e Dulcigno (Olchinium) sue suffraganee.

I secoli venienti ne consolidarono i diritti, poi li scemarono, e finalmente del tutto li tolsero. Poco stante l'invasione generale i duchi, e i re, che ne assunsero la reggenza, cercarono di blandire il popolo rispettando soprattutto la religione, di colmare di benefici il clero e le chiese, di guarentire i Santuari con ampli privilegi, niente innovando; e per quanto si estendeva il loro potere civile riconobbero anche i diritti sacri dell'antica Salona passati a Spalato. Così Tirpimiro duca de' Croati con que' nobili sentimenti, che contradistinguevano la sua ubbidienza e l'attacamento alla religione cattolica, volle *(regnante in Italia piissimo Lotario Francorum rege)* che i pii doni di Mislavo suo padre fossero scrupolosamente conservati, e del suo patrimonio privato aumentati, edificando chiese e monasteri, dotandoli di vistose rendite: tali dotazioni non a tempo limitato, ma secondo il suo testamento, in perpetuo donate con leggi sancite. E Mislavo e Tirpimiro ed altri, sia prima sia dopo di essi, erano tenuti a usare generosità non ordinarie da non essere troppo da meno dei rettori delle città rimanenti, chè Ragusa da un lato progrediva maravigliosamente ne' suoi ordinamenti civili e religiosi;

Zara, capitale di que' Liburni, che lasciarono nome civile e guerriero sulle spiagge dei due mari dell'Italia e nel Friuli, riguadagnava dall'altro la celebrità sua antica, e come centro dell'occidentale Dalmazia entrava in accordi politici colle città o potenze occidentali. Zara cinquant'anni prima del testamento di Tirpimiro aveva già la supremazia sulle città della Dalmazia romana, e nell'806 il suo vescovo San Donato insieme con Paolo rettore delle isole e città litorali veniva delegato a trattare sui destini della Provincia con Carlomagno in Aquisgrana e da questo spedito poi a Niceforo di Costantinopoli.

In tal guisa andava innanzi la pietà colla civile economia fino al giorno in cui un cupido sguardo dello straniero, ora con blandimenti e con nobile tatto di alleato, ora con mano armata, non pose piede sul terreno dalmato; e presolo, contese a lungo pel suo possesso. Nelle prime lotte la chiesa di Spalato, a cui eran passati i diritti di quella dell'antica Salona, cominciò a sentire danni non lievi di sua giurisdizione e prevederne maggiori, che non tardarono ad avverarsi nelle guerre tra i veneti e gli ungheresi, e, più che in queste, nell'invasione dei turchi. Ma cessati i litigi, e riconosciuti i confini dei contendenti, cessò pure la sua supremazia sopra più sedi di Dalmazia mediterranea e marittima colla creazione degli arcivescovati di Antivari, di Ragusa e di Zara, ritenendo il grado di chiesa primaziale, conferitale da Nicolò II in compenso della sua limitata giurisdizione.

Così ciascuna Sede Metropolitica della Dalmazia rimase ne' propri diritti fino all'anno 1828, quando Leone XII colla Bolla *Locum Beati Petri* ridusse Spalato e Ragusa a semplici vescovati, dando pre-

minenza sopra le altre coi diritti metropolitici alla chiesa arcivescovile di Zara, e sopprimendo gli esistenti vescovati di Ossero, Arbe, Nona, Scardona, Traù, Curzola e Stagno. Macarsca fu conservata concattedrale. Per la detta Bolla venne aggregata a Zara la diocesi di Nona, a Sebenico quella di Scardona e una parta di quella di Traù, a Spalato il rimanente colle parocchie d'intorno. Ragusa acquistò i cessati vescovati di Curzola e di Stagno con alcune parocchie dell'antica diocesi di Trebinje sulle terre turche. Cattaro rimase nella primiera sua giurisdizione.

Invasioni prenunzianti la fine dell'Impero — Marcellino re di Dalmazia — nuove dottrine — fermezza dell'Episcopato.

Diffondevansi frattanto nuove idee di conquiste, e orde vecchie assuefatte al bel sole dell'occidente premevano le une sopra le altre guadagnando nuove città e provincie, fissando sedi permanenti fino all'estremo nelle più deliziose terre dell'Europa. Le nostre sponde visitate da un imponente flotta degli orientali, poi da un esercito pedestre, scorsero innosservate e l'una e l'altro a guardare i passi delle turbe, che Ezio andava assoldando in Pannonia per consolidare il trono di un Giovanni primicerio, già proclamato imperatore a Ravenna; i legni di ritorno presidiarono Salona, e rafforzarono la costa. Dieci anni dopo (437) la Dalmazia col Norico e colla Ponnonia passò dall'occidentale all'orientale corona; il che se sia stato un atto politico oppure mera condiscendenza di Galla Placidia, non sappiamo dirlo; provenisse poi dai seguiti eventi o

*

da sua previdenza, sappiamo che la provincia fu meno esposta alle lotte coi barbari, meno o niente danneggiata dagl'invasori di Attila. Tredeci anni prima della cessione Placidia era in Dalmazia col figlio, che fu Valentiniano III, l'uno e l'altra ricevuti con tutti gli onori da Esichio III, dal suo clero e dal popolo; dai nostrali consigliata ad avviarsi verso Aquileja (sosta di sue osservazioni) piuttosto per terra che per mare, accondiscese, e fu sua ventura, che la sottrasse ai gravi pericoli, e le facilitò la via d'impadronirsi dell'usurpatore, e di ricollocare il figlio sul trono dell'Occidente.

Ma nè la saggia reggenza di Placidia, nè il detronamento di Giovanni poterono salvare l'impero dalle ugne delle armi selvagge, chè dai frantumi, osserva il Balbo, sorsero nuove leghe, nuovi duci di genti, che furono i definitivi distruggitori dell'impero. Le speranze erano unicamente riposte in Ezio sommo capitano imperiale, ma spento nel più bel momento delle sue glorie da Valentiniano, poi questi, sebbene dappoco, da Massimo senatore, seguì l'agonia di vent'anni, dalla quale a riaversi nessuno più atto di Marcellino dalmata.

Era fra i prodi a combattere sui campi di Catalaunia e di Ambulea per arrestare il torrente che ogni dì più ingrossando andava rapidamente a innondare le più belle provincie dell'occidente; fra i più ardimentosi, dove diretto dal supremo condottiero, dove dirigente egli le ben ordinate file, usciva adorno d'imperituro alloro. Nato di sangue illustre, ereditò, dice un istoriografo, probità, prudenza, compitezza di grazie da' suoi: il valore e la perizia delle armi sui campi. Fu allato di Ezio ne' più disperati cimenti, gli fu amico e fra-

tello, da lui riconobbe la fama acquistata, lo seguì da per tutto, fino nelle più gravi sventure. La morte del sommo capitano, unico sostegno della dignità imperiale, avvenuta per mano di Flavio Placidio Valentiniano, sentì con indicibile dolore, e ne giurò vendetta, da cui nol potè distorre nè pure la venerazione che professava a Placidia sua madre donna a lui cara per tanti meriti, e massime per quello di avere fomentato e sostenuto con virile coraggio e senno il partito del vincitore di Attila, e seco lui, se non impedita, ritardata la ruina dell' impero. Lo sdegno di Marcellino, parto di raro affetto verso l' uomo pianto dagli onesti, destò vive simpatie nelle Gallie, e si attirò un grande numero di ammiratori, che più volte, sebbene invano, tentarono d' innalzarlo sul trono dei Cesari. Probabile che un atto dell' età effervescente gliene precludesse la strada: accusavanlo di difetti e soprattutto della vanagloria di spacciarsi profeta, leggerezza non compatibile colla dignità suprema. Non cesse per altro di tenere sollevati i propri amici e partigiani ai danni di Valentiniano, nè a quelli di Massimo e di Avito, sui suoi successori, finiti l' uno dopo l' altro (455) da quel medesimo ferro che fu istrumento delle loro glorie, men che il terzo, che per rara bontà di animo si ritirò, ed ebbe la sedia episcopale di Piacenza.

Se per mera cupidigia di comandare, e coll' intento di ridare vigore e vita ad uno stato che a gran passi correva al suo tramonto, ei ne aspirasse alla corona, non è in chiaro la cosa, certo è però che all' esaltazione di Maiorino, soldato ottimo e di belle speranze, innamorato com' egli delle lettere e dei col-

loqui de' dotti, non solo depose le sue ire, e rinunziò alle voglie del comando, ma per rispetto di lui e di Maggioriano, suo zio, maestro una volta della milizia dell'Illirio, proferse nuovamente la propria spada per la salvezza del trono. Maiorino accettò con animo lieto i suoi servigi, lo ricambiò col titolo di patrizio dell'impero, e gli affidò il governo della Sicilia, allor fieramente minacciata da Genserico. Se non che, assai corta qui la sua dimora, poichè Ricimero, un misto di goto e di svevo, oltrepotente in Roma, arbitro delle sorti de' Casari e dell' impero, intimorito della vicina sua presenza e del prestigio del suo nome, ne affrettò l'allontanamento, corrompendo la mercenaria soldatesca, solita per natura trascinarsi dall' oro ad ogni opera nefanda. In pensiero della vita, eluse il colpo che gli sovrastava, lasciando que' lidi agl' insulti dei vandali, e con eletta schiera di amici, e, s'è vero, coi tesori dell' isola, si restituì in patria.

La Dalmazia, che da pochi anni (437) colle altre provincie dell'Illirio fu ceduta all' impero orientale, e e in que' dì, nè da questo, nè dall' altro curata, trovò in Marcellino il rigeneratore, il quale, senza temere nè i vicini, nè i lontani, sicuro del suo operare, le diede libertà e indipendenza. A quella voce corsa come un lampo da un'estremo all' altro, la Provincia tutta si sentì animata da altra vita: il fiore della gioventù mossa da ogni angolo a render omaggio all' uomo ammirando; le poche legioni straniere, stanche pur esse di ozi e della mercede altrui, presero parte alla comune gioia, e lo proclamarono loro re e sovrano. Le prime cure di Marcellino furono volte ad assicurare i confini di terra e di mare, che da un lato erano spesso molestati dagli svevi di Hunnimondo,

dall' altro corseggiati dai pirati e dalle navi di Genserico con danno del commercio e delle vite. Introdusse leggi del migliore governo; s' industriò a levare le grettezze quà e là radicate dai branchi dell' invasione; agguerrì la nazione, e l' avvampò all' ardore marziale; nettò le frontiere orientali dai predatori ostrogoti; corse l' Adriatico, girò la Sicilia, rase le spiaggie dell' Africa col nuovo vessillo della Dalmazia.

Quando Ricimero si provò a reggere da sè la vasta mole romana, e fece dell' Italia uno stato separato dalle rimanenti provincie dell' impero, i possedimenti lontani vennero in breve preda dei generali, e la stessa penisola in pericolo di essere invasa dai vandali. Ricorse in quella circostanza a Leone imperatore d' Oriente, chiedendone assistenza e aiuto; ma questi, che pure era travagliato dai medesimi nemici, non seppe meglio giovarlo, che col ridirgli: accoppiasse le forze sue a quelle del re dei dalmati. Non so come suonasser quelle parole alle orecchie dell' eterno nemico di Marcellino; certo è, che Leone spedì a questo scopo in Dalmazia il suo Filarco con nobilissima ambasciata, portante doni imperiali, de' quali Marcellino si ebbe per più augusto e sacro quello che gli consentiva il titolo di re, e di patrizio dell' occidentale corona.

Inevitabile omai la caduta della romana potenza, giudicò meglio di rannodare le sue relazioni colla corte costantinopolitana. L' Imperatore ne sentì grado per tale devozione, lo trattò, quando fu in persona a ricambiare l' ambasciata, con onorificenze di ogni maniera. Nel 467 intervenne coi grandi dell' impero a far parte della comitiva di Antemio, eletto di comune consenso alla reggenza di Roma: nel medesimo anno

salpò da Salona colle proprie genti e navi, per unirsi all'esercito collegato che muoveva dai porti di Oriente e d'Italia a snidare dall'Africa i vandali di Genserico. S'impadronì di primo impeto di Sicilia, poi di Sardegna e delle isole minori del Mediterraneo; donde, preso nell'anno seguente il comando della flotta occidentale, partì per le coste d'Africa ad aspettare gli ordini di Basilisco, che n'era supremo condottiero. La presenza delle sue navi al promontorio di Mercurio, atterrì Genserico, e l'obbligò, anzichè mettersi in campo, aspettare tempo opportuno a nuovi negoziati. Basilisco si lasciò impigliare dalle arti e dalle promesse del vandalo, sacrificando con eterna ignominia della potenza orientale gl'imponenti navigli, che sotto la guida di Marcellino sarebber bastati a por fine per sempre al temuto regno dei barbari. Mentre que' miseri avanzi riparavano ne' porti di Sicilia, sdegnato proruppe in acerbe invettive contro i codardi, ma il ferro di un prefetto romano ne troncò le parole e la vita. Genserico sentì con grande gioia la morte dell'uomo, unico impedimento alle sue conquiste: ei stesso sentenziò, che i romani si erano tagliata la mano destra colla sinistra. La Dalmazia col titolo di regno indipendente passò nelle mani di Nepote, nato da sua sorella, che fu poi il terzultimo degl'Imperatori romani.

Amico di Antemio, che, prima di lasciare Costantinopoli e recarsi a vestire la porpora imperiale, aveva eretto la sua casa in chiesa e ospedale; amico di Leone, per la cui autorità l'episcopato orientale raggiunse il suo vero splendore; amico dei pii, non poteva, sebbene gentile, dalla loro pietà dissentire. Amava il suo popolo, in mezzo al quale un agonizzante rimasuglio di sua credenza, pochi gli ariani

indigeni od avventurieri, e questi anche al culto cattolico affratellati: amante di studi, non disdegnava di dividere le dolcezze della vita letteraria colla parte più colta, qual'era a quei dì il ceto clericale. Quale fosse egli rimpetto alla chiesa e alle sue membra, quali i suoi luogotenenti nel tempo delle sue assenze, ne parlano da un lato il silenzio dei nostri prelati, dall'altro la libera osservanza delle leggi proprie al cattolicismo. Immunità ecclesiastiche, che accennano a tempi più sani d'adesso, cui godeva il clero, ed in particolare la società monastica, fino d'allora colta e numerosa, erano universali, rispettate in tutta la loro estensione, senza opposizione e senza commenti.

Mentre prosperamente si avanzavano le armi degli invasori prenunziando la fine dell'impero, Nestorio con nuovi insegnamenti recava nuovi impacci involgendo l'Oriente in guerre religiose, cui i ministri della corte costantinopolitana, guasti, perduti ne' passatempi, lontani dal prevedere i pericoli, davano ansa indirettamente coll'imprigionare uomini sommi, propugnatori del vero. Quel Nestorio, che con confidente linguaggio parlava a Teodorio: "datemi la terra purgata da eretici e io vi darò il cielo; e poi: siate con me per isterminare i nemici di Dio e io vi prometto vittoria contro i nemici dell'impero;„ quel Nestorio medesimo poco dopo vacillando e poi impervcrsando empiamente mostrò col proprio esempio che cosa possa l'uomo da sè, se dalla fede e dagli ajuti celesti non sorretto. Non provocato, combattè il mistero dell'Incarnazione, bestemmiò la persona di Gesù Cristo distinta dalla persona del Verbo; passibile quegli, questi non fatto uomo e impassibile, onde degradata

la Vergine Madre di Dio, iscemato il suo patrocinio, circoscritte le grazie, che da quella fonte perenne scaturiscono. Un Cirillo patriarca di Alessandria sorse contro tanto orgoglio e tanta audacia, ammonì dapprima con carità lo sciagurato, rattenne lo sdegno de' monaci scandalezzati, ragionò Dottore della Chiesa al popolo, chiarì dell'errore l'illuso imperante; ma quegli irremovile trasse a sè vescovi, monaci e profani, usò ogni arte, suscitò partiti, eccitò guerre; e queste guerre, più che religiose, civili tra città e città, tra provincia e provincia, furono irreconciliabili; agitamenti senza riposo nell'interno, fuori ogni cosa negletta; perduta l'Africa, cui quel dalmata doveva rivendicare, e non rivendicò, perchè da un romano, nemico della civiltà da lui protetta, assassinato. Vescovi dalmati, avvisati da San Celestino Pontefice della persistenza di Nestorio, protestarono a nome proprio, a nome della chiesa universale e del suo Vicario; rendevansi coi Prelati italiani al concilio di Roma, poi con ducento altri a quello di Efeso, che fu il terzo ecumenico; aderivano nel primo alle dodici sentenze pronunziate da San Cirillo, nelle quali stringevasi la dottrina cattolica, e si fulminavano gli anatemi; nell'altro ristabilivano la dottrina nella sua interezza, come fu sempre professata dai Padri. "Dispogliarono l'eresiarca del grado, ne maledissero la bestemmia, chiamaronlo nuovo Giuda, lo ributtarono dalla chiesa, raffermarono intemerata e santissima la fede professata in Nicea: grandi le acclamazioni de' Padri, grande negli Efesini la gioia, illuminate le piazze, le contrade, i portici, le basiliche; e sermoni, e laudi, e preghiere, e cori di fanciulli e di vergini salutanti la Benedetta tra le femmine d'Israello, la Beata nella ricordanza

de' posteri, la vera Madre di Dio.„ I Dalmati dipendenti allora dalla corona d' Italia, la chiesa sotto l'immediata supremazia del Romano Pontefice, fermi nel sano proposito, lasciarono di sè in questa come in altre sciagurate emergenze un' orma della più lodevole condotta, un nome distintamente civile e religioso pei nascenti.

In quanta stima fossero nelle alte società dei vicini e dei lontani, come i più alti ingegni del Sacerdozio si tenessero onorati dell' amicizia loro, pienamente ci manifesta una lettera, sebbene di mal augurio, di Teodoreto vescovo di Ciro, diretta al nostro Metropolitano coll' intento di trarre a sè questa nobile porzione dell' eredità di Cristo. Il felice interprete della scienza teologica, il frequentatore divoto delle più romite celle del monachismo, l' uomo di mente e di cuore, che ritraeva in sè quanto v' era della più austera perfezione, in poco d' ora, avvicinando i falsatori del vero, restò impigliato dalla lamentevole eloquenza di colui, cui egli venerava quale specchio di vita intemerata e operosa, che prometteva dover mai dechinare dai puri sentimenti della Fede, e cadere nel basso del volgare orgoglio. Al sentire di Teodoreto si accostò Giovanni di Antiochia, chè come a quegli così a questi parve obbligo di carità cristiana il difenderlo; giustizia riprovare il rigore degli anatemi di Cirillo; ma sì l' uno come l' altro conobbero ben presto l' inganno, confermarono la sentenza de' Padri, proscrissero la dottrina e l' autore.

Nè dall' illustre vescovo di Ciro soltanto, nel breve intervallo del suo inganno, nè da altri dell' avverso sentire intorno ai dottrinali di San Cirillo, fu chiesto l' appoggio di questo Episcopato, ma sì in

seguito da quell' Eutiche, che per lo zelo cocente del vero uscì di monastero, interrompendo gli studi e i rigori delle penitenze, col retto intendimento d' impugnare i falsi insegnamenti del nuovo maestro, ma che pur egli, troppo persuaso di sè, diede nell' opposto eccesso, e con troppa pertinacia lo sostenne. Ebbe grande avversione al nestorianismo; temendo quindi di ammettere in Gesù Cristo due persone, non ci volle ammettere che una sola natura e questa divina. Tale suo errore provenne particolarmente da sinistra interpretazione di alcuni passi di San Cirillo alessandrino. "Cominciò Eutiche dall' asserire che il Verbo, discendendo dal cielo, aveva vestito un corpo ch' era passato appena, quasi da un canale, per quello della Vergine Santissima; errore poco discosto da quello d' Apollinare. Ritrattollo poi in un sinodo tenuto a Costantinopoli, ma non volle convenire che il corpo di Gesù Cristo fosse, per la sostanza, eguale a' nostri; attribuendo per conseguenza al Figliuolo di Dio non più che un corpo fantastico, siccome i valentiniani e i marcioniti; il perchè fu nel 448 condannato dal patriarca Flaviano. Per sommo di volubilità nelle sue opinioni sembra talora ammettere in Gesù Cristo due nature, anche prima dell' incarnazione, e supporre che l' anima di lui fosse stata unita alla divinità innanzi prender carne; ma tenne sempre saldo a non voler riconoscere due nature dopo l' incarnazione: pretendeva che la natura umana fosse stata, a così dire, assorbita dalla divinità, come una goccia di vino cadendo nel mare sarebbe inghiottita senza distruggersi [1]). Sproposito madornale e poca accortezza mostrò Eu-

[1]) Bergier. Diz. di Teolog.

tiche col cercare l'approvazione e l'appoggio al divulgamento di queste solenni bestemmie in terra pura dalle contaminazioni anticristiane. Io vo' credere che nel suo inebbriamento, come in altre provincie occidentali così anche in questa, abbia non solo tentato di avvicinarsi direttamente ai nostrali, ma col mezzo di alcuni monaci da lui corrotti si sia volto ai cenobi sparsi lungo questi lidi, che, come narrammo, erano molti e molto popolati. Sappiamo che i suoi confratelli avvezzi a portargli stima e venerazione per le belle qualità che in lui ravvisavano, e per le rigorose discipline, onde per lunghi anni si edificava la famiglia del suo vasto monastero; cotesti confratelli erano persuasi che nè dalle labbra nè dalla penna di tanto rigido cenobita potesse uscire un errore; e chi non ebbe studi sufficienti nè intelligenza di vedervi il veleno si prese cura di raccomandarne la lettura, e propagarla anche dopo la condanna. La storia dolorosa dei partiti sorti a favore e contro quelle dottrine ne offre un quadro spaventevole.

Dopo le ipocrite arti e aperte violenze usate da Teodosio II e da Dioscoro d'Alessandria nella sediziosa assemblea (449) meritamente denominata dagli storici col titolo di latrocinio di Efeso [1]; dopo gl'indegni trattamenti contro San Flaviano [2]) e Eusebio venerabile vescovo di Dorileo, propugnatori intrepidi della casta dottrina; dopo le accoglienze trovate dai tristi in Eudossia vedova del surricordato Teodosio, donde guerre popolari e mali umori e aspre discordie nei cleri e nelle famiglie claustrali; dopo queste ed altre scelleranze fu necessità di accorrere

[1]) Con questa frase fu distinto il II Concilio di Efeso.

[2]) Morì dopo tre giorni dalle percosse dei facinorosi.

colle armi, ma nè queste, sebbene intimorisser, nè le severe leggi di Marziano poterono frenare gli spiriti alteri, ned egli nè chi gli successe impedire che da quell' arido tronco ripullulassero altri rami perniciosi, e altri ancora da questi si propagassero in tutto l' Oriente, nella Siria e nell' Egitto.

Tali erano gli uomini ai quali faceva mestieri di stringere relazioni di stabile amicizia e coi Prelati e coi Cenobiarchi di questa terra; ma mentre da que' leggieri profanatori facili a inebbriarsi alle novità di ogni guisa si consumava la vita, invigoriva fra noi, più oltre veggenti, la sapienza e l'amore per le dottrine cristiane.

GIULIO NIPOTE E GLICERIO

Imperatori Romani.

In men di due anni vedemmo i due Augusti deporre la corona [1]), e in un medesimo tempo sedere uno sulla Cattedra di Doimo vescovo e martire, l'altro divulgare editti dalla reggia di Diocleziano. Glicerio detronato da Giulio Nipote viene a reggere la chiesa di Salona; detronato questi pure trova rifugio in patria, e prende le redini della Provincia. Entrambi dalmati; Nipote penultimo de' Cesari [2]), era uomo del secolo; e' solo, al dire degli storici, abile a preservare i resti dell' Impero dall' invasione dei barbari, che, colla sua cacciata da Roma. andò rapidamente sfasciato, senza più dare segni di vita. Era il dito di

[1]) Dal 473 al 475.

[2]) In luogo suo fu innalzato Augustolo, e dopo dieci mesi ucciso. Nel 476 Odoacre capo degli Eruli. annullato l'Imperio, si proclamò Re d'Italia; con lui comincia la nuova serie dei Re stranieri.

Dio, che n'aveva segnata l' ultima ora. "Iddio, dice Bossuet [1]), accennando ad Alarico, Iddio si ricordò finalmente di tanti sanguinari decreti del Senato contro i fedeli, e insieme delle grida furiose, delle quali il il popolo romano, avido del sangue cristiano, tanto spesso aveva fatto rintronare l' anfiteatro. Abbandonò dunque ai barbari quella città ebbra del sangue dei Martiri, come San Giovanni favella (apocalisse). Iddio rinnovò sopra di lei i terribili castighi che aveva esercitato contro Babilonia. Roma stessa con questo nome chiamata. Cotesta Babilonia novella, imitatrice dell'antica, come quella gonfia di sue vittorie, trionfante nelle sue delizie e nelle sue ricchezze, contaminata dalle sue idolatrie, e persecutrice del popolo di Dio, soggiace come quella ad una gran caduta, e San Giovanni canta la sua rovina (ap.). La gloria delle sue conquiste, attribuita a' suoi Dei, le è tolta; resta preda dei barbari, tre e quattro volte, depredata, saccheggiata, distrutta. La spada dei barbari non perdona che ai Cristiani. Un' altra Roma tutta cristiana nasce dalle ceneri della prima, e solo dopo la innondazione dei barbari si perfeziona interamente la vittoria di Gesù Cristo contro gli Dei di Roma, che si vedono non solo distrutti, ma posti in dimenticanza.„ Al nepote di Marcellino Re, all' uomo del secolo come si disse, era riservata la gloria di rivendicare quandochefosse i primitivi confini e tramandare incolume l' Impero Occidentale, a lui, secondo figlio di questa terra dopo Diocleziano che lo restaurò e rese formidabile, la fama di tanto beneficio, se altramente non fosse stato scritto in cielo. Ma anch' egli peccò, e quantunque i contem-

[1]) Dis. sulla St. Univ.

poranei lo predichino modello nel rendere giustizia, accorto e giusto nel promuovere alle magistrature, qualità non ordinarie ne' Cesari; peccò contro il suo Signore, a cui egli suddito tese lacci non giustificabili.

Alla morte di Olibrio, che per un anno tenne la corona prima di Glicerio, l'antica mole romana, da prima sminuita, era ridotta a troppo angusti confini; l'Italia, la Dalmazia, ed una piccola parte della Gallia formavano l'Impero Occidentale. Ma nè l'attitudine di Glicerio, nè la destrezza di chi l'aveva condotto sul seggio sembravano mezzi sufficienti alle esigenze di pubblica aspettazione, occupata più a scansare i sovrastanti pericoli, che a rivendicare le perdute regioni, e se anche essi fossero parsi tali, avrebber trovato, come trovarono, altri ostacoli; da un lato il nemico avido di nuove prede, dall'altro le gelosie della Corte dell'Oriente. Sappiamo di fatti, che coloro che avevano messo Antemio alla reggenza dell'Occidente, coloro che fino dai tempi del giovine Teodosio esercitavano la supremazia sui destini della Penisola, non potevano soffrire che altri senza la loro dipendenza, meno ancora senza chiederne consigli, osasse creare un nuovo Cesare; onde Leone I, o chi per lui negoziava quest'affare, vide di mal occhio l'inalzamento improvviso di Glicerio proclamato da Gandibaldo figlio di Ricimero, e per tramandare vigorose le tradizioni di sua Corte, trasse dalla Provincia Nipote, sposato ad una delle figlie di Verina, e sopra grossi navigli l'inviò a Ravenna, dove da Domiziano suo luogotenente, e dagli eserciti ivi stanziati venne proclamato Imperatore. Appena salpate quelle navi, scendevano alle prede gli Ostrogoti con Videmiro loro condottiero; ma morto questi nel cammino, Glicerio si affrettò a

negoziare col figlio dell' estinto, cui offrendo somme di oro, e viveri per ritorno, riuscì ad allontanare quella tempesta con destrezza altamente commendata, che non usò, o non si curò di usare a proprio vantaggio. Abbandonato nell' estremo pericolo da quel Borgognone, che lo pose sul trono, abbandonato dalle milizie, disertate per opera di qnest' agitatore, cercò salvezza seguito da pochi amici, e la trovò in Porto sull' imboccatura del Tevere, dove raggiunto, e condotto al suo rivale, ebbe sentenza se non generosa, certamente umana pei tempi d' allora. Si disse, che da Nipote fosse stato consegnato ai ministri del Santuario, consecrato Vescovo, e spedito in patria ad occupare la Cattedra di Salona; caso non nuovo ned ultimo, poco prima avvenuto nell' Imperatore Avito che fu vescovo di Piacenza. Ciò è vero, non sono veri però i falli, di cui qualche storico volle macchiata la dignità e il carettere di sua persona. Non sforzato alla vita ecclesiastica per ordine del suo successore, nè partì invilito alla nuova sede. I sentimenti cristiani di Glicerio erano noti a Nepoziano padre di Nipote, che dopo Marcellino governò la Dalmazia, noti a lui stesso, noto a tutti l' atto generoso verso i cittadini di Pavia; se interroghi Teofane vel dirà egli uomo non cattivo. Non oserei negare, che il suo avversario nol trattasse da patriota, lo consigliasse, e gli offrisse il seggio onorifico in patria, che per l' antichità e la supremazia sulle chiese della Provincia era delle più illustri in tutto il cristianesimo.

Un tristo pensiero corse per la mente di Nipote alla partenza dell' uomo rassegnato. Nell' apice della gloria, circondato dallo splendore di que' senatori, che, si disse, schernissero lo sventurato nella sua

sventura; festeggiato da quelle milizie che l'avevano acclamato Cesare, e che fra poco dovevan prendere parte a quelle del suo nemico; in mezzo a speranze e timori si risovenne dell'instabilità della fortuna, tornando spesso col pensiero alla terra natia, come presentisse necessità di vederla; e la rivide dopo un anno di regno, spogliato anche egli di porpora da un Oreste, che dieci mesi appresso vedemmo trascinato e ucciso a Piacenza, e succedergli per pochi mesi Augustolo, di lui figlio, con cui nel 476 ebbe fine la serie degl' Imperatori Occidentali, e il principio dei Re barbari.

Avvisato Nipote delle trame de' suoi intimi, e delle intenzioni del nemico, già padrone di Roma e di un ben agguerito esercito, s' imbarcò a Ravenna, dove aveva fissata la sua Sede, e donde in pochi giorni giunse a salvamento in patria. A Salona trovò in vescovo Glicerio accoglienza dovuta al suo grado, e largo perdono: accoglienza e perdono di cui in ogni età si distinsero i ministri del Santuario verso i propri nemici; virtù ignote agli offesi del secolo. Nell' avversa fortuna ebbe per favore della Corte bisantina il governo della Dalmazia col grado e colle insegne imperiali, esercitando nello stesso tempo il potere sovrano sopra alcune terre della Gallia, che erano annesse alla Corona occidentale, e che in nome suo, finchè visse, erano rette da que' Vescovi. Potenza di angusti limiti, ma forte per virile coraggio e per ricchezza; era composta delle città e terre di Arles, di Aix, di Marsiglia, e di altre parecchie site tra Durenza e mare; le quali non ad altri che a Nipote rimasero affezionate e divote colla speranza di vederlo nuovamente collocato sul trono, e sulle quali Odoacre, per

rispetto all' Imperatore di Occidente e per non inimicarsi i re Borgognoni, mai accampò pretese, accontentandosi, lui vivente, del supremo dominio sull'Italia, e d' indiretta sovranità sulla Dalmazia,

Per cinque anni consigliando spesso il pio Pastore, attese a migliorare le condizioni del suo popolo, non declinando dalle buone leggi di suo zio, e di suo padre; quando ne' più felici momenti di sua reggenza la mano di uno sciagurato troncò il corso a tanti beneficii, Odiva e Viatore, suoi confidenti, da lui creati conti dell' Impero e messi a capo dei magistrati della Provincia, sia che mal contenti della loro posizione, ristretta a pochi affari, sia che anelassero a novità incompatibili, od anche stanchi di vita pacifica, si diedero a negoziare coi capi dei Barbari stanziati sul confine, ma frastornati ne' loro disegni, ne giurarono vendetta. Un dì mentre prendeva ricreazione ne' suoi giardini Odiva lo finì di propria mano [1]), e si arrogò le sue insegne. Era il 4 di maggio del 480, il terterzultimo giorno innanzi alla festa del martire San Doimo, che con grande solennità e concorso si celebrava dai cittadini e terrazzani, soliti ad intervenirvi per implorare grazie col suo patrocinio. Un tumulto generale si sollevò in città e nelle vicine campagne, e quantunque cercasse di purgarsi dell' esecrando delitto non potè isfuggire l' odio e la pubblica indignazione. Per un anno, fortificatosi nella reggia, visse sprezzato con pochi amici, senza civile consorzio, guardato dì e notte dalle scolte, avvilito più dal ti-

[1]) V' ha chi afferma, che vestite le insegne regali padroneggiasse la Dalmazia per oltre un anno; fra questi Jornandes e Tillemont. Cassiodoro nel suo Cronico porta: *Odoacer in Dalmatiis Odivam vincit et perimit.*

more che dal misfatto; quando Odoacre prevenuto del caso, riconoscente a Nipote per molti riguardi, mosse coi suoi Eruli sotto pretesto di acquietare il movimento popolare; invase la Provincia, s' impadronì di Salona e sentenziò di morte il regicida. Estinto il tiranno, Odoacre allargò il suo dominio su tutta la Dalmazia, poco curandosi della rammentata porzione della Gallia, sebbene anche questa inchinasse a dedicarsi alla Corona occidentale; ma che ei di buon animo la cedette ai Visigoti, signori dalle Alpi al mezzo della Spagna. Fu propizia a lui quell' occasione, dacchè i Bizantini minacciati dagli assalimenti esterni, perduti nelle religiose discordie, non erano in grado di porre resistenza; ond' era in sua libertà lo scegliere e rifiutare.

Spento Nipote, svanì ogni speranza dell' impero; nè Glicerio nè Augustolo a lui sopravvisuti ebbero in pensiero di ritornare sulla scena politica; questi guardato nel castello Lucullano della Campania, quegli fortunato più che della corona, della dignità ecclesiastica. Comune è perciò l' opinione degli storici che il fine dell' impero occidentale debba riferirsi all' anno 480, anzichè al 476, segnato colla morte di Giulio Nipote.

Pochi mesi prima che fosse colto dall' assassinio l' ultimo Imperatore, vescovo Glicerio era già disceso al sepolcro, lasciando fino al 93 vedovata la chiesa di Salona [1]) non per mancanza di altr' uomo degno di quella sedia, sì bene per il cozzo di due fieri partiti

[1]) Si legge nel catalogo romano: *vacat sedes salonitana ab anno 480 ad annum 493 sedentibus Simplicio I. Felice III, Gelasio I. Imperatoribus in Oriente Zenone, Anastasio; regnante in Italia et Dalmatia Odoacre Herulo Idolatra.*

sorti dopo l'esecrando delitto, e per gl'imbarazzi delle genti del nuovo padrone, le cui famiglie frammiste e confuse colle genti fatte scendere dalle rive del Danubio, non davano tempo nella lunga loro dimora àd una pronta elezione. Felici per il popolo e per la chiesa i cinque anni della fraterna unione dei due Principi spodestati in men che avrebber creduto, poi quasi sotto un medesimo tetto raccolti a provvedere da patrioti e da padri, ognuno nella sua messe. Il darsi vicendevolmente la mano in un'età, come osserva uno storico, di scioglimento e di creazione, di attentati e di patimenti, di credenza e di fatti, quando una rimescolanza d'elementi disparatissimi, la corruttela romana e la sapienza del cristianesimo cominciarono stendere il loro imperio sopra le nazioni; sul principio di questa era tremenda e pericolosa pei viventi e nascituri, essi tennero la Fede scevra dalle religiose discordie, la provincia dal contagio della straniera influenza. Salde e intatte le leggi nella purezza loro originale, conservate e messe in vigore in quest'intervallo, tramandate a' posteri e osservate coscienziosamente. Fra altre vo' rammentare quelle che ordinavano, non si professasse altra religione dalla cattolica in fuori, nè il chierico o monaco osasse patrocinare le cause ne' tribunali civili; rammento i decorosi privilegi della chiesa, alcuni dei quali vietavano sotto pena della confisca dei beni i pubblici spettacoli, e qualsiasi atto dei magistrati e particolarmente dei giudici ne' giorni festivi: leggi emanate in Oriente, e divulgate con stretta osservanza nelle nostre città, le quali giova oggidì ricordare per mettere a confronto la morale del tempo nostro colla morale dei tempi d'allora. Di queste sincere lodi, e di altre dotti commendabili di

Glicerio parlano sinceramente le più vetuste pagine dei nostri e degli estranei storici, a cui piacque di non preterire nè la nobiltà del suo casato, tenuta da altri per oscura e d' ignota origine, nè i gradi militari meritatisi in mezzo ai pericoli delle più imponenti battaglie combattute con Ezio e con Marcellino per l'integrità dell'Impero [1]. I servigi civili e le qualità cristiane di lui sarebbero del pari rimaste nel bujo dell'età scarsa di notizie, condannati ad un perpetuo obblio, e ad una memoria poco decorosa sotto la penna di qualche inesatto scrittore, se la gratitudine di uno zelante vescovo, suo contemporaneo, non li avesse registrati per dovere del proprio ministero, e se più tardi una mano generosa non ne fosse stata sollecita a riconfermarli con documenti tratti dal polverio degli archivi. Sì variamente si scrisse da vedere in lui più che altro, uomo oscuro pei natali, ambizioso altresì per la corona, autore dell'assassinio di Nipote: questi sfregi gratuitamente imputati cadono dinanzi alle testimonianze dei coetani, e dei poco appresso vissuti, la cui sincerità nel tramandare fatti degni e memorandi, sia dell' età loro, sia della passata, trovò nei dotti del cristianesimo quella fede, che fu sempre dinegata ai sofisti. Non s' ingannò Marcellino, conte dell'Illirico sotto Giustiniano, conoscitore delle cose

[1]) Mons. Marnavich nelle lodi di Glicerio dice: *Glycerius itaque nobilissima totius Dalmatiae urbe* (Salona) *genitus, ut ex dictis memoriis a Marco Marulo Dalmatiarum, ante centum annos, pietate eruditioneque nobilissimo collectis, constat; ex primario cive militaribus muneribus addictus, brevi per omnes gradus ad tribunatum ascendit Valentiniano Imperatore, Aetii popularis sui ducis fortunam secutus.*

nostrali, segnando nella sua cronaca [1]) la morte di Nipote avvenuta per tradimento de' suoi domestici e confidenti, quali appunto erano Viatore e Odiva; né l'anonimo Valesiano [2]) avrebbe per parzialità d'affetto altrimenti sentito, se del vero non fosse stato sicuro.

Abborrente dal sangue e dalle vendette lo confessano i più degli storici; nè sconfessano, come la sua vita pratica durante i quattordici mesi dell'Impero non fosse aliena dall' onorare i ministri del Santuario, dall' animare alla virtù per loro consiglio, e proteggere gli oppressi per loro mediazione; come pronto a favorire la santità delle leggi, e a dettarne delle nuove per rimuovere gli scandali e porre al sicuro le coscienze dei Pastori meglio intenzionati a tutelare la disciplina della Chiesa. Se dai profani ebbe testimonianze di stima per avere egli con molta accortezza allontanato il nembo che stava a scaricarsi sull'Italia col proposito di rapinare e portare stragi e morti; non minore stima e degne laudi ebbe da Sant' Epifanio, al cui secreto tribunale opere benefiche, nè scarse nè rare, rimasero seppolte per essere svelate nel loro valore al cospetto di Dio. Quanto poi fosse pronto a tollerare con rassegnazione le ingiurie e a confondere con nuovi e rari beneficii i suoi avversarii lo dice quel solenne affronto commesso contro sua madre dagli abitanti di Pavia, il quale sfregio non potuto tacersi dai contemporanei, perchè pubblico e

[1]).... *Nepos, quem Orestes imperio abdicaverat, Viatoris et Oviduae comitum suorum insidiis non longe a Salonis sua in Villa occisus est.*

[2]) *Metuens Nepos adventum Orestis, adscendens navim fugam petit ad Salonam, et ibi mansit per annos quinque, postea vero a suis occiditur.*

troppo clamoroso, fu nondimeno da vari in varii modi interpretato. Bistatratta la donna augusta, restava da espiarsi la colpa, conseguenza naturale, sperimentata in casi simili; casi prima di questo e dopo avvenuti, e raro, o mai rimasti impuniti. La città fu costernata, ma vi s' interpose Epifanio, e bastò a rasserenare gli animi. Glicerio consigliato dalla coscienza e dalla voce del ministro di pace rispose all' insensata provocazione col perdono, non perchè temesse tumulti maggiori, come taluno pretese, ma per magnanimità a lui propria, e per attestare al loro pastore quel rispetto ch' era dovuto alla santità di tanto uomo, e ch' egli non cessò di serbarlo in vita.

Quanta cura si prendesse a favore della morale cristiana, e ad arrestare il corso agli abusi, resi assai frequenti in quegli anni dal ravvicinamento di varie razze di popoli sotto i medesimi focolari, fa a proposito rammentare più di altre virtù sue quell' editto contro i simoniaci *A)*, che esso solo basterebbe a dire assai più degnamente di quanto si disse anche dagli spassionati e giusti estimatori intorno alla sua vita tra le cure della corona e dell' episcopato condotta. Non so se a quest' atto imperiale avesse mirato l' illustre Ennodio, vescovo di Pavia, il quale più che da storico, si fa suo panegirista, perchè appunto conoscitore dell' uomo, cui mancarono i profani di sinceramente giudicare. A quel vuoto supplisce egli con un fiore di eletta poesia, dedicata alla memoria del magnanimo Sacerdote, la quale usurpata in tempo posteriore per dare celebrità a vescovo vissuto in anni ben anteriori, fu rivendicata da Marnavich sibenicese, vescovo in Bossina, e con forti ragionamenti restituita al decoro del degno pastore della chiesa Salonitana.

(*A*) Incipit exemplum sacri edicti Glycerii Imp. datum ad Hymeleconem V. C. praef. praet. Italiae contra ordinationes simoniacas.

Supernae majestatis admonitu nostri ortu imperii nihil prius debuit ordinari, quam ut christianae religionis sacrosancta mysteria reverentia majore colerentur, quia ambigi non oportet, Deum universitatis auctorem, tanto magis favere mortalia quanto purior cultus per innocentiam sacerdotum divina suspexit. Jamdudum etenim adolescentibus vititiis clericorum, adhuc in privatae vitae conversatione degentes probavimus, episcopatus pro parte maxima non impetrari meritis, sed pretiis comparari: quod indecore cupiditas in usum redacta, quasi licitum fecerat jam videri. Ademtum est studium bonae conscientiae, fecitque id, quod de Deo sperare debuit ad pecuniam et exactionem vocare. Hinc natum est, ut antistitum reverantia magis potestas saeculi putaretur, et tyranopolitas esse se malint, qui vocabantur antistites: ac religione neglecta, sub hominum patrociniis constituti, publica magis, quam divina curarent, hoc ipso perpetuitatis privilegio delictorum suorum impunitate gaudentes, ecclesiarumque opes, quas mali propositi dedecora protegentes, pauperes dicunt esse divitias, studio veluti cujusdem administrationis auferrent, aliis in praesenti dando proemia, nonnullis se chyrographis obbligando, vendendoque in quaestum debitoris quod oportebat egentibus prorogari. Unde factum credimus ut offensa divinitas, quod tot malis probamus experti, favore suae majestatis averteret, et Romanam gentem tantis, quod transacta sunt infortuniis fatigaret. Quo enim ore, quare impudentia ab eo mundi totius supplicatur auctori, qui od oblationem sacrificii non judicio Sacrosancte Trinitatis eligitur, sed hominis favore proveitur? Aut quis hujusmondi episcopi non putet esse venale, qui sancta mysteria subjecere commerciis? Qua rerum ratione permoti hac mensura in aevum lege sancimus ut quisquis ad episcopatum personarum auxilio suffragante pervenerit saeculariter possideat, quod saeculariter fuerit consecutus, idest finitis unius annuis metis, noverit episcopatu se esse privandum. Ejusdem sane anni, quo sacerdos vocatur, comes nostri patrimonii ecclesiasticae substantiae moderetur expensas, Si quoque qui talem consecraverit, aut quisquam

pecuniarum ab eo qui est consecrandus datum cuilibet promissum cognoverit; aut callide dissimulandum esse crediderit in eo quem intelligit, non per puram conscientiam, sed per turpe pretium ad hoc pervenire voluisse, pari de sacerdotio dejectus, similem poenam temerariae consecrationis exsolvat; arguendi hoc latens facinus non solum his, qui in ecclesia constituti sunt, verum etiam quibuscumque nostrae religionis hominibus facultate permissa, scituris omnibus qui objecta potuerint edocere, proemium se pro nostro arbitrio sanctae accusationis habituras. Cives quoque uniuscujusque urbis, quos adclamationes ambientium non personae dignitas, quae petenda est, sed venalitas ponenda sollicitat, sciant se patria cui tam male consulunt habitatione pellendos, ac tantum de suis facultatibus eruendum, fiscoque nostro esse promissum.

Facescat igitur ab ecclesiis foeda pariter ac profana licitatis: internuntii turpis pretii conquiescant. Coelestia nefas est in auctione constitui. Sacerdotii magnum, ut dictum est, opus non pecuniis, sed meritis ambiatur, et secundum priscorum regulam sacerdotum quantitas poscentium et qualitas ponderetur, vita inspiciatur electi. Nimis enim detestabile est, ut quilibet ad episcopatus apicem inlicita corruptione venturus, ecclesiae facultates, quarum dispensator magis debet esse quam dominus, prius pene quam adipiscatur exhauriat. Quibus nostrae serenitatis, et pravorum mentes putamus comprimi, et ad majora studia virtutum bonas conscientias incitari. Illud quoque de justitia omnipotentis Dei ac pietate dubitare non possumus, facilius nos divinis auxiliis protegendos, cui per innocentes et probotos episcopos omnipotentiae juvamina postulamus, Himelcon parens carissime atque amantissime. Unde inlustris et praecelsa magnificentia tua hanc serenitatis legem, quae et sacerdotes sacrosanctae religionis corrigit et ministros, propositi ante edicti programmate per omne nostri corpus vulgavit imperii. Et manu divina. Vale Himelcon parens carissime atque amantissime. Datum V. idus mart. Ravennae domno Leone perpetuo augusto V. Explicit.

C. Felix Himel. P.P. Dioscorus Aurelianus Protadius VV. CC. PP. DD.

Quemadmodum domnus noster invictissimus princeps [illegible]

cerius pro baetitudine saeculi melioris, et suorum correctione mortalium, ne quid supernae majestatis deinceps ex sacerdotali ordinatione tentaretur injuriam, ac bonae conscientiae meritum nummasii fieret causa suffragii, edictalibus inhibendum crediderit. constitutis, sermonis regii in antelatis praefulget oraculis, scilicet ut quae divina sunt, mundanis suffragiis non juvetur, quatenus licitatione submota, sublatis quae piaculis delictorum, sacerdotales infulas optimee conscientiae norma possideat, ne quae religiosis erogationibus, ad conciliandam videlicet divinae clementiae majestatem proficere debuissent, ad instar secularium administrationum in patrociniorum adquisitionibus funderentur. Quod profecto ad alimoniam pauperum mens devota supernae majestati, et non avara contulerat. Neque enim quispiam profanae intentionis existeret, qui mente sacrilega abhorrere tam religiosa debeat constituta sacerdos, nisi qui de suae pollicitationis conscientia voluerit confiteri. Ut enim haec, quae de secreto sunt, predicabilibus moribus placitura confidimus, ita deteriore mentes ex his, quae salubriter definita sunt, non dubitamus offendi. Proinde hoc edictali programmate universitatem duximus commonendam, ut ab inclitis deinceps ambitionibus suffragiisque submoveant, ne necesse sit cum obligatione propriae conscientiae, quam divinae majestati interest semper obnoxiam detineri, juxta sacratissima constituta poenam proprii subire peccati.

Datum Romae III. Kal. maj. Explicit.

DALMAZIA SOTTO ODOACRE E TEODORICO.

Libertà del culto cattolico — Stefano vescovo Salonitano.

Preso il regicida, e punito nel capo, Odoacre senza più dissimulare, si rese padrone assoluto della provincia, che si governava da sè sotto il protettorato orientale, e l'aggregò alla nuova corona dell'Occidente, costituita allora della Penisola della Sicilia, della Dalmazia e delle due Rezie. Nessuna querela di quest'invasione da parte degli orientali, sia che sen-

tissero con compiacenza rivendicato quell'assassinio, sia che impotenti o non volenti d'immischiarsi in affari altrui, aspettassero tempo più favorevole alle nuove conquiste; tanto più che l'essersi quegli affrettato a mandare alla corte di Costantinopoli la porpora con altre insegne imperiali, faceva vedere con quest'atto di riconoscere da essi la sua dipendenza. D'allora, per oltre due lustri, sino alla morte di Odoacre, avvenuta nel 493 per mano di Teodorico, la Dalmazia subì quelle sorti che sogliono toccare ai vinti. Se Odoacre avesse quì iniziata la sua reggenza con più saldi principii, avrebbe rafforzati gli affetti della nazione, che in tutti gli eventi, fossero prosperi o meno, tendevano sempre verso gli antichi dominatori, avrebbe eccitati gli animi a generosi sacrificii, poichè l'impero orientale assalito da ogni lato dalle orde dei barbari, e la sede patriarcale di Costantinopoli occupata da uomini facinorosi, e recisa dal grembo della Chiesa Romana, avevano alienati i Dalmati, omai abituati da lunghi anni alla quiete della coscienza e all'assoluta supremazia del culto cattolico; ma l'aver egli commesso il governo di queste terre a' magistrati asiani, e la custodia di esse ad eserciti di ogni credenza, e di nessuna coltura, suscitò inasprimento universale, e il desiderio di altro padrone. Però non vogliamo con ciò non apprezzare le magnanime intenzioni di lui, chè, nato e visuto in Italia, educato ai servigi della corte, niente di barbaro, se ne eccettui il nome, serbava; vogliamo piuttosto attribuire que' infortunii all'età, e alle circostanze. Non inverosimile, che delle nuove genti tratte dalle loro terre, per ripopolare le campagne d'Italia e completare gli eserciti, oltremodo sminuzzati, una parte si fosse stabilita in Dalmazia, e da questa eletti i

governanti. V'eran fra essi pur anche de' Romani, ma imbruttiti da lunga dimora delle caliginose regioni. All' invito di Odoacre non tardò la partenza: guidatore ed auspice il clero, trasportante l'arca onorata coll'ossa di Severino, quel medesimo che profetò di Odoacre nel famoso speco alle Vigne. Procedevano le diverse famiglie, i servi, gli armenti, le ricchezze, le masserizie; seguitavano i prigionieri e gli armati: un popolo, una confusione indicibile, finattantochè, ripartiti nella Penisola, dotati sufficientemente di terre, ne parve rinovata l' Italia. Se non che, sminuzzati sì largamente i possessi, non ricambiate le perdite ai facoltosi, pochi ma traditori, fu detto si studiassero con Zenone che mandasse per vendicarli [1]), Teodorico, che da più anni vagheggiava quella corona, s'assunse l'incarico.

Nè di lieto augurio la destinazione di Teodorico, della cui sincerità mal sicura la corte bizantina, non sappiamo, se per isbrigarsene di un audace, avido di gloria e di scettro, o se realmente per aversi un futuro vassallo, l' animava alla conquista dell' Occidente. Felici le sue imprese, ma non promettenti sulle prime nè riposo, nè migliori speranze, che tutta la costa dell'Adriatico, gran parte del Norico e delle due Pannonie erano ingombre di masse che a vicenda l'una l'altra si distruggevano. S'incamminò con sterminata moltitudine di uomini di battaglia, di vecchi, fanciulli, di donne, di armenti, di carri greggi e arnesi: quanti per via li scontravano, avanzi di altre orde, arruolavansi coi Valamiri di Teodorico, e che turba formassero, vel dica l'aver nell' Epiro in una sola azione perduto

[1]) Borghi.

duemila carri [1]). Se non che, vinti gli alleati, spento Odoacre, affratellatisi i vinti coi vincitori, gl'indigeni cogli estranei, ricostituì il nuovo regno, ritenendo un capitano delle guardie, un prefetto della Metropoli, un conte delle sacre larghezze, un maestro degli ufficii, uno della camera; e questori, e Ministri e Consoli, e Segretari, e Grandi e Patrizii; ai Romani le dignità civili e politiche, ai Goti della milizia. Tolta di proprio arbitrio l'appellazione di re dell'Italia e riconfermata da Anastasio, riebbe la porpora, e le insegne cogli ornamenti della reggia inviati per Odoacre nella corte dei Biazntini [2]). La Dalmazia vedemmo tosto annumerata fra le Provincie consolari di primo grado con due supremi magistrati, ai quali incombeva l'amministrazione della pubblica economia, della giustizia civile e criminale, che dovevano trattarsi secondo le forme e gli usi romani. Magistrati nuovi, sebbene talvolta ariani, rispettanti il culto religioso della nazione, civili, umani, facili ad amiciarsi; dissimili dai preposti di Odoacre, ariani pur essi, ma poco tolleranti della credenza e de' suoi ministri, sprezzanti, barbari senza leggi. Soave senza confronto il giogo di Teodorico; faceva scrivere a Conte Simeone, suo deputato in Dalmazia: si guardasse dal recar molestie al popolo nella riscossione dei tributi dovuti al regio erario; occupasse ne' pubblici negozi uomini noti per probità di costumi; nel rintracciare le miniere di ferro, predicasse agli agricoltori e cittadini il valore e la virtù del metallo, quale mezzo utile alla difesa della vita, al dissoda-

[1]) Cantù. Ep. VIII.

[2]) Borghi.

mento del terreno, a' moltiplici usi della vita domestica; antivenisse i danni pubblici e privati; a tutti facesse conoscere, aversi a cuore il buon costume senza ogni guadagno materiale [1]). Più tardi a Gennaro Vescovo, che nella povertà sua non poteva soddisfare un creditore di sessanta orci di olio, arso sull' altare dei martiri salonitani, indirizzava queste potenti parole. Se a tutti, diceva, è dovere di pregiare la giustizia, assai più a quelli che vanno fregiati dei divini onori, i quali perciò appunto mostrano di rifuggire le cupidigie terrene, per rendersi meritevoli delle grazie celesti. Se davvero vi compenetrate delle querele altrui, che pure voi stessi compassionate, siate i primi a darne l' esempio; voi, che per ispeciale ufficio dovete essere i buoni consiglieri, siatene il modello; voi, che non siete soliti di eccedere in cose grandi, guardatevi dal non mancare nelle piccole [2]). Con questi sentimenti riconfermava Teodorico il primo suo memoriale, paruto troppo vago o incredibile ai nostri, che spesso trovavansi travagliati dai contermini per la conquista della Pannonia Sirmiense, poi della Dalmazia e del Norico; memoriale che forse pei lamenti dei nostri diresse a Colosseo, destinato conte della Pannonia. Pensiamo di esortarvi pur anco, e ciò per dovere nostro, diceva, che vogliate d' ora in avanti battagliar coi nemici, non insaguinarvi tra voi. Non lasciate che i puntigli e le bagatelle vi debbano torre il senno, trascinarvi a pericolar della vita; riposate nella giustizia che veglia, della quale ogni popolo si rallegra. Perchè mai ricorrete alla monomachia

[1]) Cassiodoro. L. V. Variar.
[2]) Ivi.

scellerata, provveduti di tribunali e di giudici nè timidi nè vanali? Deponete il ferro e gli sdegni, o voi che non avete nemici. Troppo, ahi troppo sciaguratamente v' armereste contro i fratelli, pel bene o per la difensione dei quali dovreste più gloriosamente morire. A che serve la lingua data da Dio agli uomini perchè dicano le ragioni lor proprie, quando la decision dei litigi si pretenda in vece rimettere al braccio ed alla forza brutale? E che pace è dunque la vostra, se si spesso sono i combattimenti fra quelli della stessa patria o del sangue? Imitate, imitate i vostri soldati, che sanno ben combattere coi nemici forestieri, e serbare medesimamente fra loro la moderazione, la tranquillità, la modestia, persuasi che v' ha chi giudica. Risolviamo di vivere in questo modo noi medesimi, reggitori di tutti voi; conducetevi su tali norme voi stessi: per così fatta guisa fiorirono i vostri Maggiori coll' ajuto e la predilezione di Dio [1]).

Non mentite nè lusinghiere le parole di Cassiodoro; tale era la volontà del suo Re. che mai venne meno agli ordini divulgati, che volle da ogni ceto giustizia ed esemplare contegno. Sotto l' egida del nuovo legislatore convenne l' Episcopato a provvedere la sede di Salona del suo Pastore, che da tredici anni per le difficoltà dei tempi andava vedovata. L' elezione cadde sopra un venerando sacerdote di quel clero, che col nome di Onorio II assunse la cura pastorale. Il santo Pontefice Gelasio, com' ebbe notizia di sua elezione e della prima libertà ridata alle chiese dalmate, non mancò, augurandosi bene della sua diocesi, d'in-

[1]) Borghi da Cassiodoro.

formarlo delle piaghe che affliggevano la chiesa di Oriente, e dei rimedi, con che la Santa Sede voleva antivenire il guasto, diffuso da più anni in varie diocesi dell' Illirico. A tale scopo gl' inviò Cipriano e Macario, diaconi della chiesa di Roma, con una lettera, della quale desiderava ne fossero trasmesse copie per tutto l' Illirico, e a tutti i Vescovi delle vicine provincie, affinchè la sua scritta servisse a confermare gli animi di coloro che persistevano nella sincerità della cattolica comunione, e a ricondurre quelli, che forse n'erano deviati, nel diritto sentiero. I primi a ricevere con gratitudine e filiale riconoscenza gli ordinamenti del Pontefice furono i sei Vescovi della Dardania e Prevalide, in maggior parte soggetti alla giurisdizione metropolitica di Onorio, a capo de' quali sottoscrisse quello di Scopia, e dichiarò a nome di questi e di vari altri: essere pronti, come sempre lo erano, di ubbidire ai suoi ordini, e puntualmente osservare le costituzioni della Sede Apostolica, secondochè avevano appreso dai loro padri, pregando la Santità sua di rispedirgli Trifone, da cui avevano ricevuta la presente, in compagnia di alcuni dei suoi ecclesiastici, affinchè in presenza di esso potessero regolare con sua piena soddisfazione quello che sarebbe più conveniente alla sincerità della cattolica fede [1]) In quest' incontro Onorio spiegò uno zelo singolare, una carità tale che richiamava alla memoria i più cari giorni della Chiesa di Salona; onde Papa Gelasio, per stirpare i guasti che la barbarie delle armi aveva arrecato oltre i monti, e il governo sleale di Odoacre diffusi per ogni dove, volle servirsi nuovamente

[1]) Let. di Gel. — Cardin. Orsi L. 36.

dell'opera sua. E se zelo e carità vi fossero, vel dica la scabrosa peregrinazione da lui impresa nelle terre oltramontane, invase dai residui d'infedeli, da settari di ogni errore: quivi non come Apostolo, ma come Angelo fu aspettato, solennizzato il suo arrivo, festeggiato per tutti i giorni di sua stazione da quegli ottimi cattolici, ai quali il rumore delle armi, le feste e i banchetti di varie stirpi e religioni, non che iscemare, avevano vie più aumentata la fede dei padri, allietata la speranza di miglior avvenire. Mossero dalle vicine terre drapelli delle primarie e più doviziose famiglie, preceduti da pochi ministri del Santuario; da pochi per iscarsezza, ma di credenza degna de' primi secoli della Chiesa. Li confortava quel conte Colosseo, a cui Teodorico dirigeva parole sopra rammentate, li animava il rispetto di pubblici ufficiali e delle stesse milizie ariane; e quel pio Pastore, visitando ogni parte della regione strazziata dalle discordie delle forestiere genti, bagnata dal sangue delle battaglie spesso combattute, ristabilì la disciplina, raccostò i men tolleranti all'amore e alla carità de' pazienti e tribolati per la fede; e affinchè si mantenessero in unità di spirito e fratellevole armonia li provvide di speciale loro vescovo, da lui eletto e da lui consecrato per la città di Brodi.

Se libertà del culto raccomandata e protetta dalle leggi vi fosse, se operosità nell'invigilare alla santità del dogma, alla purezza della fede, l'attesta sopratutto l'incombenza data da Gelasio al surricordato Onorio. Noi vedemmo che là dove era impedito l'accesso, compromessa la dignità e la parola di un Prelato, nel terz'anno di Teodorico era già aperta la via alle persone sacre e alla propagazione delle dottrine,

concessa la facoltà di aggregare al culto cattolico, di ammonire, di riprendere; onde il Pontefice si rivolse nuovamente al metropolitano, all'indefesso operajo della vigna del Signore, a cui, essendo felicemente riescita la prima missione, nello stesso anno ne affida un'altra, cioè di vegliare sui proseliti della pelagiana eresia, che si diceva diffusa in più luoghi della Dalmazia e dell'Illirico. Gelasio, continua l'illustre storico [1]), essendo stato informato che nella Dalmazia ripullulavano le zizzanie di quell'eresia, scrisse ad Onorio, non solamente per ammonire lui stesso, ma ancora per mezzo suo gli altri Vescovi di quelle parti, ad essere tanto più vigilanti a purgare le loro diocesi da quella peste, quanto più n'era sottile e pericoloso il veleno; e quanto era più detestabile la temerità di coloro, i quali si studiano di rimettere in credito un errore da lungo tempo abbattuto dalla Sede Apostolica sotto la serie continuata di più pontefici, d'Innocenzo, di Zosimo, di Bonifazio, di Celestino, di Sisto, di Leone; e non solamente condannato dalle leggi della Chiesa cattolica, ma ancora da quelle dei romani Imperatori, di maniera che a' seguaci di esso non era conceduto di potersi ricoverare in niuna parte del mondo. Avendo Onorio con una lettera, e per mezzo di alcuni suoi deputati significato al Santo Pontefice di essere stato sorpreso della soverchia sollecitudine, che Sua Santità si prendeva delle chiese della Dalmazia, le quali erano immuni dal preteso contagio della pelagiana eresia, San Gelasio gli replicò che molto più giustamente egli si era maravigliato della sua maraviglia, essendo stata la Sede Apostolica

[1]) Ivi.

in ogni tempo tenuta a prendersi una sollecita cura di tutte le Chiese del mondo. Che però essendogli stato riferito, che da alcuni si tentava di spandere nella Dalmazia il contagio di detta eresia, aveva creduto di dover essere più sollecito in avvertirlo di guardarsi da quella peste, che in investigare curiosamente la verità di tal fatto, e che la sua lettera se non era necessaria alla cura di un mal presente, poteva servire di preservativo contro un male possibile; onde non gli fosse giammai permesso di penetrare in quelle loro contrade per farvi strage delle anime, e per corrompervi la sincerità della fede.„ La risposta, che dà il Salonitano alla seconda scritta pontificia, parla con evidenza dei grandi beneficii recati dalle sue pellegrinazioni e dall' attività del suo clero, e de' suoi suffraganei; tutti con uno medesimo spirito impegnati non solo a impedire l' ingresso alle dottrine pelagiane che menavano tanto scalpore nella Marca Anconitana, ma, ciò che più importava, a purgare le file dell' esercito che oltre di un gran numero di ariani si era completato di uomini di varie sette, fra i quali non era impossibile vi fossero anche de' professanti la detta eresia.

Sebbene l' epoca di Teodorico ricordasse tempi di quiete e di libertà cristiana, sebbene non de' più lieti, per certo men pesanti, non possiamo peraltro non riprovare un atto di sua liberalità, che coll' andar degli anni fu fomite a gravi sconcerti di religione. L' aver egli largheggiato coi due fratelli Totila ed Ostroilo chiamati da lui medesimo a nettare dall' ingombro delle orde selvagge il terreno su cui erano scese a contrastargli il passaggio, e poi a snidare le reliquie degli Eruli, ridestanti l' ingrata memoria dell' antecedente imperio; l' aver donato il secondo in

ricambio dei buoni servigi, di un piccolo regno, compreso fra Drilone e Narona, colle città di Budua, di Antivari, di Dulcigno, di Dioclea e di Scutari, pose con questo dono a brutti contatti il resto della Dalmazia con qnelle terre conosciute sotto il nome di Prevalide. Idolatra Ostroilo, idolatri i discesi con lui, si contennero nella moderazione finchè visse Teodorico, ma morto lui, ruppero il freno, e si resero intolleranti del culto cattolico. Malaugurato regno che a fronte delle cure prodigategli dai pontefici salonitani, fu nel secolo nono il primo di questa Provincia a bruttarsi nelle mota dell'ambizioso bisantino.

Le belle prove date dai nostri Prelati alla Santa Sede ne' varii Concili fino alla soluzioue dello scisma originato dall' Enotico di Zenone ; il coraggio da essi inspirato ai Vescovi dell' Illirico per la convocazione di un particolare Concilio, in cui le pretese anticattoliche di Anastasio suo successore, e la persistente communione del Primate di Tessalonica col patriarca di Costantinopoli furono riprovate, e rinnovata l' ubbidienza alla Cattedra di San Pietro; tolto col concorso de' loro voti lo scisma, che da quarant' anni divideva la chiesa orientale dalla Romana, si restituirono in patria con buoni augurii, senza poter dubitare che il bell' animo di Teodorico s' avrebbe inasprito contro i decreti eminentemente cattolici del pio Giustino. Intanto i Legati pontificii, fiduciosi anch' essi di un prospero avvenire per la chiesa cattolica, prescelsero nel ritorno il viaggio della Dalmazia coll'intento di conoscere davvicino il nostro clero, che allora come in ogni tempo si era reso degno dell' ammirazione universale. In quell' incontro San Germano Vescovo di Capua, uno degli anzidetti Legati, consacrò una Chiesa a

Duvno con solennità straordinaria [1]). Il concorso di tanti illustri personaggi, le religiose e civili onorificenze, l'esultanza popolare che li seguì fino a Salona e si ripetè alla loro partenza, diedero a conoscere che colla morte di Esichio non era spento fra noi il lume del sapere; che le invasioni straniere non sciolsero mai i vincoli che tennero legato il nostro sacerdozio al centro dell'unità cattolica ed alla santità delle sue leggi; che la coltura nazionale, informata alla casta coltura dell'Occidente, non era sì labile da lasciarsi impigliare dalle mene orientali. Fermi e costanti nella loro missione non s'intimorirono alle imperiose proscrizioni di Teodorico, onde alla fine della vita macchiò il glorioso titolo di padre, goduto per una lunga e benaugurata reggenza, nè alla strage di uomini illustri rappresentanti con lui l'onore e la grandezza del nome romano; pianser la tirannide del Principe, esecrarono l'iniquo e clamoroso suo attentato contro la persona del Santo pontefice Giovanni; si racconsolarono della sua costanza; gioirono alle grandi onorificenze prodigate dall'Imperatore, dal sacerdozio e dal popolo costantinopolitano alla veneranda Maestà Sua; glorificarono le sue onte e tribolazioni patite a Ravenna, l'onorarono insieme a tutta la cristianità martire della fede.

La lunga epoca di Teodorico troviamo chiusa dall'elezione di Stefano in vescovo di Salona, la cui fama veniamo a conoscere, più che dai monumenti

[1]) Si ha da Marco Marulo, che una lapide di marmo ricordava fino al dodicesimo secolo i nomi dei presenti allora alla consecrazione. Probabilmente isfuggita al ferro degli invasori e serbata interamente fino alle prime incursioni degli ottomani.

patrii, dalle riverenti lettere di Dionigi il Piccolo. Pare che il celebre monaco della Scizia usasse intima famigliarità con Stefano, e che l'ammirasse fra i primi luminari del secolo. Dal giudicio che il Salonitano proferì sul suo Ciclo pasquale ebbe argomento di professare stima e venerazione a tanto uomo, chièderne consigli e ajuti, e darsi tutto al lavoro, che, come egli stesso confessa, è parto veramente delle sue esortazioni. Quest' è la famosa *Raccolta di Canoni*, opera, ch' ebbe grandi elogi in tutti i secoli, eseguita sulle traccie degli scritti di Stefano vescovo di Efeso, nella quale si leggono purgate tutte le mende del testo greco, coll' aggiunta delle Decretali da Papa Siricio fino ad Anastasio, dei Canoni del concilio di Calcedonia, di Sardica, di Cartagine, e di molti Concilii africani nobilitati di sua versione. "La collezione di Dionigi, dice Giannone [1]), ebbe in Occidente e in questa nostra Provincia tutta l' autorità e tutto il vigore, e da Nicolò I romano Pontefice viene chiamata per eccellenza *Codex canonum*, e dal diritto canonico *Corpus canonum*, e ne' tempi seguenti ebbe tanta forza, che nell' anno 787, data in dono da Adriano I a Carlo Magno, questo principe comandò a' vescovi di Francia, che invigilassero all' osservanza dei canoni in quello racchiusi, e comprese que' decreti nel suo *Capitolare di Aix-la-chappelle*, che fece comporre nell' anno 789, secondo narra Giustello„. Per quelle decretali, osserva Cantù [2]), restò comprovata l' antica superiorità del vescovo di Roma sovra gli altri, e per il loro valore giuridico fu posta in sodo la primazia

[1]) Giannone. It. civ. del reg. di Napoli, L. 3. c. 6.
[2]) Epoca VIII.

papale. Questo grande lavoro porta in fronte la seguente lettera dell' autore, diretta

Al venerabile padre Stefano Vescovo Salonitano, Dionigi il Piccolo salute nel Signore.

Sebbene Lorenzo nostro carissimo fratello con ispessi e amichevoli esortamenti non abbia cessato di animare la nostra insufficenza a trasportare dalla greca favella le regole ecclesiastiche, adulterate, come osservammo, dalla confusione delle antiche versioni; pure questo malagevole lavoro da noi fin ora evitato, imprendemmo finalmente per quel rispetto che portiamo alla Tua beatitudine, cui Iddio, a utile e gloria del suo popolo, volle decorare della dignità di primo Sacerdote e Pastore, affinchè colle moltiplici virtù e colla santità della vita, onde vai adorno nella casa del Signore, abbi anche a conservare intemerate le santissime sue leggi, ordinate ne' concili de' Pontefici, e mantenere un retto governo soprare il clero e il gregge che Ti furono affidati. Del resto essendo costume del secolo nostro di aspirare al retto anzichè praticarlo, necessità vuole si mostri coll' esempio ciò che da altri si pretende. Grande senza dubbio è l'autorità di chi c' impose di metterci al lavoro, grande l'importanza della materia, quale si è la permanente e inviolabile disciplina del governo ecclesiastico mercè di cui è dato accesso alla gloria eterna, a conseguire la quale fa d' uopo che i pastori delle chiese si premuniscano di regole sicure, e i popoli obbedienti si rafforzino con spirituali esempi. A fine poi di dare un miglior ordine alla opera abbiamo collocato sul principio i Canoni, detti apostolici, che trasportammo

dal greco originale, ai quali (ci è dovere di farne consapevole la Santità Tua) molti dubitarono di prestare l'assenso, quantunque da essi fossero tolti vari ordinamenti pontificii. Indi seguono le regole del Sinodo Niceno, e finalmente quelle di tutti i concili anteriori, e posteriori al concilio dei centocinquanta vescovi radunati a Costantinopoli. Queste regole abbiamo ordinate per capi, dal primo al centesimo sessagesimoquinto, come si trovano inserite nel testo greco; lo stesso ordine tengono i decreti del santo Concilio di Calcedonia, coi quali abbiamo chiusa la serie dei canoni greci. E, affinchè non sembri aver noi trascuraro altri Tuoi consigli, abbiamo voluto distinguere per numeri gli statuti del sinodo di Sardica, e quelli dell' Africa, i quali furono divulgati in lingua latina. In seguito a questa prefazione, messi in ordine più preciso i titoli di tutte le definizioni, abbiamo dato un prospetto di ogni cosa che fu stabilita ne' singoli Concili, onde avere sott' occhio un compendio delle materie ivi contenute„.

La lettera di Dionigi, senza data, dev' essere stata scritta nel 527, dacchè in quell' anno Stefano fu eletto e consacrato vescovo, e nello stesso, seconde le nostre tabelle, passato ad altra vita. Riteniamo quindi che prima di essere stato assunto alla cattedra di Salona abbia egli avuto come monaco corrispondenza epistolare col monaco Scita, e seco lui conversato per più tempo in uno dei monasteri di Roma.

PRIMO CONCILIO PROVINCIALE.

Se pei rigidi decreti di Teodorico già rapito ai vivi, o per la supremazia del culto cattolico voluta

dal vecchio Giustino, se per le riforme di Giustiniano poco stante a questi successo, o per altre cagioni, si avesse fra noi ridestato lo spirito de' partiti e dell'opposizione, e quindi vi penetrassero abusi nel clero, corruzione ne' pubblici magistrati, nelle milizie, ne fossero compromesse la quiete delle libere istituzioni cittadine colla libertà della chiesa, noi possiamo storicamente affermare. Certo è che abusi nel clero, maneggi irriverenti del secolo contro leggi civili ed ecclesiastiche ve n'erano; ma raffrontati coi guasti che nei cleri del mezzodì e dell'oriente si erano insinuati, poco lascian a dire della gravità loro. Comunque ciò fosse, Onorio III si prestò a porvi rimedio, e per premunire la società dai mali venienti, convocò un Concilio, a cui volle assistessero, secondo la consuetudine di altre chiese, oltre i rappresentanti delle singole diocesi, anche i più ragguardevoli magistrati, e cittadini de' più nobili, a fine di dare maggiore autorità alle deliberazioni, vigore e decoro all'adunanza. V' intervennero fra i suffraganei, Andrea vescovo di Zara, Tiziano di Arbe, Giovanni di Sissek, Fabriciano di Epidauro, Costantino di Scardona, Marcello di Narona, Andrea di Bistve, Vittore di Duvno; Domenico dei preti di primo ordine della chiesa di Salona; Barbaro, Cesario, Ireneo, Lucro, Bacauda, Stefano, Ursio e Basso. preti di secondo ordine di detta chiesa; Vitale della chiesa di Mostar. Leggiamo in fine degli atti il nome di Onorio sottoscritto col titolo di Arcivescovo; novità, dicono, nella serie de' Metropoliti, di cui non sappiamo rendere ragione, ma rispondiamo che di esso fu la prima volta onorato Papa Celestino nel 431 dai Padri del concilio di Efeso, la prima volta nel 498 esteso a tutti i Metropolitani da Papa Simmaco. Esponeva Onorio le tristi condizioni

in cui erano cadute alcune chiese per le improvvide cure degli amministratori, a per le usurpazioni fatte dalle bande dei barbari nelle guerre passate; rammentava, come il patrimonio del vescovato di Bistve pei debiti contratti era rimasto senza rendite, a segno tale di povertà, da non poter non solo contribuire il necessario ai più bisognosi e agli adetti al servizio della sua chiesa, ma nè anco a supplire alle spese del culto divino; lamentando le usure negli adetti al Santuario e ne' potenti e doviziosi patrioti, parlava della disordinata cupidigia e di chi più che dei tesori celesti si affaticava ad arrichirsì dei terreni; instava sopratutto, si levasse dalla provincia la peste della simonia, fonte di gravi scandali e di mal governo di alcune diocesi. Per queste ed altre ragioni suggerite dall' esperienza e saggezza dei convenuti furono estesi e promulgati quattordici canoni. Si stabiliva, che alcuno degli amministratori possa disporre da sè dell' avere sì mobile come immobile, sia della chiesa, sia de' luoghi pii, massime colla mira del guadagno; annullava qualunque contratto, che non fosse approvato dal Vescovo e da questi presentato al Metropolita; ordinava si esponessero i motivi, e i contraenti venissero vincolati ad eque e prudenti obbligazioni secondo la disciplina della chiesa, ch' era in diritto d' impedire e condannare qualunque atto non conforme alle sue leggi, e sulla base degli antichi concili, e specialmente del quinto provinciale di Cartagine, non fosse lecito nè di donare, nè di scambiare qualsiasi podere, essendo esso un permanente patrimonio dato in custodia al sacerdozio come alimento de' poveri e de' leviti. Richiamarono in vigore le pene contro la simonia, contro quelli che promuovevano ai sacri ordini per interessi

privati contro quelli che venivano insigniti del sacerdozio mediante doni o raccomandazioni; dicevano incorrere nelle stesse pene quel vescovo, sacerdote, o diacono, che presente ad un' illecita ordinazione in diocesi estranea non l' avesse impedita, e denunziata al naturale suo Prelato; vietato alla persona sacra assistere ai pubblici comitati, vietato l' accesso anche agli abati degli ordini claustrali, affinchè, asciuppando il tempo in negozi non loro, non avessero a distrarsi dalla pratica delle opere pie, e compromettere il decoro dell'istituto, vietato incorporarsi in diocesi aliena senza permesso dell' immediato superiore; vietato vagare per le diocesi, limosinare suffraggi dagli ecclesiastici e profani. Qui trovò il Sinodo di fissare il numero de' sacerdoti e diaconi necessari alla cura delle anime e alle salmodie della chiesa, togliendone il sovverchio; volle che dalle rendite ecclesiastiche il clero fosse convenientemente provveduto, ognuno secondo il grado, senza defraudare ai minori; che ognuno con operosità e buon esempio attendesse all' ufficio suo, che l' esterno diportamento rispondesse alla santità del carattere. Esorta tutti a non frammettersi negli affari del secolo, a non immischiarsi nelle cause presso i tribunali: che il chierico usurario sia rimosso dal luogo di sua ordinaria dimora; che non sia lecito erigere altari, se prima dal fondatore non fossero dotati del competente provento, onde con nuovi aggravi non s' accresca la miseria de' sacri operai.

Due anni appresso tenne un secondo Concilio provinciale, a cui, men che preti, diaconi e cittadini, intervennero pressochè tutti i Vescovi anzidetti, chiamati a vuotare sopra nuovi argomenti dati a maturarsi in questo intervallo di tempo. Si trattò dell' erezione

di nuove diocesi per agevolare le visite pastorali, di trasportare alcune sedi in luoghi più popolati e di più facile accesso ai curati della campagna, di levare dalla giurisdizione ordinaria parocchie sparse pei monti, e troppo distanti dai centri. Parlò per primo Andrea vescovo di Zara; le sue parole furono accolte con applauso dai congregati; per suo impulso create le Sedi di Mostar [1]), di Macarsca [2]) e di Drino [3]), alla prima delle quali si crede fosse stato preposto Paolino, all' altra Stefano, Celiano alla terza, sacerdoti nazionali, benemeriti della religione.

L' EPISCOPATO DELLA DALMAZIA SOTTO GIUSTINIANO.

Giustiniano occupato ne' vasti disegni delle conquiste già fatte, e di altre da farsi, spinto da smodata ambizione di tutti tirare al suo modo di vedere, nel dare ordinamenti alle grandiose opere sue ebbe in pensiero di sollevare dall' abbjezione il luogo in cui sentì i primi vagiti e d'innalzarlo allo splendore delle più cospicue metropoli dell' Impero. Sopra un colle di vaga prospettiva [4]) dove un' aspra boscaglia vietava l' accesso all' industria umana, o, come altri vuole, laddove alcuni abituri fra gl' ingombri di macie davan ricovero a' custodi delle greggi; sopra quel colle negli splendidi anni del suo imperio si vide sorgere una città delle più potenti pei commerci e per ricchezze, che vantar poteva l' uno e l' altro Illirio, la quale dal

[1]) Sarsentorum.
[2]) Mucarum.
[3]) Ludrum.
[4]) Niceforo l. 16, c. 37.

suo fondatore, Giustiniana prima venne denominata [1]). Dall'aspetto delle meravigliose moli, di cui per suo genio vedeva abbellirsi l'antica Bisanzio, l'inquieto suo pensiero rimbalzava sovente alla terra di sua origine [2]), alle deserte vallee, che in ogni verso si perdevano fra i monti della nuova Epiro e dell'attigua Macedonia, alle rare, sudicie e male guernite città, che prima del disonesto strazio recato dalle barbare soldatesche, avevano qualche rinomanza; ned ebbe calma fino a che gli architetti non l'avessero rassicurato dell'opera progredita. In breve spazio di tempo, narra Procopio [3]), si circondò una vasta area di mura quadrate, con alte e robuste torri agli angoli. Allato di questo propugnacolo fu edificata la città, appellata colla voce latina *Justiniana prima,* colla quale intese il buon Cesare di rendere un sacro debito di figlio al luogo che doveva perdere ogni traccia di sua esistenza. La provvide di acquedotti, di fontane perenni, di tutti que' comodi della vita che si addicevano ad una metropoli. Nè è facile a ridire quante chiese vi si alzarono al Dio de' cristiani, quanti edifizii per magistrati; piazze, mercati, bagni, giardini, dimore sacre pei cenobiarchi. La nuova città e per numero degli abitanti, e per la sua vastità, e per abbondanza di sontuosi palazzi, de' quali è probabile ne sia stato autore lo stesso Procopio, fu degna di essere il capo ed il centro delle provincie Illiriche.

[1]) L' odierna Pechi, secondo le relazioni dei Missionarii, distinta dal turco Djustendil, ch' è l' antica Giustiniana seconda, riportata nelle memorie d' Anville.

[2]) Giustiniana prima secondo Procopio fu detta anche Tauresio. L. 4, de aedif. c. 1.

[3]) Ivi.

Fine generoso, da cui moltiplici vantaggi alla civiltà e alla religione scaturir doveano, era il principale intendimento del Principe religiosissimo. Tendeva soprattutto a togliere dall' eterno obblio il sito di sua origine, dal sonno in cui giacevansi neghittosi gli abitanti di quella contrada, dirizzarli all' operosità e industria, e coll' incitarli alla diligente coltura dell' abbandonato e isterilito terreno darne impulso alla costruzione di ville e di castella sul modello di quelle che adornavano la nuova Bisanzio. Quale grado poi di celebrità pensasse di aggiungere alla grandezza materiale della città, con quale movimento dar principio ai provvidi disegni, e' stesso ne rivela. Essendo stata ab antico, diceva, prescelta la città di Sirmio a sede del Prefetto di Pretorio per tenere in freno i popoli di ambe le rive del Danubio, e per far ammirare alle barbare genti lo splendore della potenza romana, essendo state dopo il suo eccidio di là trasportate le dignità civili ed ecclesiastiche a Tessalonica, la quale per il suo sito sempre è parsa a noi poco opportuna da rispondere alle mire nostre e alla dignità dell'Impero, abbiamo risolto di trasportarle nella felicissima nostra patria, luogo più di ogni altro forte a impedire le invasioni, che spesso desolavano queste nostre contrade, più di ogni altro idoneo a diffondere per ogni parte le buone discipline e i lumi del secol nostro. E poichè al concentramento della Prefettura e dei magistrati inferiori a questa annessi, come per legittima conseguenza deve tenere dietro anche la supremazia episcopale, ci adoperammo perchè la patria nostra venisse decorata di suo Pastore, non da altri che dal Romano Pontefice dipendente, nè, le provincie

di recente a questa sede da noi assoggettate, non ad altri che alla prima Giustiniana, in tutto che non osti alle leggi ecclesiastiche, prestino filiale ubbidienza. È nostra volontà che la nuova chiesa sia fregiata di tale beneficio a maggiore gloria di Dio, e ad eterna ricordanza del nostro nome.

Colla riconqnista delle provincie danubiane, fantasmi di gloria non peritura, progetti di spirito esaltato, fasti più religiosi che guerrieri si aggiravano nella mente del conquistatore. La patria, le provincie illiriche, la fede catttolica, ch' egli amava di cuore, erano l'obbietto delle grandi sue riforme. Questi sgraziati paesi spesso bersagliati dalle varianti leggi imperiali, spesso abbandonati ne' più urgenti loro bisogni, pesti ed arsi dalle orde dei barbari, erano al tempo suo, se ne eccettui la Capitale coi suoi contorni, quali oggidì sono, segno di commiserazione e di sdegno. Laonde infrante le leggi dalle quali erano fin' allora regolati, tolte del tutto le traccie delle divisioni e suddivisioni dell' antico e moderno Illirio [1]), ne costituì un nuovo, detto da molti Giustinianeo, il cui centro era la città Giustiniana. Secondo le più esatte memorie la Pannonia media e bassa, la Dalmazia, la Prevalide [2]), la nuova Epiro, la Dardania, la Mesia superiore e in-

[1]) *Praevalis pars Dalmatiae, sive Illyrici proprii ad meridiem extrema.*

[2]) Tiberio, Vespasiano, Trajano, vennero ampliando l' Illirico. Al tempo di Strabone e d' Appiano (*Strobone*) l' Illirico si distendeva in lunghezza dalle fonti alle foci del Danubio, in larghezza dal Danubio al mare Adriatico. Sotto Costantino e' comprendeva diciasette provincie; i due Norici, le due Pannonie, la Valeria, la Savia, la Dalmazia, la Mesia, le due Dacie, Macedonia, Acaia, i due Epiri, Prevali, Creta. *Tommaseo.*

feriore, le due Dacie, costituivano il moderno Illirico, o come si vuole il regno nuovissimo, su cui i magistrati di Giustiniana estendevano i loro poteri. Sulle medesime terre [1]), meno che sulla Dalmazia, il cui Metropolita coi numerosi suoi suffraganei continuò come per lo innanzi a riconoscere unicamente il Romano Pontefice, pretese che fosse estesa l'autorità della supremazia spirituale del suo Vescovo, e questi venisse insignito del titolo di Primate e di Vicario pontificio, ed ereditasse i medesimi diritti che godeva quello di Tessalonica. Tali riforme apertamente sospette e dannose alla chiesa furono da principio rigettate dalla Santa Sede, e avversate con rara costanza dai vescovi dell' Illirico, e se in appresso per necessità dei tempi accettate, n' ebbero accoglienza ben diversa da quella con cui fu salutata la prima sua opera. Coll' edificazione della maestosa metropoli, quantunque i meno presentissero dover soffrire qualche spoglio degli ornamenti cittadini, da oltre un secolo ereditati, stavano però coi più che ci vedevano un' era di nobile risorgimento, e si auguravano beni inaprezzabili a sè e ai nipoti. Non così nel rimanente, che toccava la reggenza spirituale, poichè eccettuati i popoli di mezzo, molti degli estremi confini, massime gli occidentali, avversi alla politica orientale, volgevano gli sguardi

[1]) *Per tempus autem beatissimum primae Justinianae patriae nostrae Archiepiscopum semper sub sua jurisdictione habere episcopos provinciarum Daciae mediterraneae, Daciae ripensis et Praevalis et Dardiniae et Mysiae superioris ac Pannoniae, et ab eo has ordinari, ipsum vero a proprio ordinari Concilio, ed in subjectis sibi provinciis locum obtimere eum Sedis Apostolicae, secundum ea, quae definita sunt a Sanctissimo Papa Vigilio. Nov. 131.*

verso Roma, sotto la cui reggenza unicamente potevano conservare diritti e franchigie nella quiete della vita scevra dalle molestie delle novità religiose. Sovr' ogni altra scapitò Tessalonica; da metropoli dall'Illirio orientale, da sede di Vicario pontificio, Giustiniano con una sua legge l'abbassava al grado di Primate semplicemente titolato; i suoi suffraganei, come le dignità civili, per le quali godeva gran fama nel cristianesimo, passarono in parte sotto la giurisdizione del nuovo eletto suo Antistite. Ma diritti e privilegi ancor più ampii degli accennati, che qua e là si ha a leggere nelle sue Novelle, per cui il decoro e l'autorità di vescovi contermini andavano vivamente feriti, nè allora nè poi ebbero il loro pieno vigore, da poi che la giustizia e la modestia di Castellione, che fu il primo degl' insediati Pastori, in cui il Principe li trasfondeva, mai osò di appropriarseli, nè il Pontefice Agapito piegò ad assentirvi, e appena sotto Papa Vigilio, composte le differenze, che in materia di religíone tra lui e Giustiniano erano insorte, ottennero la sanzione secondo le leggi prescritte dalla Chiesa universale.

Il concentramento di tanti elementi che influivano a rendere semprepiù potente la città, che per la sua positura, tra la Macedonia e la nuova Epiro, a settentrione, seondo Procopio, dei confini di Durazzo, minacciava di stendere le ali sulle terre della Dalmazia, non poteva non fare poco aggradevole impressione ai prelati nostri, massime al Metropolitano di Salona. Di fatti abolito il governo civile della Prevalide, da tempi antichissimi sempre rispettato, quello della Macedonia Salutare colto dal medesimo destino, la prepotenza di legge che

aveva per iscopo di svellere dal grembo dei Metropoliti naturali le chiese, ancorchè lontane da quel centro, solo per non essere state purificate del tutto dagli errori disseminati nelle epoche precedenti, fra le quali non andavan scevre, diceva egli, quelle della Pannonia; era un pretesto da cui partirono risoluzioni micidiali ai nostri, onde giustamente si conghietturava, che l'amore del Principe verso sua patria, dimenticando a tempo più opportuno l'equità e la giustizia, trascendesse i limiti ordinarii, e gettasse gli sguardi sulle vicine diocesi, col possesso delle quali Salona godeva tanta rinomanza fra le più celebri sedi dell'orbe cattolico. Sospetti nè prematuri, nè infondati, che il tempo e le pretese del più forte non tardarono a renderli chiari. La legge [1], che per necesità di circostanze otteneva la sanzione a tempo da Vigilio, sebbene dai Santi suoi antecessori Agapito e Silverio stata dichiarata pregiudicievole alla dignità delle Sedi metropolitiche, ingiuriosa ai canoni della chiesa, fu ciò non di meno riconosciuta legittima per maggiore tranquillità degli animi anche dai successori di Vigilio. In forza di questa furono levati al Salonitano i titoli onorifici che gli si tributavano da parecchie chiese della Pannonia e della Prevalide per l'antica giurisdizione che esercitava nella prima dopo l'eccidio di Sirmio, nell'altra per aver data origine ai suoi vescovati Dioclea [2]) con quella parte della Dalmazia orientale,poco prima associata all'arcivescovtao di Scu-

[1]) Sopra citata.
[2]) *Dioclea autem regio pars erat extrema Dalmatiae ad orientem et meridiem.* Farlati. La città si vede segnata nella carta del Montenegro del conte Fedor di Karacsay al confine meridionalo del distretto di Kutschi.

tari fu svelta, come vuole Holstenio [1]), con tutte le rimanenti della Prevalide dalla supremazia di Salona, e annessa a quella di Giustiniana; fra le quali, oltre molti tratti di terre cristiane della Bossina ed Erzegovina, oltre Dioclea e suoi dintorni, e i celebri vescovati di Rizano e di Scutari [2]). Questa rapina legalizzata dalla prepotenza passò in eredità del Primate di Giustiniana con tutte le sedi vescovili della Dacia mediterranea e ripense, di Mesia inferiore, della Dardania, della Prevalide, della Macedonia, o Epiro nuovo. Dolci rimembranze di que' secoli cristiani e del sacerdozio nostro! Rimembranze sempre liete agli onesti e giusti estimatori dell'operosità di questo Episcopato, della Fede che sempre corse libera e incorrotta fino a che Giustiniano non ebbe a farsi arbitro nei giudizii dei dogmi e della gerarchia ecclesiastica, i cui fatti politici e religiosi avvolsero la Provincia in questioni deplorabili, e le tolsero per lunghi anni quella pace religiosa, onde s' informavano le famiglie cristiane coll' edificazione dei medesimi accatolici.

A risarcire cotesti spogli, lasciò, come dicemmo, libero nelle sue mansioni il nostro Metropolitano coi suoi suffraganei in comunione diretta col Romano Pontefice, confermò i diritti civili che le erano aggiunti dalla liberalità di Teodorico, lasciò intatti i poteri della dignità consolare [3]) per la quale era anno-

[1]) *Scodra erat metropolis provinciae Praevalitane, quae a Dalmatia omnino separanda est.*

[2]) Furono staccate dalla giurisdiziono metropolitica di Salona l' an. 679

[3]) Teodorico conservò la forma dell' amministrazione romana istituendo due supremi magistrati, uno consolare, l' altro detto principe. Così si ha da Casiodoro (ep. 24 l. 5, var.) *Epiphanio viro, senatori provinciae Dalmatie Thedoricus rex.*

verata fra le provincie di primo ordine. Non è a cognizione però della nostra storia, se il grado di Principe, di cui discorre Cossiodoro [1], se altre dignità minori relative a quell' istituzione fossero rimaste in vita, se la provincia, da cui snidò i Goti di Teodorico, venisse nei primi anni della conquista governata da lui direttamente, o dagli Occidentali; è certo che nel 553, distrutto il regno gotico in Italia e Dalmazia questa rimase in possesso dei Romani.

Tempi più pericolosi di questi, se pongansi a parte que' dell' eresie e delle devastazioni recate dai barbari, mai insorsero con tanta prepotenza a minacciare i privilegi e diritti della chiesa di Salona, e forse, se non ad oscurare, a diminuire per sempre la fama storica, che correva di lei. Giustiniano com' era tenace de' suoi principii, mirava a stendere più oltre la sua ambizione, ma vi si astenne non per riguardo di freno della coscienza, sì bene per non destare nuovi rumori contro le prepotenti riforme, e forse per rispetto che dissimulava di nutrire verso la Chiesa fondata dai discepoli dei due Grandi Apostoli ricordata con stima da Agostino, da Grisostomo, da Dionigi il piccolo, visitata da Ignazio martire, da Apollinare di Ravenna, da Atanasio, da Eusebio di Vercelli, da Illario di Poitiers, rappresentata con onoranza da suoi Pastori ne' concili, encomiata per suo progresso religioso, pei chiari nomi che la ressero, dai più venerandi Pontefici.

[1]) Nelle lettere si leggono le istruzioni date a questa dignità intitolate: *formula principis Dalmatiarum de principatu.* Questi due supremi magistrati erano indipendenti l' uno dall' altro: il politico e l' economico apparteneva al senatore consolare, la giustizia civile e criminale al principe. Cattalinich St. della Dalm.

Tali mutazioni attentate da un Principe quanto saggio e ortodosso, altrettanto bizzaro ne' suoi giudizii, posero in diffidenza dell'avvenire non men i Prelati sommessi al Primate di Giustiniana che i rimanenti dichiarati liberi nei diritti ereditati dai loro antecessori. Onde l'Episcopato della nostra Provincia, come si vide libero nella sua azione, lontano dai timori della metropolitica sua indipendenza, sciolto dai legami della civile dipendenza bizantina, si strinse vie maggiormente colle chiese occidentali, allato delle quali per più di settat'anni, da che la chiesa orientale si era separata dalla comunione del Romano Pontefice, aveva con applauso universale propugnati i dogmi e la disciplina ecclesiastica. Allato delle medesime, raccomandando la causa propria nelle presenti circostanze, nella quali oltre le anzidette riforme disegni incompatibili colle immunità ecclesiastiche si macchinavano a scapito dell'autorità papale, a spregio della memoria del buon Giustino, che con rara pietà aveva redento il suo popolo dall'anatema che da quarant'anni per la superbia de' Vescovi bizantini e la prepotenza di que' Cesari lo teneva separato dal centro dell'unità cattolica; allato delle medesime, commettendo la sua libertà religiosa, i sacrificii, le sue glorie, con nuove prove si diede a zelare la causa del Vicario di Gesù Cristo, e quanta virtù e virile coraggio mostrasse, lo conobbe nel medesimo tempo colui che osò d'immischiarsi in cose non sue, e quel Frontiniano che fu il primo a lasciare negli annali delle nostre Chiese esempi da abborrire. Quanto felici, esclama un sacro autore [1]),

[1]) Card. Orsi. St. Ec. L. 40.

sarebbero state sotto l' imperio di Giustiniano la repubblica e la chiesa, se quanto egli dimostrava di zelo nelle sue leggi, e ne' suoi editti per la riforma dei costumi, e per lo sollievo e per la pace de' popoli, e per la retta amministrazione della giustizia, e per l' unione e la tranquillità delle chiese, e per l' abbattimento e l' estirpazione dell' eresie, altrettanto avesse dimostrato di attenzione, di premura, di sollecitudine, e di costanza, perchè quelle sue leggi, e que' suoi editti fossero puntualmente eseguiti! Ma, o fosse per negligenza, o per malizia, o sua, o de' suoi ministri, o per debolezza di spirito, o per reale impotenza di mettere in esecuzione tutte le sue vastissime idee, e di aver l' occhio su quella immensa moltitudine di affari e sacri e profani, o di pace, o di guerra, che non solamente si succedevano gli uni agli altri, ma ancora nello stesso tempo se gli affollavano intorno, e de' quali oltre modo s' incaricava; nè la repubblica fu mai così àssassinata ed oppressa come sotto questo famoso ed illustre legislatore; nè o gli occulti o i manifesti nemici della verità, e della pace del cri-cristianesimo ebbero mai tante occasioni, e tanti mezzi o di seminarvi le loro zizzanie, o di spandervi occultamente il loro veleno, o di accendervi apertamente le sedizioni e le guerre.

QUESTIONE DEI TRE CAPITOLI.

Pretese di Giustiniano e l' Episcopato Dalmata.

L' abitudine non smessa, anzi passata in natura, di sentenziare sulle parti più vitali delle cristiane credenze, di sopravvegliare a tutto ch' è di Dio e della

sua chiesa, peccato vecchio dei Cesari bizantini, non si estinse nè coll' imperioso editto del pio Teodosio, per corretta coscienza revocato, nè colle persistenti violenze di Zenone e di Anastasio, ma passo quasi in eredità ai venturi; e Giustiniano stesso che colla sapienza di sue leggi parve di voler levare per sempre quella macchia dal Seggio orientale, e' pure affascinato dalle larve cortigianesce, e dai vezzi di Teodora, non vergognò di camminare dietro i consigli degli uni, nè di cedere agl' impulsi di donna rotta ai vizi del postribolo e dell' eresia, commettendo all' esecrazione universale gli ultimi anni di lunga e ben augurata reggenza. Il concilio di Calcedonia, scoglio di naufragio ai fautori di Eutiche e di Dioscoro, trasse ancor lui a' nuovi falli. Sotto pretesto di mitigare le ire dei partiti e di avvicinare gli acefali agli ortodossi, prende a nuova disamina alcune dottrine già ivi definite. e con un editto di sua aula fa noto agli arcivescovi e ai prelati più conosciuti per dottrina e autorità la condanna dei *tre Capitoli* [1]). Dal che vedendosi direttamente ferite e l'autorità del Romano Pontefice e le definizioni del più venerando consesso che mai si abbia avuto un concilio generale [2]), eccitò lo sdegno di tutti gli occidentali e di molti degl' Illirici. La chiesa dalmata prima di ogni altra si risentì dell' imperiosa sentenza,

[1]) Sotto questo titolo s' intendono i libri di Teodoro di Mopsuesta, maestro di Nestorio; una lettera di Iba vescovo di Edessa diretta contro gli scritti di San Cirilo in lode dell' anzidetto Teodoro, i frammenti del Pentalogo di Teodoreto di Ciro confutanti gli anatematismi di San Cirilo in difesa della persona di Nestorio.

[2]) Convocato nel 451 in Calcedonia contro gli errori di Eutiche e di Nestorio; e vi si astennero i Padri dal prendere in disamina gli scritti su ricordati.

e le lettere private di alcuni de' nostri avvertivano i legati di Costantinopoli della mala accoglienza che qui avrebbe trovato la decisione laica in simili argomenti. Frontiniano, detto anche Frontino, che pochi anni prima delle presenti controversie era salito alla cattedra di Salona, malgrado le minaccie che accompagnavano la scritta imperiale e ne dimandavano l'assenso senza dilazione, non si rattenne in quest'incontro dal serbare quell'apostolico zelo con cui sì felicemente aveva inaugurato il suo governo pontificale A solo fine di preservare i suoi popoli dal nascente contagio, e di soddisfare ai più intimi doveri del grado che occupava nella gerarchia ecclesiastica, volle informati con sollecitudine tutti i suffraganei dello stato di cose, e con un tratto degno di vigile pastore e di figlio della chiesa universale, mostrare gl'inganni che si ordivano dagli ammiratori di alcune dottrine proscritte, di cui quell'editto e quelle minaccie altro non erano che un puntello per meglio riescire nel meditato progetto. Essere fermo e resoluto, diceva, di non cedere agli arbitrii di laica toga, corrergli debito di difendere l'intemerata fede de' padri, l'integrità del calcedonese concilio, che appunto da quella scritta veniva infirmato.

Alle deliberazioni del Metropolitano, lodate e accolte dai suffraganei, rispose il voto generale del clero minore, nè si tacque la voce della classe eletta de' cittadini, che spiacente alle novità e agli arbitrii fino a tale eccesso condotti, cominciava scorgere per la seconda volta in Giustiniano un genio tristo al suo avvenire. Tutto che di sua mente era uscito cominciava ora dagl'intelligenti e da chi con essi onestamente della patria e della fede avita sentiva, tutto era

soggetto a comenti e preso in mala parte. Avevano di fatti di che dolersi. Ai discorsi della credenza religiosa si annestavano discorsi di politiche vicende, di moltiplici danni patiti per sue mire conquistatrici. Le guerre su questo suolo da lui ridestate, e per tanti anni con isfinimento di private e di pubbliche sostanze combattute; Salona tre volte assediata, alle angustie ridotta, presa e ripresa con molta strage degli assediati e assedianti; Epidauro e i suoi dintorni pesti dalla miriade di armati che ivi attendevano gli ordini per passare nella Penisola; Scardona investita dagli eserciti di terra e di mare; le isole e le città dalla costa di Zara alle acque dell'Epiro, rovinate nel commercio e nella navigazione. La pace domestica, la quiete delle coscienze in mezzo a que' cupi rumori tornavano spesso alla memoria degli onesti. Incuorato Frontiniano dal consenso comune di tutti i ceti, protestò a nome della Provincia contro qual si fosse innovazione in materia di fede che non partisse dalla volontà del Romano Pontefice.

Le medesime risoluzioni più appresso comunicò a Papa Vigilio. Obbligato il Pontefice dalla necessità delle circostanze a visitare la corte bizantina, i più zelanti Vescovi di varie parti del mondo, come ebbero notizia della sua partenza, spedirono soggetti gravi e prudenti alle città nelle quali aveva a far sosta sì per confortare lo spirito dell'uomo travagliato, sì anche per sviarlo dal pensiero di dover porgere l'orecchio alle astuzie che gli si ordivano dai figli delle tenebre. Frontiniano reso consapevole del comune desiderio, non lasciò isfuggire quell'occasione senza manifestargli l'attaccamento e il rispetto che l'Episcopato della Provincia per la Sua Augusta Persona sentiva. Laonde inviò a Tessalonica il

diacono Sebastiano, il quale con aperte parole significasse le intenzioni sue e quelle del clero a lui soggetto. Trovavasi questi a Salona in compagnia del Metropolita, dove accudiva alla riscossione delle rendite provenienti dai fondi legati alla chiesa di Roma, i quali, sotto il titolo di Patrimonio di San Pietro essendosi molto aumentati a quegli anni nella Dalmazia e nella Prevalide [1]), avevan data rinomanza alla Provincia per essere stata fra le prime nazioni cristiane dopo l' Italia a segnalare con tali riconoscenze la sua pietà e divozione. Nessuno perciò meglio di lui, e per l' importanza di quest' uffizio che da più anni esercitava, e per i rapporti sociali che lo legavano a Rustico, Nipote del Papa, soddisfar poteva all' incarico di così delicata missione.

Vi si rincontrò nel luogo indicato, e vi s' intrattenne per più giorni; ma dopo varii colloqui tenuti con Vigilio gli fu intimato di tosto ritornare a Salona per attendere alle incombenze sue, nè di ripartire prima che le rendite non fossero raccolte, e consegnate secondo il costume. Ma sia che venisse male appagato dell' impresa missione, sia che fosse ripreso a voce della sua mala condotta in Dalmazia e degli abusi su-

[1]) Nel secolo sesto, dice Mons. Dupanloup, — Sovranità temporale dei Papi. Opus — dietro i monumenti più autentici, la chiesa romana possedeva territorii considerevoli, non in Italia solo, come a Roma, a Napoli ed in Calabria, ma nella Dalmazia ancora, in Sicilia, nella Sardegna, in Corsica, in Ispagna, nelle Gallie, nell' Africa, ed in parecchie altre Provincie.„ Contemporanei ai possessi dell' Agro romano sono i possessi della Dalmazia secondo alcuni autori.

cessi nell'amministrare il Patrimonio ecclesiastico [1]), ossia vero che il Pontefice n' esprimesse con tutta franchezza i suoi dubbi riguardo all'uno e all'altro, ubbidì; ma venuto a conoscere che il Giudicato [2]) era uscito dalle mani del Pontefice e consegnato a Menna già patriarca costantinopolitano, ritornò a Salona, e senza dare assetto all'azienda sua col consenso di Frontiniano affrettò la partenza per Costantinopoli affine d' iscandagliare più davvicino le intenzioni degli Orientali. Quivi trovò Rustico, suo collega, il quale non solo aveva dato l' assenso, ma con mentite parole esortava a pregare il Padre dei lumi, perchè mai venisse revocato. Eguale giubilo mostrò pure Sebastiano ripetendo in presenza di Sua Santità e di tutto il clero che il Giudicato era stato ordinato e venuto dal cielo; esaltò la bontà dell' animo di Vigilio, promettendosi da quell' atto una pace durevole alle due chiese. Avesser penetrati i loro cuori quegli augurii, che men duri cimenti avrebbe veduti Vigilio, giorni più sereni la Chiesa.

Alla divulgazione del Giudicato, come si prevedeva,

[1]) Prima ancora aveva dato motivo di essere ripreso dal Santo Pontefice per la sua mala condotta nel tempo della sua dimora in Dalmazia, e per gli abusi commessi nell' amministraztone del sacro Patrimonio, di cui da molti anni era Procuratore. Acri parole leggonsi nella lettera pontificia diretta a lui nel 550. Per le sue mene corsero varie illegalità nel secondo Sinodo provinciele (532), abusi nell'erezione di alcunl vescovati, nelle ordinazioni a queste Sedi, ond' ebbe spregio di vederli tosto soppressi.

[2]) Atto con cui di concerto coi Prelati che l'accompagnavano condannava i tre capitoli per sedare i tumulti degli orientali, e per acchetare gli scrupoli degli occidentali; salva, diceva però, sempre la riverenza dovuta al Concilio di Calcedonia, *Salzano*.

successero amare querele degli occidentali, scismi, tumulti, scritti infamanti ora la persona del Papa, ora esecranti la reggia bisantina e i corifei di quella chiesa, nemici del buon ordine, promotori delle sette, guasti d'eresia non ancor stanchi dal lacerare la veste inconsuntile di Cristo. Principali motori di tante improntitudini, e delle divisioni furono Rustico e Sebastiano; furono i primi a ribellarsi da Vigilio, e più ostinati nemici del suo Giudicato, che non tardarono a concitare tutto l'occidente, e specialmente i Vescovi dell'Illirico e della Dalmazia, non esclusa la lontana Africa. Sebastiano stesso, questo malaugurato procuratore dei nostri fondi, sotto specie di tornare a fungere il suo ufficio, sciogliendo dagl'infausti lidi, ancor fresco dell'impronta del bacio del suo maestro, si dà lungo il viaggio a disseminare zizzanie, suscitare partiti nelle città e nelle campagne, spargere veleni sulle caste terre della Dalmazia, inscie delle cose esterne, estranee del tutto alle trame degli uomini perversi.

La venuta di Sebastiano, le novità da lui portate e con artificii condite crebbero il malcontento universale. Il Metropolita Salonitano più di altri sdegnato, uscì tosto dai limiti di ogni moderazione; sì che lo spirito menzognero dell'uno, e l'ardente carattere dell'altro trassero i ciechi allo scisma, procurato da quegli per vie dirette e con aperta malizia, da questi per una fallace opinione sua, la quale nè autorità superiore ned altra ragione, fuori del suo falso convincimento, ammetteva. Più reprensibile Frontiniano che altri non voglia, poichè da lettere a tutta la cristianità inviate veniva pienamente chiarito delle ragioni che a quel passo avevano condotto il romano Pontefice, ned era all'oscuro dell'apostolico suo zelo

fino dal primo suo arrivo in Costantinopoli manifestato; del che basta ricordare la fortezza d'animo suo contro l'orgoglio dell'imperatrice Teodora mostrato, e quel contegno dignitoso rimpetto alle arti astute di alcuni Prelati orientali, onde s'ammutolì la voce di essi e di Menna patriarca della Metropoli. A fronte di prove così evidenti, tale la persuasione dell'individuale suo giudizio, che negò di riconoscere le decisioni pontificie anche allora quando furono accettate dall'universalità dei Padri, e proclamate santissime per il santo fine a cui tendevano. Spirito sempre avverso, sempre uguale, quando anche per calmare lo spirito troppo concitato degli Occidentali, ritirava il giudicato dalle mani di Menna, a cui era indirizzato. A questo atto magnanimo e conciliativo rispose egli con fatti manifesti, chiamando a rebellione i suffraganei della Provincia, eccitando con lettere e coi messi i prelati dell'Illirico. I primi conati di quell'indegno procedere trovarono sulle prime ostacoli da per tutto, ma in breve si videro qua e là favoriti dal basso clero e dal ceto laicale, e minacciavano di avvolgere in aperto scisma la Provincia tutta. Non mancò peraltro chi in tale pervertimento ne ragguagliasse la Santa Sede, e si prendesse a cuore l'affare di tanta importanza.

Vigilio profondamente addolorato delle false voci sparse per la Dalmazia e delle trascendenze del Metropolitano, volse risentite parole a Sebastiano, quale autore di gravi sciagure recate alla Chiesa di Dio, e particolarmente alla Dalmazia, fino allora tutta cattolica, e divota ai Vicari di Gesù Cristo. Con una lunga lettera, dopo tanti ammonimenti, gli faceva giungere le sue doglianze, lette in una conferenza privata a difesa di quanto egli aveva operato, commentando diffusamente i maneggi dell'ingrato suo diacono.

RICORDI DI PAPA VIGILIO

a Sebastiano Diacono.

Quanto fomento avessero dato allo scandalo delle chiese occidentali i due diaconi Rustico e Sebastiano, quanti danni alle coscienze della Dalmazia Sebastiano e il metropolita Frontiniano, ne parla con evidenza la su rammentata scritta del Pontefice. Aver egli, ricorda, da più tempo scoperte le subdole arti e i cattivi negozi dei due diaconi a sfregio della persona sua e della Cattedra romana praticati, i quali, se fino ad ora impuniti, pensassero, che colla pazienza e moderazione, proprie ai Vicari di Gesù Cristo, aspettava il loro ravvedimento, e gl'invitava a godere nuovamente la sua amicizia. Ma ora che dopo sì lunga aspettazione vedeva succedersi nuovi scandali, riescire inefficaci le sue parole; ora trovarsi egli costretto a svelare pubblicamente l'animo suo, massime intorno alla condotta di Sebastiano, più di altri ricolmo di beneficii, più di ogni altro reo di tradimenti e di spergiuri, il quale dimentico del proprio dovere vagava senza freno, persistendo ne' suoi maliziosi disegni. Si ricordasse, scriveva, delle pressanti sue preghiere colle quali dimandava, durante l'assenza di Anatolio e di Stefano, l'ufficio di Diacono; richiamasse alla memoria la solenne sua promessa autenticata da illustri testimonii, il giuramento prestato sopra i santi Vangeli, con cui prometteva di voler adempiere coscienziosamente l'affidatagli amministrazione, e tutto quello che all'utile della chiesa gli sarebbe ordinato, di far conoscere

l'importanza di questo nobilissimo grado della gerarchia ecclesiastica coll' edificazione di vita sobria e ritirata, di vegliare con operosità e diligenza fino all' arrivo dei sunnominati diaconi, o fino che fosse piaciuto a lui di conservarlo nel numero de' leviti, accennando nella medesima promessa alle pene e all' anatema ch' avrebbe incorso quando la fede giurata non fosse mantenuta. Rammentasse sopratutto le ripetute supplicazioni per ottenere la soprintendenza del Patrimonio della Dalmazia e Prevalide, cui egli tanto ambiva, e si teneva a grand' onore d'averlo conseguito. Ma quale poi la sua condotta? quali gli atti di sua vita pubblica? Essere egli stato avvisato da private relazioni degli scandali quivi avvenuti, avvisato pure degli arbitrii di Onorio metropolita Salonitano, contro la consuetudine della sua e della romana chiesa commessi, ai quali arbitrii non che porre quell' impedimento che le costituzioni della Sede apostolica domandavano, o riferirli a lui, come l' ufficio suo era, li tenne in tanta secretezza, per avervi preso parte attiva, che, quando gli venne incontro a Tessalonica, non osò di farne alcuna menzione. Del che ripreso con carità paterna, e consigliato di ripartire frattanto per Dalmazia, vi ritornò, e fra breve, invece di accudire all' affare di suo dovere, si rese a Costantinopoli per dare compimento a' pravi suoi disegni.... Seguita a ricordare come anche dopo le recenti trasgressioni non solo fosse benignamente trattato, ma cogli altri diaconi e suddiaconi ivi presenti ammesso a parte de' più secreti consigli; come, letto il Giudicato, approvasse i magnanimi sentimenti che vi s' inchiudevano, e ne lodasse tanto la purità dei concetti da asserire, che da mente divina piuttostochè da

umana fossero dettati, come pure per dare maggior valore a que' giudici conciliativi confessasse in piena radunanza di aver rinvenuto a Roma fra altri codici una memoria, in cui si notavano i detti di Teodoro di Mopsuestia, riboccanti d' ingiurie e di esecrazioni, come in fine trascorrendo da quì in Dalmazia, vi concitasse nuovamente il clero, e dovunque spargesse semi di discordia. Tutto ciò e' vuole ancora dimenticare, esortandolo tornasse all' amplesso di quel padre, ch' è sempre pronto al perdono, chè altrimenti dopo questo ammonimento si attirrerebbe le pene riservate agl' impuniti.

Questi ricordi sono uno dei principali documenti che dimostrano distesamente le agitazioni della nostra Provincia, e rivelano i nomi e le mene dei loro autori. Ignote allora erano le arti del metropolita Frontiniano onde il prelato salonitano sembrerebbe del tutto passivo, e scevro delle colpe fra noi commesse, se da notizie d'altronde attinte non ne fosse svelata la reità de' suoi progetti. Si divulgò il suo nome per tutte le chiese della cristianità, quando, nel tristo connubio con Sebastiano, si diede a spargere fuori di sua Provincia idee pervertitrici intorno agli affari, ai quali, comunque essi fossero decisi per l' annuenza pontificia, doveva piegare la fronte, senza entrarvi come privato ne' giudizii non a lui spettanti. Scrisse ai Prelati del nuovo e del vecchio Illirico, scrisse a quelli delle chiese dell'Occidente, sempre allato dell' ardimentoso Sebastiano, sconsigliando gli uni di stare a quello che fu deciso tra l' Imperatore e il Pontefice, eccitando gli altri a radunarsi in un concilio, probabilmente coll' intento di fondare una chiesa nazionale, a cui egli, sacrificando il carattere e la coscienza, avrebbe volentieri presieduto.

Pei rumori destatisi in Occidente anche que' pochi de' nostri suffraganei, che dissentivano dal loro metropolitano, si unirono ai più, protestando pur essi contro le conclusioni di Costantinopoli. Ne tennero dietro i confinanti dell' Istria e dell' Illirico orientale, sedotti gli uni dai partigiani di Aquileja, gli altri da que' della Dalmazia, ossia vero da Frontiniano e da Sebastiano. Sì che la più fiorente e numerosa porzione del cattolicismo di oltre mare guidata da private passioni si arrendeva ad uno scisma, che per cenciquanta anni tenne incatenata la chiesa di Aquileja, per brevi giorni la Dalmazia.

CONCILIO DEGL' ILLIRICI

e tristo fine di Frontiniano.

Più di quaranta vescovi convenivano in una città, che apparteneva all' Illirico Giustinianeo, il cui nome rimase ignoto alle più accurate indagini dei dotti. Varia l' indole e la fede dei congregati; non ristavansi taluni da violenti parole contro gli augusti personaggi, altri contro i loro giudizii, diretti, come dicevano, ad infirmare la fede ortodossa del concilio calcedonese; ma fra essi non mancò pure chi colla volontà di conciliare gli animi raccomandasse la carità, e la prudenza, di astenersi da precipitosi giudizii, di aver in benigno compatimento il Vicario di Gesù Cristo, e di consultare invece a tempo più maturo l' oracolo della Cattedra di San Pietro. Per questi dispareri l' improvvido connubio tra i Dalmati e i Giustinianei si sciolse prima che non si avrebbe

creduto; tanto più che il primate di Giustiniana, a cui andava il diritto della presidenza si era rifiutato d'intervenirvi per non nimicarsi l'Imperatore che l'aveva messo su quel seggio e onorato di diritti e privilegi, e fors' anche per aspettare gli ultimi risultati onde propugnare la causa del suo benefattore.

Partiva da qnesta congrega una memoria diretta a Giustiniano, nella quale senza far parola dei diritti spettanti alla persona del Pontefice, dominava sovrattutto il principio di dover assoggettare gli animi disaccordi alle leggi che sarebbero sancite da un concilio generale; seguivano le querele contro i promotori dei presenti dissidii, le accuse contro i complici dei falsatori e spergiurî, ond' ebbero a cadere negli abbagli prelati di buona coscienza e di egregie virtù adorni; si udì un aspro risentimento contro la debolezza di quelli che mancarono di mostrare coraggio e forza pel trasferimento della Sede primaziale da Tessalonica, e per rifarsi di quell' onta e dei torti sofferti da Benato suo Pastore, e massime dall' ultimo che vi si rifiutava di prender parte nel loro consesso; lo separarono dal loro ceto, senz' interpellare gli assenti suffraganei. Alla memoria dei congregati rispose Giustiniano con una scritta [1]), con cui uscito di proprii limiti, fulminò di anatema il concilio e i singoli prelati.

Respinto il primate dell' Illirio dal ceto de' suoi fratelli, è credibile che quello della Dalmazia n'avesse la presidenza del sinodo. Tale onore gli veniva e pel grado che sovra gli altri e' solo occupava, e per il numero de' suoi connazionali che prendevano parte fra gli adunati. Quì, più ch' egli non credesse, si

[1]) Isid. de vir. ill. c. 12.

avvide del poco esatto giudizio che si aveva formato dei singoli concorrenti. Il mite linguaggio di molti troncava i dissegni di Frontiniano e di pochi suoi amici, perchè quelli consigliati probabilmente più dall' altrui malizia, che dalla propria coscienza; la maggioranza de' voti reprimeva i principii che si eran infiltrati nell' anima del Metropolitano e de' suoi partitanti, e di chi da essi aspettava vittoria prematura. Come uscisse dalla lotta non fu detto, ma la calma che in molti, se non in tutti, si manifestò tra breve, spiega il sentire dell' uno e dell' altro Episcopato.

Poco soddisfatto delle risoluzioni del Sinodo, meno sostenuto dal suffragio di coloro in cui fidava, si pose da sè, ritirato ne' suoi penetrali, a combattere cogli scritti i decreti rattificati, volgendo gli strali di penna mordace contro gli Augusti personaggi e contro chi stava dalle loro parti. In tale stato di contraddizioni non dimetteva dal conversare coi tristi e dal tenere corrispondenze con uomini di questa fatta, nel numero de' quali ci era il famigerato Metropolita di Aquileja, che lo superava di molto nell' ostinazione e audacia. Ma Giustiniano che voleva finiti cotali litigi, nè soffrir poteva che sacerdoti in alta dignità costituiti, dal cenno de' quali pendeva il bene e il male delle Provincie, vi si occupassero, lo tolse di Salona e fece condurre a Costantinopoli. Da quì con altro compagno di suo grado, illustre una volta per fama e dottrina, venne confinato, dice Vittore di Tune [1]), ad Antinoo, città della Tebaide, donde, otto

[1]) *Post consulatum Basilii anno XIV* (an. 554) *Frontinianus Episcopus ad urbem vocatus, pro defensione trium corumdem Capitulorum Antinoonsi primae Thebaidae civitatis exilio deputatur; et pro eo ab haereticis Petrus Salonensis Ecclesiae ordinatur. In Chronico.*

anni dopo, sia che persistesse nelle solite declamazioni, sia che gli nuocessero i rigori del clima, passò, riporta il medesimo autore, in Ancira della Galazia, [1]), dove, fermo ne' suoi principii, terminò la vita.

La morte di Frontiniano ruppe il silenzio che, al rumore di tanti prigioni, di tanti esuli, teneva per parecchi anni incatenati gli spiriti indocili, e ridestò nuovi partiti e nuove discordie ne' più colti ceti delle due nazioni. Volevano gli uni onori imperituri alla memoria dell' uomo che visse perseguitato e morì martire; gli altri, che non cessavano dall' imprecare al fatale destino in cui erano cadute le cose della religione, avevan già levato quel nome dai sacri dittici. Da quì ai primi il titolo di scimatici frontinianisti, titolo ripetuto dal sopra citato Vittore Tunonese, e da San Gregorio Magno [2]), poi dagli storici poco addottrinati delle nostre vicende esteso indistintamente a tutta la Provincia.

Assestati finalmente gli affari ecclesiastici col quinto concilio Ecumenico di Costantinopoli, che portava la condanna dei Tre Capitoli, i più dei prelati occidentali convinti a confessare l' errore in cui eran tratti, s' affrettarono a rientrare in amichevoli e filiali corrispondenze colla Santa Sede, e a deporre i loro reati sulle soglie del Vaticano. Conobbero la verità; e tutti gli eruditi con essi, osserva un illustre scrittore[3]), hanno giustamente osservato, che quella, che parve incostanza di Vigilio, si deve attribuire a prudenza, e

[1]) *Post consulatum Basilii XXII. Frontinianus Salonensis Episcopus de exilio Antinoensi Ancyram Galatiae trasmutatur. Ivi.*

[2]) *In Ep. ad Maximum Epis. Salonitanum.*

[3]) Card. Orsi. L. 41.

a maturo consiglio: nè meno della prudenza risplendè nella sua condotta la grandezza dell'animo e la costanza, con cui si oppose a tutta la fazione degli orientali, e a tutti gli sforzi, e a tutte le violenze della potenza imperiale, finchè non ebbe veramente compreso, che i Tre Capitoli potevano condannarsi salva la fede e l'autorità e il decoro del concilio di Calcedonia, e che i Nestoriani effettivamente abusavano di quei capitoli per sostenere, o reintegrare la guerra con grande scandalo de' semplici in quelle parti, ov' era nato, ed era pericolo che non tornasse a rinascere quell' incendio.

SUCCESSORI DI FRONTINIANO.

Come fu risaputa la morte di Frontiniano, si passò all'elezione del nuovo Metropolita: i voti caddero sopra Pietro IV, che sotto questo nome assunse la reggenza della chiesa salonitana. Molti applaudirono alla scelta; molti rimasti illusi, sen dolsero. Prima cura dell' eletto fu quella di pubblicare nella sua diocesi gli atti del Quinto Concilio Ecumenico di Costantinopoli, di divulgarli per la Provincia, di raccomandarne l' accettazione e la lettura ai suffraganei. Ma le sue buone intenzioni e lo zelo per la causa della pace e della fede gli suscitarono nemici in Provincia e fuori; onde non è maravigliare se scrittori estranei lo appelassero, successore scismatico dello scismatico Frontiniano, se Vittore Tunonese lo dicesse ordinato e collocato sulla cattedra degli scismatici. Coteste notizie divulgate dai malevoli amici del proscritto suo antecessore, e accettate fuori di questa terra dai nemici

del detto Concilio Costantinopolitano, perdono ogni valore storico dinanzi alle proteste di papa Vigilio. Continuando questo Pontefice collo spirito medesimo del suo antecessore a richiamare all' unità della chiesa alcune delle sedi occidentali, che non solo non si erano arrese ai ragionevoli e paterni inviti, ma con singolare audacia persistevano a rifiutare gli ammonimenti suoi e que' dei loro amici, si accorse egli che le tristi idee dominavano oltremodo, onde gli fu dura necessità di ricorrere agli estremi rigori, commettendo alla saggezza del Principe l' onore della fede, indicandogli le provincie e le diocesi, fra le qual mai s' intese nominata nè Dalmazia, ned uno de' suoi Prelati, quantunque vicini e contermini agl' indicati nella varietà di sue lettere. Quando scriveva a Narsete, luogotenente dell' Imperatore,, che dirò, gli diceva, dei Vescovi della Liguria, della Venezia, e dell' Istria cui permettete di gloriarsi in disprezzo della Sede Apostolica della loro rusticità....? Non vogliate adunque temere, o di punirgli per voi medesimo come giudice, o d' inviargli per lo medesimo fine sotto convenevole custodia al sovrano tribunale del Principe.„ Se reclamò contro l' ordinazione di Paolino in vescovo di Aquileja fatta per mano dello scismatico vescovo di Milano; se non potè approvare nè riconoscere quell' ordinazione, avrebbe egli taciuto, od avrebbe approvata quella di Pietro di Salona? Quelle doglianze esprimeva il Pontefice durante gli anni, ne' quali il nostro Metropolitano era al governo della sua chiesa, e dirigeva al bene di questo popolo i suoi suffraganei uniti con lui in uno spirito di filiale obbedienza alla Cattedra di Pietro. Un anno dopo l' elezione del metropolitano che fu il primo del pontificato di Vigilio, gli affari religiosi di questo epi-

scopato erano noti a lui e alla sua curia; poichè appena asceso alla cattedra, volle essere ragguagliato da persone di sua fiducia tanto della chiesa metropolitana come delle sue suffraganee, del modo di sentire del clero inferiore e del ceto laicale. Da queste relazioni n'è tolto ogni disdoro a' dalmati. Non mancò è vero chi nutrisse sentimenti avversi alla promulgazione del Concilio per le vecchie amicizie coltivate col disgraziato esule, ma senza nuocere alla pubblica morale, senz'altri insidiare, o fomentare nuovi rumori; n'è lodato con lealtà e franchezza il contegno e la dignità dai Pastori, lodate le cure per tranquillare le coscienze; minacciate da parte laica le pene ai renitenti, minacciati esilii ai pervertitori; pochi inseguiti e condannati, onde soggiungeva di avere commesso a Giovanni protettore delle cause in materia di religione, che Probino di Faria, Miliniano e Probibiniano con altri falsi monaci fossero dati in custodia del loro Prelato, e là ritenuti finchè rinsavissero, altrimenti venisser confinati, come quegli opinava, nell'isola di Rieti per espiare le colpe, ed attendere alla salute dell'anima,

Con quanta prudenza e vigilanza questo Metropolita reggesse il gregge alle sue cure commesso, non tanto ci dicono i taciti elogi del romano Pontefice, quanto la reprensibile condotta del suo successore, che fu Probino, detto da taluni anche Paolino, amico secreto, mai svelato, di Frontiniano. Usò costui arti di ogni colore per trarre a sè il clero della Provincia, si accostò ai pochi fanatici di Salona, tenne corrispondenze nascoste col sacerdozio di Aquileja e col loro

Metropolitano; ma, o per timore d'incorrere nell' indignazione imperiale, o, come è più probabile, per non avere chi lo sostenesse, si ritirava per ristorarsi dalle fatiche fuori della diocesi. Se non che, morto Giustiniano, tornò all' opera; dapprima con molta accortezza e con riguardo, poi con aperte manifestazioni, come si riferisce, più clamorose che mai si suscitassero, ponendo in iscompiglio gli ordini cittadini provocando le autorità civili ed ecclesiastiche. Ma chi vive oggidì, ed ha anima di sentire le sventure dei popoli, non ancora può comprendere come si architettassero le rivolture d' allora. È certo che l' audacia di Probino si attirò lo sdegno del clero e dei più riputati del popolo, onde stimò meglio di fuggire da Salona, e cercare salvezza fuori di patria. Il clero di Aquileja, per impulso del quale s' affaticava a ricollocare il nome di Frontiniano nel novero dei benemeriti Pastori, l' accolse con grande onore, e l' elesse, si ritiene, essendo vacante la Sede, in suo Metropolitano. Colla fuga di Probino sparvero i germi delle discordie; le poche reliquie qua e là sopravvissute all' ultima prova non tardavano di ritornare al seno della chiesa.

La menzione de' loro progressi troviamo nelle cronache urbane e provinciali spesso esagerata e contraddetta; un ricordo aspro in una delle lettere di San Gregorio Magno dirette a Massimo, metropolitano di Salona, con cui il gran Pontefice intese piuttosto al passato che al presente accennare. Esagerati oltre modo i concetti degli estranei, che, senza conoscere le cose nostrali, senza distinguere i fatti particolari delle epoche, compresero spesso la Provincia nostra nelle vicende di altri popoli, la presentarono rea di falli altrui; spesso ne denigrarono il sacerdozio, e di persone de-

dicate al santuario lo fecero una società di malpensanti. Comunque ciò sia, noi non ravvisiamo in essa alcuna di tali macchie, nessun rito speciale, nessuna professione sia pubblica o privata, che fosse diversa da quella che sempre tenne le Santa Romana chiesa; non radunanze, pur troppo comuni ai corpi separati dal grembo dell'unità cattolica, non altro carattere che tale la presenti. I Frontinianisti che porsero argomento a strane esagerazioni, comparsi essi più volte a sorreggere il vacillante loro edificio, altrettante furono costretti a ritirarsi per impotenza di chi avesse l'animo di seguire le loro massime. Non odiati, ma compianti, si spensero da sè senza lasciar altra memoria che quella di universale commiserazione.

Non si udì più parlare di questioni o di partiti coll'assunzione di Onorio IV, eletto dal voto unanime dopo la fuga di Probino. Sotto di lui ebbe riposo la vita pubblica, giorni lieti la chiesa; si acquietarono le coscienze dei pusilli, si rafforzò lo spirito dell'unità e della fede. Forte nel suo proposito, e' ripurga le diocesi dalle zizzanie, consolida la disciplina, chiama all'ordine i traviati, veglia sopratutto sulle mene degli Aquilejesi e degl'Istriani, che non erano ancora disposti ad arrendersi ai caritatevoli suggerimenti di Pelagio II, ma tenaci del partito abbracciato, talora ondeggianti; ma, nota il detto Pontefice, senza uscire di ovile in cui si erano rinserrati. La sua vita episcopale per circa tre lustri attiva, irreprensibile, si attira rispetto e ammirazione del clero e del popolo.

Funeste conseguenze però rimasero nel nostro clero dopo le accennate agitazioni, e più che in altre sedi in quella di Salona, venerata sempre quale

guida e maestra: esecrati dovunque gli strazii passati men che nella metropoli, dovunque più ordine e pentimento che colà nei preposti alla greggia: contraddizioni e litigi frequenti, mala fede ne' sacri e profani coll'impuro intendimento di favoreggiare le persone anzichè l'onore e il decoro della casa di Dio. Non mancarono però degli onesti, che, veggendo di male in peggio ire le cose, ricorsero a Gregorio Magno poco prima elevato alla Sedia pontificale. Il Santo Pastore più di noi travagliato, più di noi esposto alle ire dei barbari, prese a cuore anche le doglianze dei buoni dalmati. Lo dissi travagliato, che nel prendere congedo dai soliti suoi uditori, "niuno di voi mi riprenda, scrive, se dopo questa predica cesserò dall'annunziarvi la divina parola. Come voi tutti vedete troppo si sono aggravate le nostre tribolazioni. Da ogni parte ci sfolgoreggiano dinanzi agli occhi le spade, e temiamo per ogni parte il pericolo della morte. Altri a noi tornano colle mani tronche, e altri udiamo essere stati presi, altri uccisi. Già sono costretto a ritenere dall'esposizione la lingua, perchè all'anima mia è venuta a tedio la vita. Niuno da me ricerchi lo studio della divina parola, perchè si è convertita in lutto la mia cetra, e in voce di pianto il mio organo. Già l'occhio del cuore non veglia nella discussione de' misteri, perchè l'anima mia dormiglia per la noja divenuta grave a sè stessa. Già è meno dell'animo la lezione, perchè, stordito dalla voce del mio gemito, mi sono dimenticato di mangiare il mio pane. Se non lice di vivere, come può esergli libito di parlare de' sensi mistici della Scrittura? E come posso apporvi le cose dolci costretto a bere tutto giorno delle amarezze? E però null'altro

ci resta, se non render grazie con lagrime tra i flagelli, che per le nostre iniquità soffriamo.„

SAN GREGORIO MAGNO

e la Dalmazia.

Dalla città tribolata, da lui solo chiedente salvezza e ristoro ai mali; dalla Sede centro del cristianesimo, Gregorio stende la mano confortatrice alle città e a' paesi più remoti della terra; ascolta le doglianze altrui e ne porge le medicie. Danni irreparabili premevano allora una parte del suolo dalmatico; contese ed aspre inimicizie si erano insinuate in alcune diocesi; la Sedia principale male regolata nella disciplina ecclesiastica, il suo pontefice imbrattato nelle rube, ne' conviti, non frenabile nè per voce autorevole nè per timore, che anzi dispogliata ogni verecondia, spargeva sì cattivo odore di sè, preparava sì triste fama alla sua chiesa, vanto di tante glorie e d'illustri memorie. In mezzo a tali angustie non da altri che dalla città eterna potevan aspettarsi soccorrimenti, dacchè era età di guai, priva di forte braccio, di animo generoso, a cui ricorrere, da cui sperare, se non protezione, una tregua alle tribolazioni. Gregorio Magno, pontefice per virtù, per ingegno, per dottrina, speranza de' popoli travagliati, come meritamente lo predicarono gli storici, v'interpose l'opera sua con forza e perseveranza, e riuscì a salvare molte vittime dal comune flagello, levare molti abusi dalle chiese, restituire la dovuta dignità al sacerdozio e la prisca disciplina alla casa di Dio.

Non meno della Penisola e della Città eterna era minacciata la nostra Provincia. Il frastuono delle armi che si udiva strepitare intorno ai confini orientali annunziava nuove lotte con que' medesimi barbari, che più volte cacciati da queste contrade, venivano per ultimo a sterminare i pochi avanzi della civiltà romana, ed inaugurarvi sulle sue rovine un' era di crude reminiscenze. Nei resoluti loro tentativi trovarono anche questa volta una gagliarda resistenza in tutta la Provincia, men che nella Prevalide, dove da qualche tempo regnavano i nipoti degeneri di Radimiro; i quali sperando molto dalle genti, che per antiche simpatie, per comunanza di culto, di tradizioni, di costumi con essi molto bene si accordavano, le profersero ospitalità generosa, senza avvedersi che con tale fratellanza mettevano a ruina la propria e l' altrui terra. Nè andò sì a lungo che i germi della civiltà e del pretto cattolicismo poco prima, sotto Giustino e nei lucidi giorni di Giustiniano I innestati, non v' incontrassero la sevizie de' novelli Isaurici in que' figli scellerati. Uno di questi più di altri alla feroccia inclinato passava dal diletto de' tornei alla caccia de' venerandi capi di famiglie [1]), non disdegnando di macchiare le mani in quel sangue fra le ebbrezze de' giornalieri conviti; con che diede principio ad una persecuzione, che rammentava i tempi brutali di Galerio, e le stragi de' barbari, non meno sanguinose di quelle che vedemmo descritte da San Girolamo. Tale terrore incusse la razza fiera di quegli ospiti, che in pochi dì rimasero vuoti i tetti dei credenti sperperati gl'inermi abitanti a cercare rifuggio nell' alto dei monti, o nel-

[1]) Prete Diocleate — Marco Marulo.

l' oscurità delle selve; i Vescovi colla porzione del clero che non potè guidare o seguire i fuggitivi, ricovrarsi nelle vicine provincie.

Impotente l' impero per le guerre che sostener doveva contro i Persiani, e contro gli Slavi che già occupavano la Tracia, impotenti a rassicurare da sè le future sorti dei raminghi, ricorsero questi alla Sede romana. San Gregorio che aveva prevenuto i loro desiderii, e impegnata l' autorità sua per redimere le innocenti famiglie, al primo sentore della fatale notizia, non solo ebbe cura d' inviare una lettera a Giobino, prefetto dell' Illirico, ma volle che fosse colà portata da uno de' suoi confidenti, il quale a viva voce doveva spiegargli le sue intenzioni, e personalmente conferire cogli esuli Pastori; se non che i gravi pericoli che presentavano le strade ingombre dal nemico, rattennero l'inviato e la lattera. La voce per altro del Padre universale giunse alle orecchie del prefetto, il quale non dubitò di arrendersi al suo invito e di dare un decoroso asilo al sacerdozio, e trattare umanamente secondo il grado quanti vi si presentavano. Agli atti generosi di Giobino rispose il Pontefice con cordiali ringraziamenti. Rincrescergli, scriveva, di non poter adempiere ai doveri del paterno suo amore verso di lui per la scarsezza dei passeggieri, causata dalle molestie del nemico; essere pronto però, tutte le volte che l' occasione gli si offrisse, di visitarlo cogli scritti, per godere con questo mezzo della conversazione di colui che con sommo piacere vedrebbe in persona. Rallegrarsi vivamente, che la provvidenza nel momento di tali flagelli abbia ivi collocato l' uomo, a cui il senno e la rettitudine dell' operare porgevano un mezzo di procacciarsi gloria imperitura dinanzi a Dio

e agli uomini. Il portatore di questa lettera era anche destinato a regolare il patrimonio ecclesiastico posseduto colà dai suoi predecessori.

I buoni uffici dell' uno e le esortazioni dell' altro furono di grande giovamento ai raminghi. Giobino indirizzò calde preghiere alle famiglie più agiate a pro' di questi miseri; si prese cura di raccomandare ai Vescovi, ai Prelati de' monasteri i loro fratelli, di provvedere egli medesimo a que' soccorsi che alcune sedi, a motivo della scarsezza delle rendite, non potevano somministrare. Cotesti beneficii furono tosto divulgati fra i Vescovi di tutto l' Illirico da una lettera di San Gregorio, con cui li anima ad imitare la generosità dell' uomo del secolo, di non ristarsi dall' esercizio della carità nelle presenti tribolazioni, nè di limitare i soccorsi a persone della loro persuasione, si bene di estenderli anche a coloro ch' ebbero avversi nella santa missione. Facendo partecipi, soggiunge, della nostra mensa quelli che han bisogno di essere consolati, mostreremo di aver amato il prossimo secondo il volere di Dio, e Dio nel nostro prossimo.

Al dilatarsi di quelle armi, non si restrinse punto la carità di Gregorio, essa ci accompagnò e sostenne nel corso delle nostre vicende. Le terre che in qua dai monti si distendono fino alla signoria di Ragusa, e che oggidì formano il circondario di Cattaro [1]), anche queste soggette allora al dominio del tiranno, parteciparono delle medesime sorti delle città serelle; se non che men degli altri travagliata la fuga di questi raminghi, trovò ospitalità più spontanea e universale. Li raccettava la nascente vicina Repubblica, la cui pietà

[1]) Oltre Cattaro, Perasto, Risano, Budua, Antivari, e se non tutta, una parte della Bosina presente, erano da lui possedute.

e religione al pari dello spirito guerriero le aveva procacciato rispetto e rinomanza; li ammettevano nel seno delle proprie famiglie le città e borgate della centrale Dalmazia, eccettone il Metropolitano, che perciò, e per il dispendioso vivere della mensa n' ebbe giustissimi rimproveri. Le dure prove della loro fede trovarono dovunque un condegno ristoro.

Nè a' soli dalmati erano rivolte le sue cure. Le corrispondenze pubbliche e private colle quali volle essere ragguagliato sì dei singoli individui come dei più minuti fatti che si succedevano nelle vicine e lontane terre, lo rendevano sempreppiù temuto e riverito, davano coraggio all' oppresso di presentare i propri lamenti, e al deliquente d' implorare perdono: gli sguardi di tutti miravano alla sua clemenza e giustizia.

Uno dei più raguardevoli Prelati del secolo occupava in quegli anni [1]) la sede episcopale di Risano, centro di quel territorio, oggidì borgata di due famiglie cattoliche [2]). Era questi quell'illustre Sebastiano,

[1]) L'anno 591 e 595.

[2]) Ai conoscitori della povertà di questo villaggio, che fu asilo alla profuga Teuta, regina degl'Illirii, che là piantò la sua abitazione; agli indagatori delle città romane, che oggi non esistono, e ch'erano in molta rinomanza, offriamo la seguente epigrafe lapidaria dissotterata nella vicina campagna di Carine con frammenti che accennano a qualche grandioso edificio, del che se ne prese amorosa cura l'eg. prof. Jelcich.

C . Statirs . C . F .

serg . celsrs .

evoc . aug . donis .

donatrs . bis . corona .

avrea . torqvibus .

cui due lettere del Santo Padre rivelano amico suo, amico di quell' Anastasio, che con petto virile si oppose alle innovazioni di Giustiniano, che con pari coraggio non lasciando di combattere contro l' errore venne per ordine di Giustino il giovane cacciato dalla sede

phaleris . armillis .
ob . trivmphos . belli .
dacici . ab . imp . cesa .
re . nerva . traiano . avg .
germ . dac . parthico .
optimo . leg . VII . geminae .
in . hispania . t . p . i . etepvlo .
dedicavit

Cajus Statius Caji filius Sergius Celsus — evocatus Augusti donis — donatus bis corona aurea, torquibus, phaleris, armillis — ob triumphos belli dacici — ab Imperatore Cesare Nerva, Trajano Augusto Germamico Dacico Parthico optimo –– legionis septimae geminae in Hispania Tribunicia potestate indutus (?) — et epulo — dedicavit). L' epigrafe è accompagnata da una nota di T. Mommsen. L' iscrizione, dice questi, interessante, perchè fa espressa menzione dei due trionfi dacici di Trajano, è evidentemente degli anni 116 o 117 dell' era nostra, stantechè dà a Trajano non i titoli, che aveva quando diede le decorazioni mentovate ; e la titolatura perciò, doveva essere quella, che usava l' imperatore, allorquando s' ergeva il monumento. Insolito è l' accoppiamento delle due formole t. p. i. ed epulo dedicavit; ma non arrischierei di decidere, se la prima significhi quì non il solito t (estamento) p (oni) i (ussit), o se vi sia confusione nella redazione del titolo. La spiegazione (titulum) p (oni) i (ussit) solamente potrà ammettersi, essendocchè in una pietra non mortuaria, ma dedicatoria sia di qualche edifizio sia di una statua starebbe male assai il ristringere ciò che fu posto al solo titolo per sè di niun conto.„ Vedi il bullettino dell' istituto di corrispondenza archeologica (n. VIII, IX di agosto e settembre Roma 1868.

di Antiochia. Ramingo si avvenne nel venerando Pastore, con cui per alcun tempo divise le pene dell'esilio. Durante gli affettuosi intrattenimenti del loro ritiro, Sebastiano ebbe due lettere nella prima delle quali accennando Gregorio ad una sua recentemente inviata, e probabilmente smarrita nel viaggio, con dolce rimprovero rimprende la negligenza di lui nello scrivere, e la dimenticanza che nelle presenti circostanze ebbe di sua persona; cerca di sollevarlo dalla tristezza, e vuole in ogni modo essere informato di lui e delle cose sue. Gli fa noto di essersi adoperato presso i piissimi sovrani, affinchè il beatissimo patriarca Anastasio visitar potesse le soglie del Principe degli Apostoli, e secolui celebrare i divini misteri: si approfittasse, scrive, di questa grazia, da poi che con questo mezzo, non restandogli speranza di ritornare alla sua chiesa, avrebbe opportunità di godere vita onorata in sua compagnia. Lo prega di scandagliare le sue intenzioni e di renderlo avvisato del partito che desidererebbe di abbracciare. Nella seconda scritta, ch' è di data posteriore, ma dello stesso argomento, l' eccita a sostenere virilmente i flagelli della tribolazione, retaggio dei veri figli di Dio. Si ricordasse non essere egli solo, nè la sua piccola greggia che corron la palestra della persecuzione. Io non cesso, dice, di pregare Dio, perchè colla sua destra vi protegga, e ci consoli tntti di vita tranquilla. Se ora mi amate con quell' amore con cui mi avete amato quand' eravamo vicini, vi prego d' innalzare una fervida preghiera al padre delle misericordie, perchè quanto prima mi sciolga dai legami delle mie colpe, e libero dal peso della corruttibile natura, mi faccia godere della sua presenza. Sì, è inestimabile il godimento della

patria celeste che continuamente ci attrae, ma ci vogliòn pene in questa terra che ci siano di stimolo alla via del paradiso. Io per me, volentieri le abbraccio per ciò solo che ci fanno sprezzare le cose passeggiere. Quanto soffriamo, fratello santissimo, l' umano linguaggio non è bastante ad esprimere. Si è grande la malizia dei rettori della repubblica, chè le rapine e gl'inganni loro superano di gran lunga le stesse spade nemiche! L' avere la soprintendenza de' vescovi, del clero, dei monasteri e del popolo; il dover sollecitamente invigilare alle insidie dei nemici, trepidare dinanzi alle frodi e alla malignità dei duci: quanti travagli, quanti affanni ciò non costa! Pensi ora la fraternità vostra, che in considerazione appunto di tali patimenti mi espresse più vivi dell' usato i sentimenti di amicizia. Chiude la lettera coll' avvisarlo di avere udito da Bonifacio, suo difensore, che il beatissimo patriarca Anastasio gli avesse offerto la reggenza di chiesa in una delle città di sua giurisdizione, al quale invito avendosi egli rifiutato, loda molto questo suo procedere; del resto l' ammonisce che, se col tempo ad uno di tali inviti accondiscender volesse, rammentasse, aver egli in Sicilia vescovati, dove avrebbe campo di esercitare con piena libertà l' ufficio pastorale.

SAN GREGORIO MAGNO

e la Sede di Salona.

Dicemmo abbastanza di Frontiniano, del suo malaugurato governo, della triste sua memoria; parlammo con animo lieto dei generosi suoi successori, ch' eb-

*

bero cura di levare le macchie, onde per lui si contaminò quel splendido seggio; non tacemmo di taluno, che fra quegl'integerrimi osò seguire l'uomo perduto ridestando i tristi ricordi colla vita di pastore mercenario, alieno dalla fraterna concordia, amico dell'insanie straniera. Ora costretti a narrare la serie delle più affligenti geremiadi, vogliamo il pensiero a due soggetti l'uno all'altro immediatamente succeduti, ambidue chiamati più pei negozi del secolo che per il governo del gregge di Cristo, serbando le gaje amicizie degli anni giovanili ridestarono le piage non ancor sfasciate, rafforzarono le intemperanze della civile società già fiaccata dal lusso e dall'ignavia. Le corruttele del clero metropolitano, quelle di altri dignitarii e di doviziosi casati, propagate per la Provincia guastarono il buon costume, oscurarono le glorie avite, prepararono nuovo e funesto retaggio, che fu preludio all'ultima catastrofe toccata quarant'anni dopo alla Metropoli e alle rimanenti città, delle quali invano cercansi tuttoggi le traccie della loro giacitura.

Nella comune degenerazione si notava in Natale arcivescovo di Salona una condotta, che agli occhi dei buoni di quel clero era divenuta intollerabile; sinistro pronostico dell'avvenire dell'illustre sedia episcopale. Perduto ne' passatempi, abbandonato al lusso e a'lauti banchetti, posponendo i doveri del pastorale ministero all'andazzo del secolo, ne seguì lo spoglio di vasi sacri e di altri preziosi arredi, dove venduti, dove donati ai parenti per sopperire alle smodate spese del giorno [1]. Contra tale attentato alzò la voce e si oppose con tutta forza Onorato arcidiacono,

[1]) Lettera prima di San Gregorio a Natale.

soggetto segnalato per virtù cristiane, e pei servigi prestati a decoro della sua chiesa, ma quegli ricambiando i fraterni risentimenti collo sprezzo e coll'irrisione, l'obbligò a ricorrere alla Santa Sede [1]) non pur per vendetta quanto per troncare quegli abusi e ricondurre sulla strada retta il traviato. Ma prima che giungesse la risposta alle querele, Natale sotto colore di rendere onoranza al suo arcidiacono lo promosse al grado del sacerdozio, rimuovendo con violenza lui renitente dall'ufficio, e sostituendovi altri di tempra debole, e fors'anche connivente al suo modo di vivere. E affine di dare peso maggiore alle prese deliberazioni e maggiormente convalidare quest'atto convocò un sinodo [2]), che si chiuse coll'applauso dei tristi più che in sfregio della fama del suo Arcidiacono, in disprezzo dell'ecclesiastica disciplina. Pelagio II, a cui era ricorso dapprima l'Arcidiacono, poi San Gregorio, ch'ebbe nelle mani gli atti di quel sinodo, meravigliandosi egli del decreto, che da un lato rappresentava Onorato indegno della carica di arcidiacono, dall'altro meritevole dell'onore del sacerdozio, scrisse, come aveva fatto il suo predecessore, parole paterne ed eque: cessasse, l'ammoniva, dalle vendette; se male soddisfatto od offeso, inviasse a Roma un procuratore; ad Onorato di recarvisi in persona a difendere la propria causa [3]).

Nessun effetto sortì lo scritto pontificio; quegli renitente a ubbidire, questi impedito a partirvi dalla prepotenza del prelato. S'accrebbero le sofferenze dell'Arcidiacono, non diminuirono le spensierataggini

[1]) Ivi.
[2]) Ivi.
[3]) Lettera a Natale. *Gesta quae....*

del metropolitano, anzi sempreppiù menando scalpore con nuovi e mai uditi eccessi obbligarono il Santo Padre a risentite ammonizioni. Solito egli a visitare i figli traviati quando con soavi esortamenti, quando con mezzi efficaci, ebbe necessità di procedere in quest'affare per vie diverse e sempre disgustose; ma ravvisando finalmente in lui uno spirito inflessibile, e irriverente verso la Sede Apostolica, maneggi tenebrosi negli amici che lo circondavano, tornò a indirizzargli parole forti ed energiche; correggesse, scriveva, il fatto commesso, lasciasse le sregolatezze pubblicamente scandalose; chè persistendo gli sarebbe interdetto l'uso del pallio, e se ciò non bastava, sapesse, ch'era privato della partecipazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, cessato dalla dignità vescovile [1]. Nella stessa lettera gli fa noto, che il suo protetto, da lui promosso al posto altrui contro ogni regola di giustizia, egli pure era deposto, e presumendo di esercitare l'ufficio non suo, rejetto dal partecipare dei divini ministeri. Quello che concerne l'affare di Onorato voleva in ogni modo venisse quanto prima raccomodato, onde non cessava di eccitare il metropolitano ad esporre le sue ragioni, l'altro a portarsi personalmente a Roma, conchiudendo ch'egli non difendeva veruno per amore individuale verso di lui, ma posposta ogni accettazione di persona, tenere salda la norma della giustizia. Non mancò ancora la pazienza e la carità a Gregorio; ma avvertito ch'era inutile ogni suggerimento si volse a' mezzi estremi: scrisse ai vescovi della Dalmazia [2]) e ad Antonino suddiacono e rettore

[1]) Lettera allo stesso. *Multis ab urbe tua venienibus...*
[2]) *Lettera, Fraternitatem vestram licet desideremus....*

del patrimonio della chiesa Romana [1]), cui esortava di vegliare sull' esecuzione degli ordini dati nella suricordata lettera, e nel medesimo tempo avvertiva Giobino prefetto dell' Illirico [2]) di cessare dal proteggere Natale suo amico, addittandogli le censure nelle quali era incorso, e le colpe per le quali gli sarebbero inflitte le pene prescritte dai sacri canoni.

Restasse atterito, anzichè sdegnato, come disse taluno, dalle incalzanti e vigorose lettere del Sommo Pontefice; fossero sincere le parole che nel rispondere dirigeva a Sua Santità attestando umilmente la filiale ubbidienza; di ciò meglio che la sua confessione ne dà chiara idea il litigio sorto più appresso tra lui e il vescovo di Epidauro. Sappiamo da una lettera di Gregorio, che le colpe delle quali veniva accusato erano note a tutta la provincia, e che n' erano delle altre non meno gravi da lui stesso confessate nell' anzidetta lettera, in cui, sia per bonarietà sia per iscrupolo, svelò falli nuovi e non palesi, i quali, soggiuge il Pontefice, nè pure in alcuno dei quattro Patriarchi [3]) avrei potuto lasciare impuniti. Si accontentò ciò non di meno della confessione e dell' umiltà delle maniere, onde piegò alla clemenza e al perdono, poichè, dice, la fraternità vostra si è rimessa all' ordine, nè io pure voglio ricordarmi della mia ingiuria, ne di quella recata a Pelagio mio predecessore. Anzi per meglio disporlo a ricevere le sue amorevoli correzioni,

[1]) *Lettera. Honoratus archidiacomus Ecclesiae Salonitanae.*

[2]) Giobino aveva la residenza nella città di Giustiniana prima, lontano da Salona, inscio delle cose di Natale, onde Gregorio volle infermarlo di tutto.

[3]) *Quod si quilibet ex quatuor Patriarchis fecisset, sine gravissimo scandalo tanta contumacia transire nullo modo potuisset.* Lettera. Quasi oblita.... Orsi.

sappiate, gli scrive, che quantunque a voi superiore non per il merito della vita, ma per il grado della mia dignità sono nondimeno disposto ad essere corretto da tutti, ad essere da tutti emendato, e quel solo tengo per vero amico, la cui lingua mi obbliga a tergere, prima che comparisca il severo giudice, le macchie della mia mente. In fine conchiude la sua lettera con queste dolci parole: al signor Natale, se opera bene, non posso non essere intimamente congiunto, al cui affetto mi dichiaro grandemente tenuto [1]. Quanto fossero sincere le espressioni del Santo Padre, si vede da altra sua lettera circa il medesimo tempo scritta a Giovanni arcivescovo di Ravenna. nella quale dice, che si era grandemente rattristato per ragione di Natale loro comune fratello, ma che l'emendazione dei suoi costumi aveva convertito la sua tristezza in altrettanta consolazione. Come però fossero intese le benige parole del Pontefice, quale effetto producessero in un metropolitano di vasta provincia, lo manifestò il suo contegno con Fiorenzio, vescovo di Epidauro. Datosi nuovamente ai passatempi, e ai conviti, tornò con nuovi spropositi a provocare la pazienza di Gregorio. I suoi arbitrii se prima censurati da pochi, ora da tutti gli onesti, men che da chi per pusillanimità poteva temere o per insaziabilità del cuore sperare, palesemente riprovati. Ond'è probabile che per un fraterno ammonimento gli venisse in uggia Fiorenzio vescovo di Epidauro, il quale accusato di delitti, nè allora nè appresso conosciuti, fu per suo ordine arbitrariamente espulso dalla Sede. Questo violento procedere l'avviluppò in nuovi guai. Non tac-

[1]) Ivi.

quero i buoni, furono mosse gravissime querele dai cittadini dell' espulso, e da autorevoli personaggi che più davvicino conoscevano l' animo del prelato epidauritano, sì chè il Pontefice, senza dimenticare l' indulgenza e la generosità usata, si accontentò di scrivere ad Antonino suo apocrisario in Salona [1]; ordinasse a Natale di restituire il detto pastore alla sua chiesa, non essendo della potestà di lui il pronunziare sentenza di quella natura prima di sentire il parere dei vescovi della provincia; convocasse concilio, e da questo soltanto si prendessero in disamina le accuse e gli accusati [2]; da questo non da altri fosse condannato o prosciolto. Frattanto ammonisce Natale di astenersi dal sospendere di diritti persone costituite canonicamente ne' loro uffici; l' esorta a tollerare con carità e pazienza il suo confratello, il quale, con tutto vigore, se scoperto reo, sarebbe punito. Le medesime prescrizioni date ad Antonino riferisce pure a lui, e l' avvisa di averlo già delegato giudice di questa causa.

Furono le ultime ammonizioni. Natale dopo tanti agitamenti della vita viene colto da grave morbo, e muore piamente; pentito dei falli, si dichiara riconoscente alla Santa Sede Romana e al beato Papa Gregorio. L'affare del vescovo epidauritano rimasto inconcluso, fu commesso all' anzidetto suo apocrisario e protratto per

[1] *Let. Pervenit ad nos Florentium Epidauritanae civitatis Episcopum, praereptis prius rebus ejus, pro quibusdam non approbatis criminibus sine sacerdotali concilio fuisse damnatum.*

[2] *Et quia non debet is poenam sustinere canonicam, in cujus damnatione non est canonica prolata sententia, praecipimus.... quatenu supradictum virum de eodem ejici facias, quo nunc detinetur exilio.* Ivi

più tempo a motivo dei tenebrosi raggiri di un pretendente al seggio del defunto. Prevenuto il Pontefice di quest' attentato gli affidò la sorveglianza della nuova elezione, e delegò la causa dell' epidauritano a Sabiniano vescovo di Zara (Jadera), venuto, dopo un breve inganno, in grande concetto di Gregorio, che per ciò appunto volle secolui trattare l' importante argomento, persuaso più che di altri del suo coscienzioso giudizio [1]. Volle da lui solo sentire la gravità delle colpe e la fonte delle querele mosse a suo riguardo. Quali relazioni avesse doto il prelato zaratino, reduce poco prima da Costantinopoli, dove col consenso del Pontefice si era portato per affari nè allora nè dopo noti [2], non se ne udì parlare; è noto però che tra poco fu restituito alla sua chiesa con grande soddisfazione di que' cittadini.

Le resistenze di Natale alle ammonizioni del Supremo Pastore della chiesa furono preludio ad una delle più audaci e sfrontate guerre che Grogorio ebbe a sostenere in tutto il suo pontificato. Non isradicati i germi funesti, anzi colla morte dello sventurato rinvigoriti e su campo più esteso propagati. Il clero e i votanti del popolo raccolti secondo il costume coi vescovi della Provincia, elessero, non, trovando altri più degno di quel grembo, Onorato arcidiacono, spoglio

[1] ...*Quidquid de ejus causa fraternitas vestra cognovit*, (gli scrive) *nobis suis subtiliter epistolis innotescat. Si autem nec dum cognovit, requirat, nobisque renuntiet, ut quid de eo statuendum sit, certe deliberare adjutore Domino valeamus*. Ivi.

[2] Sappiamo che Gregorio aveva interesse di questo viaggio dappoichè gli scrive: *de causa vero, quam nobis scripsistis, ut debeamus, ne in urbe regia contro vos surripiatur, esse solliciti, animos vestres res ista non turbet*. Ivi.

come narrammo, di suo grado, ma rimasto per sua rettitudine in venerazione di chi amava il buon ordine, e desiderava il ristabilimento della disciplina, perciò altamente protetto e raccomandato anco dal Pontefice. Ma quì pure insorsero nuovi ostacoli, e terminarono in aperta rebellione contrò il più sacro che v' ha dei canoni ecclesiastici. Massimo, giovane di ricca e potente famiglia, che dai primi anni del suo chericato ambiva un grado nella gerarchia ecclesiastica, vagheggiava soprattutto la Cattedra metropolitica, dignità più di ogni altra sia civile o militare conducente ad accrescere lo splendore del suo nobile casato. Ond' essere soddisfatto nel desiderio, e più prontamente riuscirvi, si valse della circostanza cercando col mezzo di amici a subornare i vescovi allora venuti a Salona e le supreme magistrature dell' ordine civile e militare. Ai codardi si unì Malco, noto per la sua infelice amministrazione del patrimonio della chiesa, amico del pretendente alla Sede; più di altro avverso all' Arcidiacono sedusse quanti potè del popolo, parecchi vescovi e dignitari del capitolo. Coll' appoggio di sì potenti patrocinatori, annullando l' elezione canonicamente seguita, raccolse i voti a favore di Massimo. Il Santo pontefice, che, udita la morte di Natale, aveva raccomandato ad Antonino suddiacono [1]) rettore del patrimonio in Dalmazia di sollecitamente convocare il clero e il popolo a fine di procedere con unanime

[1])... *experientia tua omni instantia, omnique sollecitudine clerum et populum ejus civitatis admonere festinet, quatenus uno consensu ordinandum sibi debeant eligere Saeerdotem; factoque in personam, quae fuerit electa, decreto, ad nos trasmitere studebis, ut cum nostro consensu, sicut priscis fuit temporibus, ordinetur.... Let. Natalem Salonitanae Ecclesiae....*

consenso all'eleziono del nuovo vescovo; che gli ordinava di sorvegliare, perchè fosse libera, aliena dal concorso dei patrocinatori, dalle compense terrene e dai doni, e sovra tutto voleva andasse in questo e nel rimanente di concerto con Marcello, o Marcellino, proconsole della Dalmazia; il pontefice ad onta dei buoni consigli e delle giuste esigenze ebbe sconforto di sentire che non solo si era negato ascolto ai suoi ordini, ma che Massimo protetto dal braccio della potestà secolare aveva invasa la Sede, e Onorato per amore rella pace spontaneamente rinunziato.

Ragguagliato delle cose avvenute, intimò loro sotto pena di scomunica di non imporre le mani ad alcuno per ordinarlo in vescovo di Salona senza la partecipazione e il precedente consentimento della Sede Apostolica, dichiarando nulla l'ordinazione; cioè che non avrebbe riconosciuto per vescovo, chiunque fosse ad onta di un tale divieto ordinato. Che se Onorato non era da essi riputato degno di quell'onore, toccava a lui a giudicare della sua idoneità, e de' suoi costumi, e di qualunque altro, che col suo consenso eletto fosse in suo luogo. Se alcuno poi, sia per spontanea condiscendenza sia per altrui suggerimento, attentasse di rendere vane le sue intenzioni, sappiasi, scrive, di essere tosto privato della comunione del corpo e del sangue dell'Agnello immacolato [1]; il

[1] *.... ex B. Petri principis Apostolorum auctoritate praecipimus, ut nulli penitus extra consensum, permissionemque nostram, quantum ad episcopatus ordinationem pertinet, in Salona civitate manus praesumatis imponere, nec quemquam in civitate ipsa aliter, quam diximus ordinare. Quod si contra haec vel sponte vestra, vel a quolibet coacti praesumpseritis, vel tentaveritis agere, decernimus vos a Dominici corporis et sanguinis participatione privatos.... Let. Opontuerat....* Proseguiamo la narrazione col sopra citato Orsi.

consecrato stesso rejetto dal ministero episcopale; dappoichè, soggiunge, mai ci lasceremo ciecamente guidare da permettere la promozione a tala dignità di chi n'è segno della pubblica riprovazione. Ma quando gli venne a notizia che Massimo con un simulato decreto dell'Imperatore si era fatto condurre nella chiesa e che agli opponenti a così fatta profanazione fu risposto con percosse e colle armi, onde parecchi del clero e dei cittadini erano rimasti gravemente feriti, quando conobbe che lo stesso Marcello proconsole della Provincia stava a capo dei rivoltosi, Gregorio scrisse con risolutezza e vigore; proibì sotto pena di scomunica non solo al sacrilego usurpatore, ma a quanti sacrilegamente lo avevano ordinato qualunque funzione dell'ordine sacerdotale, nè di accostarsi all'altare, finchè, avuta dall'Imperatore sicura notizia del surricordato decreto, non inviasse loro qualche nuovo rescritto. Che se avrete, conchiude, la presunzione di operare diversamente, anatema a voi da Dio, e dal beato Pietro Principe degli Apostoli, onde tutte le chiese cattoliche vedano in voi l'esempio della nostra giusta vendetta.

La lettera colla sentenza pronunziata dal Pontefice fu affisa nella città perchè i fedeli si guardassero dal comunicare coi colpiti dall'anatema: il che penetrato alle orecchie di Massimo fu ordinato di lacerare lo scritto affinchè non varcasse il confine e non fosse divulgato per la Provincia. Di quest'onta e di altre intemperanze, che come s'iscorge da alcune espressioni, essere state fatte in disprezzo della Sede Apostolica, il Pentefice mosse grave lamento a Sabiniano suo notajo a Costantinopoli. Puoi immaginarti, gli scrive, come io le soffra; essendo anzi apparecchiato a morire, che a

permettere, che la chiesa del beato Apostolo Pietro perda nulla a' miei giorni del suo vigore. Secondo il mio costume, che ti è ben noto, tollero lungamente, ma quando ho una volta risoluto di non più tollerare vo incontro a tutti i pericoli con letizia. Vedi quello, che dico, e pensa con qual dolore. Scrisse il Santo questa lettera a Sabiniano, perchè oltre il bisogno che aveva della sua opera in questo affare, stimò anche bene di giustificarsi per mezzo suo di un'atroce calunnia, che si diceva aver Massimo per un suo chierico, spedito a quest'effetto, divulgata contro di lui; di aver cioè fatto morire un certo vescovo per nome Malco [1]), dalla stessa Santità Sua costretto a portarsi a Roma a fine di rendervi conto dell' amministrazione di un patrimonio spettante alla sua chiesa. Intorno alla qual cosa, basta gli dice, che ai nostri serenissimi Signori brevemente tu suggerisca, che se io loro servo mi fossi voluto mescolare nella morte de' Longobardi, non avrebbe di presente quella nazione nè re nè duci nè conti e sarebbe in una gradissima confusione; ma perchè temo Dio, temo altresì d'ingerirmi nella morte di verun uomo.... Indi brevemente l'informa dell'affare di Malco, che nega essere mai stato in prigione; ma dice, essere morto improvvisamente di notte tempo dopo un pranzo onorevole, datogli da uno de' suoi amici il giorno stesso della sua causa.

Massimo fu indefesso nelle tenebrose sue arti: l'imperatore Maurizio per impulso de' suoi ministri della

[1]) Vescovo di Delminio, infedele amministratore del patrimonio ecclesiastico, prima in Sicilia poi in Dalmazia. Agitatore, e connivente alle trascendenze di Natale, poi a quelle di Massimo, onde fu deposto dall' ufficio. Let. ad Antonino suddiacono. Let. *Natalem Salonitanae Ecclesiae....*

Dalmazia approvò l' ordinazione. Si dolse il Santo Padre della risposta imperiale e ne adduce le ragioni della sua riprovazione. Molti, diceva, e incompatibili i reati di Massimo: il primo, è l' essere egli stato ordinato senza saputa della Sede Romana, la qual cosa non era mai in quelle parti avvenuta sotto i precedenti imperatori: il secondo era, l'aver esso avuta la sacrilega presunzione di celebrare la messa, benchè scomunicato, e di esercitare le altre funzioni del sacerdozio: il terzo erano i delitti, ond' era da molti imputato d' incontinenza e di simonia, che lo rendevano inabile alla dignità vescovile. In grazia cedeva il Santo Padre riguardo al primo punto, accontentandosi di riconoscero la sua ordinazione coma fatta col suo consenso; inflessibile riguardo ad altri reati, e voleva in ogni modo venisse a Roma per rendervi conto della sua condotta e della sua vita. A questo viaggio consentiva l' Imperatore, ma nel medesimo tempo scritto aveva a Sua Santità di riceverlo con onore. Di ciò scrivendo il Santo a Costantina Augusta, dice: grandemente ci rincresce, che debba essere trattato onorevolmente un tale uomo del sindacato de' gravi delitti, che gli sono imputati, e degli altri suoi ben certi ed intollerabili eccessi. Se le cause de' vescovi alla mia cura commessi per l' altrui favore si trattano appresso i piissimi miei Signori, me infelice! e che sto a fare nella chiesa? Ma imputo ai miei peccati, se i miei vescovi mi disprezzano, e contro di me ricorrono a' giudici secolari. Contuttociò brevemente vi dico, che sto ancora attendendo, ma se ei tarda lungamente a venire, non mancherò di punirlo secondo il rigore de' canoni„ [1]. "Il tempo, che gli

[1] Ivi.

assegnò San Gregorio per disporsi al viaggio di Roma fu di soli trenta giorni, come consta da una sua lettera diretta a Massimo stesso [1]), colla quale, dopo aver confutato alcuni vani pretesti della sua contumacia, come tra gli altri, che l'Imperatore avesse ordinato che la sua causa fosse giudicata sul luogo, e che alla sua partenza si sarebbero opposti e i giudici e i soldati a mano armata e il popolo; di nuovo gl'intima le precedenti scomuniche e il precetto di venire a Roma. E perchè inoltre era a lui giunta notizia, che il vescovo Paolino e l'arcidiacono Onorato, perchè alle sue strane pretensioni avevano negato il consenso, da lui soffrivano diverse molestie, di maniera che avendogli sequestrati, li aveva costretti a dargli malevadori per la sicurtà dell'obbligo loro ingiunto di non uscire non solamente dalla città, ma nè pure dalle loro case; perciò il Santo Padre gli diede ordine di desistere dal molestargli, onde avessero la libertà o di venire a Roma o di andare in qualunque altro luogo, secondo che potessero esigere le loro necessità [2]).

A fine di scansare il viaggio per Roma fu maliziosamente diffusa la voce da alcuni perversi che Gregorio mosso dall'odio anzichè dalla carità volesse obbligarlo di portarsi colà per isfoggare le sue vendette; ma e' tosto smentì quella calunnia con una lettera diretta al clero e ai nobili di Salona [3]) in cui fra le altre cose dice: lungi da me, e da ogni animo sacerdotale, il muoversi in qualunque causa per privata passione„. Che l'aggiustamento di questo

[1]) Let. a Massimo. *Dum scriptis nostris.*
[2]) Ivi.
[3]) Let. *Pervenit ad me quosdam perversae mentis....*

affare unicamente dipendeva dall' ubbidienza di Massimo nel venire a Roma a fine di purgarvisi dai delitti d'incontinenza e di simonia, ond' era incolpato, e de' quali aggravava colla sua ripugnanza e colle sue dilazioni grandemente il sospetto. Ecco soggiunge che la vostra dilezione è da gran tempo senza pastore: compatisco il vostro abbandonamento con tutte le midolle del cuore, perchè intendo, che del gregge del Signore si fanno crudelissimi sbrani. Ma quando manca il pastore, chi ha da vegliare contro i lupi? Per la qual cosa spronate Massimo a venire onde sia da noi confermato, se il possiamo trovare innocente. E finalmente, messo loro dinanzi agli occhi il reato della loro illecita comunione con quel loro non pastore, ma mercenario, alla quale nondimeno alcuni di essi erano stati sforzati, li esorta a rompere i legami, ond'erano impicciati ed avvinti nelle altrui colpe, e desidera loro la protezione del cielo [1]).

Simili avvertimenti furono altresì da lui dati al clero e al popolo di Zara [2]), ove siccome alcuni si erano ben guardati dal comunicare con quelli, che non avevano in orrore la comunione di Massimo, così altri o per malizia, o per debolezza, o per ignoranza, o avevano prevaricato, o si erano lasciati sedurre. Onde quanto il Santo godeva della costanza de' primi, altrettanto gemeva per la prevaricazione dei secondi. La cagione della loro rovina era stato l'esempio del loro vescovo Sabiniano [3]), il quale aveva piegato per inganno al partito di Massimo. Ma avendo poi cominciato a conoscere il suo fallo, San Gregorio

[1]) Ivi.
[2]) *Let. Pervenit ad me quosdam vestrum....*
[3]) Ivi.

gli comandò di astenersi sì dalla sua comunione, sì dal fare menzione del suo nome nella solenne celebrazione de' divini misteri, e gli ordinò di venire senza indugio a Roma [1]), e di condurvi seco quanti avesse potuto e vescovi e religiosi, onde esaminata sottilmente la sua causa, e a lui, se fosse d' uopo, provenisse decentemente l'assoluzione, e a quelli che erano caduti, fossero coll'ajuto del beato Principe degli Apostoli ristabiliti nel sentiero della salute; assicurandoli, che sarebbono liberi da ogni molestia, e trattati con tale dolcezza, che resterebbero persuasi, non operar per passione, ma mosso dal solo zelo di Dio e dell'ecclesiastica disciplina. Ma Sabiniano punto dal vero spirito di penitenza, nè contento di quella molto più lieve soddisfazione che sarebbegli stata imposta da San Gregorio, spontaneamente si ritirò e rinchiuse in un monastero [2]) a piangervi e ad espiarvi coi sospiri e coi gemiti i suoi peccati. San Gregorio, ciò inteso, gli scrisse, non meno per consolarlo, che per ordinargli di uscire dal suo ritiro, e di riprendere la cura delle sue pecorelle per non lasciarle esposte ai denti de' lupi; insinuandogli, che molto più grato sacrifizio avrebbe fatto a Dio con adoperarsi per lo ravvedimento di coloro, che tuttavia perseveravano

[1]) Se abbia veduto Roma o nò, nulla sappiamo; sappiamo però che coll' appartarsi in un monastero commosse i più contumaci del clero e della città; la sua retrattazione resa nota a tutto il suo gregge troncò ogni comunicazione col metropolitano e coi magnati di Salona.

[2]) *Quia fraternitatem tuam a consortio et communione Maximi, ubi te prius neglectus impulerat.... postea gravitas Sacerdotii ad animum reducta suspendit..... in monasterii te claustra recipiens dudum commissa defleres; eapropter in nostra te gratia ad communionem receptum esse non dubites....*

nella sacrilega comunione con Massimo [1]). Anche Marcello proconsole della Dalmazia, desideroso di riconciliarsi con San Gregorio [2]), a lui ricorse con una sua lettera, facendogli istanza di volerlo rimettere nella sua grazia. Il Santo Pontefice, dopo averlo rimproverato di essere egli stato il principale autore di tutto il male per lo favore da lui prestato a tutti gli eccessi di Massimo, lo avvertì, che la sua grazia senza quella del nostro Redentore non era di niun momento; e che questa non avrebbe potuto ricuperare senza prima ritirarsi dal proteggere i traviati, ed emendare il fallo, e soddisfare colle lagrime alla divina giustizia. Le quali cose poichè avesse eseguite, lo assicura non meno della grazia degli uomini che di quella di Dio. „

Finalmente colla pazienza e coll' invita costanza il Santo Pontefice conseguì, che Massimo, rientrato in sè stesso e ravvedutosi, umilmente si assoggettasse a quanto Sua Santità disposto avesse di lui. Benchè Gregorio avesse insistito, ch' ei venisse personalmente a Roma, nondimeno forse ad effetto di risparmiargli la confusione e l' incomodo, ed anche mosso dalle preghiere dell' Esarca Callinico, da lui chiamato suo dolcissimo figlio, si contentò della sua venuta fino a Ravenna, onde ivi si effettuasse la riconciliazione colla Sede Apostolica sotto le condizioni da lui prescritte nella sua lettera a Mariniano arcivescovo di quella città, e in

[1]) *Hortor igitur ut gregi dominico sollecitudinem instanter impendas.... Stude in culpa lapsos erigere, stude errantibus regrediendi viam ostendere, stude communione privatos ad communionis salubriter gratiam revocare....*

[2]) *Epistolam magnitudinis vestrae suscepimus, in qua vos nostram incurrisse offensionem indicastis, atque ob hoc per directam satisfactionem habere nostram velle vos gratiam....*

*

voce e in scritto a Castorio suo cartulario, al quale altresì dato aveva una lettera da consegnarsi allo stesso Massimo, tosto che a quelle condizioni si fosse colla dovuta ubbidienza ed umiltà sottomesso. Erano queste, che Massimo si purgasse dal sospetto dell'eresia simoniaca col giuramento, e quanto agli altri delitti, che gli erano imputati, dinanzi al corpo del Santo martire Apollinare semplicemente, di ciò richiesto, se ne dichiarasse innocente. E quanto all'aver celebrato ad onta della scomunica i divini misteri, qual soddisfazione se ne dovesse da lui esigere, se ne rimetteva alla prudenza e all'arbitrio di Mariniano, avvisandolo nondimeno di usare con lui tale dolcezza, che per quanto fosse possibile, vi avesse altresì qualche parte il vigore della disciplina. In somma, dice nella conclusione della detta lettera, contenetevi in modo, che abbia motivo di essere così soddisfatto della vostra sollecitudine, come se io fossi stato presente. La prima solenne dimostrazione di penitenza, che forse per consiglio o sentenza del mentovato arcivescovo diede Massimo, fu di gettarsi a bocca per terra, e starvi per tre ore dicendo ed esclamando: ho peccato a Dio, e al beatissimo papa Gregorio; indi alzato dall'Esarca Callinico e da Castorio e dallo stesso arcivescovo di Ravenna, seguitò a piangere ancora più amaramente. E condotto presso al corpo del beato Martire, giurò di essere innocente, sì dal reato d'incontinenza, sì da quello di simonia. Allora Castorio gli consegnò la lettera di Sua Santità, colla quale gli faceva sapere di avergli renduto la grazia della fraterna amicizia, e di averlo ricevuto nel suo consorzio; poichè, dice, siccome conviene, che siamo inflessibili con quelli, che perseverano nella colpa, così che ci dimostriamo benigni con

quelli, che tornano a penitenza. Lo avvisa colla medesima lettera di spedirgli persona per mezzo della quale possa ottenere, secondo il solito, il pallio.„

Dopo sette anni di paziente aspettazione fu posto fine a questa guerra che tanto rumore fece nel mondo per la pertinace resistenza del soggetto, che col troppo disordinato governo di vita ne fu la cagione, e per l'appoggio del potente braccio del secolo di cui seppe premunirsi. Dopo sette anni, dico, di paziente aspettazione del Santo Pontefice, Massimo alla fine riconobbe la propria colpa, e l'errore di sì lunga e inutile persistenza: vi si arrese alle paterne ammonizioni, non dimenticando nè le cortesie ricevute a Ravenna nè le caritatevoli raccomandazioni del bel animo di Gregorio Magno. Giunto in patria gli diresse una lettera piena dei sentimenti di stima e di venerazione; la città ne fu edificata del nuovo suo contegno, edificato il clero, cessati i dissidii, i vecchi amici ravveduti e tornati all'amore della pace cristiana.

Fossero stati sinceri e leali i cambiamenti di animo ne' soggetti sopra rammentati, avessero perseverato i grandi della città di Salona e que' tanti nobili e doviziosi delle città rimanenti della Provincia a zelare la causa della religione, ed a promuovere negli ordini cittadini la morale incontaminata; di ciò parlerà più appresso un documento lasciatoci da uno de' più antichi e sinceri nostri storici. Massimo coll'edificante suo pentimento giovò altrettanto quanto coi precedenti falli aveva distrutto.

Tolti i dissapori del sacerdozio, e riamicato il secolo colla chiesa, Gregorio, per maggiormente rannodare gli animi e disporli ad opere proficue, non tralasciò di visitare cogli scritti i più autorevoli perso-

naggi della Provincia, dall' operosità e buon' armonia de' quali sapeva dipendere la prosperità civile e religiosa. Scrisse al proconsole della Dalmazia, principale instigatore delle cose successe a sfregio dello chiesa; scrisse ai nobili e ai cleri di Salona, di Žara, e di altre città minori, residenze di vescovi e di magistrati, eccitando all' amore della pace, alla concordia. A Sabiniano, vescovo di Zara, esprime la sua gratitudine, e promette di assisterlo e ajutarlo in alcuni negozi ecclesiastici, che il portatore di una sua lettera doveva avergli raccomandato a voce [1]). I privilegi che dai suoi predecessori erano stati conceduti a decoro della chiesa jadrense e de' suoi prelati dice, gli riconfermerebbe tosto che ne fossero indicati [2]). Intanto si desse cura di rintracciare i documenti, e di dirigerli quanto prima a Roma [3]). Per queste raccomandazioni e pei futuri interessi dei zaratini mostrava vivo desiderio di vedere Marcello Scolastico, di entrambi amico, uomo di grande riputazione, che giovò molto colla sua mediazione a riamettere Massimo alla cattedra salonitana.

A compimento delle relazioni nostre colla Santa Sede in una delle più importanti epoche del cristianesimo, dobbiamo pure rammentare le grandi cure e sollecitudini di San Gregorio nel proteggere e regolare l' amministrazione del Patrimonio ecclesiastico della Dalmazia. Come ne' più ardui affari della chiesa, così in questo delicatissimo ufficio si servì della vigilanza di persone sperimentate per rettitudine di coscienza, e pei negozi ecclesiastici con buon successo condotti;

[1]) Let. *Satis, frater carissime, de sinceritate tua....*
[2]) Ivi.
[3]) Ivi.

dal che avveniva che, ravvisandosi lo spirito di carità non falsa e di giustizia incontaminata nel tutelare le pie intenzioni dei donatori, venissero animati i fedeli a rispettare ed accrescere il deposito della pietà nazionale. Se sospetti fondati, se frodi scoperte, frodi di qualunque grado elleno fossero, trovavano pronto rimedio; perciò vedemmo più volte sgridati, scambiati, rimossi i collettori che non appagavano le sue premure. Chi poi è a conoscenza delle provvide cure di questo Pontefice a sostegno dell' indigenza, chi ricorda i cotidiani suoi conviti pei pellegrini, e cotidiani sovvenimenti a sollievo delle numerose famiglie cadute in miseria, a conforto degl' infermi; chi considera come fosse solito di porgere ai famelici colle proprie mani una porzione della sua mensa, e privarsi egli stesso più volte del necessario alimento; come, udita la morte di uno per la fame, si astenesse per tre dì dal celebrare il Santo sacrificio.... non può non venerare la somma carità del Santo, e la vigilanza della Sede romana, da cui i rivi di svariate grazie e di beneficii si videro in tutti i tempi scorrere per l' universo. Male si appose quegli che anche i patrimonii della Dalmazia e della Pr evalide, annoverò fra i sovrani dominii, o dalla corte imperiale tassati, o destinati allo scopo di accrescere le ricchezze del Vaticano. Chi collo spirito imparziale vuole scorrere le lettere di Gregorio, vi troverà equità non comune nella distribuzione di quelle rendite; troverà ch' esse ordinariamente, o in parte, o tutte rimanevano nelle terre dalle quali eran estratte pei vari bisogni delle vedove e degli orfani, o per l' erezione di altari e di santuari. Le sue limosine, dice un illustre pubblicista, alimentavano mezza Roma, diffondeansi nelle regioni vicine, rag-

giungevano le lontane, sino Gerusalemme, ove Gregorio manteneva aperto un grande ospizio pei pellegrini; sino al monte Sinai, di cui vestiva e sosteneva gli eserciti di monaci; le basiliche romane erano ricostrutte da lui; gli schiavi latini venivan ricompri e liberati da lui.

Per le cure di Gregorio si rassodò lo spirito ecclesiastico nei nostri cleri, si conobbe la necessità di eleggere Pastori degni dell'alta loro missione, si strinsero in religiosa armonia i suffraganei col metropolitano; spiegarono tutti attività, non risparmiando nè fatiche nè sacrificii, senonchè prima che la pia mano del sacerdozio arrivasse a ridestare dall'ignavia i cittadini più notabili, a togliere dai rimanenti i vizi da lungo tempo radicati, si sollevò quel nembo fatale, che corse da un estremo all'altro recando inaudito sterminio, prima a Salona, poi alle città minori. Di quest'ultima sventura, non essendo nostro ufficio di estesamente trattare, perchè fuori dei confini voluti alla narrazione, deponiamo la penna frattanto, limitandoci ad accennare alla cagione, che produsse il terribile disastro.

CAGIONE DELL'ECCIDIO

di Salona.

Tomaso arcidiacono spalatense, nato nel 1200, scrittore dei più accreditati, ci offre un quadro dolorosissimo dell'eccidio di Salona, attribuendo la sua caduta più che ad altro alla depravazione morale degli ordini cittadini. Eccone l'esposizione. La prima ca-

gione dice egli [1]), furono le discordie fra' cittadini, e la poca accortezza e prudenza di chi governava. Il rettore vigliaco lasciava libero il freno alla prepotenza orgogliosa, nè aveva più pene a punizione del delitto. Era giustizia il voler di ciascuno, e rispettavasi chi più era potente. I deboli venivano derubati, nè vi era più diritto, od ordine dove tutt' era confusione e malvagità. — Non temevasi Dio, nè riverivansi i Santi, nè più v' erano esercizii di misericordia e di pietà, ma era piena la città di odi, di rapine, di usure e di ogni altra detestabile ribalderia. Schernivasi la religione, dispregiavansi i suoi ministri, l' umiliazione confondevasi colla viltà, e colla matta superbia, i tributi alla chiesa negavansi, ed alla chiesa rapivano ciò che ingiustamente dalla chiesa pretendevano. Al proprio, non al comune interesse, al comodo privato del nemico non all' utile ed al bene di tutti, erano volte le cure di chi comandava. Per queste cagioni molti erano i padroni, pochi i servi, molti che imperavano, pochi che ubbidivano. Teneasi la patria non più come patria, ma come terra nemica, dove ciascuno non altro agognava se non fare bottino. Succiavano i più potenti le sostanze dello stato, e toccava ai poverelli portare il peso della servitù comunale. Languivano i giovani immersi nei piaceri nefandi della dissolutezza, l'ostinata avarizia indurava il cuore dei vecchi, e nelle donne dominavano i venefici. E se un tempo l'ingiuria fatta ad un cittadino era offesa comune, quivi era gloria e vanto di tutti l' insulto di uno. Audaci e fe-

[1]) Traduzione da uno manoscritto, creduto inedito, offerto in ossequio da alcuni docenti di un istituto di Venezia a Mons. Giorgio Plancich in occasione della sua promozione al canonicato della Basilica di San Marco.

roci in città, timidi e fiaccati fuori contro i nemici. Da sì viziosa sentina esecrabile, quale speranza di salvamento a Salona? Non potea che nabissare sempre più, e correre incontro a morte . . . .

. . . , ...

Il nemico diè principio al combattimento da ogni canto frecciandola, e daneggiandola. Si udivano disperati romori da ambe le parti, mentre altri lanciavano pietre contro gli assediati, altri in istretta ordinanza ammassati s' appressavano alle mura tentando di rompere le porte. I salonitani sparsi qua e là pei bastioni tenevansi al coperto dei dardi nemici, e virilmente pugnando, a guisa di leoni si difendevano. Grossi macigni rovesciavano contro i nemici vicini, e con le macchine li gettavano ai lontani. La zuffa rinnovossi dall' una all' altra parte per molti giorni con valore e costanza; ma che giovano gli sforzi degli uomini senza l' ajuto del divino favore? Sommi si contarono i misfatti pubblici e privati della città peccatrice, e sommo doveva essere il castigo della celeste vendetta. Salona ogni cosa mutò, nè ha più consiglio nè senno. Inutile è il preside, dissoluto il popolo, incerto il partito, tutti timidi, istupiditi, vilissimi. Dell' eccidio della città dessi sono la prima cagione. I nemici potenti non cessano di angustarli, e gli assediati deboli non cessano di scoraggiarsi. I primi ripetono l' assalto, i secondi si abbandonano all' avvilimento, e lasciano senza custodi le mura. Il timore si accresce, l' animo preso da brivido vien meno, ed altro pensiero non coltivano che di fuggire e salvare la vita. Il pessimo esempio di codardia vien dai magnati, che di soppiatto trasportate al mare le proprie robe si affrettano a trovare asilo nelle navi. — Dato il segno scandaloso

la volgar gente e donne e fanciulli confusamente ammassati, imbalarono nelle casse l'oro e l'argento, le più preziose masserizie, e quanto ad essi andava a grado, e potevano, e seguivano fretollosi il turpe esempio di que' vigliacchi. Di lamenti e di grida compassionevoli empievano l'aria le vergini innocenti, e le decorose matrone, che correndo fra quelle turbe tumultuanti non più via, nè di salire alle navi, respinte caddero, si sommersero, e trovarono in mezzo ai flutti la morte, dove isperavano trovare la vita. Per questi fatti i nemici entrano liberamente in città; corrono furibondi per quelle contrade, mentre i vecchi e infermi, e deboli e fanciulli, che o si smarrirono in mezzo a tanta confusione di fuggitivi, o a cui mancarono con lo spirito le forze, feriscono, ammazzano, incatenano, saccheggiano palagi e fondaci. Le chiese vilipendono e deturpano, gli antichi monumenti ed ogni altro edificio magnifico, gettando a terra calpestano. La miseranda città da' suoi abbandonata, si popola di nemici, ed incendiata, in carbone ed in cenere è ridotta. Immensi erano i tesori, ma pure fu scarsa la preda, perchè i barbari d'altro premio non si curavano in quella vittoria acquistata senza spargimento del proprio sangue, se non di saziare la vendetta collo sterminio della città. — Chi poi potrebbe narrare quanti sventurati cittadini, quante misere donzelle, ed infelici fanciulli trassero seco a dura schiavitù? Chi la moltitudine degli uccisi a filo di spada, o a tergo feriti, mentre cercavano scampo, o dall' incendio consumati, o in mare precipitati e sommersi? Non v'era più cuore, nè sentimenti che li muovessero a spargere lagrime sul funereo rogo della patria estinta, o a pensare alla pubblica salute. Non è volto l'animo

che a preservare sè stessi, e la roba colla fuga, e mutare paese. In mezzo a tante angustie il padre più non si curava della sorte del figlio, nè il figlio di quella del padre, nè la moglie badava il marito, nè questi la moglie. Sola speranza era abbandonare la patria. La intollerabile indifferenza aveali privati della forza dell' amore verso gli oggetti i più cari. I salvi non si movevano a soccorrere i pericolanti e a sangue freddo contemplavano le stragi e la morte. A guisa di ebbri e di mentecatti spiegare voleano le vele al vento, eppure non conoscevano, nè per quale via indirizzare il cammino, nè a qual paese approdare.„ Tale fine ebbe nell' anno 639 la Metropoli della Dalmazia; fine uguale, per le medesime cagioni, sperimentarono l' una dopo l' altra le rimanenti città; risparmiate le isole grandi e piccole: grazie al mare, elemento imponente agl' invasori.

NOTA.

Nè nuove nè ignote agl' indagatori delle memorie patrie le cose narrate. In tutto il lavoro ho seguito scrittori più autorevoli, più particolarmente il P. Farlati, tesoro dell' erudizione storica, giovandomi di quo' documenti che sono di maggior interesse, da lui con somma pazienza raccolti. Nell' istituire confronti di epoche e di soggetti ho cercato di darne quel temperamento che con più chiarezza e precisione congiunge le cose particolari della Provincia colle generali della storia dei popoli. Lessi e nostrali e stranieri, antichi e moderni, quanti ho potuto avere per mano annotando in fondo di pagina i nomi e le memorie loro: parco ne' giudizii, lasciando al lettore il sentenziare.

Indice.

		Errata	Corrige
Pag. 11	lin. 23	è	c'
„ 34	„ 20	Orasio	Orosio
„ 41	„ 27	Edizi	Egizi
„ 48	„ 3	Gaosso	Gnoso
„ 49	„ 28	circoncise	circonciso
„ 51	„ 22	raccomandare	raccomodare
„ 57	„ 22	trovarsi	trovarvi
„ 58	„ 28	de	dev'
„ 90	„ 11	saggio	seggio
„ 108	„ 14	Antouio	Antonino
„ 112	„ 20	Marciano	Macriano
„ 113	„ 25	mantenersi alle leggi .	mantenersi fedele alle leggi
„ 122	„ 32	e	c'
„ 138	„ 5	dell'	dall'
„ 199	„ 20	nè . . , ...	ne
„ 217	„ 13	agli	e gli
„ 238	„ 31	Adi caccio	di Acaccio
„ 249	„ 22	Teodorio	Teodosio
„ 268	„ 22	asiani	ariani
„ 283	„ 2	a	e
„ 297	„ 33	tutto era	essere
„ 300	„ 30	spregio	sfregio

Imprimatur

Ex ceosurae Eccl. Comm.

Jaderae 31 Oct. 1874

Carolus Frid. Dec. Bianchi Praeses.